TERZA SERIE

ANNO III - 1998 - N. 1-2

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA



MAGGIO 1998

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% FILIALE DI BRESCIA

EDITA DALLA ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

Terza serie - Anno III - 1998 - N. 1-2 Maggio 1998

Direttore

FAUSTO BALESTRINI

(Presidente dell'Associazione)

Consiglio di Redazione

ANTONIO ACERBI, PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, FRANCESCO BONA, SANDRO GUERRINI, ANTONIO MASETTI ZANNINI, MINO MORANDINI, IVO PANTEGHINI, LIVIO ROTA, ARMANDO SCARPETTA, IRMA VALETTI BONINI

Direttore responsabile ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244 del Registro Giornali e Periodici

Fotocomposizione: DGM - Stampa: Tipografia M. Squassina - Brescia

INDICE

STUDI	
FAUSTO BALESTRINI, 1797: l'altra rivoluzione	3
OLIVIERO FRANZONI, Il cittadino Ronchi al Commissario Gambara Salute, fratellanza e altro ancora	77
IVO PANTEGHINI, La mostra "Nel lume del Rinascimento"	88
PAOLA BONFADINI, Uno sconosciuto e prezioso incunabolo tedesco: il "Liber Chronicarum" di Hartmann Schedel della Parrocchia di S. Giorgio in Bagolino	92
ANGELO LODA, 1) Brevi note sul patrimonio artistico di Cividate Camuno 2) Quadri inediti di Antonio Paglia ad Adro	100
DOCUMENTI	
N. 6 - Vedi "Indice delle materie"	112
RECENSIONI	197

Adesione annuale: Ordinaria L. 50.000 - Sostenitore L. 100.000 C.C.P. n. 18922252 intestato a: Associazione per la storia della Chiesa Bresciana via Gasparo da Salò 13 - 25122 BRESCIA - tel. 030/40233

1797: l'altra rivoluzione

Ormai si è solidificata una immagine inossidabile dei fatti italiani che partono dai rivolgimenti del 1797. Cinquantenari, centeneri, bicentenari si succedono esaltando alcuni successi, omettendo notevoli verità. Accanto alle benemerenze proclamate in numerosi convegni, mostre, numeri unici di riviste, volumi specifici, deve esser lecito e doveroso presentare le malemerenze. Inauguriamo questo vocabolo: dopo i fasti, un cenno ai nefasti.

Questo *excursus* serve da premessa agli studi che si stanno conducendo e pubblicando – come *Risorgimento da riscrivere* di Angela Pellicciari, insegnante di storia e filosofia – tesi a dimostrare che il Risorgimento è stato impostato da *Liberali e Massoni* contro la Chiesa. Circa tale testo sul "Corriere della sera" del 14 maggio 1998 è riportato un giudizio di Franco Cardini: "Qualcuno cercherà di ignorarlo e farà di tutto per occultarlo... Ma le vecchie e consolidate menzogne ormai scricchiolano".

Per comodità dei nostri lettori, sui fatti del 1797 a Brescia, presentiamo sei documenti dell'epoca che solo studiosi locali possono consultare.

- 1 *Il veridico et esato diario* di Gio. Pietro Miovilovich, comandante militare della Serenissima;
- 2 *Omelia del Natale 1797* del Cardinal Gregorio Chiaramonti, Vescovo di Imola, futuro Papa Pio VII;
- 3 Opuscolo del Governo Provvisorio Bresciano, firmato dal primo Presidente;
- 4 Lettera pastorale di Mons. Giovanni Nani, Vescovo di Brescia;
- 5 Opuscolo allegorico di Vittorio Barzoni;
- 6 Documento poliziesco.

Due studi specifici aiutano a comprendere i documenti. Non essendo numero unico sono presentati altri studi.

La Direzione

Brescia 1797

Data la molteplicità degli autori e degli scritti – in genere conferenze e articoli di riviste – sulla rivoluzione bresciana dal 1797¹, orientarsi non è facile. Era sperabile che posta la lontananza di due secoli si fosse raggiunta una più ampia convergenza di valutazioni obiettive; si sperava che fossero caduti certi pudori su aspetti rimasti in ombra, quasi tabù. Purtroppo gli angoli inesplorati ci sono. Tutto è continuato sul tono dell'autore più noto, Ugo Da Como, con l'opera *La Repubblica Bresciana*, edita da Zanichelli di Bologna nel 1926. Tale linea di trattazione venne seguita pure da Fausto Lechi nella *Storia di Brescia*, nel volume quarto (pagine 1-116)
della Fondazione Treccani, edita nel 1964.

Sulla rivista AB-Atlante bresciano (Autunno-Inverno 1997) col sottotitolo Brescia Veneta, Angelo Onger ricorda un iter di iniziative riguardanti il secondo centenarrio della rivoluzione bresciana. Ne riprendiamo l'elenco. Si parte da una giornata di incontri promossa dal Comune di Brescia presso la Biblioteca Queriniana il 30 Ottobre 1996 su La memoria della rivoluzione giacobina, in cui si sottolineava la nascita delle professioni liberali moderne e veniva posto in luce il volume di Luciano Faverzani, edito nel 1995, Sulle ruine del Dispotismo. Diari, memorie autobiografie a Brescia (1796-99) Il 18 Marzo 1997, promosso dal Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano presso l'Ateneo di Brescia si è tenuto il convegno Alle origini del Risorgimento: la Repubblica Bresciana dal 18 Marzo al 20 Novembre 1797.

Il Presidente del Comitato Luigi Amedeo Biglione di Viarigi ha illustrato le finalità e sono seguiti gli interventi di Marziano Brignoli (Napoleone e il suo esercito fra Adda e Mincio); Filippo Ronchi (La vigilia della rivoluzione: il quadro economico e politico-sociale nella Repubblica di Venezia e nel Bresciano prima del 1797); Luciano Faverzani (La Repubblica di Brescia: dalla presa di Mantova all'ingresso nella Cisalpina); Angelo Turchini (Fra religione e interesse; Chiesa bresciana e governo rivoluzionario); Gianfranco Porta (L'educazione del popolo: stampa, teatro, dialoghi, canzoni della Repubblica Bresciana); Bernardo Scaglia (Pensiero politico, prassi e istruzione durante la Repubblica bresciana; rapporti con la Massoneria); Pier Luigi Piotti (Una cronaca inedita sulla controrivoluzione della Val Trompia); Sergio Onger (La formazione di un giacobino: il caso di Luigi Mazzuchelli).

Il 23 e 24 Ottobre 1997 al Teatro San Carlino, su iniziativa del Comune di Brescia si è tenuto il Convegno 1797 il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830. Ecco gli interventi: Giuseppe Gullino (Il crepuscolo politico-economico della Serenissima); Franco Della Peruta (Lombardia e Veneto dalla Serenissima a Vienna); Luigi Trezzi (La transizione economica); Roberto Navarrini (Le varianti istituzionali dalla Repubblica veneta alla Restaurazione); Luciano Feverzani (L'opposizione al regime giacobino e napoleonico); Cesare Mozzarelli (Dalle corporazioni alle professioni); Giovanni Gamba (La transizione episcopale); Edoardo Bressan (I sistemi caritativo-assistenziali nella Lombardia veneta); Daniele Montanari (Le armi della Repubblica); Carlo Marco Belfanti (Alla origine dei distretti industriali: il caso di Lumezzane); Sergio Onger (Società nobiliare e rivoluzione); Maurizio Pegrari (La presenza borghese); Gianfranco Porta (Una istituzione culturale a cavallo di due secoli: la Biblioteca Queriniana); Gino Benzoni (Le istituzioni culturali).

Si è aggiunta poi la voce delle Valli bresciane.

Il 10 Maggio si è tenuto un convegno a Nozza di Vestone, promosso dalla Comunità Montane di Valle Trompia e Valle Sabbia con la Fondazione Civiltà Bresciana: Al tocco di campana generale: 1797-1997. Bicentenario della caduta del governo veneto e insorgenze nelle Valli Sabbia e Trompia. La tematica è stata trattata da Marino Zorzi (I Francesi in Italia e la fine dello Stato veneto); Paolo Preto (L'insorgenza delle Valli Sabbia e Trompia, il giacobino Giuseppe Fantuzzi); Alberto Bessi (Segni di Venezia nel Bresciano: i leoni): Alfredo Bonomi (Il 1797 in Valle Sabbia in una memoria inedita); Fabrizio Galvagni (Don Giuseppe Catassi, parroco dell'insorgenza valsabbina): Luciano Faverzani (La controrivoluzione delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò); Elvira Cassetti Pasini (Un inno valsabbino all'albero della Libertà). Per la Valcamonica si è tenuto un convegno presso l'Eremo dei Ss. Pietro e Paolo di Bienno con il tema Alle frontiere di religione, si S. Marco: la Valcamonica. Politica, economia, istituzioni, religione, società. Ha introdotto Cesare Mozzarelli. Sono seguiti: Gino Benzoni (Le relazioni dei Rettori veneti); Roberto Navarrini (Fonti per lo studio della Valcamonica in epoca veneta): Daniele Montanari (Rapporti tra centro e periferia); Edoardo Bressan (Il governo di Valle); Sergio Zaninelli (Iniziative, vicende e organizzazione dell'economia camuna); Leonida Tedoldi (Ceti, professioni e stratificazioni sociali); Gianvittorio Signorotto (Pietà, devozione, giansenismo, quietismo).

Sono passati quasi sotto silenzio gli studi di Paolo Guerrini raccolti nei volumi di Memorie storiche della Diocesi di Brescia e l'opera di Luigi Fè d'Ostiani Brescia nel 1796, stampata nel 1908. Ultimamente sono stati pubblicati a cura di Alfredo Bonomi l'opera edita nel 1847 di Pietro Riccobelli Memorie storiche della Provincia di Brescia e particolarmente delle Valli Sabbia e Trompia in rapporto ai fatti del 1797. Sulla controrivoluzione delle Valli Fabrizio Galvagni ha pubblicato Col ferro e col fuoco e col saccheggio sottomessa. 1797: fatti e personaggi dell'insorgenza di Valle Sabbia e Riviera. Sono stati invece promossi dalla Civiltà Bresciana e dal Comune di Lonato nel 1996 e 1997 due volumi di Lino Lucchini e Giuliana Robazzi: 1727 Napoleone a Lonato, seguito da Rivoluzione e controrivoluzione del 1797 a Lonato.

Si presenta decorosa e documentata la mostra Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina 1797-1799. E' aperta nei Palazzi Bonoris e Tosio, con la direzione di Renata Stradiotti; sarà per la mancanza di spazi ulteriori che si notavano pochi manifesti e proclami. La medaglia fatta coniare dal Governo Provvisorio era pure esposta alla Mostra napoleonica di Passariano a Villa Manin, dove si confezionò il trattato infausto di Campoformio.

Appartata e striminzita apparve la *Mostra sulle soppressioni dei Conventi*, quasi a stendervi sopra un velo pietoso nella chiesetta della Disciplina di S. Nazzaro.

Antecedenti immediati

La rivoluzione così come si è preparata e svolta a Brescia, con culmine al 18 Marzo 1797 ha peculiarità sue, tanto nella preparazione, che nello scoppio e nello svolgimento: in genere viene decaratterizzata e assimilata a fenomeni analoghi di altre zone. Come in ogni città anche a Brescia c'era un gruppo di nobili e alcuni ricchi borghesi, di giovane età, attratti dai fermenti culturali e politici francesi. Da un lato emergeva nella Serenissima un immobilismo esagerato; la nobiltà veneta già attiva ed operante nei traffici con l'Oriente, portava avanti la vita della Repubblica nella prosecuzione ripetitiva del passato e in crisi economiche endemiche. Ormai aveva perso quasi al completo i mercati orientali. Una osservazione sulla nobiltà bresciana ci illumina sulla differenza con la disprezzata nobiltà veneta: lo status di categoria della nobiltà bresciana era più antiquato e isolante di quello della nobiltà veneta: questa per statuto poteva commerciare e intraprendere qualsiasi traffico; nei palazzi stavano magazzeni, i fondeghi; al contrario la nobiltà bresciana "si corrompeva" col lavoro manuale e col commercio; potevano solo attendere alla amministrazione dei fondi, alle cariche e arti liberali: medicina, notariato, avvocatura, cariche giudiziarie, magistrature pubbliche, carriera militare.

Quando si patteggiò l'unione con Venezia nel 1426 la nobiltà bresciana ottenne l'esclusivo diritto di far parte del Maggior Consiglio della Città, competente per i diritti di autonomia su tutto il territorio bresciano, A Venezia il governo della Serenissima era oligarchico, accessibile solo alle famiglie della nobiltà, con l'obbligo di partecipazione anche a cariche svantaggiose che implicavano oneri finanziari a proprio carico. A Brescia i figli cadetti dei nobili di solito rimanevano senza cariche; se non attendevano alla amministrazione dei fondi o alla carriera militare facevano vita scioperata, procurando liti e disordini in città, con frequenti spedizioni di piccole bande armate per vendette; ancora nel Settecento sono salite agli onori della cronaca imprese di Alemanno Gambara, di vari Bargnani, di un Lechi. Non parliamo del Seicento nel corso del quale si trovano coinvolgimenti della maggior parte delle famiglie nobili; quando intervenivano i Rettori veneti, soprattutto il Capitano di giustizia, gli avvocati dei nobili, pure nobili patteggiavano coi giudici, pure nobili; quando questo non era sufficiente ricorrevano ed amici nobili di Venezia, tenendo presente che i Martinengo i Gambara, gli Avogadro avevano un ramo dimoranta a Venezia come nobili veneti. Di queste vicende sono piene le pagine relative ai secoli XVI, XVII, XVIII della Storia di Brescia della Fondazione Treccani.

In particolare se ne trova un ampio florilegio nel volume di Flaviano Capretti² *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento*, di settecento pagine. Purtroppo il volume venne stampato come iniziativa personale dell'autore in sole trecento copie; oggi è introvabile. Allo scoppio delle rivoluzione bresciana il Consiglio Maggiore di Brescia era ancora composto solo da nobili. Gli esponenti più autorevoli della rivoluzione sono nobili. Assume un senso che rasenta il grottesco il tono di rimprovero rivolto ai nobili veneti dai rivoluzionari bresciani.

In un opuscolo di propaganda, stampato dal Governo Provvisorio Bresciano, riportato tra i "documenti", i primi tre autorevoli rappresentanti del Comitato di Governo firmano il documento: due sono nobili, Gaetano Maggi, Presidente, Mario Longo membro; il terzo è un ricco borghese, Battista Bianchi. Questi si rivolgono al popolo, agli artigiani della Città, ai "villici" che avevano sempre servito nelle proprietà dei nobili, riversando ogni colpa sui "nobili di Venezia" come ingordi viziosi tiranni, un esercito ancora più divoratore di Ministri e Finanzieri, sitibondi di sangue umano, Ministri della Civile e Criminale giustizia taffati... Con prepotenze e omicidi impuniti, ladronecci invendicati, sentenze criminali vendute a peso d'oro... Non si rendevano conto questi nobili arringatori, e i molti altri presenti in tutte le cariche rivoluzionarie, che parlavano contro se stessi.

Nella *Parte Prima* del quarto volume della *Storia di Brescia*, citata, stesa da Fausto Lechi, viene descritta la vita di un gruppo di nobili della nuova generazione in cui predominavano Giuseppe e Giacomo Lechi, figli di Faustino, Federico e Luigi Mazzuchelli figli di Giovan Maria il letterato, Francesco Gambara figlio del bandito Alemanno Giovanni e Francesco Caprioli, Carlo Arici a cui sono da aggiungere dei Martinengo, Fenaroli, Maggi, Calini e altri. Nel 1794 e 95 alcuni sono presi di mira dalle autorità venete, identificati come membri di una specie di associazione ritenuta pericolosa, detta dei *Buoni Amici*. Vi furono pure degli arresti; vennero liberati coi soliti sistemi di ricorsi traversi a Venezia.

A questo punto occorre tener presente la calata di Napoleone in Italia come Generale in Capo – allora si diceva *In capite*; abbreviato in C°. – dell'*Armée d'Italie*: il 1796 sotto l'usbergo della armata francese è l'anno delle grandi speranze dei rivoluzionari giacobini italiani; purtroppo nella storia d'Italia le rivoluzioni sono sempre avvenute a mezzadria, sotto l'egida di eserciti stranieri che traevano il maggior vantaggio. Anche questa volta sarà così; il maggior vantaggio verrà tratto dai Francesi e da Napoleone: agli italiani rimarrà qualche speranza e un pugno di mosche. Gli eredi, partigiani della rivoluzione del 1797, ancor oggi vogliono ricordati i pochi vantaggi, relegando in pudico oblìo gli svantaggi e i depredamenti.

Napoleone inizia nell'Italia una campagna contro l'Austria. Dal 2 al 28 Aprile 1796 colleziona le vittorie di Montenotte, Dego, Millesimo, Mondovì. Dopo la pausa dell'armistizio di Cherasco, entra presto nel Ducato di Milano; vince a Lodi; il 15 Maggio entra in Milano. Ora si affaccia ai confini della Serenissima che non dispone di un esercito per difendere il proprio territorio. Deve ricorrere all'umiliante ripiego di dichiararsi neutrale, permettendo agli eserciti estranei in guerra di percorrere il proprio territorio e di venire a battaglia "evitando danni alle popolazioni", precauzione teorica assurda, smentita dalla pratica.

La Serenissima nomina due Commissari Osservatori presso i due eserciti: Nicola Erizzo presso gli Austriaci, Francesco Battaggia presso l'esercito di Napoleone; questo nobile veneto poco tempo dopo è nominato Provveditore Straordinario della Serenissima per Brescia e territorio. Il 25 Aprile le truppe comandate dal generale Rusca varcano l'Oglio a Urago. Il generale si incontra col rappresentante di Venezia per Brescia in quel momento, a Coccaglio; si ribadiscono le reciproche condizioni di neutralità. Due giorni dopo Napoleone giunge in carrozza, tiro a quattro, a porta S. Nazaro; passando vicino a palazzo Lechi, ora soffocato dal recente palazzo Togni, vede piovere addosso coccarde tricolori gettate da Francesca Lechi. Viene ospitato dall'Abate di S. Eufemia, Mauro Soldo.

Da Brescia Napoleone emana il *Proclama di Venezia* con toni di velata minaccia; egli prenderà spunto da futili motivi secondo i quali Venezia avrebbe favorito gli Austriaci, per fare aperte minacce e procedere arbitrariamente. Egli ferma gli eserciti austriaci calati verso Mantova e la parte orientale del Bresciano: vittorie di Lonato e Castiglione (5 Agosto 1796). Napoleone cambia direzione: penetra nelle Romagne che fanno parte dello Stato della Chiesa, giunge ad Ancona; impone le condizioni del Trattato di Tolentino (19 Febbraio 1797). Da guesto momento è opportuno leggere quanto è contenuto nel Veridico diario del comandante militare veneto a Brescia con la guarnigione di poche centinaia di uomini, stanziati nella caserma appositamente costruita in fondo a Contrada del Carmine, a ponente: l'edificio è tuttora esistente. Tale diario è tra i documenti pubblicati in questo numero. Nel Castello, per tutelare la neutralità stanno i Francesi! La presenza di una guarnigione francese, i patrioti milanesi che si danno da fare con quei di Brescia, il successo di Napoleone col trattato di Tolentino, la pacifica sistemazione del territorio della Repubblica Cispadana, tutto questo crea aspettative a Brescia tra coloro che fremono per la rivoluzione. A questo punto dobbiamo introdurre un nuovo fattore nella preparazione e nel corso della rivoluzione bresciana, fattore che spiegherà certi radicalismi tipici della Repubblica Bresciana.

La Massoneria e la Repubblica bresciana

Poiché i massoni non si ritengono nè perditempo, nè persone prive di consequenzialità, è ovvio che debbano aspettarsi che gli osservatori esterni si chiedano quale sia il significato radicale della militanza, della fedeltà del massone al Tempio – così viene chiamata all'interno la Massoneria³ – e quale tipo di azione o influenza si debba attribuire a tale società in avvenimenti che realizzano dei postulati da lei enunciati. Partiamo nel modo più semplice da due asserti massonici: "Instaurare il dominio dell'uomo sulla natura e sulle sue energie"; "Ogni massone è sacerdote della sublime religione del genere umano". Nella Massoneria c'è quindi una "gnosi" particolare che in parte arieggia aspirazioni già insite in esperienze alchimiste, in gruppi gnostici di vario genere succedutisi nel tempo. La Massoneria quale si presenta in Europa, in Francia in modo particolare, agli inizi del secolo XVIII manifesta evidentemente la provenienza dall'Inghilterra-Scozia dove si era costituita con una graduale trasformazione delle riunioni legate alle antiche corporazioni dei libe-

ri muratori o costruttori, assumendo significati filosofici e di mutuo sostegno. Il segreto, più o meno rigorosamente sempre praticato, favorisce il perseguimento di fini comuni che all'esterno possono essere presentati con formulazione adatta a non produrre reazioni allarmistiche. In vari soggetti c'è il bisogno di essere coalizzati con pochi fidati, per di più "eletti", di fronte alla grande società che può apparire mastodontica e ostile. Attraverso cerimonie, formule, momenti sublimanti, passando per almeno nove gradi ascensionali si crea aspettativa, soddisfazione. Trattandosi di esperienza impegnativa, con intento di perfezionato interiore è spontaneo che si ingeneri un atteggiamento sacrale che assume una valenza religiosa, favorite da formule e termini come "Tempio". A questo riguardo si può ricordare l'aspetto quasi redentivo di un'opera di spirito massonico, *Il flauto magico* di Mozart che frequentava le logge. Di fatto la loggia si carica di una funzione di tipo o religioso o sostitutiva di pratica religiosa.

E' persistente la affermazione e la convinzione in alcuni studiosi che nella Massoneria agli inizi siano sfociati resti di Templari: il fatto si spiegherebbe in questo modo. Il regno di Scozia non applicò mai le costituzioni papali di soppressione dei Templari; per molto tempo dopo la loro scomparsa in Europa, in seguito alle mene di Filippo il Bello – che nel 1314 mandò al patibolo l'ultimo Gran Maestro, Molay; – tra i morti sui campi di battaglia scozzesi, sotto l'armatura esterna appariva il segno templare. Potrebbe essere avvenuto che qualche superstite sia confluito nella Massoneria, portandovi il desiderio di vendetta verso il Papato e la Chiesa Cattolica che li hanno sacrificati alla politica di Filippo il Bello. Nel Settecento le prime logge erano più spiritualiste e filosofiche. A Brescia funzionava una loggia a metà secolo XVIII; questa nel 1773 era i in rapporto con la *Grande Lôge des Maitres* di Lione; vi facevano parte Alemanno Gambara, Faustino Lechi, Rutilio Calini marito di Bianca Uggeri della Somaglia, nota per il suo salotto.

Ma al la fine del secolo XVIII le logge si erano caricate di significati politici rivoluzionari: pur con contrasti interni ci fu un grande coinvolgimento nelle rivoluzione francese. Andò maturandosi la convinzione che bisognava limitare la presenza della Chiesa nella società civile. In Francia era stata favorita dalla Monarchia: questo non impedì che a un certo momento le Logge abbandonassero Luigi XVI al proprio destino: non serviva più. Quando il boia prese la testa ghigliottinata e sanguinante di Luigi XVI per mostrarla al popolo si sentì una voce chiara che gridava: "Molay sei vendicato!". Il re e la regina erano stati nella prigione del Tempio già sede del Gran Maestro; il termine è stato adottato dalla Massoneria.

A Brescia al tempo della rivoluzione la figura massonica più significativa, di grande capacità operativa, era Giuseppe Lechi. E' lui l'esponente più tipico e fattivo della rivoluzione bresciana. Giungerà ai più alti gradi militari sotto Napoleone. Deciso nell'azione anche di fronte a conseguenze tragiche, quando il Governo Provvisorio Bresciano ebbe qualche incertezza sulla soppressione dei conventi e dei voti religiosi con un suo intervento risolse nel modo più drastico la questione, e quando ebbe da Napoleone il comando una armata per la repressione in Spagna, divenne il terrore delle regioni dove operò, noto come "El Diablo del caballo blanco". Era nato a Brescia nella frazione campestre detta Aspes il 5 Dicembre 1766. Giovanissimo

venne mandato a Vienna per essere avviato alla carriera militare. Già durante il soggiorno in Austria aderì alla Massoneria: attraverso tale partecipazione seguì gli sviluppi della rivoluzione francese. Nel 1793 si dimise dall'esercito imperiale e rientrò a Brescia; fu attivo nel circolo dei "Buoni Amici" e nella loggia massonica locale, portandovi nuovo fervore. Egli fu l'animatore di tutti gli avvenimenti più importanti della rivoluzione bresciana: lo ritroveremo nei vari passaggi.

Dopo la caduta della Cisalpina riparò in Francia: nel 1800 con la Legione Italica da lui organizzata fu con Napoleone nella seconda campagna in Italia. Con la pace tra Francia e Austria siglata Luneville il 9 Febbraio 1801 Giuseppe Lechi interruppe la vita militare. Fu ai Comizi di Lione. A Milano aderì alla Loggia *L'heureuse Rencontre*, secondo Alessandro Luzio⁴. Nel 1803 il Lechi è di nuovo ufficiale in armi: Gioachino Murat lo destina al comando del Terzo Ripartimento della seconda "Armée d'observation du Midi", stanziata in Puglia.

In questa occasione il Lechi svolse una attività febbrile di sostegno e diffusione della Massoneria⁵.

Della sua attività in favore della Massoneria nella Terra. d'Otranto parla pure Pietro Palumbo in *Risorgimento Salentino* (1799-1860)⁶. Fece sorgere alcune logge; altre ne rassodò; costituì logge militari. Praticamente la sua opera massonica toccò Taranto, Francavilla, Fontana, Faggiano, Ceglie Messapico, Laterza, Lequile, San Cesario, Salice Salentino, Gallipoli, Maglie, Lecce. Ritornato a nord scrisse a Jovi, venerabile di Taranto, raccomandandogli circospezione e di bandire *Chiunque aver potesse sospetto di non sincero attaccamento..... traditori introdotti al travaglio del tempio!*

Poco dopo si recò a Milano: il 5 Marzo 1805 partecipò alla seduta costitutiva del Supremo Consiglio di Sovrani Grandi Ispettori del 3 Grado di cui avrebbe quindi fatto parte e per ricevere la nomina di "Gran Primo Dignitario" del Grande Oriente Italiano. Si interessò perchè le Logge civili e militari della Terra d'Otranto potessero regolarizzare la loro posizione col Grande Oriente Italiano. Riportiamo in appendice parte della corrispondenza intercorsa da parte delle Logge. Alla fine del 1805 Giuseppe Lechi rientrò nell'esercito per combattere gli Austriaci nella pianura veneta. Le Logge in questione in seguito entrarono in crisi.

Questa esposizione sulla Massoneria e sul suo principale attore nella rivoluzione bresciana è stata ritenuta necessaria perché le considerazioni posteriori sull'azione della Massoneria stessa nell'ambiente bresciano non risultassero per qualcuno un argomento campato in aria o comunque privo di adeguato fondamento. Anche a Brescia la Loggia di fine secolo non era più solo filosofica, ma operativa con fermenti rivoluzionari, con operatori capaci e drastici come Giuseppe Lechi.

Alcuni studiosi ritengono – talora da interessati – che non si debba addurre annotazione della appartenenza alla Massoneria di soggetti di cui si deve trattare come operanti in determinati avvenimenti; secondo loro si dovrebbe solo descrivere quel che X Y, appartenente alla Massoneria, ha fatto o detto, in rapporto all'ambiente di contorno.

Penso invece che può esserci un collegamento tra le decisioni maturate e attinte nell'ambiente massonico e le azioni conseguenti, soprattutto nel campo pubblico.

E' singolare che i Giacobini del Governo Provvisorio Bresciano ritengano e sentenzino che le confraternite non devono sussistere in una società democratica, mentre lo possono le logge massoniche: è evidente il nesso tra Governo Provvisorio e Massoneria. Più di un secolo dopo e più coerentemente il IV Congresso dell'Internazionale Comunista, trovando già abolite le organizzazioni religiose, almeno in vari Stati a regime comunista, decise che non potessero sussistere logge massoniche, dichiarando "La Massoneria è la più disonesta ed infame truffa per il proletariato da parte di una borghesia indirizzata verso posizioni radicali". Proprio come le posizioni dei giacobini del Governo provvisorio Bresciano: radicali.

Svolgimento della Rivoluzione

La rivoluzione di Brescia ebbe la sua maturazione il giorno 18 Marzo 1797. Da quel momento incomincia da parte della letteratura rivoluzionaria una vera mitologia: tutto, anche azioni almeno dubbie, debolezze e cedimenti ai Francesi, oppressione degli avversari, discorsi e decreti con motivazioni di parte, tutto diventa "ricerca di libertà", "esperienza democratica", "realtà attuata di Libertà-Virtu-Fraternità".

A questo punto seguendo l'evoluzione dei fatti, ricordiamo che la massima autorità veneta che si trova a Brescia al 18 Marzo è il Provveditore Straordinario Francesco Battaggia, prima Commissario veneto osservatore presso l'Armata Francese d'Italia.

Si legga il *Veridico Diario* di Miovilovich riportato integralmente tra i *Documenti* di questo numero. Appare evidente che egli era convinto che non valeva la pena di opporre resistenza armata, neanche simbolica, perché poi i conti si sarebbero fatti con l'Armata di Napoleone. A complicare il problema per dare un giudizio sull'operato del Battaggia sta il fatto che era massone della Loggia di Venezia. La stampa locale, la *Storia di Brescia*, citata, lo sottovalutano, nel senso che lo ritengono un imbelle: gli stessi operatori rivoluzionari dopo averlo messo in iscacco, lo deridono. Fausto Lechi lo cita⁷, solo per canzonatura. Tutto assommato ha agito prudentemente; ha evitato spargimento di sangue; ha fatto in modo di non suscitare reazioni a catena che nel clima infuocato del momento potevano portare a scontri pericolosi. Arsenio Frugoni⁸ giudica che nel Battaggia non vi fu tradimento, ma volontà *di attutire il colpo della caduta, perché evitarla ormai non si poteva*. Il Battaggia ritiratosi da Brescia, venne inviato dalla Serenissima in agonia presso Napoleone a Villa Manin a Passariano; Napoleone disse di lui: "Dovevo conoscervi meglio prima!". Questa valutazione non è di facile interpretazione.

I congiurati giacobini di Brescia il 16 Marzo sono in contatto con Milano, già sotto controllo rivoluzionario e con Bergamo che ha già scacciato le autorità venete. La sera del 17 nel palazzo Poncarali, attuale sede del Liceo Arnaldo, attorno a un tavolo si ritrovano di fatto i membri più giovani della Loggia e altri giacobini. La lapide commemorativa murata nel 1879 a cura del Comune, dice: Trentanove cittadini giurarono di vivere liberi o di morire. S'adunarono la notte in questa casa e il domani 18 Marzo 1797 fu costituito il Governo del Sovrano Popolo Bresciano. Consideriamo le circostanze: il Provveditore Battaggia era noto come "uomo debole"; a Mila-

no c'era una guarnigione francese; un distaccamento francese era giunto alla vigilia a Bergamo; nel Castello di Brescia stazionava già un drappello francese; l'Armata di Napoleone era nel Veneto: in questa cornice avviene il giuramento. Dichiarando e scrivendo: *Giurarono di vivere liberi o di morire* c'era sincerità ed entusiasmo, ma non si vede da dove venisse il pericolo di morire. Le lapidi indulgono alla retorica e talora sconfinano nel mito.

Seguiamo l'ordine di narrazione del Veridico Diario del Miovilovich. A Brescia si sparge la notizia già nel 16 e 17 Marzo che un corpo armato di Lombardi rivoluzionari con alcuni soldati francesi sono a Bergamo in procinto di partire per Brescia. Si legga tutto quello che nel *Diario* è riportato per il giorno 17 Marzo 1797: i non molti armati Lombardi e Francesi sono già a Coccaglio. Al giorno 18 le annotazioni del Diario cominciano così: Giorno di eterna memoria. Prima delle ore 13 l'aiutante della Piazza venne alla casa del Colonnello Miovilovich. Tale colonnello riceve l'ordine di immediata convocazione presso il Provveditore Battaggia. Attenzione: le ore sono indicate come "ore italiane"; l'inizio della conta delle 24 ore partiva al termine delle ore del chiaro cioè alle diciotto attuali: noi attualmente seguiamo le "ore francesi" introdotte per Brescia dal Governo Provvisorio Bresciano che come si sa, partono dalla mezzanotte. Pertanto le ore 13 sopra nominate corrispondono alle ore 7 del mattino. Alle 18, cioè a mezzogiorno la colonna ormai è alla Palata. Dopo ore concitate nel Broletto, il Battaggia, sapendo che la colonna è entrata in Città e che alcuni popolani, osti e bottegai, prendono le armi per contrastarli, essendo informati che non c'è poi un seguito di rivoluzionari, manda il Miovilovich a imporre di non far resistenza in nessun modo e di deporre le armi.

I popolani si lasciano persuadere dalla intimazione del colonnello Miovilovich; non reagiscono, ma esclamano: Som tradicc! I siòr no i völ piö San Marc! Nóter som töcc tradicc!

Questo atteggiamento è singolare e rivelativo: la rivoluzione giacobina era *dei siòr*, "dei signori!". Va sottolineato che mentre in Francia i nobili perdettero le proprietà, oltre che i diritti feudali e talora la vita, con la rivoluzione in Italia i nobili più giovani ed entusiasti si posero a capo: perdettero momentaneamente i titoli che poi ripresero; oltre, non perdettero nulla, anzi furono i primi a prelevare alle aste i "beni nazionali" derivati dalle soppressioni dei conventi e delle confraternite.

In Francia uno del motivi che avevano avvelenato l'animo dei contadini erano le *corvées*, cioè le imposizioni di lavori per le strade del feudo del "signore", e pure di lavori per i boschi, i giardini, e i fondi a gestione diretta del signore.

In Italia ormai le *corvèes* verso nobili feudatari erano tramontate; nel Bresciano esistevano in tutto quattro feudi. E da questo momento anche l'idea nazionale che nel 1797 venne per la prima volta legata alla apparizione del tricolore, non desterà entusiasmi nei contadini, negli artigiani e nei bottegai, perché fondamentalmente ritenuta una faccenda "dei signori": soprattutto i contadini vedranno agitarsi per l'Italia i loro proprietari che dispongono di rendite; loro continueranno nel duro lavoro della terra con contratti antiquati. Questa idea, del Risorgimento elitario è stata più volte sottolineata da Indro Montanelli.





Medaglia commemorativa della Rivoluzione attuata il 18 marzo 1797, coniata per Decreto (n. 707 del 9 ottobre 1797) del Governo Provvisorio. Il recto rappresenta i rivoluzionari all'assalto del Broletto... ma l'assalto non ci fu perché il Provveditore veneto Battaggia consegnò pacificamente al Comitato dei parlamentari rivoluzionari capitanati da Giuseppe Lechi il Broletto, i depositi delle armi, la città: così si creano i miti.

Abbiamo ricordato commemorazioni e scritti in larga misura; per qualche relatore il moto rivoluzionario in se stesso è talmente rilevante nei suoi contenuti che può legittimamente passare sulla testa della maggioranza della popolazione, in nome della "democrazia".

E' chiaro che un evento di simile portata ha recato alcune conseguenze positive ed ha segnato una svolta: tutti riconoscono la conquista dell'uguaglianza di fronte alla legge, il progresso dell'alfabetizzazione, il sorgere delle professioni moderne. Ma qualcuno storicisticamente ci vuol dare ad intendere che, anche con qualche piccola menda, nella rivoluzione bresciana è tutto sublime. Il processo di mitizzazione non è ancor finito! Proseguiamo nel seguire i fatti del giorno fatidico del 18 Marzo! La colonna dei rivoltosi Lombardi, milanesi e bergamaschi, è di circa cinquanta uomini; il drappello francese a cavallo conta una trentina di uomini: nessuno li ha ostacolati. Giungono in piazza del Duomo, di fronte al Broletto: hanno con sè due cannoncini: li piazzano puntandoli contro il Broletto. Non succede nessuna azione militare. In piazza tutti si fermano. Nella sala principale del Broletto c'è il Battaggia: alla sua destra sta una rappresentanza della vecchia nobiltà che detiene tutte la cariche cittadine: l'Abate o sindaco, con i Deputati o assessori; alla sinistra stanno gli Ufficiali di più alto grado della guarnigione veneta. Dopo poca attesa, con alcune mosse indecise da entrambe le parti, ecco quel che avviene, secondo la narrazione scarna e veritiera del Diario: Ecco che si presenta il conte Giuseppe Lechi, vestito con divisa Galo-lombarda (sic) da Generale, e seguito da una ventina di insorgenti rivoluzionari tutti armati et alcuni vestiti col predetto uniforme: con cappello adorno di piume tricolorate, e tosto che con esso fece un picciolo moto di saluto lo ripone

in testa e si pongono dirimpetto al Proveditor straordinario della Serenissima Repubblica di Venezia e sull'istante gli legge una carta, ad alta voce, ma però tremante, e si conosceva quanto trepidava. Questa carta era diretta a Battaggia, ed in poche righe conteneva il seguente sentimento: che volendo il Popolo Bresciano ricuperare la sua libertà e sovranità, animato dai rigeneratori d'Italia; così egli era spedito a intimargli di tosto partire da Brescia con ogni sua proprietà. Ma prima ordinare che il presidio abbassi l'armi e che gli siano consegnate le chiavi delle munizioni.

Il Provveditore dichiarò che nel corso degli otto mesi del suo mandato aveva proceduto con lealtà e moderazione e prendeva atto della "universale volontà": ad essa si adattava avendo dato tutte le disposizioni per evitare spargimento di sangue. Si legga sul proseguimento delle trattative nel racconto del Diario. Il Lechi affacciatosi alla finestra grida "Evviva Bresciani! Evviva Libertà! Evviva Uguaglianza! Evviva!". Il Diario annota: A questo annunzio il popolo non corrispose che con poco applauso; anzi sortì dalla moltitudine delle grida di Evviva San Marco! E queste grida furono replicate. C'è solo un momento di agitazione perché nella tranquillità generale partono inavvertitamente due colpi di fucile. Tutto ritorna tranquillo. Così dal giorno 18 Marzo 1797 parte la Repubblica Bresciana col Governo Provvisorio Bresciano che consegnerà il territorio bresciano alla Cisalpina prima della fine dello stesso anno, nel Novembre 1797. Con un suo decreto il Governo Provvisorio ordinò di approntare una medaglia commemorativa della nascita della Repubblica Bresciana: nel recto è rappresentata come dice il motto la Presa del Palazzo di Broletto con la Piazza convertita in campo di battaglia da parte dei rivoluzionari che assaltano il Broletto. Sappiamo che non c'è stato nessun assalto, ma una consegna pacifica. Ma occorreva l'azione eroica: la medaglia, veicolo di mito, la crea! Nel verso c'è il berretto frigio, una spada, la data del 18 Marzo, e. Epoca della libertà bresciana.

Sia Ugo Da Como nell'opera *La Repubblica Bresciana*, sia Fausto Lechi nella *Storia di Brescia* non presentano lo svolgimento esatto della consegna.

Nei giorni seguenti verranno rilasciati dopo meticolose trattative i lasciapassare ai funzionari veneti e alla guarnigione di soldati stipendiati di Venezia, provenienti dalla Dalmazia. Con tale semplicità ebbe fine il dominio di Venezia.

Concludiamo questa parte con una pagina equilibrata di Alvise Zorzi, tolta dalla sua opera La Repubblica del Leone: storia di Venezia¹¹: Che la situazione di Venezia nel quadro europeo si fosse deteriorata sempre più dall'inizio del secolo è vero; idem dicasi per la crisi del patriziato e per le molte altre grosse crepe dell'edificio statale veneziano. Il sistema costruito cinquecento anni prima si era logorato: era già cosa straordinaria che fosse durato così a lungo. Ma in più era in atto una crisi morale che non si identificava tanto con la mania del godimento... Era piuttosto l'allargarsi degli orizzonti politici al di là del patriottismo veneziano: molti componenti del patriziato, molti membri delle varie magistrature, del Senato, del Collegio ed anche delle Malaugurate Consulte, appartenevano alla Massoneria, (le azioni poliziesche che avevano scoperto clamorosamente l'esistenza di logge massoniche avevano lasciato il tempo che avevano trovato) seguivano orientamenti sostanzialmente illuministici, non si trovavano più a loro agio nell'angusto mondo della politica veneziana. Erano convinti che per la Repubblica aristocratica non esistesse nessun avvenire e avevano ragione.

Sovrano Popolo Bresciano

Si costituisce in nome del Sovrano Popolo Bresciano una forma statuale sotto la denominazione di Municipalità Provvisoria con Presidente Pietro Soardi, conte, vicepresidente Gaetano Palazzi, altro conte, con sette Comitati a modo di Ministeri. Il decreto N. 3 dice testualmente: La Municipalità Provvisoria. Acciò ogni buon cittadino abbia un segnale di buona fratellanza, la Municipalità provvisoria ordina che questo abbia ad essere formato di tre colori: bianco, rosso, verde, e si chiamerà Coccarda Nazionale. 18 Marzo 1797.

Il giorno 22 Marzo, Mercoledì, per le ore ventidue – due ore cioè prima del tramonto – la Municipalità: invita la popolazione alla funzione religiosa del canto del *Te Deum* in S. Faustino, chiesa dei Santi Patroni. Il Vescovo non ha fiducia: non si muove; officia l'abate benedettino Balestra, sarà ancora abate quando il 5 Maggio 1798 la Cisalpina sopprimerà il Monastero. Il motto adottato dalla Municipalità è *Liberta-Virtù-Eguglianza*. Al 27 Marzo la Municipalità aveva già emesso 100 Ordinanze o Decreti. A tale data va in ombra la denominazione di Municipalità e inizia quella di Governo Provvisorio.

Al primo Maggio 1797 il Governo Provvisorio ha emanato 337 decreti e ordinanze, in unica sequela. Il N° 337 è un decreto che stabilisce le competenze governative e la divisione del territorio. Il Governo Provvisorio ha una Presidenza e divide le competenze in sei Comitati (Ministeri): 1 Comitato di Vigilanza e Polizia; 2 Comitato Militare; 3 Comitato d'Istruzione Pubblica; 4 Comitato di Finanza; 5 Comitato Viveri; 6 Comitato Custodia Pubblici Effetti.

Il territorio è diviso in dieci Cantoni. Singolarmente la Città fa parte di due sezioni, appartenenti a cantoni diversi:

- 1 Cantone del Garza Orientale, con sede a Torrelunga in Città, si estende fino a Virle e Bagnolo;
- 2 Cantone del Garza Occidentale, con sede alla Palata con angolatura esterna da Azzano a Rodengo;
- 3 Cantone della Montagna, con sede Breno;
- 4 Cantone del Mella, con sede Gardone V.T.;
- 5 Cantone del Benaco, con sede Salò;
- 6 Cantone dei Colli, con sede Lonato;
- 7 Cantone del Clisi, con sede Asola;
- 8 Cantone del Basso Oglio, con sede Verola Nuova;
- 9 Cantone delle Pianure, con sede Orzi Nuovi;
- 10 Cantone Alto Oglio, con sede Chiari.

Si costituì l'Armata nazionale detta "Legione" nominandone gli organici.

Ogni Cantone scoglie sei delegati da inviare al Consiglio Generale, composto appunto da sessanta membri. In ogni Cantone vi è un Commissario, citato nella corrispondenza che dovremo delibare, e vi è pure un tribunale. Ogni Comune fa capo a un Cantone: se il Comune è ridotto, – poche centinaia di persone – viene unito nell'amministrazione e nella Municipalità a un Comune di supporto, pur mantenendo la sua entità. Il comune è retto da "municipali": tre per i Comuni al disotto di 2000



Nomina di Francesco Caprioli a "Capo di Coorte" nella Legione della Repubblica Bresciana, con tutte le firme del Governo, del Comitato Militare, del Comandante, Generale Giuseppe Lechi, che per un *lapsus* fa una seconda firma invece di scrivere "Legione". Dopo la data (11 maggio 1797) c'è la sigla V.S.: "vecchio stile" di datare.

(Raccolta Caprioli - Foto Alabiso)

abitanti, cinque se il Comune va oltre i duemila. Uno dei compiti più raccomandati alle Municipalità è la vigilanza. Ecco il testo dell'articolo n. 3, sulle sue competenze: La Municipalità veglia sopra i nemici della Libertà del Popolo, li denuncia al Commissario Nazionale, ricorre immediatamente al Governo se il Commissario non si presta.

Il Commissario Nazionale risiede in un Cantone e rappresenta il Governo: veglia per l'esecuzione delle Leggi; due articoli che lo riguardano affermano: Art. 5 Invigila sui nemici della Libertà; Art. 6 Fa arrestare i rei di lesa Nazione, con l'obbligo di trasmetterli al Governo entro 24 ore.

Nei primi giorni scappò qualche morto, anche per vendette private. Fatte le feste per l'Albero della Libertà, si distrussero i segni visibili della presenza di Venezia: in particolare vennero massacrati i leoni di pietra, simboli di Venezia. Anche persone istruite come Giovanni Labus si diedero a scalpellare lapidi nei palazzi pubblici: Giovanni Labus sfogate le scalmane rivoluzionarie, anche come direttore del Nuovo Giornale Democratico, si dedicherà poi alla cura dei reperti archeologici. La cosa più stupefacente è che il governo rivoluzionario si chiama democratico solo perché non è monarchico o oligarchico dei nobili: vuole essere governo che viene dal popolo, ma non è in grado di usare in senso universale lo strumento di rappresentanza del popolo, la votazione. Tutte le prime Municipalità si sono autonominate o sono state scelte dall'alto: solo per i giudici di pace verranno attuate elezioni durante la Repubblica Bresciana. I Comuni sotto il dominio della Serenissima avevano raggiunto un livello notevole di autogoverno con vere elezioni per scegliere i membri del Consiglio comunale: detti consigli dovevano avere un numero fisso di Consiglieri per i Comuni oltre i tremila abitanti erano in media sessanta, quaranta per i Comuni da due a tremila abitanti.

I Comuni nonostante le vicissitudini medioevali, dei vari domini, erano riusciti a conservare discrete proprietà che costituivano un fondo di riserva per interventi ai nullatenenti, secondo varie modalità. Nel momento storico del sorgere della Repubblica Bresciana, sfociata poi nella Cisalpina, nella Repubblica Italica e infine nel Regno Italico, una sequela continua di eserciti francesi sosteranno in Italia, con generali esperti nell'esigere e patrioti italiani pronti a fornire. Gli archivi Comunali della Bassa Bresciana rigurgitano di testimonianze di consegne a non finire di fieno, di legna, di grano, di buoi, di vino, di avena per i cavalli, di coperte, di lenzuoli, di candele... Riporteremo qualche testimonianza. Dopo il 1815 vari Comuni si ritrovarono col patrimonio ridotto. Nelle Valli poi si era conservata una formula di proprietà comune fin dal tempo della caduta dell'Impero Romano: le vicinie. La vicinia era l'insieme di alcune famiglie non sufficienti a costituire un Comune, ma ben localizzate che avevano particolari diritti di uso o di proprietà su boschi, pascoli; la vicinia era rappresentata dalla assemblea dei capifamiglia del nucleo locale avente diritto. Abolite le vicinie, i beni vennero in parte attribuiti ai Comuni, ma pure incamerati.

La riprova della involuzione – non promozione – democratica, imposta in campo amministrativo locale dalla rivoluzione, si rileva dal fatto che dopo decenni e decenni gli Stati democratici, quelli senza i commissari politici, gradatamente sono

ritornati al metodo delle elezioni dirette, veramente democratiche, degli amministratori. Nel Regno d'Italia, dopo il 1859 il sistema elettorale era basato sul censo e sul sesso; poi venne il fascismo che in campo amministrativo seguì lo stesso metodo del governo giacobino, con pochi amministratori scelti dall'alto, con vigilanza politica. Praticamente in Italia da soli cinquant'anni si è ritornati a veri Consigli comunali, analoghi a quelli che esistevano sotto la vituperata Repubblica di Venezia.

Il nuovo ambiente bresciano

Nonostante le formali dichiarazioni di rispetto alla religione, la rivoluzione aveva precisi scopi di scuotere alcune strutture cristiane e voleva monopolizzare l'animo dei "cittadini" il loro entusiasmo, e mirava al servizio militare dai 17 ai 50 anni, al divertimento nelle festività patriottiche, alle contribuzioni...

La lunga digressione sulla Massoneria e sulla attività massonica di Giuseppe Lechi ci aiuta a comprendere la capacità di penetrazione e di influenza della Massoneria stessa in tutta la vicenda della Repubblica Bresciana e della Cisalpina.

I Giacobini bresciani, e in genere tutti i giacobini italiani, si sono affrettati a garantire e a ripetere a nobili e borghesi "le vostre proprietà saranno rispettate" e si mantenne la parola: i nobili della nuova generazione ormai attratti dalla cultura dei "lumi", e presenti nelle logge, capirono che la Massoneria garantiva le loro proprietà. Abbandonarono la Chiesa e si avventarono contro, dandosi in braccio alla Massoneria che seguiva la strada di una borghesia indirizzata verso posizioni radicali, come osservò l'Internazionale Comunista nel IV Congresso. Accettò così giudizi e decisioni eversive nei confronti della Chiesa, come la condanna della esistenza dei voti religiosi e dei conventi nella Chiesa, oltre che l'incameramento dei beni, con ottime occasioni di acquisizioni: tutto questo basato su farneticazioni storico-teologiche, contenute nel documento N. 457, intitolato Rapporto sul Monachismo riportato in appendice. Queste stesse famiglie nobili già nella generazione precedente annoveravano abati e canonici, posizioni allora dette di "alto clero". Gli stessi cognomi non saranno più scritti su lapidi di benemerenza per opere pie e per conventi, ma in facciata a palazzi con loggia massonica: chi passa in Via Bronzetti vede sulla facciata di un bianco palazzo neoclassico al N. 9 quattro medaglioni bronzei con ritratto di nobili protettori della loggia ivi esistente un tempo: Giacomo Martinengo, Berardo Rossa, Luigi Avogadro, accanto ad Arnaldo da Brescia. I tempi comunque cambiano: ora il palazzo è adibito a Oratorio parrocchiale.

Ugo Da Como nel libro citato toccando la questione religiosa ne parla da profano o da filogiansenista. Come al solito indulge a un linguaggio mitizzante¹¹: Luce di anime splende da Brescia, patria di Zola e di Pietro Tamburini... E' la demolizione e la ricostruzione... Giunge a dominare le coscienze ed a legare alla rivoluzione le sue sorti, formulando la costituzione civile del Clero". Chiara la sua tendenza. Poco avanti riporta: Il clero, scriveva il Verri, ammassa ricchezze a spese della credulità pubblica, non gli importa del costume, purchè si porti danaro al convento. I preti, diceva Melchiorre Gioia, fanno rientrare tra le eresie i principi di libertà e di eguaglianza che Cristo ha predicato".

Con questi preliminari da parte dei più moderati, con la propaganda dei giansenisti filorivoluzionari, con l'azione della Massoneria, vennero gli effetti. Un fatto rilevante della rivoluzione francese che venne adottata come modello dalla varie esperienze rivoluzionarie delle zone italiane in ribellione, contro le vecchie strutture dominanti è la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento de loro beni, compresi i conventi stessi. Si noti che si tratta di due fatti distinti. l'incameramento dei beni è un fatto giuridico-amministrativo che, pur con divergenza di pareri sui singoli episodi, può rientrare nella competenza statuale. I provvedimenti rivoluzionari oltre questo hanno preteso di equipararsi a un Concilio Ecumenico, legiferando nell'ambito della competenza ecclesiastica: e lo fecero con il tono avverso di stampo massonico.

Il sequestro dei beni può rientrare nei programmi di un movimento rivoluzionario di agitatori anche incolti; la sottile ingerenza nella faccenda dei voti religiosi all'interno della chiesa è prerogativa di intellettuali tipici massoni.

Approfondiamo l'argomento. La Massoneria appoggiandosi ai giacobini, facendo loro garantire la tutela dei beni di proprietà, potè attirare nelle proprie file, nel Tempio – secondo l'espressione massonica – un largo stuolo di gente istruita e attratta dai "lumi", dalla borghesia alla nobiltà. Così concepì il disegno di estromettere dalla società civile ogni ingerenza e presenza di opere legate alla Chiesa, in modo che "gli spiriti elevati" i rappresentanti più significativi della vita pubblica potessero entrare con facilità nelle logge e tradurne poi i postulati nella società stessa. Bisognava quindi sgomberare il campo dalle scuole e collegi cattolici, dai conventi e monasteri, dalle cattedre teologiche nelle Università, dalle associazioni cattoliche operative e perfino dalle confraternite.

Per il popolo semplice e ignorante potevano sussistere le Parrocchie, con un clero ligio al potere pubblico, controllato, alleato anzi nel proporre ai fedeli quel che preme allo Stato. Il popolo lentamente poi veniva rallentato nella pratica religiosa, sopprimendo ad esempio la Domenica nel calendario e allargando il campo del lecito nel costume, morale, in modo da porlo in contrasto con la morale cristiana tradizionale.

Ecco dunque spiegata la costituzione civile del Clero, la collaborazione richiesta, mentre su un altro versante si procede alla soppressione delle corporazioni religiose.

Questo è lo schema che si verifica in ogni zona dell'Italia dove scoppia la rivoluzione o dove giunge la "liberazione" degli eserciti di Napoleone come in Romagna. Qui in realtà i comuni e le città si trovarono sotto l'egida delle truppe francesi. Divennero tutti "rivoluzionari": naturalmente Città e Comuni si trovarono subito in mano ai giacobini che si proclamarono rappresentanti della democrazia. Napoleone conchiuse la vicenda riguardante le Romagne col trattato di Tolentino con la Santa Sede (19-2-1797).

Si costituirono le Municipalità nei Comuni e si giunse alla *Repubblica Cispadana*. Staccata dallo Stato Pontifico la libertà venne intesa anche in senso antireligioso: questo però non era negli interessi di Napoleone, che intendeva passare subito a combattere nel Veneto e aveva bisogno di lasciare una situazione tranquilla, per

non stornare truppe e per non destare disapprovazioni del Direttorio da Parigi da cui ancora dipendeva.

Emergono i personaggi più strani: un esecutore fedele delle direttive napoleoniche fu il Commissario Vincenzo Monti, già chierico, già segretario a Roma dei duchi Braschi ai quali appartiene Pio VI, Pontefice in cattedra.

Il Monti con altri funzionari riesce a persuadere il vescovo Imola, il Cardinal Gregorio Chiaromonti, benedettino, di emanare un documento che dimostri che i principi democratici non sono in contrasto col Vangelo e che inciti le popolazioni all'obbedienza alle leggi, garantendo che la religione sarà rispettata. Il cardinal Chiaramonti era uomo di cultura e di larghe vedute, amico dell'abate francese Condillac presente a Parma. Egli corrispose alle aspettative di Napoleone con la famosa omelia del Natale 1796 e la lettera con la quale il cardinale la presentava e raccomandava ai Parroci. Questo fatto aprirà la strada alla elezione del cardinale al soglio pontificio col nome di Pio VII, e aprirà pure la strada al Concordato di Parigi tra Francia e la Chiesa (15 luglio 1801).

Il testo dell'Omelia del Chiaramonti, riportato tra i *Documenti* in questo numero, ebbe un influsso grande.

Napoleone sapeva che qualche raro caso di rivolta poteva benissimo essere sistemato con una piccola colonna di armati di guarnigione, ma una rivolta con tanti focolai di agitazione avrebbe compromesso la sua campagna in Italia, anche di fronte al Direttorio. Ecco allora che afferma; "Le popolazioni stiano tranquille. Il Clero insegni loro a rispettare le leggi e vi sarà pace e rispetto per la religione".

Il fatto della Romagna, ha confermato il ragionamento che si stava conducendo. Naturalmente anche la Cispadana procedette poi nella solita linea rivoluzionaria, nei riguardi della Chiesa. La Chiesa in Italia sotto il vortice delle nuove idee si trovò estrapolata dalla vita della società: innanzitutto dalle idee, poi dai gusti correnti. Il cuculo fa l'uovo in un nido non suo: quando le uova si schiudono il "cucolotto" cresce più rapidamente ed espelle dal nido gli altri nati, fin che rimane solo ad essere nutrito dall'ignara coppia, di fringuelli: la Mssoneria riuscì a persuadere la gente, i governanti che della Chiesa, non ci si poteva comunque fidare: tutto quello che i cittadini facevano sotto l'egida della fede o del titolo cristiano era "confessionale" non civile o democratico: andava espulso. Incredibile: ancora oggi permane il subdolo tranello contro le opere della Chiesa: lo sport fatto negli oratori non é "democratico", ma "confessionale"; molte opere educative fatte dalla Chiesa a favore della società e del popolo non possono avere gli stessi doverosi riconoscimenti e contributi che lo Stato eroga ad altri enti o gruppi laici, perché questi sono "democratici" - magari legati apertamente a un partito con ideologia marcata, da inoculare - mentre le iniziative cristiane sono solo "confessionali", estranee quindi al concetto civile. Ogni lettore può fare le sue applicazioni e trovare anche nella società attuale settori ed episodi che confermano quanto è stato appena affermato.

Scontri frontali nella novità

A Brescia il nuovo ordine si instaura, come abbiamo constatato, con gesti pacifici, con la consegna dei poteri delle armi. I giacobini invece presentarono sempre la situazione come una loro conquista coraggiosa. Organizzarono subito un esercito, avendo mezzi e potere di farlo. Impiegarono subito tale esercito nella repressione di rivolte soprattutto in Val Sabbia. Essi procedettero come a compiere una grande missione, dandosi alla distruzione innanzitutto delle attività cristiane, tenendo in funzione le Parrocchie e controllando il clero. Nelle nuove strutture del piccolo Stato, la Repubblica Brescia, tutto doveva spirare aria rivoluzionaria. Dopo le affermazioni di formale rispetto alla religione, incominciò una azione anticlericale e di aggressione al Vescovo accusato di non essere entusiasta della rivoluzione e del governo democratico. Vengono aboliti i titoli nobiliari. Tutti sono e devono essere chiamati "cittadini". Riportiamo la lettera, del Vescovo, Giovanni Nani, che si adatta alla nuova situazione.

N. 142. GIOVANNI NANI

Per la grazia di Dio, e della S. Sede Apostolica Vescovo di Brescia ALLI RR. RARROCHI DELLA CITTA' E DIOCESI.

Uniformandoci allo zelo, ed alla vigilanza delle autorità costituite a reggere, e amministrare, veniamo a Voi di nuovo animandovi, et eccitandovi ad usare del vostro spirito ecclesiastico, e da amorosi Padri verso i vostri Figliuoli, onde eccitarli tutti alla pace, ed alla tranquillità.

Le urgenti circostanze ciò vogliono, e ciò ricerca lo stato attuale delle cose.

In queste circostanze non vi è altro rimedio, che la pace, la tranquillità, l'unione, onde tutti abbiano a colimare all'istesso oggetto, cioè alla quiete, ed allo spirito di concordia.

A ciò vi animerete col dimostrare la sicurezza in cui siamo, che resterà intatta sempre la S. Fede Cattolica, Apostolica, Romana, in mezzo a cui siete tutti cresciuti, nodriti, allevati, e che sola può assicurarci, donarci l'eterna salute.

Nelle imminenti circostanze, e attuali impegni non potete trattenervi dall'esercitare il vostro zelo, mentre è necessario, che tutto corrisponda ai bisogni, e alle urgenti circostanze.

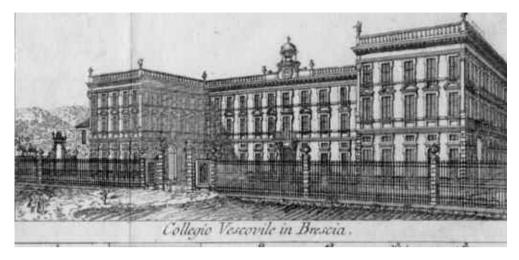
La S. Benedizione Pastorale a tutti, perché infonda e pace, e carità, e vera tranquillità, ed unione in tutti.

Data dal Nostro Palazzo Vescovile il primo Aprile 1797

GIO. VESCOVO DI BRESCIA.

I giacobini locali non furono soddisfatti: il Vescovo di Bergamo Monsignor Dolfin aveva invece aderito con entusiasmo.

Anche Ugo Da Como parlando dei due Vescovi, approva quel di Bergamo, lamentando che "è significativo il confronto" in senso negativo per il Vescovo di Brescia¹².





Palazzo dell'Accademia Ecclesiastica (Collegio Vescovile in Brescia) che sorgeva in campagna presso la chiesetta di S. Eustachio, eretta dal Cardinal Angelo Querini donatore della Biblioteca Queriniana al Comune di Brescia: venne abbattuta dai giacobini.

Ugo Da Como cita con entusiasmo le espressioni di Monsignor Giampaolo Dolfin¹³: "Questi non ha esitato a dire che chi faceva resistenza alla secolare potestà, resisteva a Dio: occorreva obbedire "con sentimenti cordiali alle giuste sociali leggi", alla Municipalità, "sotto la valida Protezione della Repubblica Francese" Lo stesso vescovo si vanterà ai Comizi di Lione di aver vestito la divisa repubblicana. Il Vescovo Nani invece obtorto collo riafferma la necessità della tranquillità della religione, per aggiungere che siccome ne era permessa la conservazione si doveva prudentemente obbedire, per timore di perderla. Non vi è certo soffio di convinzione in lui.

Singolare: oltre cento anni dopo il Da Como è amareggiato del poco entusiasmo del Nani per la rivoluzione. La Loggia massonica spinse alla lotta contro il Nani: c'erano esponenti moderati, ma in queste questioni bisognava seguire i più intransigenti come il Lechi Giuseppe, le indicazioni della Loggia. Il palazzo vescovile venne posto sotto sequestro, con guardie repubblicane. Subito dopo iniziò l'opera di demolizione delle strutture monastiche. Scrive il contemporaneo Pietro Riccobelli¹⁴. Il vescovo era rigorosamente guardato nello stesso suo palazzo e correva voce che il Governo avesse deciso di farlo per la sua ostinazione, come un malandrino, archibugiare, e forse poco mancò

Ma alcuni moderati vollero interpellare Napoleone che si trovava nel Friuli, al palazzo Manin di Passariano, dove si iniziarono le trattative per la pace di Campoformido. Napoleone che era preoccupato che echi negativi giungessero al Direttorio non giudicò opportuna la condotta oltranzista dei giacobini di Brescia e impose prudenza: acconsentì che favorissero un ritiro, anche temporaneo, del Vescovo.

Il Nani dovette assistere allo scempio della distruzione di tutte le confraternite della Diocesi. Molte Confraternite invece di avere immobili da affittare per disporre del necessario per la sede e il proprio funzionamento con eventuali erogazioni per soci bisognosi, preferivano dare "in affitto" piccole somme di danaro, al censo o frutto annuo del quattro o cinque per cento: questo tipo di contratto era chiamato "livello censuario" dove livello sta per "Libello".

Con un piccolo codicillo notarile era possibile cedere sia il credito che il debito a una terza persona. Il contratto non poteva essere scisso fin che il livellario pagava il frutto. Non esistendo nei villaggi piccole banche questo era un servizio prezioso per i piccoli operatori: coltivatori diretti, artigiani, bottegai. Quand'ecco che il 30 Settembre 1797 venne emesso il decreto 691 del Governo Provvisorio, che riportiamo: abolizione totale di ogni Confraternita. Ecco il decreto:

N. 691 Libertà - Virtù - Eguaglianza IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO IL GOVERNO PROVVISORIO

Considerando, che in ogni ben regolato Democratico Governo tutte le unioni di peculiari corporazioni sotto qualunque denominazione introdotte o dal pregiudizio o dalla superstizione, molte volte ancora dall'interesse, non siano che tanti piccoli ostacoli, che s'oppongono costantemente alla marcia ferma de' lumi, ed interessi, che conducono al vero punto di una stabile, e semplice Democrazia, che ammetter non deve peculiari

interessi, che portano insensibilmente ad una specie di piccolo federalismo, ma che nell'unità del Popolo non si devono conoscere altre distinzioni, che quelle, che accorda la legge che tutto dirige, e mira alla comune felicità; il Governo perciò decreta:

Che da qui avanti restino soppresse; ed abolite tutte le corporazioni esistenti nello Stato sotto qualunque denominazione di Discipline, Confraternite ec.

Che sia dato ordine a tutti li Commissarj Nazionali ond' abbiano nelle rispettive Municipalità de' Cantoni ad ordinare la pubblicazione del decreto,- e commettere a' Municipalisti di prendere a nome della Nazione il possesso de' beni stabili, ed effetti appartenenti alle stesse corporazioni, facendone un pronto esatto rapporto, con indicare quali pesi vi siano annessi, onde presa in esame la materia, e lasciate stabili quelle disposizioni, che fossero giudicate utili al pubblico bene, possa il rimanente di detti effetti destinarsi a benefizio delle Scuole Primarie da stabilirsi nelle rispettive Municipalità.

Brescia 9. Vendemmiajo an. 2. della Lib. Ital. 30. Settembre 1797 (v.s.)

C. Arici Presidente Mazzucchelli del Governo Gussago del Governo

Borgondio Seg. del C P. Per Copia conforme Dossi Vice-Seg.

Potrebbe sembrare un decreto come un altro. E' di una gravità estrema: contiene la supponente ingerenza nella struttura interna della Chiesa; è in sè stesso la palese e grossolana negazione del concetto e della prassi della democrazia: si tratta di cittadini onesti, pacifici, rispettosi delle leggi che si associano per fini che si dimostrano benefici anche per la società. Questi concetti elementari possono essere sgraditi solo a menti preconcette.

Rileviamo un aspetto storico-letterario. Si esamini bene tutto il lungo periodo iniziale partendo da *Considerando*... fino a *Mira alla comune felicità*. *Il Governo perciò decreta*. E' un frasario tipico della cultura massonica: pari pari il decreti riporta quanto deciso in Loggia. La Massoneria ebbe con la rivoluzione l'opportunità di far avanzare i suoi postulati: questi esigono che si tolga dalla società ogni organismo che sappia di chiesa, anche se portati avanti solo da laici; la Massoneria però rivendica il diritto di agire, se non segreto, nascosto. Gli estensori del decreto sono in maggioranza, nobili come Arici, Mazzuchelli, Borgondio o massoni arrabbiati come Alessandro Dossi; fanno asserzioni false e offensive nel preambolo citato.

Si ricordi che tutte le Confraternite avevano cariche gratuite. Con i contenuti interessi dei livelli censuari costruivano e mantenevano le loro sedi; un vero patrimonio artistico deriva da loro committenze. Il Governo provvisorio si esprime con frasi senza senso; dicono che *la semplice democrazia ammetter non deve particolari interessi*; frase equivoca in base alla quale sparirebbero società d'affari, e pure le logge che hanno particolari interessi.

E' dunque un decreto ipocrita, persecutorio, antidemocratico, di una faziosità insostenibile. E' per altro ben digerito nel libro del Da Como che se la cava con queste frasi: *Ma insieme, si abolivano le corporazioni religiose di qualsiasi denominazione e for-*

ma, ravvisandosi in esse con frase che sembrava uscire dalla penna di un giansenista, un ostacolo al progresso, in quanto mirano alla professione di interessi particolari in contrasto con l'interesse generale. Anche il Da Como, persona rispettabile, qui tocca il fondo della astiosità. Ha usato il sotterfugio di far andare l'attenzione al giansenismo per dirottarla dalla Massoneria. Del massone Salfi autore di rappresentazioni anticlericali a Brescia fa ampie lodi il Da Como: Infaticabile nel diffondere le nuove correnti di pensiero e che con l'inesauribile opera personale e con le sue Loggie rappresentò un centro di irradiazione... Anche per il Da Como l'irradiazione veniva dalle Loggie.

Per nobilitare il decreto ne viene sottolineata la finalità; i fondi vengono dedicati all'istruzione. In futuro bisognerà pensare ad altre sorgenti. Naturalmente i *laudatores* del regime fanno notare che l'istruzione viene allargata, generalizzata gratuitamente, mentre si sottolinea che quella precedente della Chiesa era ridotta e non sempre gratuita: la comparazione, se si vuol essere onesti, va fatto con le realtà di Stato precedenti; la Chiesa suppliva come poteva, con pie fondazioni, con scuole rurali semplici; non poteva imporre tasse per far scuola. L'aver posto chiaramente il problema della alfabetizzazione è un merito; era pure un dovere statale.

Il 18 Ottobre 1797 veniva pubblicato un decreto che aboliva gli oneri religiosi – come celebrazioni di Messe – relativi a donazioni del passato, togliendone il ricordo. Riportiamo il testo:

731 Libertà - Virtù - Eguaglianza IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO IL GOVERNO PROVVISORIO

Se il diritto di far testamento è stato accordato dalla Civile Potestà, non si può dubitare, che la stessa possa in ogni tempo modificare, e convenire in miglior uso quelle testamentarie disposizioni, le quali avendo degenerato per falso principio, o per superstizioso fanatismo recano vero danno alla società. Perciò decreta a vantaggio della Nazione, e de' poveri.

Primo. La soppressione di qualunque carico di messe aggravanti i beni di proprietà Nazionale, e di ogni Pio Luogo, salva però la celebrazione di quelle sole messe, che il necessario comodo esigesse.

Secondo. Le Autorità, che presiedono a' beni suddetti, e i direttori de' Luoghi Pii eseguiranno una tale riduzione nel minor tempo possibile, dandone al Governo un distinto ragguaglio.

Brescia 27. Vendemmiajo Anno VI. Repubblicano 18. Ottobre 1797, v.s.

C. Arici Presidente Mocini del Governo Lecchi del Governo

Castellani Seg. del C.P. Per Conforme Armanni Vice-Seg.

La ingordigia rapinatoria viene giustificata accusando... di "superstizioso fanatismo"!

Umili calpestati

Il decreto di abolizione della Confraternite mise al lavoro tutte le segreterie municipali che con meticolosità dovevano scovare pezze di terreno, orti, casette, piccoli livelli censuari operativi in tutto il territorio. Occorrerebbe un grosso volume solo per questi dati. Noi portiamo un esempio di un solo Comune: Calvisano. Si tratta per lo più di liquidi sotto forma di prestiti detti "livelli censuari" fatti a privati dalle Confraternite e Pie Fondazioni di Calvisano. Si noti la consistenza del fenomeno: su una popolazione di 2830 abitanti verificata a metà secolo XVIII, erano in corso circa quattrocento livelli censuari accesi dalla Confraternite: circa settanta sono le denominazioni delle parcellizzazioni di piccoli appezzamenti di un Convento. I dati seguenti sono stati pubblicati anche nel volume La Carità nel Bresciano ¹⁵.

Ora misuriamo una conseguenza spiacevole della condotta del Governo Provvisorio e della Cisalpina. Il livello censuario era una forma di credito caratteristico che dava sicurezza al piccolo operatore imprenditore – coltivatore, artigiano, bottegaio – perché fin che era pagato il censo o frutto il concedente non poteva per diritto esigere la restituzione: era, un contratto in uso da secoli. Per curiosità, ricordo di aver scritto un articolo su un livello censuario di trenta lire acceso nel 1524 e ancora vivo nel 1797 all'atto della soppressione di cui stiamo parlando. Praticamente a Calvisano tutte le famiglie del ceto mediobasso erano implicate nei livelli censuari.

A questo punto presentiamo il quadro del rastrellamento fatto a Calvisano da parte del Governo Provvisorio, per un valore complessivo di Franchi – equivalenti alle lire milanesi – 350.648 diconsi trecentocinquantamila648 e tre centesimi. Cifra enorme di incasso: daremo le proporzioni¹⁶.

Camera de' depositi nella terra di Calvisano: inventario

Nome	Numero de' capitali		Capitale
Convento delle Madri di S. Maria delle Grazie	152	F.	155.249:17
Ospitale della Misericordia	85	F.	51.290: 5
Scuola del SS. Sacramento	61	F.	32.666:17
Commissaria Binasco unite alla Scuola SS. Sacramento	9	F.	10.115
Commissaria detta Paratica (idem)	27	F.	22.591:16
Commissaria Mazza	1	F.	15.365
Scuola Rosario	35	F.	14.768:10
Altare S. Rocco	13	F.	6.042:4
Altare Sante Reliquie	13	F.	3.902:16
Chiesa della B.V. di Viadana	27	F.	10.446:13
Commissarie Paganini	11	F.	6.641:8
e Manini, addette alla soprascritta chiesa	3	F.	5.327:8
Altare del SS. Nome di Gesù	5	F.	1.869
Chiesa de' Morti di S. Michele	7	F.	2.205
Disciplina sotto S. Giov. Battista	13	F.	3.357:15
Commissaria Ghirardi nella Chiesa B.V. delle Bradelle	10	F.	8.908:14
	N 479	E	250 (40 2

N. 472 F. 350.648: 3

Si noti che nel conto totale la voce Ospitale della Misericordia incide per L. 51.290. Non si tratta quindi nè di Confraternita, nè di Convento: era una antica istituzione ben regolata, amministrata secondo le tavole di fondazione – verificate nel 1580 dalla ispezione di San Carlo – dal Comune di Calvisano: teneva a disposizione dei malati poveri, e di eventuali feriti nel territorio otto letti, ed erogava pane e panni per la stagione invernale ai bisognosi del Comune. Il Governo Provvisorio si impelagò subito in forti spese militari, e di armamenti, dovendo procedere alla repressione in Val Sabbia: giunse a questi eccessi di rapina a danno dei Comuni e della loro popolazioni, facendo passare un ospedalino per opera inutile.

Per renderci esattamente conto del valore della moneta del momento storico, ricordiamo che un giornaliere in campagna prendeva solo in estate, con almeno dodici ore di lavoro, *una lira* o *venti soldi* come si preferiva dire, che in inverno diventavano solo 14: più avanti c'è un documento relativo. Dall'elenco del livelli censuari della Confraternita del Rosario di Calvisano vediamo che ben ventotto, su trentacinque, sono debitori di una cifra superiore alle cento lire.

Livelli attivi addetti alla scuola del Rosario in Calvisano

Capitali in mone di Milan	I ta	Debitori	Attuali pagatori	Ragione del frutto	An	nuo tto
F. 472	:10	Anastasio Ugino d'Isorella	Giosofatte figlio	5%	F.	23:12:6
F. 189		Gio. Batta Mutti	Giuseppe Sciotta	5%	F.	9: 9
F. 118	: 2:6	Ippolito Martelengo e f.Carlo	Stefano Martelengo	5%	F.	5:18
F. 118	: 2:6	Antonio Pasotto q. Pietro	Giacomo Imperadore	5%	F.	5:18
F. 214	:13	Diomede Ravera q. Pietro	Pietro figlio	5%	F.	10:14:6
F. 283	:10	Gio.Batta, Lelio, Giuseppe,				
		fratelli Pasotto q. Agostino	Lorenzo Mazza	5%	F.	11: 3:6
F. 236	: 5	Pangrazio Pinello q.Agost.	Lorenzo e Pie.Pinello	5%	F.	11:16
F. 178	: 4	Angelo Pasotto q. Gio Batta	Il figlio erede	5%	F.	8:18
F. 38	:14:8	Antonio Brontesi q. Gius.	Il controscritto	5%	F.	11:18:9
F. 170	:10:6	Giuseppe Barbiq. Lor.	Silvestro Tortello di Isorella	5%	F.	8:10:6
F. 232	:12:9	Carlo Dotta q. Carlo	Il controscritto	5%	F.	11:12:8
					F.	122:14:5
(verso)						
F. 216		Paolo e Fra.lli Burlini	Li controscritti	5%	F.	10:16
F. 230	:18:10	Giacinto e frllo Bertoli	Gius.e f.i Busseni q.Luca	$4\frac{1}{2}\%$	F.	10: 8
F. 81	:16:2	Innocente Bonisolo	Stef. Martelengo e Bonisolo	$4\frac{1}{2}\%$	F.	3:11
F. 239	: 9:1	Dom.co q. Vinc.Maifredi	Deograzia Maifredi	5%	F.	11:19:6
F. 378		Gio.Batta q. Lor.Rodella	Rodella e Mangeri	5%	F.	18:18
F. 75	:12	Paolo q. Ventura Tosco	Francesco Calcagno	5%	F.	3:15:6
F. 44	:11	Gius.q.Domenteo Turra	Andrea Turra	5%	F.	2: 4:6
F. 472	:10	Antonio Chiarini q. Franc.	Natale Cigala q. Batta	$4\frac{1}{2}\%$	F.	18:18
F. 354	: 7:6	Mich.Fiini e f.o q. Franc.	Michele Fiini	$4\frac{1}{2}\%$	F.	14: 3:6
F. 236	: 5	Gio.Batta Bresciani q. Giac.	Guelfi detto Mascherpino	$4\frac{1}{2}\%$	F.	9: 9
F. 354	: 7:6	Dom.co Mascherpino q.Gio.B.	Lorenzo Mascherpino	$4\frac{1}{2}\%$	F.	14: 3:6

F.	118: 2:6	Gio.Franc.q.Silv.Conti	Gio Conti q.Giacomo	$4\frac{1}{2}\%$	F.	5: 6
F.	204: 3:9	Silvestro Cazzavago Giuseppe	Cazzavago	5%	F.	10: 4
F.	172:11:4	Antonin De Rossi q.Pietro	Frlli Bersi q.Gius.	$4\frac{1}{2}\%$	F.	7:15:6
F.	708:15	Bartol, q.Domeo Calcagno	Stef.Calcagno e Cater.	$4\frac{1}{2}\%$	F.	28: 7
F.	103:19	Gio. Batta q.Bart. Bellino	Gio. Batta Lazzaro	5%	F.	5: 4
F.	236: 5	Andrea Bellino q. Bart.	Luigi Zoni	4%	F.	9: 9
F.	236: 5	Gio. B.q. Gio Carpella	Antonio Bucella	4%	F.	9: 9
F.	472:10	Bortolo e Figli Alberti	Gio. Batta Giuletti da Visano			
		q. Alessio	e per esso Franc. Lorenzoni	41/2%	F.	21: 5
F.	562:12:10	Bortolo Dada q.Gio Batta	Imperatore Bart.Cittadino	5%	F.	28: 2:6
					F.	243: 8:6

N.B.: Non è scritto il totale: F. 366:2:11

Esaminiamo la somma di L. 400 quattrocento: cinque livelli censuari la raggiungono o la superano. Sono quattrocento giornate di lavoro, di dodici ore o di dieci, secondo la stagione. La paga minima di oggi è di L. 12.000 all'ora, anche per le donne delle pulizie: quindi risultano L. 144.000 al giorno. Consideriamo pure una giornata a L. 120.000; moltiplicando per quattrocentosi ottiene la cifra di L. 46.000.000, quarantotto milioni. Naturalmente i parametri sono più complicati: questo però ci dà una idea fondata. Il Governo Provvisorio e la Cisalpina per tante loro motivazioni vollero chiudere alla svelta i conti coi "debitori attuali", come è indicato nelle nota ufficiale: diedero un preavviso di un anno. Ecco la situazione: pertanto il coltivatore Natale Cigala che doveva rispondere di un livello di 472 lire, dovette entro l'anno mettere assieme una somma di oltre cinquanta milioni per saldare un debito che nel diritto precedente aveva un tempo indefinito.

Conseguenza: dovette vendere la casetta o i campicelli e impoverirsi andando a ingrossare le file dei "giornalieri". È come lui molto altri. Naturalmente avrà imprecato contro la democrazia e l'uguaglianza proposta dal Governo. Si noti che non venne inventata una cassa di prestiti.

Cessate le Confraternite non c'erano piccole banche o casse rurali e artigiane per un secolo; fino al 1880 circa i piccoli operatori furono alla mercè di prestatori privati e di usurai: in tale epoca sorgeranno le Casse Rurali ed Artigiane, soprattutto per iniziativa cattolica, addirittura in non pochi casi, su iniziativa di Parroci. Si aggiunga che nelle zone montane e collinari si ebbe pure il danno della soppressione delle *vicinie*¹⁷. Nel frattempo nobili e ricchi borghesi, giacobini o moderati, comperavano alle aste o a contrattazione su perizia i beni dei conventi soppressi: i prezzi erano convenienti perchè il nuovo Stato venditore aveva fretta di incassare.

Dimostreremo che i Gambara comperarono a Verolanuova due fondi agricoli per un complesso di 389, trecentootatantanove piò di terra, sequestrati al Convento di S. Caterina delle Domenico nella zona di Via Marsala in Città. L'avvocato Ghirardi con la moglie Francesca Lechi acquistò la più grande azienda agricola incamerata, cioè tutti i fondi agricoli ad Alfiano nel cremonese, attorno ai mille piò di buona terra del Monastero di S. Giulia: questa grande possessione era stata acquisita al Monastero più di Mille anni prima con una permuta della Badessa fondatrice, Ansberga, figlia di Re Desiderio e di Ansa.

Potremmo portare altri esempi.

Queste cose avvenivano contemporaneamente: si costringeva il popolo a gridare "Evviva la Libertà", si arricchivano ulteriormente i nobili e ricchi borghesi, si abbandonavano al loro destino i coltivatori, artigiani, piccoli commercianti impoveriti e privi di facilitazioni creditizie.

Sono "le malemerenze" della rivoluzione, tenute in ombra. Al massimo nelle commemorazioni si trova qualche timida osservazione in cui si ammette che *bisogna riconoscere che ci fu qualche episodio di esagerazione, qualche inconveniente*: è il massimo che concede anche il citato Ugo Da Como.

Ancora in ordine ad *umili oppressi* sostiamo a dare una occhiata al decreto-documento N. 535. Per una volta i decretatori si accorgono, come dicono, della *Povera e laboriosa classe de' Villici*: quelli che oggi si chiamano salariati agricoli. Nella pianura bresciana i nobili posseggono ancora un terzo dei terreni coltivabili; un'altra quota non trascurabile è in mano a borghesi che hanno investito i frutti di fortunato commercio. I "villici" lavorano direttamente per questi padroni o per i loro fittavoli. Il loro stipendio è al massimo di venti soldi, una lira, al giorno. Si legga nel documento riportato che *il cuore dei rappresentanti del Popolo è amaramente commosso dalla molteplici querele di molti poveri Villici*. Ed ecco che i giacobini si convertono, assumendo il tono di abati ed emettono una *pia esortazione* che qui si può leggere, lasciando le cose intatte.

N. 535. Libertà - Virtù - Eguaglianza IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO IL GOVERNO PROVVISORIO

Cittadini! La povera, e laboriosa classe de' Villici forma certamente la più numerosa, e la più interessante porzione della Società. I loro sudori fecondano le terre, e provvedono ai primarj bisogni della Nazione. Posti per pura combinazione del caso nella necessità di guadagnarsi il pane co' loro travagli, non lasciano però d'essere i Fratelli, e gli eguali di que' medesimi, al bisogno, e forse al lusso de' quali travagliano giornalmente. Se i figli primogeniti della fortuna hanno diritto di esigere fedeltà, ed esattezza per parte de' lavoratori, hanno ben anco un sacro dovere di somministrar loro in concambio un onesto modo di vivere, e di sostenere le loro Famiglie. Questi sacri evidenti principi potevano solo essere trascurati sotto l'Impero dei Tiranni.

Un Governo Democratico è in preciso dovere di proclamarli altamente, ed in ispecial modo ricordarli a coloro, pe' quali il linguaggio solo della natura, e dell'umanità non fosse forte abbastanza.

Cittadini! Il cuore de' vostri Rappresentanti è amaramente commosso dalle moltiplici querele di molti poveri Villici del basso Territorio per la giornaliera mercede di quattordici, ed anche di soli dodici soldi nel Verno, di venti la State pei Maschj, di soli dieci per le Femmine (mercede, che se forse bastava in que' lontani tempi, in cui fu fissata, ora per l'aumento del valor numerario, e per quello conseguentemente de' generi, non può più provvedere alla loro sussistenza): contribuzioni pesanti: obblighi indi-

screti: ingiuste proibizioni, ecco ciò che in alcuni Paesi della bassa Bresciana rende sempre più misera la condizione de' Villici.

Mi lusinga il Governo, che i proprietari de' fondi leveranno quindi innanzi l'argomento di così giuste reclamazioni. L'umanità, la giustizia, l'agricoltura, l'interesse medesimo de' Proprietari vi guadagneranno egualmente.

Cittadini Proprietarj! Non vi scordate giammai che siamo tutti Fratelli, e che tutti dobbiamo amarci scambievolmente, e scambievolmente soccorrerci.

Cittadini Lavoratori! Non vi scordate giammai la subordinazione alla Legge, l'aempimento de' vostri doveri, e sovra tutto l'ardente zelo per sostenere la conservazione, e la gloria di quella Patria, che tanto s'interessa nel proteggere i vostri diritti, e nel provvedere ai vostri bisogni.

Salute, e Fratellanza

Brescia 5 Luglio 1797 v.s. anno I. della Lib. Ital.

Savoldi Presidente Bertanza del Governo Patussi del Governo

Marini Segr. del C.P.

Conventi soppressi in città

Diamo prima l'elenco delle soppressioni operate dal Governo Provvisorio Bresciano dal Marzo all'Ottobre 1797.

- 1 Convento di S. Marta delle Francescane (24-5-1797); Convertito in caserma per la Cavalleria, la chiesa in scuderia: attuale caserma dei Carabinieri in Piazza Tebaldo Brusato.
- 2 *Monastero di S. Eufemia*: Abazìa benedettina (30-5-1797), convertito in caserma: sede attuale del Distretto militare; la chiesa rimane officiata e 150 anni dopo diventa sede della Parrocchia di S. Afra.
- 3 Convento di S. Francesco dei Frati minori Conventuali, (30-5-1797); il convento diventa uno stabilimento-panetteria militare in vista di eserciti: il proprio e quelli delle truppe francesi "sorelle"; la chiesa del massimo valore artistico è adibita a magazzeno militare.
- 4 $Convento\ di\ S.\ Maria\ Maddalena$ delle Monache Agostiniane (13-6-1797), ospiterà il Pio Luogo Orfanelle.
- 5 Monastero di S. Barnaba degli Agostiniani detti a Brescia Frati Cinturoni; il grande complesso tra Corso Magenta e via G. Calini, diventa caserma; ora è sede del Conservatorio e di tre altre scuole; (31-5-1797); la chiesa sussiste come sussidiaria della Parrocchia di S. Afra, al momento; verrà incamerata in seguito; venne "massacrata" poi da un cinema; ora si spende per farne un auditorio.
- 6 Collegio di S. Bartolomeo con annesso Convento dei Somaschi: all'angolo tra Via Moretto e Via Crispi, attuale sede della caserma Serafino Gnutti; (25-6-

1797). Diventa fabbrica d'armi e sarà chiamato "Arsenale"; la chiesa passa a magazzeno militare, tuttora tale, in Via Moretto.

31

- 7 Convento di S. Domenico grande complesso dei Domenicani (29-9-1797) diventa il Liceo Pubblico; nel 1848 vi verranno trasportati gli Spedali Civili; la chiesa, in Via Moretto parallela a S. Lorenzo, rimane officiata: nel 1880 il Comune la abbatte per fare dei bagni pubblici; il magnifico altare del Rosario verrà venduto ai Padri Filippini di Londra che lo rimontano nella loro chiesa tuttora funzionante.
- 8 Monastero dei Ss. Cosma e Damiano delle Benedettine in Contrada delle Bassiche (1-10-1797) al momento venne destinato a ospitare Monache di Conventi soppressi; divenne poi sede di Orfanatrofio femminile e ora di Casa Albergo per anziani.
- 9 Convento di S. Maria del Carmine dei Carmelitani calzati (1-10-1797); diventa caserma con reparti di "Infermeria inquisitoriale"; la chiesa rimane officiata, come succursale di S. Faustino.
- 10 *Convento dei Serviti*, annesso alla chiesa di S. Alessandro (4-10-1797) viene aggregato all'Arsenale; la chiesa rimane officiata come Parrocchia, in Via Moretto.
- 11 Casa S. Filippo Neri dei Padri della Pace (28-10-1797); Destinata a ospitare religiosi senza sede e in parte venduta, a privati per armi fornite; la chiesa rimane officiata.
- 12 *Seminario Vescovile* (29-10-1797) in Via Callegari: convertito in Ospedale Militare; ha tuttora lo stesso titolo, ma è praticamente abbandonato e fatiscente.

Da questa data, in seguito, le soppressioni vengono attuate dalla Cisalpina con lo stesso zelo di acquisire tutto quello che ha valore convertibile in danaro e tanta trascuratezza per i documenti, molti dei quali andranno dispersi.

- 13 S. Maria degli Angeli in Contrada della Bassiche delle Monache Agostiniane (9-3-1799); destinazione: per monache di altri conventi. La chiesa diventa magazzeno.
- 14 *Beni del Vescovado* (1-5-1728); il Vescovo è allontanato: la sede della Accademia Ecclesiastica a S. Eustacchio venne demolita.
- 15 Convento di S. Girolamo delle Carmelitane (4-5-1798); Convertito in caserma; la chiesa in magazzeno.
- 16 Grande Monastero di S. Giulia delle Benedettine (9-5-1798); Senza discernimento venne tutto accasermato; alle autorità seguenti occorreranno centocinquant'anni per capire il valore del complesso; secondo la cultura giacobina era un disonore per la Città valorizzare il complesso.
- 17 Monastero Abazìa di S. Faustino dei Benedettini (12-5-1798); Convertito in grande caserma; in un primo tempo anche la chiesa venne chiusa. Passeranno duecento anni per valorizzare il grande edificio come sede dell'Università Statale.

18 - Monastero di S. Spirito delle Monache Benedettine, in Via Trieste che allora in quel tratto era detta Contrada di S. Spirito, con entrata nella piazza di S. Maria Calchera,(22-6-1798); divenne una sede scolastica: Istituto Magistrale di Stato Veronica Gambara.

- 19 Convento di S. Pietro in Oliveto dei Carmelitani Scalzi (22-6-1798); in seguito venne concesso per il Seminario.
- 20 Convento di S. Gaetano dei Teatini in Via Callegari, (22-6-1798); destinato a caserma; la chiesa rimase officiata.
- 21- S. Maria della Pace della Benedettine, con ingresso in via Trieste, di fronte all'Arici; la chiesa era aperta in Via Tosio; (1-9-1798); a disposizione del Ministero degli Interni; venne presto venduto a privati.
- 22 Convento di S. Caterina delle Domenicane, nella zone di Via Marsala. Destinato a Uffici di Pubblica Finanza, (4-12-1798).
 - Le soppressioni seguenti vennero decise e attuate dal Regno Italico.
- 23 Convento di S. Chiara nella Via omonima, delle Clarisse, (9-7-1805), destinato a caserma.
- 24 Convento di S. Cristoforo delle Francescane (9-7-1805); venne venduto a privati.
- 25 Monastero di Santa Croce delle Agostiniane (9-7-1805) in Via Moretto, destinato a Collegio di Educazione femminile.
- 24 Monastero dei Ss. Giacomo e Filippo, di Monache dette Canonichesse, (8-6-1805); provvisoriamente accolse monache senza sede; in Via Battaglie.
- 25 Monastero di S. Paolo delle Agostiniane (9-7-1805); temporaneamente accolse monache senza sede, poi venne venduto. Esiste il vicolo S. Paolo come ricordo.

Queste ultime soppressioni cittadine sono legate a un decreto del *Regno Itali*co del 25-4-1810.

- 26 Convento del Corpus Domini detto di S. Cristo ai piedi del Castello, dei Minori Riformati (25-4-1810); occupato provvisoriamente da Religiosi senza convento, la chiesa rimase officiata.
- 27 Convento di S. Giuseppe dei Minori Osservanti (24-10-1810) In parte venne usato per deposito e uffici; in parte venduto a privati; la chiesa è tutt'ora del Demanio, officiata. Il terzo chiostro è stato acquistato dalla Diocesi nel 1968 per istituirvi il Museo Diocesano. Nel secondo chiostro ha sede la Fondazione Civiltà Bresciana.

28 - *Convento di S. Maria della Neve* in Via Battaglie, delle Cappuccine (6-6-1810), venduto a privati: corrisponde all'attuale immobile col N 38.

29 - Convento dei Ss. Pietro e Marcellino dei frati Cappuccini, in fondo a Via Gezio Calini che si chiamava Contrada dei Cappuccini (25-4-1810); vi si istituì la Casa Industria.

Altrettanti Conventi vennero soppressi nel territorio provinciale con le stesse scadenze e gli stessi provvedimenti legislativi.

Nel territorio, nei paesi ebbe conseguenze più vistose la scomparsa delle Confraternite e Pie fondazioni.

In Città era più evidente il nuovo assetto con caserme al posto di conventi: in Italia fino al termine della seconda guerra mondiale arrotondando la data, fino al 1950, d'allora in poi si vivrà nel culto delle armi, delle caserme: le armi erano necessarie per le lotte del Risorgimento; occorrevano ai dominanti per reprimere; occorrevano per le guerre di indipendenza, poi per le conquiste coloniali...

Nuovo clima

La rivoluzione bresciana partita senza azioni eroiche, ma pilotata da nobili e persone indottrinate dai "lumi" con tendenze radicali, entrò presto in un clima di euforia civile e di festività laica a base di balli, recite, discorsi inneggianti a un futuro di "libertà, virtù, uguagliana": la religione doveva accontentarsi di funzioni nelle chiese parrocchiali, dove però i preti erano obbligati a ben spiegare che si viveva in un altro mondo, quello della democrazia, nella quale ogni cittadino poteva essere felice.

In vari decreti viene infatti detto che il motivo di quanto era statuito era la felicità dei cittadini. Nel 1797, l'anno della Repubblica Bresciana e il primo della Cisalpina, il 1798, furono caratterizzati da una certa sfrenatezza: mentre si chiudono i conventi, i frati sono messi alla berlina in commedie sboccate; in alcune recite si vedono cardinali e il papa ridicolizzati. Intanto nell'euforia ci si dichiara Repubblica Bresciana: l'espressione ha un valore in quanto scelta di metodo. Che sia poi una vera entità statuale è un altro affare.

Scrive il costituzionalista Ghisalberti¹⁸ riguardo della situazione di Brescia e di altre città: "Esse erano formate – le rappresentanze di queste città – da una serie di comitati competenti per una certa materia, ma destinate ad agire sotto il controllo del comando francese, al quale erano legate da un vincolo di fedeltà... L'altisonante e pomposo nome di "Repubblica" che talvolta queste municipalità si attribuivano, non deve essere inteso nel senso di ordinamento repubblicano del tipo di quello cispadano e bolognese, come è stato fatto da Luigi Rava per Brescia e dal Savini per Ancona... Mancava ad esse una qualsiasi costituzione politica e non si era mai avuto alcun riconoscimento ufficiale della loro sovranità territoriale... come ha dimostrato il Frugoni nel suo studio"¹⁹. E' una società frastornata dalle novità. La città cambia volto; è piena di soldati e caserme; si sa che ci sono orecchi attenti contro chi osa parlar male del felice nuovo corso. Tutti si devono dichiarare "cittadino",

dal nobile, al vescovo, al prete, al generale. Nuovo il sistema delle ore della giornata, nuova la divisione del mese, nuovi i nomi dei mesi... Vengono adottate le ore francesi che partono dalla mezzanotte: sono quelle attualmente in uso; vengono abbandonate le ore italiane che partivano dal tramonto (le attuali ore 18). L'anno non comincia più all'1 Gennaio – data del vecchio mondo –, ma al 22 Settembre perché in tale giorno è nata la nuova Repubblica Francese e questo costituisce pure una grande gioia per i Bresciani e i Cisalpini; non si parla più di settimana con la Domenica che puzza troppo di candele, ma di mesi divisi in tre decadi: una società che rispetta la Domenica è troppo sacrale.

Ogni mese dell'anno che parte al 22 Settembre ha trenta giorni; alla fine si aggiungono cinque giorni sacri alla Repubblica Francese: le altre Repubbliche in sottordine possono festeggiare se stesse... Poi verrà un "Nume" che vorrà essere il solo festeggiato – è il nuovo astro: Napoleone – e allora si ripristina il vecchio calendario... Ad ogni modo per ora i mesi sono così chiamati, sempre partendo dal 22 Settembre: vendemmiaio, brumaio, frimaio formano l'autunno; nevoso, piovoso, ventoso formano l'inverno; germile, fiorile, pratile la primavera; messidoro, termidoro, fruttidoro l'estate. L'Anno Primo parte dal 22 Settembre 1792. E tutti gli "scrivani" dei municipi dovettero imparare la nuova datazione con la facoltà di aggiungere la vecchia aggiungendo V.S. che significava "vecchio stile". Tale era la presunzione di cambiare il mondo che si tentava di modificare il corso del tempo!

In questo clima la Diocesi si trovò spiazzata, impreparata. Essa contava nel 1796 un grande numero di preti secolari: 4200! In pochi anni, venendo meno le ordinazioni in certe annate, passarono a 2300: tanti erano nel 1807; nel 1816 scendono a 1982. Durante la Repubblica Bresciana la Diocesi passa il momento più difficile perchè il Governo Provvisorio è controllato dalla loggia massonica e particolarmente dal grande promotore massonico Giuseppe Lechi. Il Vescovo non ha fatto azione contrastante – del resto non possibile –, ma ha la grave colpa di essere un nobile veneto che non ha dimostrato entusiasmo per il nuovo ordine.

Aveva diramato una breve lettera pastorale di adeguamento alla situazione, orientando i parroci. Ma i giacobini bresciani, conosciuta la lettera del Cardinal Chiaramonti fecero stendere un testo su quella falsariga e lo presentarono imperiosamente per la firma al Vescovo Nani. Accompagnarono, tale presentazione con una lettera infame che riportiamo qui di seguito. Il vescovo firmò la nuova pastorale che riproduciamo nei Documenti; dovette praticamente lasciare il governo della Diocesi in mano a Vicari Generali

N. 351 CITTADINO VESCOVO

Il sangue dei Cittadini, che scorre in gran parte per il genio vostro aristocratico decisamente nemico dell'attuale Governo del Popolo libero Bresciano, obbliga noi Rappresentanti dello stesso d'intimarvi, che termine 24. ore sottoscriviate la presente, o rinunciate solennemente, e con tutta la legalità al Vescovato di questa Diocesi, avvisandovi che dopo vi saranno dati tutti i modi e libertà per ripatriarvi. Al caso, che non venghi accettata o l'una o l'altra di queste proposizioni, Voi sarete messo in istato di accusa, li Beni e la Persona vostra saranno sequestrati. Tremate alle risoluzioni d'un Popolo che ha giurato di viver libero, e che giudicandovi reo di lesa Nazione in 40 ore potrebbe condannarvi ad esser egualmente agli altri Cittadini nemici della sua libertà fucilato.

Le guardie presenti non servono, che a tutelare la sacra vostra Persona dall'irritamento d'un Popolo libero determinato ne' suoi sentimenti.

Brescia 4 Maggio 1797. v. s.

Per tre mesi il Vescovo Nani venne relegato a Milano. Dopo che era tornato, al 2 maggio 1798 con decreto della Cisalpina, chiesto dai locali giacobini, venne espulso dalla Città tra la commozione generale. Rientra una anno dopo col ritorno degli Austriaci; nella primavera del 1800 deve fuggire a Padova. Dopo il Concordato del 15-7-1801 di Napoleone potrà stare a Brescia, lasciando quasi tutto in mano a Vicari Generali. Muore il 24 Ottobre 1804.

I Comuni nel nuovo ordine

Per avere una impressione diretta dell'impatto dei Comuni con la nuova situazione, partiamo da alcune annotazioni dello studio di Oliviero Franzoni contenuto in questo numero. Gianantonio Luigi Ronchi è acceso rivoluzionario di Breno: discende dalla famiglia nobile dei Ronchi che ebbe sempre la preminenza a Breno; con questo rampollo riemerge. Il Ronchi poco più che ventenne è il Comandante delle truppe della Repubblica Bresciana per la zone della Valcamonica alle dipendenze del generale Francesco Gambara a Brescia. In data 7 Dicembre 1798 scrive al Gambara: Voi mi raccomandate di mantenere lo spirito pubblico.... In queste contrade non è che un essere negativo... Il popolo non è cattivo, si scorderebbe de' suoi frati e delle sue processioni; patirebbe forse in pace le pubbliche gravezze, quantunque pesanti... Il popolo è pieno di pregiudizi, sostenuti dall'ignoranza e dall'interesse dei preti...

Questo è il vero spirito della Repubblica far dimenticare le pratiche religiose; indurre a pagare le contribuzioni per le spese militari.

Nel Maggio del 1800 inizia la seconda campagna di Napoleone in Italia: da allora in poi ci saranno frequentemente truppe stanziate nel Bresciano e questo fatto divenne un peso insostenibile per le amministrazioni comunali. Questo è un capitolo doloroso accanto a quello già accennato dei crediti sospesi ai piccoli produttori e della abolizione delle vicinie. Gli archivi comunali ne recano tracce e testimonianze. Stralciamo alcune annotazioni dai registri del Comune di Calvisano, particolarmente dal *Copialettere* dell'epoca depositato all'Archivio di Stato di Brescia²⁰. Una documentazione specifica per il Comune di Lonato si trova nell'opuscolo di Pietro Zambelli, *Memorie intorno alla vita dell'Avvocato Luigi Gerardi*²¹.

Molte volte le lettere in copia sono riportate solo nei periodi significativi: diamo l'indirizzo della autorità a cui è destinata e riportiamo qualche frase del testo.

12-8-1797: Lettera al Commissario del Cantone del Clisi. E' stata diminuita di un'oncia il peso del pane per un grosso. Nota dei beni già consegnati alla Truppe Francesi. Nota del Formento nel Monte di Pietà del Comune.

- 26-9-1797: Abbiamo ricevuto l'invito della riduzione delle ore alla Francese. Vi comunichiamo d'aver oggi fatto pubblicare il stridore con le solite formalità.
- 5-10-1797: Al Commissario ecc. Facemmo pubblicare il decreto riguardante la soppressione delle Discipline e Confraternite, facendovi tenere il più presto possibile la nota esata delli beni stabili ed effetti appartenenti alle medesime con li pesi annessi; e di sudetti Beni ed effetti prendiamo il possesso, come ci prescrivete.
- 12-10-1797: Allo stesso Trasmettiamo gli inventari delle tre Confraternite (Ss. Sacramento, Rosario, San Rocco) e della Disciplina. In appresso vi riscontreremo dell'estrazione dei soldati.
- 14-10-1797: Al Commissario ecc. Trasmettiamo li giovani estratti per servire la patria, mancanti di uno nel numero di venti (con attestazione del medico).
- 22-10-1797: Al Commissario ecc. C'è da pagare i carradori per il trasporto fieno e grani da Mantova a Orzinuovi: Il Comune non ha mezzi... Il Comune ha valori per L. 10.000 (diecimila) ma messi all'incanto nessuno si aplica agli incanti. Nota: Comuni e popolazione sono "Stremati".
- 4-11-1797: Allo stesso. Nota delle spese sostenute per le truppe.
- 26-11-1797: Al Cittadino Fontanini. I carradori che hanno trasportato il sale attendono il pagamento; inviateci il danaro.
- 1-12-1797: Al Cittadino Cirimbelli Commissario del Cantone Basso Oglio. Abbiamo mandato a ritirare i proclami; ultimamente ne abbiamo ricevuto uno del Comandante in Capo Bona Parte (sic) relativo alla requisizione delli Ussari, in rapporto al quale non possiamo spedirvi alcuna nota, non ritrovandosi nel nostro Municipio persona che abbia i dovuti requisiti. Vi diciamo salute e fratellanza.
- *Nota:* Si trattava di formare un contingente straordinario d'onore con un corpo di ussari per Napoleone: doveva accompagnarlo in una ambasciata ufficiale.
- 4-12-1797: Al Cittadino Cirimbelli, Commissario del Basso Oglio Abbiamo ordinato gli otto carra per Asola. Manderemo il numero esato de' gioghi di questo Comune.
- 11-12-1797: A Commissari due: del Mella e Basso Oglio (sono esposti vari argomenti). Per pagare i creditori del Comune abbiamo messo all'incanto gli alberi del bosco Clisi di questo Comune.
- 6 Nevoso Anno 6 Rep.: Attendiamo rimborso delle somministrazioni alle Truppe Francesi, per pagare.
- 23 Pratile Anno 6 Rep.: In seguito dell'ordine dato con la vostra del dì 10 Pratile, spediamo la note delli argenti tutti che esistono presso le Chiese tutte adette in

questo Municipio, come pure presso le Monache di Calvisano e sempre pronti a' vostri comandi, vi diciamo salute e fratellanza.

Nota: nulla sfuggiva alle autorità giacobine che potesse avere un valore: frequentemente però avvenne che gli argenti riuniti venivano sequestrati da generali francesi in zona.

- 15 Fruttidoro Anno 6 Rep: Alla Amministrazione Centrale. *Trasmettiamo l'elenco de' cittadini capaci di portare le armi dall'età di 17 anni.*
- 15 Fruttidoro Anno 6 Rep.: Alla Commissione Delegata. *Trasmettiamo l'elenco dei beni ecclesiastici*.
- 19 Brumale Anno 7 Rep: Alla Commissione Centrale. Con vostra del 6 Brumale siamo stati tassati di Fieno, Vino, Avena, Paglia, Fagioli. Abbiamo consegnato il Fieno. Il vino per la cattiva qualità dovuta alla tempesta è stato rigetato a Peschiera. Non abbiamo assolutamente: Paglia, Avena, Fagioli.
- 29 Brumale Anno 7: Alla Amministrazione Centrale. Abbiamo requisito i carradori per consegnare l'avena alla Armata Francese. Dite dove devono riscuotere.
- 9 Frimale Anno 7: Alla Amm. Centrale Dipart. del Mella. In vista della vostra lettera 1733 siamo andati in tutte le case dei Possidenti di questo Municipio e abbiamo preso nota dei prodotti. Tenete presente che occorre la quantità della semina per l'avena e la quantità che occorre per i cavalli di qui; Attendiamo disposizioni.

Nota: Chi ha vissuto negli anni 1940-45 sa che cosa significa requisizione dei prodotti da parte di uno Stato in guerra: sotto la Cisalpina governata dai giacobini per i prodotti si era sempre in guerra.

- 12 Frimale Anno 7: Alla Amm. Centrale Dip. del Mella. Con la vostra 9 Frimale N 2163 ci imponete tanto formentone quanto era l'avena: ne abbiamo raccolto some (soma: misura di volume: litri 144) sessanta, il quale sarà solecitamente spedito a Peschiera. In appresso faremo la requisizione di quelle quantità di Paglie che il paese potrà fornire. Rapporto del vino crediamo superfluo lo spedirne, mentre nella prima spedizione è stato rifiutato. Assicuriamo che noi non mancheremo di prestarci con tutta l'energia per servire la Patria. Ma le circostanze non permettono di poter eseguire il tutto e vi diciamo salute e fratellanza.
- 21 Frimale Anno 7: Alla Amm. Centrale Dip. del Mella. Viene rifiutato il pagamento da codesta Amministrazione ai carradori che trasportarono il vino: che ebbero doppio incomodo, perchè lo riportarono...
- 25 Primale Anno 7: Alla Amm. Centrale Dip. del Mella. Per ottenere il pagamento ai carradori che hanno portato le botti a Desenzano: miglia 15.

Esasperazione dei Municipi

30 - Frimale - Anno 7. Alla Comm. Centrale Dip. del Mella Con vostra del 17 Frimale senza numero avete mandato due Cittadini Commissari,

Sai e Tonelli, per far requisire i generi mancanti di Peschiera. C'è una nota delle fami-

glie che devono dare il vino. Tutti si sono prestati a somministrarne, tolti i due fattori delle famiglie Brognoli e Averoldi di Mezzane, li quali si sono opposti a un Ufficiale della Guardia con due soldati: siamo stati costretti a invitare il Capo Battaglione onde spedisca una forza maggiore; allora si sono determinati a lasciar partire i carradori requisiti e il vino.

Cittadini se non ponete riparo a questo scandalo potete aspettarvi altri inconvenienti.

1 - Nevoso - Anno 7: Alla Commissione Cisalpina - Peschiera

Del vino requisito dalli Commissari Sai e Tonelli ne viene rimandato un carro sente di muffa. Il paese scarseggia di tale prodotto e questo è quello che ha.

2 - Nevoso - Anno 7: Alla Amministrazione Centrale

I carradori sono venuti a protestare: non è stata fatta loro la bolletta regolare... Instano perché venga rilasciata bolletta per l'intero.

3 - Nevoso - Anno 7: Alla Amm. Centrale Dip. del Mella

Con vostra lettera del 1 Nevoso ci significate la doglianza del cittadino Brognoli per esser stato requisito di vino. Sappiate che la requisizione è stata fatta dai vostri Commissari spediti con vostra lettera 17 Frimale, dietro alla quale la Municipalità si ritrova sotto la più stretta di dover ubbidire..

Quall'ora la Municipalità non venghino tutelate dalle Autorità succederà che le requisizioni non si potranno effettuare. Tanto vi significhiamo per nostra giustificazione e vostro lume e vi diciamo salute e fratellanza.

La situazione si fa sempre più tesa per la esosità delle autorità superiori che non sanno sottrarsi alle imposizioni francesi. Qui si è verificato il caso assurdo: per timore di requisizioni indulgenti da parte dei municipalisti vennero spediti dei Commissari severi; il nobile costretto a consegnare quanto requisito protesta a Brescia che a sua volta manda una lettera di richiamo alla Municipalità che risponde con dignità per le rime...

Ora passa circa un anno in cui c'è una tregua di requisizioni: è presente l'Austria.

10 Novembre 1800: Alla Amm. Dipartimento del Mella

Ci sorprende la vostra del 15 corrente scritta ad istanza del cittadino Albrici... vago e petulante antagonista il quale soffrirebbe cavare ignuda la Municipalità. Ha in casa un Capo di Stato Maggiore e due Generali: Gazary e Closel. E' sempre stato consegnato tutto da parte del magazziniere della Municipalità. Dico solo: voleva legna, vino fin che voleva, non meno di dieci pinte al giorno del più buono. Abbiamo dato tovaglie, lenzuola, cazzaruola; alcune cose non sono state restituite. A Drogheria hanno lasciato un debito di 200 lire per cera, zuccaro, caffè, droghe.

Quanto al debito si tenga presente che un giornaliere guadagnava una lira al giorno. Oggi sarebbe un debito di poco meno di ventimilioni. Ma la Cisalpina era legata mani e piedi alla Francia e ai suoi Generali che volevano vivere da nababbi a spalle di piccoli Comuni bresciani, cioè italiani...

Lettera drammatica

14 - Frimale - Anno 7: 14 Dicembre 1800

Al Commissario del Potere Amministrativo

Qui non sappiamo ormai come fare e come diffenderci dalle enormi spese e requisizioni fatte e che non potiamo dispensarci a causa di due Quartieri Generali qui stazionanti. Abbiamo pure cinque generali tutti vogliono d'ogni cosa. Suchet e Prevati sono li due che ci percuotono. Il primo in specie ci esige un carro di legna grossa ogni giorno: alternativamente quasi ogni giorno un vitello ed un montone, dieci o dodici carra di fieno al giorno e quest'oggi siamo requisiti di fieno carra quattordici e di quattro bovi da macello d'essergli corrisposti per domani e non sappiamo come fare, nè come ritrovargli per non aver denaro. Or ora avemmo esaurito il paese di legna grossa e di fascine per la quantità di fornari che qui vi fanno pagnotte per la Truppa. Conviene mantenere sei uomini giorno e notte ai predetti generali per loro uso di Gradi e Porta-lettere. Altri assai più nei magazzini di fieno a far bottole di fieno ed altro e questi conviene pagarli subito per esser questi tutti poveri. Ci vuole non poca quantità di candele ed oglio per i corpi di Guardia, per le Caserme e per li Quartieri. Fin che avemmo avuto qualche soldo ci siamo diffesi, ma adesso non potiamo più e li Bottegari che somministrano ormai sono stanchi e non vogliono più corrispondere di generi che gli vengono da noi requisiti.

Vedete in quale deplorabile stato noi siamo.

Avemmo credito col Cittadino Antonio Crescini per generi da noi corrisposti nella prima decade di Brumale in somma di L. 3027 ed anche questo ci stancheggia e non ci paga.

Averessimo a dirvi di più se il diffonderci non fosse per recarvi noia. Quindi mettetevi a compassione di noi e somministrateci del soldo. Fatte che il Crescini suddetto ci paghi e così avremmo da diffendersi...

Altrimenti piuttosto che esser qui a soffrire delle villanie e delle minacce dalla Truppa e da Generali per non aver che soddisfarli converrà passare alla spiacevole risoluzione di chiudere l'Agenzia Municipale e fuggirsene.

Queste verità, questi fatti certamente sono sfuggiti a Ugo Da Como che nel suo libro *La Repubblica Bresciana* vede tutto bello e tutto pieno di gioia ed entusiasmo; pure dovrebbero conoscere questi fatti e verità alcuni conferenzieri odierni.

6-12-1800: Alla Commissione di Sanità - Brescia

Abbiamo fatto la Macelleria per i Francesi nel soppresso convento delle Monache di questa terra: hanno macellato colà solo alcune bestie. Le altre in N di 30 e più le hanno lasciate morire. Inteso questo abbiamo prese queste a nostre spese e abbiamo interrato in buca profonda. Questa mattina abbiamo saputo che sono morti tre bovini di carradori provenienti dal cremonese.

13-12-1800: Al Commissario del Potere Amministrativo

Ci fa d'uopo la riscossione del cittadino Crescini.

Il Commissario di Guerra Guion vuole le nostre ricevute dei bovi forniti: temiamo che ci voglia pagare troppo poco. Vogliamo vostre istruzioni.

21-12-1800: Al Commissario del Potere Amministrativo

Sino dal 3 luglio in poi fino al presente si ha sempre continuato a requisire fieno per la Truppa per Isorella, per Brescia e per quella qui stazionata ed or ora siamo al doloroso fine a causa poi anche di averne lasciate andar carra N 62 in Lonato, N 60 e più a Carpenedolo. Così fin dal 7 Settembre al presente s'ha continuato a requisire legna grossa e fascine ed in ore per fornire conviene far tagliare alberi verdi, farli tosto schiappare per supplire alle requisizioni che ci vengono fatte.

Più e più volte avemmo da tempo avanzate in voce quatta le critiche nostre circostanze, ma fino ad ora non avendo avuto ascolto riputiamo convenirne avvisarvi in scritto. E conseguentemente risovvenirvi a requisire altrove, altrimenti noi or ora non siamo più al fatto di esaurirvi le vostre requisizioni.

Accetatele, vi scongiuriamo, in buona parte e dategli ascolto per quei tutti buoni fini ed effetti che ne derivaranno e così noi non potremmo che vantare una buona condotta vostra e distributiva giustizia.

25-12-1800: Al Cittadino Fontana Commissario Civico e Militare

Con sorpresa avemmo letto la vostra di ieri vedendosi requisiti di lenzuoli, Coperte, Paglioni, Paglia, Legna. Cittadino Commissario considerate che rapporto alla biancaria oltre il consumo fattoci per tutto il tempo che avemmo Truppe, avemmo dovuto fornire l'Ospitale degli Infermi qui stato già da tempo formato e che tuttora esiste e fattagli questa ricerca quest'oggi non sanno dire quando possa venir levato. Soffrite in pace che vi si dice con tutto il debito rispetto che di questi generi vi sarà più facile trovarne nei Paesi bassi, ove fanno il lino... Di legna si lavora ogni giorno a far tagliare e schiappare non avendone più di secca. Se di verde ne volete al ritorno dei carra se ne spedirà

Abbiate in vista la triste nostra situazione...

E vi si dice salute e fratellanza.

30-12-1800: All'Ispettore della Sussistenza

Armata d'Italia a Montechiaro

Due giorni fa per ordine del Generale in Capo abbiamo fornito 30 carra ore altri sei; già dietro l'armata ci sono 50 carra. Abbiamo avuto due Quartieri Generali. Vorremmo fare ma non potiamo. Qualunque forza armata non crederemo giammai che sarà per costringere quella povera gente che per sue maggior disgrazia hanno le loro bestie infette che non possono più reggersi per la gran fatica. Credeteci sempre impegnati per le pubbliche occorrenze e specialmente dell'Armata nei modi però possibili. E vi diciamo salute e fratellanza.

Dovevan dire "Salute e fratellanza!". Non potevano mandarli al diavolo. La storia d'Italia è piena di questi affettuosi legami, con Francesi, con Tedeschi, con Russi, con Americani....

Situazione insostenibile

Talora le autorità incaricavano un Comune autorizzandolo a ripartire gli oneri coi Comuni vicini: l'impresa era comunque difficile; indurre a una accettazione non

era facile. Ogni lettore può constatare in quali situazioni vennero a trovarsi i Comuni più dotati di territorio coltivabile; come è stato spremuto e dissanguato Calvisano altrettanto capitò a Gottolengo, Carpenedolo, Lonato, Ghedi e via di seguito. Alla fine, il Regno Italico per chiudere i conti in sospeso per le requisizioni militari autorizzò o costrinse i Comuni a vendere propri beni: terreni, boschi, mulini, osterie.

Di fatto Calvisano alla fine dell'esperienza franco-napoleonica si ritrovò con i due boschi – uno presso il Naviglio a Ovest, uno presso il Chiese a Est – distrutti e procedette a lottizzare in piccoli appezzamenti coltivabili dandoli al riscatto a famiglie povere.

In passato c'erano state carestie, erano passati eserciti voraci come nella guerra di successione spagnola agli inizi del Settecento: i danni erano piovuti addosso come disgrazia non cercata.

Invece ora la vita grama e oppressiva dei Comuni e di tutti i poveri ulteriormente impoveriti perché non soccorsi dai propri Comuni, la crisi di mancanza del piccolo credito, tutto questo, era frutto della esperienza politica voluta, imposta da qualcuno ed era conseguenza di un abbraccio soffocante con la Francia: era stata proposta la felicità del popolo, con la più bella forma di Governo!

Abbiamo sentito dagli scritti riportati, vere grida di dolore!

"Qui non sappiamo ormai come fare e diffenderci!"

"Vedete in quale deplorabile stato noi siamo!"

"Piuttosto che esser qui a soffrire delle villanie e delle rninacce dalla Truppa e dai Generali converrà chiudere l'Agenzia Municipale e fuggirsene!..."

Il Municipi sembrano succursali delle Truppe Francesi. La gente ogni giorno vede partirsene la sua roba su processioni di carri.

Gli storici ricordano che quando l'esercito francese giunse in Italia la prima volta con Napoleone nel 1796 era un esercito di straccioni; piazzatosi in Italia ha cambiato stile e pelo: carni, vino, caffè, "zuccaro", lenzuola, coperte, legna secca, avena per cavalli. E i Cisalpini italiani devono essere pronti a raccogliere e rifornire, per non attirare le ire del Nume vendicativo, di Napoleone. Diamo un riferimento per la zona di Chiari.

Dalla zona di Chiari

Il Morcelli²², il grande epigrafista, nel 1797 era prevosto a Chiari: il 30 Maggio si tenne la festa popolare dell'Albero. Nella base del tronco furono affissi i seguenti *Scita democratica* o "Assiomi democratici" stesi in latino dal Morcelli. Nota il biografo che fu certamente un caso unico!

L'epigrafe è composta da quattro distici:

Macte civis duo queis pareas Cittadino evviva hai due da obbedire

Deum habes et legem Dio e la legge

Civis parem te civi noveris Cittadino giudicati pari al cittadino

Servum nemini servo a nessuno

Civis liberum te scito Cittadino sappi d'esser libero

Vitiis ne servias non servirai ai vizi

Civis hoc fas civem Cittadino questo è il lecito superare in virtù il cittadino

Dal diario²³ del famoso Morcelli togliamo questi brani succinti relativi al 1797:

3 Aprile

Sulle ore 23 (cinque pomeridiane) seguì l'insurrezione del popolo, specialmente di campagna, che prese l'armi e gridò: "Viva San Marco!" fino a notte inoltrata e diè segno con campana a martello, obbligò a levare coccarde, ecc.

5 Aprile

Alle ore 22 (quattro pomeridiane) si seppe la dichiarazione della Francia che proteggeva la nuova Repubblica Bresciana, e che una truppa francese era arrivata a Coccaglio con quattro cannoni per venir contro Chiari. Il Comandante francese nostro s'interpose e fatto qui ordine di deporre le armi, fu ubbidito e così fu resa la tranquillità.

E' così lampante che la Rivoluzione anche a Brescia avanzò con le armi francesi: la controrivoluzione si spegneva di fronte alle armate francesi.

7 Luglio

Consegnati i candelieri, busti, lampadari d'argento di tutte le chiese in mano al Commissario Nazionale.

27 Luglio

Si consegnò per portarsi a Brescia il Trono dell'esposizione del Santissimo e quello di Maria S. V. di argento amendue con grande rammarico del popolo dopo che si credevano concessi e sicuri.

Si tratta di una rapina voluta dai giacobini locali: nessun argento si salvò. Il ladro non si sente disonorato se in un secondo momento si porta via anche quel che aveva promesso di lasciare! Enormi quantità d'argento a Brescia scomparvero; non tutto asportarono i Francesi; mancano documenti. Di case e terreni incamerati si sa come finirono, come annotiamo altrove: non era possibile farli scomparire per vie ignote!

14 Luglio 1798

Venne intimazione del Governo della Cisalpina che toglieva ogni segno di culto fuori del recinto della Chiesa e anche il suono straordinario delle campane.

Aggiungiamo una testimonianza relativa a Chiari da uno *Zibaldone* scritto da Gio.Batta Balladore (1796-1814)²⁴.

15 - Agosto 1798

Questa sera poi venne molto di Cavalleria con loro Ufficiali e trombette i quali vollero alloggiare nelle case, onde questi così furiosi hanno dato molto disturbo a quelle famiglie, molto più poi alla famiglia s/ri Barcella in palazzina a Zeveto che dovettero tutta la famiglia fugire in tempo di notte di casa sia...

31 - Ottobre 1798

...Li miletari francesi, tanto inparse come in altri luoghi non mancano ogni volta che vedono un qualche cavallo che si trova aver una bella coda, subito con il palazzo la fanno saltar via e quelle adopera per fare il loro pennacchio dopo daverla colorita.

17 - Gennaio 1799

Da Milano vennero N 2000 francesi con loro Ufficiali... quali permangono fino alla fine del mese... destribuiti nelle case del paese una mettà, l'altra mettà nei paesi circonvicini.

2 - Aprile 1799

Vennero nei giorni precedenti N° 19 carri di francesi molti feriti... vennero poi N° 1700 Tedeschi prigionieri di guerra...) Alcuni uomini e donne pieni di compazione per li feriti ferite... come anche andare alla questua per fare la minestra cioè la panatta... Li feriti che non erano in caso o sia in pericolo stato... li lasciavano... i quali dopo alcuni giorni passavano all'altra vita...

15 - Aprile 1799

Vennero dalla strada di Milano N° 500 Cavalleria francese... Subito dopo arivò 6000 truppa francese... il Generale po allagiò in casa S/ri Malossi e li Ufficiali distribuiti nelle case, le truppe poi a S. Bernardino, e nelle Chiese dei Borghi...

18 - Aprile 1799

(I terreni) di Giuseppe Bricone e Ludovico Mazotti senza menoma pietà furono calpestati e tagliati li moroni per cocinare... Li Ufficiali andarono nei fienili con molti altri militari che a suo talento si servivano di tutto quello che in quelle case ritrovavano...

Il controllo poliziesco

Nella memorialistica italiana per l'Ottocento, nei testi di storia, che circolano nelle scuole di ogni grado, si è sempre dato peso con molta attenzione ai metodi polizieschi del dominio austriaco nel periodo risorgimentale. Non ne rifuggiva il Regno d'Italia, nato dal Risorgimento: controllava le Chiese, il Clero: se non pronunciava qualche frase calorosa per l'indipendenza italiana era bollato come austriacante; controllava le scuole e i Collegi Cattolici, lasciando indisturbate le Logge massoniche come se fossero le chiese dello Stato. Zanardelli appena eletto deputato, non stimando le due logge di Brescia, il 29 Febbraio 1860 si iscrisse Roma alla Loggia Massonica Propaganda²⁵, rimanendo sempre uomo equilibrato, ma pure massone di fede incrollabile, nonostante avesse una sorella suora, una nubile casalinga che l'assisteva, molto pia, che aveva per confessore il Beato Giovanni Piamarta; considerava amico Mons. Geremia Bonomelli: quando l'8-12-1869 si tenne L'Anticoncilio massonico (contro il Vaticano I) organizzato dal conte massone G. Riccardi egli gli mandò una calorosa adesione. Quanto a esperienze di vere persecuzioni a scuole cattoliche basta leggere il capitolo che riguarda l'Istituto Arici di Brescia, nella seconda metà dell'Ottocento.

Dopo la guerra del 1915-18 salì al potere il Fascismo. Gradatamente impiantò un controllo radicale e ramificato col servizio stabile di spionaggio dell'*OVRA*.

Quando è nato lo spionaggio moderno e il controllo poliziesco di Stato?

E' nato in Francia con la rivoluzione francese; in Italia fa la sua apparizione con l'importazione della rivoluzione, a Brescia con la Repubblica Bresciana e il suo Governo Provvisorio, consolidandosi poi con la Cisalpina. La nascita e la crescita della propaganda politica, della inculturazione popolare – detta nell'Ottocento educazione del popolo –, della preparazione delle nuove generazioni, della vigilanza su chi parla male del regime, e di tutti quei metodi che poi verranno adottati e perfezionati per i controlli, la repressione da parte di governi autoritari, piaccia o no, hanno preso l'avvio in Italia dalla Rivoluzione del 1797. Il paragrafo 3 (Titolo Ouinto, Articolo 1) del Governo Provvisorio Bresciano così suona: La Municipalità veglia sopra i nemici della Libertà del Popolo, li denunzia al Commissariato Nazionale, ricorre immediatamente al Governo se il Commissario non si presta. Quindi si promuove e sviluppa una azione di delazione non tanto di delitti e furti, ma di episodi di dissenso politico. Quelli presi di mira, anche solo per dissenso verbale, sono "mal'intenzionati", "nemici della Libertà", "nemici del popolo": in questi due ultimi secoli ci siamo ben addottrinati sulla storia di questi metodi; non è più possibile equivocare: eppure questo rilievo è ancora tabù.

Si tenga presente che i primi Municipalisti nei Comuni non sono stati eletti, ma imposti: essi dicono di difendere il popolo, usando la delazione e le punizioni. Anche il clero deve inquadrarsi dando una mano alla propaganda: ecco il decreto N 712:

N. 712 Libertà - Virtù - Eguaglianza IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO

IL COMITATO DI LEGISLAZIONE

AL GOVERNO PROVVISORIO

Non senza grave danno della sana morale, della facile istruzione, e della purità del culto la cattedra evangelica ha degenerato in una pompa di vana, e sterile eloquenza; ed alcuni Ecclesiastici oratori divenuti ambiziosi, e vagabondi hanno introdotto il lusso, ed il mercimonio nel Tempio di Dio, profanando l'apostolato, e la Divina parola.

Restituir alla Religione la primiera, e semplice bellezza, la purità alla morale, la facile chiarezza all'istruzione è un'opera, a cui deve con forza contribuire un Governo Democratico, e rigenerativo.

Ministri dell'altare, animatevi, a semplificare il culto, frenate la superstizione, e smascherate le false virtù non care a Dio, ed inutili agli uomini: abbattere con coraggio l'idolatria, se in qualche parte l'incontrate: inspirate l'amore dell'Ente Supremo, rendendolo caro agli occhi nostri, e non isfigurandolo in tanti modi irragionevoli, e sì contrarj alla verità: animate le virtù politiche, e domestiche, e risvegliate il fremito dell'innocenza all'aspetto del vizio, malvagio nemico della Religione, del bene sociale, della santa Eguaglianza, e della soave Libertà.

A' Parrochi incombono particolarmente questi doveri; perciò il Comitato di Legislazione propone al Governo la formola del seguente Decreto:

IL GOVERNO PROVVISORIO DECRETA

- I. Il dovere della predicazione sarà per l'avvenire esercitato da' sol Parrochi, e Curati nelle rispettive Parrocchie.
- II. In caso di legittimo impedimento potranno valersi di sostituiti, il cui civismo sarà preventivamente riconosciuto dal Comitato di Vigilanza.
- III. Le convenienti gratificazioni a' detti sostituiti saranno a carico de' Parrochi impediti.

Brescia 20. Vendemm. Anno II. della Libertà Ital. 11 Ottobre 1797. v. s.

Suardi Presidente Mazzocchi del Comitato Federico Mazzucchelli del Comitato Righini Segr.

Approvato. C. Arici Presidente Cocchetti del Governo Bertanza del Governo

Borgondio Segr. del G. P. Per conforme Armanni Vice-Segr.

Prendiamo qualche cenno sull'argomento ancora del $\it Copialettere$ di Calvisano 26 :

19-7-1797: Al Cittadino Commissario del Cantone del Clisi Francesco Nicola quondam Bartolomeo e Giuseppe Nicola di Bianchino di Visano (amministrato dalla Municipalità di Calvisano) hanno detto di aver veduto a Brescia martedì prossimo passato levar la bandiera tricolore da due villani e sostituirvi quella Imperiale e di ciò fanno testimonianza i cittadini Domenico Bresciani e Giuseppe Nascimbeni parimenti di Visano che dicono: Con le proprie orecchie aver sentito i detti Nicola in piazza... Sopra di che prenderete le vostre deliberazioni.

Nota: I due tipi con cognome "Nicola" hanno l'imprudenza di parlare in piazza di una offesa recata alla bandiera senza averne fatto denuncia: tanto basta perché due delatori li denuncino alla Municipalità che a sua volta scrive al Commissario del Cantone: quanto lavoro per la Patria!

26-7-1797: Alli Municipalisti di Montechiaro

Dalla vostra dettata al 25 corrente rileviamo che "Briganti controrivoluzionari" sono emigrati dal paese vostro nei boschi di Mezzane (attinenti a Calvisano). Indaghiamo subito e evrete raguagli, per la distruzione totale se possibil fosse, delle persone malintenzionate. Vi diciamo salute e fratellanza.

4-11-1797: Al Cittadino Commissario

In esecuzione di quanto commettete con la vostra del 24 vendemmiale abbiamo concertato il modo di far arrestare li autori del fermento nato: tre delli quali sono già arrestati e vengono costì tradotti; ci saranno anche il quarto se l'usciere nostro non fosse stato ingannato da una persona che lo aveva in casa. Però hanno trattenuto il Traditore quale parimente viene costì tradotto. Salute e fratellanza.

Dalle parole si passa ai fatti. I municipali si accattivano le autorità superiori mostrando zelo, sagacia, durezza con i Traditori.

4-11-1797: Al Cittadino Commissario

Lettera di denuncia del Parroco Pialorsi di Mezzane; invece di costruire due camerini per confessionali, come richiesto, ha costruito una sacrestia (il Pialorsi non era gradito alla Municipalità di Calvisano per alcune frasi di dissenso).

11-2-1797: Alli Commissari Due del Mella a Basso Oglio

Abbiamo incaricato un buon patriotto per vigilare su dazi, e per sentire i discorsi nelle osterie e negli assembramenti, soprattutto da parte di forestieri agitatori.

Nota: il metodo qui è praticato in modo perfetto!

29 Nevoso 6Rep.: Al cittadino Parroco di Visano

(Sotto la competenza del Comune di Calvisano) Per ordine della Commissione del Potere esecutivo proibisce la predicazione del Cappuccino Tommaso da Ome, eccettuati Parrochi, Curati e qualunque altro che sia munito di licenza del suddetto Commissario, o voi o li devoti potranno presentare un nome al detto Commissario.

7 - Piovoso - 6 Rep.: Al Commissario del Potere Esecutivo

Il cittadino Alceo da Montechiaro, Minor Osservante, che il Cittadino Parroco di Malpaga invita per la predicazione di quel Triduo è persona ignota questa Municipalità: non possiamo ragguagliare sul di lui civismo.

29 - Brumale - Anno 7 Rep.: Alla Amministrazione Centrale

I cittadini Giuseppe Mori e Giacomo Cresceri hanno arrestato Giacomo Gadaldi da Leno, disertore, aiutati da Giuseppe Beffa: chiedono premio secondo legge 9 dell'Anno 5.

Nota: Il sistema funziona: ci sono tutti gli "attori": disertore, cittadini zelanti per l'arresto, il civile leale che aiuta, richiesta del premio, comunicazione alla centrale di Polizia.

9 - Piovoso - 7 Rep.: Al Cittadino Giuseppe Salvi

La vostra lettera la è pervenuta solo ieri sera: nulla da temere da questo paese, nè da paesi adetti a questo Municipio. Non mancheremo di sorvegliare sì sulla condotta dè cittadini, che sul passaggio dè Forestieri e rilevando qualche cosa in contrario ne sarete tosto raguagliati.

Nota: Come volevasi dimostrae: i cittadini sono dei sorvegliati perpetui. Riportiamo ora due citazioni tolte dallo studio qui pubblicato di Oliviero Franzoni, come conferma per la Valcamonica.

14 - Gennaio - 1799: Al Generale Gambara

Ho invitato tutte le Municipalità della Valle a meco cooperare per mantenere la tranquillità ed impedire le emigrazioni; le ho eccitate ad indagare i sentimenti della popolazione dè rispettivi distretti e se mai de' malintenzionati vi spargano l'allarme e lo spirito di resistenza alle leggi, ad essere oculati perché niuno dei giovani soggetti alla coscrizione si absenti.

Ronchi



LIBERTA'

VIRTU'

EGUAGLIANZA

IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO

LA COMMISSIONE CRIMINALE STRAORDINARIA.

luieppe Catazzi Parroco di Vobarno nomo diffoluto, e di pettimo carat-G tere , predicatore , decifo della contrarivoluzione , fuscitatore del Popolo , e per confeguenza 100 del delitto di tradimento di tela libertà Nagionaie nel giorno 25. Marzo, correndo in Vobarno la folennità della Madonna prodicò in Chiefa nella Meffa tolenne furiofamente contro la ricuperara libertà nazionale, eccitò il Popolo alla rivolta, Intervente, contro il preciso dovere del Parroco, alla vicinia in cui si deliberò dalla terra di Vobarno di coalizzarsi a' Vassabini per opporsi assistmente ai progreifi della nottra libertà. Sparie coffantemente, ed ovunque fi rittovava principi venefici , e fomentatori della tirannia . Posto in istato di accusa , Sentenziamo che sia sucilato .

Girolamo Rovetta Girolamo Fenaroii della Commiffione Criminale Straordinaria. Luigi Benedetti

Pocpagni Seg.

Il Governo addontando la soprascritta Sentenza, invita il Comitato di Vigilanza e Polizia a farla efeguire in Benaco.

Federico Mazzuchelli Prefid. Marc' Antonio Cilmondi del Governo. Ottavio Patudi

Branchi Seg. del G. P.

Breicia 19. Maggio 1797. V.S. Anno 1. della Libertà Italiana.



LIBERTA'

VIRTU"

EGUAGLIANZA

IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO.

IL GOVERNO PROVISORIO.

Confiderando che la falute pubblica è il più facrofauto diritto a cui devono confecrarsi tutte le misure che richiede la fatale necessità del momento.

Confiderando che dee provederfi efficacemente alla ficurezza, e tranquillità de' Valfabbini ravveduti, e fedeli, e però distruggere ogni avanzo di briganti, che possano di nuovo turbarla,

Confiderando altronde che pochi feduttori hanno cagionato i gravi difastri softerii finora nella Valtabbia, e che i loro feguaci sono stati per la maggior parte sedotti, coll'inganno, od obbligati colla forza.

Decreta a titolo di gratificazione

I. 150. Zecchini per ogni tella a chi prenderà vivi, o morti i rei Prete Andrea Filippi di Barghe, Stefano Lorandi di Lavenone, Batt. Materzanini, Batt. Glifenti, detto Polito, e Gio: Batt. Gerofa detto Marocchino tutti tre di Vettone.

II. 100. Zecchini per ogni tella a chi prenderà vivi, od anche morti nel calo di decifa refifenza i rei Francesco Materzanini, Dot. Giacomo Comparoni, Battista Comparoni zoppo, il Padre Cucchi detto Schioppetino tutti di Vestone, Ant. Turrini di Livemmo, Giuseppe Passarini, e Gasparo Pellegrini di Casto.

III. Sarà falva la vita di coloro che hanno feguito i qui fopranominati, od altri principali controrivoluzionari, purche ritornino prontamen-

te alle loro cafe, e non fiano rei d'altri capitali delitti.

IV. Sarà anzi accordata impunità a qualunque altro reo di effa Valle, che prenderà vivo, o morto alcuno dei capi fuindicati.

7. Finalmente chi non ritornera prontamente alla propria caia, chi non cerchera meritare l'impunità iopradetta fara messo fuori della legge.

Pietro Suardi Presid. Bianchi del Governo Ottavio Pattussi del Governo.

Bargnani Seg. G. P.

Brescia 14. Maggio 1797. V.S. anno primo della libertà Italiana.

9 - Marzo - 1799: Al Generale Gambara

In questi ultimi giorni hanno passato le montagne del Comun di Piano (Piancamuno) nelle vicinanze di Vissone dei emigrati Valtrompiesi (credo uno sia di cognome Saleri) e furono scortati sin a Cimo d'un montanaro, dissero di esser diretti per la via dei monti a Vestone onde riunirsi al loro capo prete Filippi.

Ronchi

Ma per questo gruppo ormai era tardi: si trattava proprio di ribelli alla Cisalpina che volevano unirsi a quelli della Val Sabbia. Per le reazioni in Val Trompia e Val Sabbia rimandiamo al volume appena uscito a cura di Alberto Rizzi: Al tocco della Campana Generale 1797-1997, (Atti del Convegno di Nozza di Vestone al 10-5-1997). Inseriamo anastaticamente il testo di due sentenze, di condanna a morte e di altre penalità, riprese dal volume.

La repressione più drastica si ebbe con la condanna a morte al 29 Maggio 1797 di Don Giuseppe Catazzi, parroco di Vobarno che predicò contro la rivoluzione, sostenendo la rivolta.

Al 14 Maggio erano state comminate pene pecuniarie a patto che si consegnassero e ritornassero alle proprie case a dodici espressamente nominati nella sentenza, valida anche per altri innominati nelle stesse condizioni.

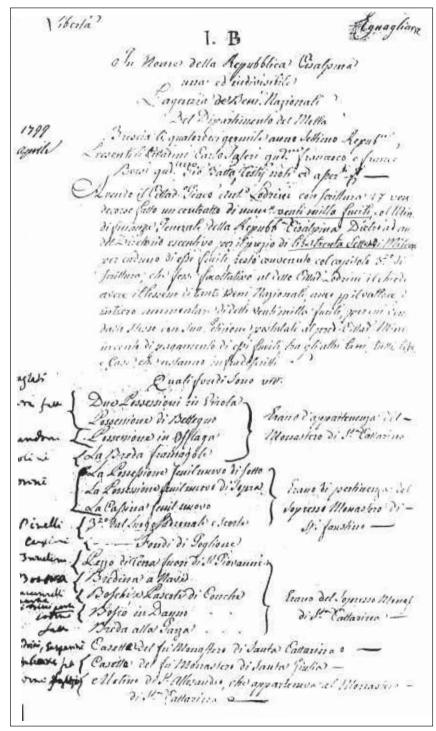
Al 30 Giugno 1797 vengono condannate a morte 47 persone della riviera salodiana; in data 10 agosto ricevono la stessa condanna 24 Valtrumpini; al 25 agosto ricevono la condanna a morte 19 cittadini del Cantone di Chiari; al 20 Ottobre c'è una raffica di condanne a morte: 30 in Valcamonica, 9 nel Cantone di Verolanuova, 18 nel Cantone del Garza Orientale.

Nasce il militarismo moderno

Una tendenza ingeneratasi in Europa nel secolo XIX e perdurata fino a dieci anni fa, al crollo della guerra fredda, del muro di Berlino, dei governi strettamente a regime comunista, è stato il militarismo moderno.

Guardiamo all'Italia: la Cisalpina fu presa dal parossismo di esser e uno Stato ben armato. Divenuta Regno Italico, la presenza di Napoleone come Re portava al primo posto l'esercito e gli armamenti. Gli alti funzionari del Regno Italico ritenevano un dovere e un punto d'onore che i reparti dell'esercito del Regno Italico fossero presenti, bene equipaggiati e armati, nelle campagne napoleoniche, sempre per altro guardati dall'alto al basso dai generali e dai soldati francesi. Ecco allora come furono investiti molti introiti dei Beni Nazionali accumulati con la soppressione dei conventi e delle confraternite.

Innanzitutto ricordiamo che in Città i conventi e monasteri più grandi e dignitosi dal punto di vista architettonico furono convertiti in caserme: S. Barnaba, S. Eufemia, S. Francesco, S. Faustino.... Urgevano poi le armi: si provvide a impiantare uno stabilimento in Città, l'Arsenale, l'attuale Caserma Gnutti, con le case confinanti. Per esser subito forniti di fucili si stipularono vari contratti: ne illustriamo bre-



della introduzione del contratto stipulato nell'Aprile del 1799 tra il Ministro di Finanza della Cisalpina e Giacomo Antonio Lodrini per la fornitura di ventimila fucili, a lire milanesi 37 l'uno, pagabili con beni sequestrati a Conventi, con l'elenco relativo.

Fac-simile

vemente uno per l'acquisto di ventimila fucili da una ditta bresciana operante in Val Trompia, intestata al cittadino Giacomo Antonio Lodrini.

Il contratto venne stipulato col Ministro di Finanze: il prezzo di ogni fucile è di Lire milanesi 37 per un importo totale di L. 740.000. Il Lodrini si riserva la facoltà, astutamente, di farsi consegnare altrettanti Beni Nazionali sia pur periziati, ben sapendo che presto avrebbero avuto un valore superiore²⁷.

Gli vennero così attribuiti ben 1007 (millesette) piò di ottima terra distribuiti in una decina di aziende a Verolanuova, Torbole, Pontevico. Per oltre quattrocento piò erano appartenuti alle Monache di S. Caterina, Domenicane, in Brescia. Il Lodrini vende subito più di trecento piò al conte Vincenzo Gambara e fratelli. Tutti i fondi di conventi vanno a finire in mano a nobili o ricchi borghesi come il Lodrini.

Il Lodrini nel contratto citato oltre i terreni acquisisce dieci case già del monastero di S. Giulia in città e altre cinque case più il Mulino detto di S. Alessandro già del Convento delle Monache di S. Caterina. Consumati i Beni Nazionali per questi contratti di armamenti ed equipaggiamenti, in seguito crebbe la pressione fiscale.

Nel secolo XIX e in metà di quello XX lo spirito militarista rimase inoculato sia in gruppi nazionalistici e in movimenti rivoluzionari, che in governi conservatori. Garibaldi, per le sue campagne, ebbe sempre bisogno di armi. Dopo il 1859 propagò l'idea di far sorgere centri di tiro a segno un po' ovunque, perché la gente si allenasse all'uso delle armi. Nel Regno d'Italia, appena formatosi, ebbe sempre la massima considerazione la dotazione di un esercito numeroso: gli economisti hanno concordemente osservato che il peso delle spese militari, del mantenimento di un grosso esercito in tempo di pace, fu una delle cause del rallentato processo di industrializzazione del paese.

Si creò anche nel Regno d'Italia una larga fetta di burocrati militari, in genere accusati di essere poco aperti alle innovazioni. La prima parte della guerra mondiale del 1915-18 dimostrò il prevalere di vecchi schemi, con battaglie impostate sull'urto di masse di uomini talmente numerosi che qualcuno doveva pur passare; tipica la battaglia dell'Ortigara. Il *Diario di Guerra* di Giuseppe Prezzolini dà una testimonianza non esaltante sulla mentalità e la condotta degli ufficiali di carriera da lui incontrati.

Quando poi venne il fascismo fece del militarismo un campo di battaglia: "Libro e moschetto fascista perfetto!". Tutta la vita pubblica assunse un tono militaristico: balilla, avanguardisti, premilitari, militari, manifestazioni pubbliche con la Milizia fascista in divisa, piccole italiane... Tale spirito sfociò nella guerra per l'Impero e nella seconda guerra mondiale: gli ottomilioni di baionette non hanno salvato l'Italia. Da Napoleone venne il mito militarista, penetrato anche nella Repubblica Bresciana, nella Cisalpina, nel Regno Italico..., nel Regno di Sardegna, nel Regno d'Italia... Nella Germania nazista, nella Russia bolscevica, nell'America democratica. Sarà ora al declino?

La via del Totalitarismo

Prendiamo in considerazione il termine "totalitarismo" non riducendolo alla componente militaristica, ma nella sua dinamica di assorbimento di tutti gli aspetti

della vita. Totalitarismo indica appunto uno Stato che vuole tutte le energie dei cittadini e che per questo scopo si intromette in tutti gli aspetti della vita. Partiamo dall'ambiente italiano di fine Settecento: ci fu una specie di collusione tra Massoneria e Stato laico. Da un lato la Massoneria che chiama se stessa e la sua pratica col nome di "Tempio" già tende ad assorbire tutto l'uomo, anche nell'aspetto religioso, dimensionato a "religione o culto dell'uomo"; affacciandosi ed estendendo la sua presenza nella società si accorse che un grande ostacolo erano i laici cristiani associati. Si trovò il modo di eliminare i "frati" e i conventi; i preti dovevano star relegati nelle sacrestie: l'ostacolo era quello delle attività cristiane dei laici; allora si spinse alla abolizione di tutte le corporazioni cristiane laicali. Poi si aiutò la rivoluzione a occupare gli spazi psicologici e sociali dell'uomo con la esperienza politico-sociale creando festività, entusiasmo, monopolizzando tutto: istruzione, manifestazioni pubbliche, divertimento, raduni, esercitazioni militaresche, recite, stampa e... vigilanza ferrea, facendo gridare sempre "Viva la libertà!".

Intanto la Massoneria poteva pescare liberamente i suoi elementi più appetibili fra la borghesia e la nobiltà disintossicate da presenza cristiana. Il Risorgimento italiano voleva la liberazione dall'Austria e dagli altri stranieri, ma nello stesso tempo nelle Logge si coltivava la liberazione dalla Chiesa. Garibaldi operò più di tutti per la liberazione dell'Italia; ma era pure il capo della Massoneria: basta leggere le sue opere; qualcuno anche intellettuale non ha mai letto un'opera intera di Garibaldi. Leggendolo si comprende quanto odio avesse per la Chiesa: a Caprera aveva più asinelli, così li aveva denominati: "Pio Nono", "Napoleone Terzo", e, blasfemamente, chiamò un'asina "Immacolata". Nominando i preti perdeva ogni equilibrio e sfornava i termini più schifosi che si ripercuotevano più sul pronunciante che sui destinatari. Anche questa è verità.

La attrazione degli ideali patriottici fu una forza di totalitarismo: giovani studenti di diciotto anni andavano a combattere: nel cimitero di S. Martino della Battaglia vicino alla torre commemorativa su una lapide una madre rimpiange il figlio diciottenne che non riuscì a fermare; partì volontario e morì. Poi altrove venne il movimento pantedesco. Con la rivoluzione sovietica nacque l'esperienza totalitaria del comunismo di Stalin, imitata da altri Stati; poi vennero altri totalitarismi, quelli fascisti a nazisti, quello militarista giapponese.

Dove sta la radice del totalitarismo? Prese poi molte strade che possono sembrare non imparentate, ma il punto di partenza in Italia è la rivoluzione del 1797; la Repubblica Bresciana era una repubblichetta totalitaria perché voleva dal cittadino Tutto. Nota il Riccobelli nel libro citato a riguardo del clima che c'era in Brescia nei primi mesi della rivoluzione: "Io fui a Brescia e confesso il vero che a me parve un nuovo mondo, anzi un sogno, e che la maggior parte dei cittadini fosse briaca o mezzo impazzita: tanto era l'entusiasmo. Due cose per altro mi sorpresero: l'una fu la bella guardia nazionale che vidi schierata in ordine di battaglia in sulla Piazza Vecchia; e l'altro fu il battaglione detto della speranza composto di fanciulli, parte della Città e parte del suburbio, dai nove ai dieci anni, tutti in bell'uniforme ed armati di piccoli fucili di legno, comandati da giovani ufficiali di qualche maggiore età. Di tale maniera procedeva la novella repubblica lusingandosi di aver salde e durature radici.

Ecco il "battaglione della speranza": si vuol già appropriarsi del futuro condizionando i piccoli. E' la prima esperienza del genere che verrà imitata da tutti gli Stati totalitari: si vuole la gente legata nei sentimenti, dove poi non si arriva con l'entusiasmo si provvederà con la vigilanza, i controlli, le punizioni.

Ugo Da Como, col solito tono mitizzante esalta la manifestazione del "battaglione della speranza", neanche sospettando che in fondo era un passo verso una esperienza politica totalitaria che proprio in Italia al suo tempo era posta in atto, dove appunto prosperavano i "balilla". L'educazione dei ragazzi a varie esperienze facilita la maturazione: quando però lo Stato prende i ragazzi e ne monopolizza le attività e i sentimenti non è tanto educazione, quanto asservimento.

Già all'inizio del mondo nostro contemporaneo, è stato sufficiente che Napoleone si impadronisse delle leve del potere e della propaganda che l'esperienza libertaria venne sospesa, mantenendo le popolazioni nella ammirazione delle sue vittorie e in un clima quasi messianico che toccava l'acme nelle feste celebrative. Quando tutti i poteri sono in mano a un movimento rivoluzionario, i capi si appellano sempre al popolo, ma non lo consultano o lo consultano con lista unica ad approvazione obbligata. Così può avvenire che uno solo metta le mani su tutte le leve del potere, sia esso Napoleone o Stalin: gli appelli alla nazione o al popolo continuano come prima... Tutto era partito dalla "democrazia" e dalla "libertà!".

Il giorno 4 Marzo 1998 Indro Montanelli sul Corriere della Sera nella sua rubrica avvertiva: Attenzione a non prendere questi due termini "liberale" e "democratico" per sinonimi. La democrazia non fu sempre liberale, a cominciare da quella primigenia dei giacobini francesi che andò avanti a furia di ghigliottina, aggeggio che non sembra molto liberale, per finire con le "democrazie popolari" scomparse solo da pochi anni e che erano andate avanti a furia di galere e deportazioni.

I giacobini bresciani non furono crudeli, ma accumularono un buon numero di "malemerenze" accanto ad alcune benemerenze: di tutto abbiamo detto "un pò".

Purtroppo quel che seguì, il Risorgimento, non fu opera di tutto il popolo e venne segnato da una presenza efficace della Massoneria. La Chiesa venne relegata ai margini: a qualcuno questo può anche far piacere; a noi no: abbiamo il diritto di spiegare come la Chiesa è stata spinta fuori corso. Qualche teologo, digiuno di storia, preso dalla tematica del Concilio Vaticano II, fa il pensatore alla "page" dicendo, assieme al coro laicista, che ultimamente la Chiesa di propria volontà si è "troppo clericalizzata". Il fatto è che addirittura è stata minacciata di soffocamento: è rimasta clericale – che non è l'ideale – perché i laici sono stati strappati a lei da tutta una sequela di legislazioni, di monopolizzazioni educative, di volontarie forme di corruzione... Ha dovuto pensare a salvare il deposito delle sue verità restringendosi quasi in se stessa. Non solo molti laici non hanno l'idea della lotta sistematica, pianificata a cui è stata sottoposta la Chiesa in questi due secoli, ma perfino elementi del clero e della cultura teologica.

Oggi tutti stanno comprendendo che la Chiesa è un corpo organico che non è riducibile nè al solo clero nè al solo laicato

Quanto alla lotta portata alla Chiesa dalla Massoneria può darsi che il tempo che matura i frutti più acerbi porti a una comprensione.

Conclusione

E' sbalorditiva la unilateralità imperante da parte degli annotatori storici sulle forze politiche in gioco in Italia dalla rivoluzione del 1797. Mentre la rivoluzione marxista attuata dai partiti comunisti in vari Stati, proprio in questi mesi è sottoposta a revisione critica con pubblicazione di "testi della verità" quanto è stato detto e ripetuto sul periodo 1797-1815 per l'Italia è rimasto pressochè intatto.

Si sono accettate ingiuste valutazioni sulla Serenissima. I nobili bresciani si sono scagliati contro i nobili veneziani, attribuendo loro il dissesto della giustizia, mentre a Brescia i Rettori veneti erano ostacolati nella giustizia dai nobili locali. La nobiltà padana ha tratto enormi vantaggi acquistando pingui terreni dei conventi soppressi: al popolo, ai poveri, al ceto mediobasso non andò nulla di questi beni, spesi nella maggior parte negli armamenti e nell'organizzazione militare; abolendo le confraternite hanno privato i piccoli operatori dell'unica fonte di modesto credito.

I giacobini italiani sono stati meno crudeli di quelli francesi, ma si sono resi pedissequi imitatori stravolgendo anche da noi il calendario con nuovi mesi privati della divisione settimanale; non si sono opposti a enormi furti francesi di argenterie sacre e opere d'arte; si sono resi loro esecutori nel dissanguare i Comuni.

Non si osa scoprire troppo il velo sulla indifferenza di Napoleone per le esigenze italiane. Maltrattò l'Italia vendendo Venezia all'Austria col trattato di Campoformido: il gesto dispiacque perfino al Direttorio. Vincenzo Dandolo che era Presidente della nuova Municipalità di Venezia con altri due decise di recarsi velocemente a Parigi per protestare, Napoleone li fece inseguire dal generale Duroc: a Milano li rimproverò aspramente. Era presente il generale Marmont²⁷ che testimoniò poi nelle sue memorie il coraggio della risposta del Dandolo. Ma ormai la decisione fatale era irreversibile: il 17 Gennaio 1798 gli Austriaci sempre nemici della Serenissima, entrarono in Venezia. Questo poi offrì all'Austria il pretesto per ottenere nel 1815 il Regno Lombardo-Veneto. Ma Napoleone perpetrò un altra vergogna nei riguardi dell'Italia. Negli anni seguenti alla creazione del Regno Italico di cui Napoleone era Re, egli acquisì dal Ducato di Toscana e dagli Stati della Chiesa nuove province. Non pensò a unirle al Regno Italico, ma nel silenzio osseguioso di tanti ministri e baroni e generali italiani, di tanti patriottici giacobini, Napoleone ne fece altrettanti dipartimenti immediatamente soggetti alla Francia, come già aveva fatto per la Liguria e parte del Piemonte. Quest'anno sono aperte in Italia una decina di mostre in cui troneggia Napoleone: sono a lui dedicate. L'Italia rimase smenbrata: Napoleone con i fatti ricordati non contribuì certo alla sua unificazione.

Così passò sull'Italia la meteora napoleonica, succeduta all'uragano rivoluzionario della repubblica Bresciana e di quella Cisalpina a partire dal 18 Marzo 1797.

Fausto Balestrini

NOTE

- ¹ Decreti del Governo Provvisori Bresciano, durato in carica otto mesi e mezzo circa, sono stati raccolti con alcuni discorsi "degni di stampa", con numerazione progressiva, ma non al completo, nella *Raccolta dei Decreti del Governo Provvisorio Bresciano e di altre carte*, stampata dalla Tipografia Dipartimentale del Bettoni nel 1804, in quattro volumi. Nel Gennaio 1998 il *Giornale di Brescia* ne ha curato una ristampa anastatica riunendo i volumi in un unico tomo. Le citazioni, i riporti recano il numero progressivo della *Raccolta*.
 - ² F.Capretti, Mezzo secolo di vita a Brescia nel Seicento, Brescia, Tipogr. Pavoniana, 1934, pp. 700.
 - ³ G. Vanoni, Le Società segrete dal Seicento al Novecento, Sansoni, Firenze, 1985.
- ⁴ A. LUZIO, La Massoneria sotto il Regno Italico e la restaurazione austriaca, in "Archivio Storico Lombardo", XLIV, (1917).
- ⁵ Le notizie sulla attività massonica del Lechi in Puglia sono desunte da un articolo di Fulvio Bramato: "Giuseppe Lechi e la Massoneria in Terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo" in "Rassegna Storica del Risorgimento" Anno 48 Fascic. 2, Luglio Settembre 1981. pp. 259-272. Circa l'inedito carteggio massonico di Giuseppe Lechi l'autore dell'articolo Fulvio Bramato dice testualmente in una nota (n. 31) a pagina 262 dell'articolo: Scoperto nel 1939 dal Conte Antonio Lechi nel palazzo di famiglia di Montirone il carteggio massonico di Giuseppe Lechi è oggi conservato a Brescia nell'Archivio dei Conti Lechi. Tale carteggio, del quale ho potuto prendere visione per la cortese sensibilità di studioso del Conte Giacomo Lechi, è stato raccolto nel fascio IX cart. 8 ter del suddetto archivio.
 - ⁶ P. Palumbo, Risorgimento Salentino (1799-1860), Lecce, Martello, 1911, pp. 13-14.
 - ⁷ AA.VV., Storia di Brescia, Vol. IV p. 22, Nota 4.
 - ⁸ A. Frugoni: Breve storia della Repubblica Bresciana, Brescia, 1947, p. 77.
- Osono noti i nomi dei congiurati convenuti; Sono riportati in ordine di firma: Caprioli Primo, Lechi Giuseppe, Ricciardi Antonio, Zani Giacinto, Caprioli Francesco, Lechi Giacomo, Brasa Paolo, Bianchi Giambattista, Mazzucchelli Luigi, Martinengo Carlo, Lechi Angelo, Arici Pietro, Foresti Pietro, Peroni Marco Antonio, Chizzola Enrico, Gambara Francesco, Vincenzo Arici, Angelo Tadini, Francesco Filos, Lechi Bernardino, Ventura Giuseppe, Antonio Tadini, Pietro Mocini, Angelo Lonati, Vincenzo Viganò, Carlo Arici, Gregorio Labrano, Luigi Morosi, Hewguier, Pietro Zanetti, Antonio Valli, Faustino Tonelli, Carlo Gagliardi, Antonio Bianchi, Teodoro Lechi, Luigi Torre, Gian Battista Rizzardi, Spranzi Innocenzo, Tonduti Gio. Giacomo.
 - ¹⁰ A. ZORZI, La Repubblica del Leone: Storia di Venezia, Milano, 1979, p. 526.
 - ¹¹ U. DA COMO, La Repubblica Bresciana, Bologna, 1926, p.17.
 - ¹² U. DA COMO, op. cit. p. 143 (nota 1).
 - ¹³ U. DA COMO, *Op. cit.*, p. 139.
- ¹⁴ P. RICCOBELLI, Memorie storiche della Provincia di Brescia e particolarmente delle Valli Sabbia e Trompia dal 1796 al 1814, Brescia, ristampa anastica, 1996, pp. 203-204.
 - ¹⁵ F. BALESTRINI A. FAPPANI, La Carità nel Bresciano, Brescia, 1986, pp. 232-34.
 - ¹⁶ Archivio di Stato di Brescia, *Intendenza di Finanza*, busta 47.
- ¹⁷ Per le Vicinie, la loro natura, cfr. GIACOMO GOLDANIGA, *Le Vicinie di Valcamonica*, Boario Terme, 1998. Non vi fu un provvedimento radicale unico, ma vari interventi soprattutto delle Municipalità, autorizzate dalla Cisalpina, dalla Repubblica Italica, del Regno Italico.
 - ¹⁸ C. GHISALBERTI, Le costituzioni giacobine: 1796-1799, Varese, Giuffré, 1957, pp.113-114.
 - ¹⁹ A. FRUGONI, Breve storia della repubblica bresciana, Brescia, 1947, p. 81.
 - ²⁰ Arch. Stato di Brescia, Fondo Comune di Calvisano, Copialettere Busta 81.
- ²¹ L'opuscolo è stampato dalla Tipografia Minerva di Brescia, 1841. La biografia scritta da Pietro Zambelli su l'avvocato Luigi Gerardi di Lonato (1778-1839) offre modo di cogliere alcuni aspetti travagliati del periodo della rivoluzione bresciana per quel che riguarda Lonato che divenne un punto cruciale della presenza di truppe francesi e delle loro azioni. Era figlio di Michele Battista Gerardi (Lonato 1731-1787), medico di alto livello, supplente del Morgagni a Padova; fu professore all'Università di Parma e archiatra del Duca di quello Stato. Tornato a Lonato esercitò la medicina solo sporadicamente per beneficenza. Venne ammazzato nei giorni convulsi della rivoluzione bresciana il 7 Aprile 1797. Il figlio Luigi crebbe con questo dramma nel cuore, accanto alla madre vedova, Barbara Zambelli, sorella del biografo Pietro Zambelli. Luigi compì gli studi di legge a Padova. Ancora prima di laurearsi venne pregato dai concittadini di accettare la carica di Presidente della Municipalità. Il Comune di Lonato era, come tanti altri, oberato di imposizioni per le truppe francesi. Il Gerardi si diede con ardore a correre per uffici a anche a Milano, presso il Governo, ma non riuscì a riscuotere i larghi crediti accumulati dal Comune: venne praticamente preso in giro perché gli concessero soltanto l'autorizzazione a vendere beni comunali per pagare i creditori delle forniture agli eserciti. Passò poi a Milano, dove esercitò l'avvocatura.
 - ²² GIUSEPPE BARALDI, Notizie biografiche di Stefano Antonio Morcelli, Modena, Soliani, 1825, (pag. 35 nota 6).
 - ²³ G. Baraldi, *Op. cit.*, p. 35.
- ²⁴ Per Chiari, come esempio per la Pianura Occidentale, citiamo lo Zibaldone Gio. Batta Balladore (1796-1814), stampato, purtroppo solo per brani, nel volume di SANDRO PRATI, I francesi a Chiari, GAM Editrice, Rudiano 1997, pp. 129-172.

 25 Per l'adesione alla Massoneria di Giuseppe Zanardelli cfr. Agenda Massonica, Anno 1988, (alla data 29-Febbraio), a cura di Luigi Troisi. Foggia, Bastogi.

- ²⁶ Arch. Stato di Brescia, *Fondo Comune di Calvisano*, Copialettere busta 81.
- ²⁷ I contratti degli armamenti sono sparsi negli Archivi di Stato di Milano e Brescia. Questo si trova nell'Archivio di Stato di Brescia: il testo è reperibile negli atti notarili di Luigi Giuseppe Sartorelli, notai in Brescia, Arch. Not., Santorelli, Filza 1458.
 - ²⁸ Il Marmont fu poi comandante militare in Dalmazia dove Dandolo era Provveditore.

Appendici

1 - Condanna della vita religiosa con argomenti singolari e faziosi

N. 457.

RAPPORTO SOPRA IL MONACHISMO ESTRATTO

Delle Sessioni 9., 10., 11. Pratile, tenute nella Società d'Istruzione di Brescia sopra il Monachismo.

Brescia liberata da una ignominiosa schiavitù conservava ancora nel suo seno un monumento del più atroce dispotismo nel tribunale dell'inquisizione. Scossa la Società d'istruzione da un oggetto tanto infamante dietro un rapporto fatto al Popolo degli orrori commessi da quel tribunale per ben seicent'anni, ne aveva chiesta al Governo Provvisorio l'abolizione, il quale conseguente a' principj già proclamati l'aveva sul momento decretata, e fatta eseguire.

Una guerra sì giusta cominciata dalla Società in favore dell'umanità, e del vero spirito del Vangelo, non doveva così tosto cessare, ma proseguire a smascherare il fanatismo, e l'impostura, sotto qualunque larva questi mostri ardissero attentare contro la pura religione. Quindi è, che nella seduta 9. pratile, anno 1. Repubblicano si stabilì di versare sopra un'istituzione, che figlia da principio d'un fervente religioso trasporto era nel progresso del tempo divenuta l'infelice sorgente dell'ignoranza, dell'ozio, e dell'ipocrisia.

Le due successive sessioni furono dirette a sviluppare l'inutilità del monaschismo, e il danno, che soffrirebbe la Democrazia, e il vero culto, se si tollerasse, che con ulteriore vestizione si perpetuasse questo istituto. Molti cittadini zelanti, e molti fervorosi ministri dell'altare fecero delle lunghe, ed utili riflessioni sul proposto argomento, ed entrarono in istorici dettaglj sì antichi, che moderni. Fra i primi parlarono con maggior estensione i cittadini Pasinetti, Fontana, Sauli, Salfi, e Righini, e fra i secondi i cittadini Zecchi, Labus, e Franchi. Eccone brevemente l'estratto di alcune.

La vita attiva, edificante, laboriosa degli Apostoli, e de' loro seguaci sostenuta con tanti viaggi, e travaglj è un contrapposto troppo risaltante colla mollezza, il ritiro, l'egoismo, le voluttà de' monaci de' mezzi tempi.

Il fondator della Cristiana religione, che a' suoi discepoli, e non a' monaci ha confidato la cura, ed il ministero della sua Chiesa da lui stesso perfezionata, è un argomento invincibile contro la pretesa necessità del fratismo, e della sua vita oziosa, ed inutile, fal-

samente chiamata contemplativa. Se i fedeli per quasi tre secoli in mezzo all'ignoranza de'loro tempi, ed alla mostruosa anarchia degli empj numi del paganesimo, se tra gl'insulti delle più intolleranti persecuzioni si sono conservati puri, fervorosi, caritatevoli, invincibili alla seduzione, ed ai tormenti senza monasteri, e senza frati, come mai potrà comprovarsi la necessità di questi ordini, quando appunto l'epoca della loro istituzione fu il segnale, e la conseguenza della corruzione de' primi cristiani?

Non si può negare, che gl'istitutori del monachesimo non fossero compresi dal più puro spirito di religione, e da un santo desiderio di servir a Dio senza esserne deviati dalla prepotenza degl'imperatori pagani. Un Ilario, un Antonio, un Benedetto sono, a dir vero, degli esempj assai luminosi. Ma costoro dietro la scorta de' sani principj del vangelo non si isolavano dalla società, che per la necessità imponente delle circostanze, nè si abbandonavano ad una vita affatto inerte, ma col travaglio delle loro mani traevano dalla terra quel sostentamento, che oggi è tutto a carico del corpo sociale. Il digiuno, la preghiera, i disagi erano in mezzo alla più cupa solitudine la loro sola compagnia. Quale contrasto colla magnificenza, e mollezza, che forma oggi la delizia de' nostri claustrali!

I vantaggi da essi resi non sono ignoti: ma la cronica de' loro delitti lo è parimenti: quante questioni fatali alla ragione, alla filosofia, alla semplice dottrina del vangelo non si sono suscitate fra i chiostri? Quante eresie non ebbero origine dai frati? Quanto istituzioni figlie del vandalismo, e dell'intolleranza ebbero la loro nascita nel centro de' pacifici solitari de' monasteri?

Vi è qualche cosa di terribile ne' spaventosi delirj dell'umana ragione! Se questa è affascinata, il fanatismo prende il luogo della verità; le voci dell'ambizione, e del pregiudizio fanno tacere quella del dovere, e della natura. Migliaja di vittime innocenti dell'uno, e dell'altro sesso sepolte ne' conventi dalla barbara aristocrazia in favore di alcuni privilegiati suoi parti esclamano ancora dalle loro tombe, e dalle loro prigioni. Noi abbiamo fatto dei voti senza conoscerli; noi abbiamo rinunciato a dei vantaggi, che noi non avevamo sperimentati; noi ci siamo condannati ad un supplizio, credendo di gettarci in seno alla felicità. Tanto può la seduzione, e la violenza eccitata dall'orgoglio, e dal fasto!

Anime virtuose, che per ispirito di religione, di pietà, e di morale abbandonaste la società, e che oggi vi ritrovate ritirate ne' chiostri, udite le voci di questa medesima società, che prima calpestata, corrotta, aggirata per opera del dispotismo è adesso ritornata alle virtù democratiche della chiesa primitiva. Essa v'invita a se: i tiranni hanno terminato il corso de' loro misfatti: l'oggetto del vostro allontanamento è cessato. Voi vi chiamate fratelli per eccellenza: questo titolo è ora comune a tutti; i popoli liberi non formano oggidì che una sola famiglia unita coi nodi della più pura, della più virtuosa, della più costante fratellanza. I vostri lumi, le vostre virtù oscure nei luoghi, ove siete, limitate a servir d'esempio ad uno scarso numero d'individui servano in futuro di specchio a tutta la Nazione penetrata con voi de' medesimi principi di Virtù, d'Eguaglianza, d'Evangelica fraternità. Possa la vostra comparsa essere l'aurora foriera della riunione di tutte le nazioni, e dell'annichilamento dei tiranni, che vi hanno costretto a separarvi dai popoli!

Dietro queste, ed altre considerazioni la Società nominò una deputazione di sette Membri estratti dal suo seno, i quali si portassero al Governo, onde eccitarlo ad esaminar l'affare, ed impedire interinalmente l'ulteriore vestizione. I Deputati si recarono tosto alle Autorità Costituite, ed uno di essi pronunciò il seguente discorso:

Cittadini

Il monachismo povero, ristretto, laborioso, penitente nella sua istituzione si è dopo il fervore della primitiva Chiesa, e molto più nel progresso de' secoli reso ricco, agiato, numeroso, mondano.

Inutile alla società, e di sua natura contrario agli importanti riguardi di popolazione, e d'industria, si è poscia attirato contro lo sdegno de' filosofi, e la vendetta de' legislatori coll'abuso della sua autorità a danno delle sostanze de' creduli moribondi divoti, e col servire di sepolcro ad innocenti cittadini, vittime de' crudeli aristocratici pregiudizi de' loro snaturati genitori.

I delitti più neri successero alla sua pretesa nullità nel sistema politico. Le potenze secolari non furono sicure da' suoi raggiri, e dalle sue braccia fanatizzate. L'inquisizione, i massacri, le crociate, le principali eresie sono l'opera de' frati: Clemente, Malagrida, Lutero, Valverde, sortirono dal loro seno.

Riscossi i Sovrani d'Europa dopo la distruzione del più orgoglioso de' loro ordini, aggravarono tutti con risolute inibizioni la loro destra sopra di essi: il solo ex-veneto governo, che trovava forse in essi un appoggio alle sue usurpazioni, si è mostrato il più indulgente, ed il più trascurato.

Nel nuovo ridente prospetto dell'umana rigenerazione cessa il motivo del ritiro di questi misantropi. Col ritorno alle virtù democratiche della primitiva Chiesa si potrebbero i zelanti claustrali invitare a ritornare nel seno della società da essi per contrarj motivi abbandonata. Ciononostante lasciando al Provvisorio Governo la cura di rendere gl'individui, che attualmente occupano i conventi, meno numerosi, e meno infelici, la Società d'istruzione vi eccita, che dietro l'esempio non solo della Francia, e delle città libere d'Italia, ma della maggior parte de' sovrani d'Europa, sospendiate l'ulterior vestizione nell'uno, e nell'altro sesso, onde impedire ad uomini liberi la continuazione d'un abuso contrario allo spirito sociale, alla sana politica, ed ai veri principj del Vangelo.

Salute e Fratellanza

Il Presidente del Governo convenne colla deputazione nell'evidenza de' principi proposti, assicurò la Società della conformità de' suoi sentimenti, e rapporto alla vestizione disse, che sarebbero compiti i voti degli amici della Democrazia, e della Religione. Il giorno seguente 12. Pratile, 30: Maggio, quattro opulenti monasteri furono aboliti.

Brescia 30. Maggio 1797 La Società ne ha decretata la stampa.

> Gasparo Sauli Presidente Vittorio Melchiori Segretario Giannangelo Rossi Segretario

2 - Massoneria: Corrispondenza delle Legge massoniche con Giuseppe Lechi - Massoneria e fine di Napoleone

r
(Taranto, 1804 agosto 20)
All'O di Taranto li 20 del 6º mese dell'anno della V L
N F∴ La Gioia V∴ della sotto il Titolo L'Amica dell'Uomo al F∴ G∴ M∴ Lechi
Salute e Prosperità
F∴ G∴ M∴ — Allorché io ebbi la gloria di essere incaricato dal F∴ R∴ Allorché io ebbi la gloria di essere incaricato dal F∴ R∴ Allorché io ebbi la gloria di essere incaricato dal F∴ R∴ R∴ Rossi di eriggere una includi qui, come Mezzogiorno d'Italia, pensa trovarmi sei Compagni tra Parochi, Monaci rinomati, e giovani di letteratura e di soda morale. Costoro furono ricevuti con me dal D.o F∴ Rossi ed indi avanzati negli:
alti gradi da' F.'. della sotto al titolo della Filantropia, nella quale assisti il F.'. R.'. Balathier. Dopo di ciò si venne alla elezione delle cariche; ed eleggerono me V.'. nell'Amica dell'Uomo. Io non mancai farmi lasciare dal F.'. Balathier, qual
Deputato alla formazione delle , un diploma interino, finché dal G. O. di Milano non ci fosse venuto il diploma regolare, che ci lusingavamo avere per mezzo vostro, stante il vostro ritorno qua, che da giorno in giorno ci si è promesso, e che mai si è verificato.
Intanto noi fin'ora non siamo stati a tiro di travagliare, ne' di ricevere individui per molti motivi. Parim.te ci mancano tutte le istruzioni, tanto per avanzare gli Ap.:. al
grado di C.:, quanto al Grado di M.:. Secondariam.te ci mancano i mezzi di corrispondenza per rimettere gli atti de' nostri travagli al G.:. O.:. di Milano: giacché è impossibile, che noi ci fidassimo delle Poste. Ed in tale stato ci viene chiusa ogni corrispon- denza.
(Pel) dunque il vostro arrivo costà, spedisco uno de' nostri FF∴ il F∴ M∴ Trippa, acciò conferisca con voi. Degnatevi rimetterci le istruzioni sulla recezione di C∴ e di M∴ come ancora per ricevere i Serventi. Dateci ragguaglio sul modo di ricevere nella
qualche Deputato, o F.: di alto grado. E finalmente indicateci in modo di poterci corrispondere col G.: O.: di Milano senza comprometterci col Governo, sotto di cui viviamo.

In vista di tali vostre disposizioni denotateci a chi dobbiamo consegnare la somma, che occorre per farci venire il Diploma dal G.:. O.:. per metterci ai lavori, ed accrescere il numero dei F.:. F.:.

La mia convalescenza dietro ad una micidiale infermità m'impedisce, ch'io mi porti di persona a voi: resto dunque salutandovi con tutti gli onori; ed augurandoci forza, presperità, ed unione.

Il F.: M.: La Gioia V.: della P'Amica dell'Uomo.

(Brescia. Archivio dei Conti Lechi, fascio IX, cart. 8 ter. cc. 3 e 3 his)

H

(Taranto, 1805 gennaio 25)

I FF .: Filantropi riuniti nel loro Asilo di Pace ed Armonia e di perfetta concordia al Rispett.mo e caro F .: Lecchi

Salute

Degnissimo ed infinitamente Rispettabilisimo F.: gran M.: al di cui zelo infaticabile dobbiamo l'installamento della Santa nostra associazione, ricevete di buon grado i sentimenti di viva riconoscenza che vi esterneranno a nostro nome i F.: F.: M.: Ponte, Provana e Gini, Deputati dall'intera Società, tanto per felicitare il vostro arrivo (arde)ntemente de(si)derato, quanto per disimpegnare presso di voi il dovere più sacro quello cioè di subbordinarvi la nostra ubbidienza e rassegnazione, non che per (rassicurarvi) del nostro zelo indefesso, e solido attaccamento all'ordine di cui siete Autorità Primaria, ed altresì della stretta e scrupolosa osservanza alle regole che lo costituiscono.

Il F. Balathier gran C. (...) e gran D. del G. O. (d'I.) interprete dei puri sentimenti dell'animo vostro si è degnato di (........) di lui assistenza nella nostra Organizzazione, ed (aprimento) dei (.........) travagli, onde renderci degni dell'approvazione vostra e (....) G. O. d'I. — L'interessamento che ci ha dimostrato questo (...) nostro F. ci assicura che con impegno vorrà alle nostre unire le di lui (pre)ghiere onde ci venghi da voi, e dal G. O. legittimato l'atto di nostra Fondazione (con l'ono)rarci delle Patenti, e Diploma atti a garantire le legallità dei nostri (lavori).

Il Tempio elevato sulla base immutabile della Virtù sotto gli auspici, e (di)rezione del G.:. O.:. porta il Majestoso nome di Filantropia.

Noi F.: della V.: che lo abbiamo inalzato a Gloria del Creatore dimandiamo (il) dolce compenso di essere congregati ai nostri F.: F.: dellle L.: L.: titolate e costituzionate dal G.: O.: d'I.: a, e di essere messi in corrispondenza con loro per (.....) concordamente travagliare alla pratica della Virtù, alla

perpetuazione de' (......) principi, (e) della nostra sublime Morale, per frenare ed abbattere le (.....) e divenire degni dell'Autore della Natura.

Da voi dunque aspettiamo questo Favore F.:. Rispetabile stantechè da voi solo ci può essere compartito. Questo tratto Generoso che impazienteemnte si attende dalla vostra Bontà, vi meriterà per parte dei Filantropi una eterna memoria, e sovvenendosene perpetuamente lo comemoreranno in tutte le loro Assemblee, Feste e Banchetti, che non sapranno mai chiudere, se (......) avranno diretti i loro Voti al G.:. A.:. dell'U.:. acciocchè si degna di sopravegliare alli giorni del loro Protettore Illustre, e Benefico.

All'O .. di Taranto li 25 dell'11.me Mese della vera L .. 5804

Il Venerabile

Jovi

Il 2° V.; e Il Seg.; Il 1° V.le
A.; Ponte Grosso Provana

(Brescia. Archivio dei Conti Lechi, fascio IX, cart. 8 ter, cc. 6 e 6 bis)

Ш

(Taranto, 1805 febbraio 4)

All'O .: di Taranto li 4 del 12º Mese del 5804

I F., F., della sotto il titolo distintivo L'Amica dell'Uomo al F., G., M., Lecchi

S .: F .: U .:

F.: G.: M.: Essendosi saputo da noi il vostro felice arrivo da Milano, ci unimmo formalmente giorni addietro per determinarci a spedirvi una Deputazione, la quale colla viva voce vi avesse partecipato i sentimenti di nostro piacere per la novella ricevuta di vostro benessere: ma ragioni fondate determinarono il F.: R.: C.: Balatier a farci sospendere la partenza di d.a Deputazione; e restringerci soltanto a diriggervi i presenti nostri caratteri, dai quali ritrarrete il simulacro de' nostri cuori tutti contenti di esser legati coi nodi più sacri al vostro.

Vi preghiamo a ricevere l'attestato de' nostro voti con quella compiacenza, che non va divisa dalle Anime oneste ed umane, qual'è la vostra. Ed augurandovi il piacere di presto avervi tra noi, ricevete i nostri saluti M., per lo numero misterioso di

La Gioia V∴ Il 1° S∴e (.....) Il 2° S∴e Bitetti Il F∴ Or∴e Rinaldi Il S∴io Trippa Il F∴ (Esp∴) Rossi

(Brescia. Archivio dei Conti Lechi, fascio IX, cart. 8 ter, c. 8)

17

(Taranto, 1805 febbraio 23)

Dall'O .: di Taranto il 28 giorno del 12º M.e dell'anno V.L. 5804

Alla G .: D .: G .: A .: D .: U .:

Al F .. Lecchi G .. M .. del G .. O .. I ..

Dilettissimo F .: G .: M .:

nella brevità del tempo non mi è possibile riunirmi con tutti i FF ... per fare una risposta analoga al plico, che in q.o punto non è stato consegnato con entro otto circolari. Il F ... Ponti, che va a partire a momenti non può che rimettervi questi miei pochi righi, con cui accuso il ricevo di d.e circolari. E solo mi restringo a farvi noto che noi siamo sotto un Governo, che invigila in tutte le ore sulla nostra condotta: e perciò non ci è permesso di eseguire quanto vorremmo. Io ho anelato sempre il momento di potermi abbaccare con voi per rendervi informato di quanto ci occorre per una più plausibile formazione della nostra ; e di quanto è indispensabile per la corrispondenza, a fine di mantenerci occulti all'occhio del Governo, che vorrebbe annichilirei in (compenso) della nostra (...)ttezza. Io dunque ha bisogno di parlar con voi a viva voce; e perché invano vi ho aspettato qui più volte, fo conto portarmi a Lecce nel momento, che voi sarete colà: ed allora fisseremo il tutto; e passerò a chi conviene le somme per la spedizione del Diploma. Detto ciò datevi la pena incaricare qui Persona di vostra dipendenza, la quale avvisi segretamente il F .: Sacerdote Ceci del punto della (vostra) partenza per Lecce; incaricando al (detto) Ceci che spedisca subito (un) corriere a me che sono in Gniosa onde possa io subito mettermi in viaggio.

Intanto vi prego sollecitare la spedizione del nostro Diploma. Ed augurandovi tutte le felicità, vi saluto con tutti gli onori.

> Salute, Forza Unione Giu.: La Gioia V.:

(Brescia. Archivio dei Conti Lechi, fascio IX, cart. 8 ter, cc. 10 e 10 bis)

V.

(Lecce, 1805 marzo 13)

Al Generale D.o Lechi Mola di Bari

All'O.: di Lecce li 13. del 1º mese dell'anno della V.: L.: 5805 3 Apr.le 1805 E.: V.:

I F∴ F∴ Filantropi uniti nel loro sacro Asilo di Pace al loro R∴ G∴ M∴ F∴ Lechi

Eccoci finalmente delusi dalla dolce lusinga d'essere da Voi visitati, Oh R. G. M. L'improvvise ordine di vostra partenza per la nostra capitale è stato per noi un colpo di piacere nell'intendere che siete colà chiamato per coprire una delle prime Dignità del Regno; ma proviamo altresì del dispiacere nel vedervi lontano da noi. Degnatevi almeno a voler bene delegare un G. D. acciò venghi a visitarci, ed assicurarsi se i nostri Travagli siano veramente regolari, e ricevere quelle istruzioni che potrebbero moncarci.

Assicuratevi, R.: G.: M.:, che i Filantropi, non mancheranno mai di travagliare colla più fervida energia, e colla più grand'esattezza alla riedificazione del G.: T.: e si renderanno degni della vostra ammirazione: continuateci ad assistere quantunque lungi, ed a lungi noi vi daremo quelle prove le più sacre, che regnano nel cuore del V.: M.:

Sull'aspettazione del G... Diploma che dobbiamo tutt'ora ricevere vi porgiamo i nostri più fervidi sentimenti di Gratitudine e ci dichiariamo per tre volte (...) V.: F.: M.:

Il Venerabile

Jovi

2º Sop....

1º Sop : le

Provana

Severoli

(Brescia. Archivio dei Conti Lechi, fascio IX, cart. 8 ter, c. 13)

VI

(Milano, aprile-maggio 1805)

Gius. Lechi G.: C.: del R.: S.: Sovrano, G.: Ispettore Gen.:, Membro del Sovrano Consiglio del 33.mo G.:, G.: Conserv. Gen.: del G.: O.: d'Italia

Ai CC.:, F.:, componenti la R.: . La Filantropia

CC .: ed AA .: F .:

Unione, Virtù e Segreto

Vista la rappresentanza vostra, e riconosciuta la (necessità) d'elevare al grado di M.; M.; i FF.; (...) CC.; Albini, Milanesio, Gout, Rossi ed Allegro affinché regolari ed utili riescano i travagli: in forza dell'autorità sovrana trasmessami dal S.; G.; C.; del 33.mo io innalzo i (suddetti) CC.; FF.; al grado di M.; M.; 3° grado della Massoneria. Saranno in conseguenza riconosciuti per tali, e verrà loro rilasciata la conseguente patente.

Colgo quest'occasione CC. FF. per raccomandarvi sempre più l'unione, e la Fraternità unica base della Forza.

Aggradite i miei saluti per i (...) M .: a Voi dovuti.

(Brescia, Archivio dei Conti Lechi, fascio IX, cart. 8 ter c. 18 bis/1-2)

VII

(Lecce, 1805 aprile 13)

Stato dei F.: F.: che compongono la ... di S. Giovanni sotto il Titolo distintivo della Filantropia all'O.: di Lecce all'epoca del 13° Giorno del 2° mese dell'anno della V.: L.: 5805.:

	Qualità		Nascita		
	Civili	Massoniche	Luogo	Data	Indirizzo dei fratelli
Francesco Jovy	Militare	1	Corfù	30. 9.1772	Cap. nella 5* ()
Giacinto Provana	idem	M .:	Torino	12. 6.1775	Tenente id.
Alpidio Ponte	idem	M .:.	Corsica	1760	Vapo Batt.e id.
Pietro Grosso	idem	M.:	Casale	1.11.1780	Foriere id
Paolo St. Paul	idem	М.:.	S. Croix	25. 4.1773	Aiutante di Campo del Generale Severoli
Cesare Gini	Pag.te	M.:	Bologna	() 1776	Pagatore della D.e ()
Pietro Manini	Militare	M	Bologna	8.10.1779	G. M. della G.a
Filippo Severoli	idem	M	Faenza	() 1766	Generale
Gaetano Stokolski	idem	М.:	Polonia	19. 7.1779	Tenente di Cav. Po- lacca

Luigi Albini	idem	Comp	Villafranca	22. 9.1777	Aiutante M.e nella 5.a
Luigi Allegro	idem	App :	Napoli	13. 1.1775	Serg. dei Granatieri
Antonio Scassi	di marina		Corsica	19.10.1771	Employe a' la Div.
Carlo Rossi	militare	App.	Reggio		Aiutante di Campo del Generale Severoli
Pasquale Ghidini	segretario	App.:	Parma	7. 3.1779	Segre. del () Seve- roli
Giuseppe Milanesio	militare	App.:	Savigliano	17. 1.1771	Cap. nella 5.a di L.a
Antonio Gout	idem	App.	Napoli	21. 6.1779	Tenente nella 5.a
Bertrand	idem	App.	2		Cap. del Genio It.o
Cesare Varrone	segretario	100 mm to 100 mm	Bologna	15.10.1781	Aggiunto al pag.e del- la D.e
della V∴ I		п	Ven∴ Jovy		
2° Sope.					1° Sop.e
A. Ponte					Provana
(Il F., Or) St. Paul					(G.: Tesoriere) Gini
08 I VS P-1				PERSONAL PROGRAMMENTS	111 D
Da noi guardasigilli Bolla della R∴ □ ∴			i i		della R.: Segretario
Provana					Grosso
(Br	escia. Arch	ivio dei C	Conti Lechi,	fascio IX,	cart. 8 ter, c. 15 ter)

Fine di Giuseppe Lechi

Giuseppe Lechi dal gennaio 1808 al comando di una divisione italo-napoletana è impegnato nella guerra di repressione in Spagna fino al termine del 1809. I suoi rapporti con Napoleone entrarono in crisi; venne posto sotto inchiesta. Dal 30 ottobre 1813 passò al servizio di Gioachino Murat re di Napoli e seguì la sua sorte anche nella fase della disfatta. Caduto nelle mani degli Austriaci venne rinchiuso in fortezza per tre anni, prima in Ungheria, poi a Lubiana. Nel 1818 ritorna libero a Montirone. Fu sospettato di collegamenti con federati carbonari. Morì nel suo letto nel 1836, dopo tante vicende.

Massoneria e fine di Napoleone

Ben diversa fu la fine del grande capo, Napoleone, astro e protettore della Massoneria. Presentiamo qui, in appendice, una opinione interessante sulla sconfitta definitiva di Napoleone a Waterloo, nella quale non sarebbe estranea la Mas-

soneria. Uno studioso tra i più competenti di problemi massonici, Gerard Serbanesco, autore di una storia della Massoneria¹, ricorda che la Massoneria fu la centrale del culto napoleonico. Questo non gli impedisce dal formulare la seguente ipotesi. Napoleone era un simbolo massonico vivente, rappresentando l'uomo al vertice, un "uomo-dio"; il suo cavallo si chiamava Acacia, l'albero simbolo della Massoneria. Ma a Waterloo Napoleone che sulla carta aveva vinto, non cavalcherà più la vittoria. Al generale Grouchy, creato maresciallo nel regno dei Cento Giorni, erano affidate le truppe sul fronte del prussiamo Blücher, un vero esercito di guaranta mila uomini: doveva giungere puntuale ad appoggiare l'azione globale comandata da Napoleone, alle quattro del pomeriggio, dopo aver neutralizzato Blücher. A quell'ora alle spalle di Napoleone invece di Grouchy giunse Blücher con il contingente prussiano. Grouchy non giunse mai: nè alle 17, nè alle 18, nè alle 20, quando le formazioni di Napoleone prese dal panico si sfasciarono. Eppure sarebbe stato facile per Grouchy giungere alle spalle di Blücher. Non era possibile, sostiene G. Serbanesco, che Grouchy non si accorgesse della manovra prussiana. Secondo Serbanesco il fatto che Wellington e Blücher erano massoni, che pure Grouchy era massone... Questo fatto, unito alla insopportabilità della potenza estrosa di Napoleone, fece serpeggiare anche nella Massoneria nuove prospettive... Serbanesco pensa al tradimento, ricordando il detto di Byron a proposito di Napoleone: "Il tradimento fu il suo solo vincitore".

3 - Proscritti ritenuti antirivoluzionari

N. 639.

IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO La Commissione Straordinaria Criminale

Ha Sentenziato

Che gl'infrascritti Capi controrivoluzionari siano banditi definitivamente, ed in perpetuo da tutti i luoghi dello Stato nostro con la confisca de' beni, e venendo presi ne' luoghi stessi, siano fucilati.

Bedizzole: Lorenzo Padre, Costantino. Bortolo Preti, e Moreni, Paolo Figlj, Pietro Bertaccagni.

Calcinato: Pietro Beretta detto Boccacino ex-Birro, Paolo Rivolta detto Lalino. Lonato: Faustino Peli detto Pizzaguerra, Pietro di lui Fratello, Giuseppe Bresciano detto Perella, Paolo di Battista Bontempi detto Paolotto, e Venturino, Certo Fratino ex-Birro, Erculiano Rinaldi detto Vergine, Gio. Maria Cassini della Contrata di Cedena, Andrea Frera detto Moretto, Francesco Bonardi di Giuseppe, Gio. Maria Picenno detto Ortolano, Benedetto Frera di Francesco ex-Birro, Andrea di Gio. Tosi detto Pantiglione, Giuseppe Faini ex-Birro.

Montechiaro: Giuseppe detto Chiodarolo, Pietro Carminati detto Lalino, Angelo Pasini detto Pae, Pietro Bellandi detto Fonino, Francesco Chiarini detto Bochino,

¹ G. SERBANESCO, Histoire de la Franc-Masonnerie universelle, Paris, 1964, vol. 2.

Gio. Maria Marchesi detto Gasetto, Giuseppe Figlio di Francesco Maffezzoni, Certo Pierettino, Francesco Chiarini detto Braghino.

Che gl'infrascritti siano banditi da tutti i luoghi dello Stato Nostro per anni dieci; e venendo presi, siano condananti ad anni cinque di pubblici lavori.

Bedizzole: Carlo Moreni di Lorenzo, Angelo Romanelli della Contrata di S. Vitto. Carzago: Antonio Gabbana Prete.

Calcinato: Domenico Tomasi Preti, Pietro quondam Francesco Pedrini.

Lonato: Domenico Albieri detto Caghino, Giuseppe quondam Giamamria Schena, Paolo Masina, Sebastiano Avosti detto Bededà, Francesco di Domizio Gardini, Faustino Soncina detto Bissandino, Gio. Batista Bossoni.

Che l'infrascritto sia bandito per anni dieci; e venendo preso sia condannato ad anni sette di prigione. Giacomo Franceschini.

Posto sotto riserva Luigi Bonatelli detto Padengo.

Montechiaro: Angelo Chiarini Padre del quondam Mario, Camillo Bonati detto dei Versi, Domenico Botturi quondam Agostino, Giulio Tiotti quondam Francesco.

Concedendosi un generale perdono a tutti gli emigrati, e non emigrati del Cantone dei Colli che non sono compresi ne' soprascritti nomi, e che avessero avuta parte, o ingerenza nella controrivoluzione.

Brescia 29. Agosto 1797. V. s. Anno I. della Lib. Ital. Girolamo Rovetta Presidente Girolamo Fenaroli della Commissione Luigi Benedetti della Commissione Pocpagni Segr.

Il Governo approva, e ne decreta la stampa.

Girelli Presidente Uccelli del Governo Gussago del Governo Borgondio Segr. Del G. P. Per conforme Armanni Vice-Segr.

4 - Opere di fortificazione dirette da Francesi: Sudditanza!

N. 720 Libertà Virtù Eguaglianza IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO LI COMITATI DI VIGILANZA, E MILITARE.

Cittadini! Voi avete presentato fin'ora alle vicine popolazioni lo spettacolo commovente d'un popolo che vuole la libertà, e che ama la sua Patria.

Al semplice invito fattovi dall'Inspettor Generale della truppa voi vi siete portati in numero di più centinaja al travaglio degli Spalti; in pochi giorni un ramparo

solido, e ben costrutto ha cinto d'ogni intorno tutta la Città, e delle bocche da fuoco stanno pronte a provare a chi osasse opporsi alla nostra libertà, che non si attacca impunemente un popolo Repubblicano. I Generali Francesi, lo stesso BONAPARTE applaudisce a'vostri sforzi generosi, e vede ne' Bresciani un popolo degno della libertà, e che si distingue fra tutti quelli che l'hanno riacquistata. Egli vuol secondarci, ed a questo oggetto ha spedito in Brescia il Cittadino Mallet, abile ed esperto ingegnero, per presiedere, e perfezionare i nostri travagli.

Cittadini! Voi molto avete fatto, ma molto ancora vi rimane; l'elevazione esterna della strada maschera molte batterie, ed assicura al nemico un ramparo ben solido che lo metterebbe quasi al coperto de' nostri colpi. Compite l'opra, accorrete nuovamente al travaglio, ed una picciola spianata cinga al di fuori le nostre mura. La giornata di dimani è la più adattata per un travaglio generale, essa è destinata al culto dell'Ente Supremo; quale offerta più pura, qual culto più grato potrete presentargli delle fatiche che voi impiegate a difesa della vostra Patria, in adempimento del più santo dovere?

Coraggio, Bravi Bresciani! Se l'energia, e la costanza vi distinsero ne' tempi passati, quando le catene del dispositismo opprimevano la vostra Patria, che non si deve attendere da voi, ora che fieri della ricuperata libertà, siete entrati nell'inalienabile esercizio de' vostri diritti? Sì, tutto la Patria spera, tutto attende da voi. E voi Religiosi tanto Secolari, che Regolari, voi Parrochi di tutte le Parrocchie, voi che pure siete una parte della Società, mostratevi degni del nome Bresciano, accorrete voi pure al travaglio, che il vostro esempio serva di norma a' più deboli, e levatevi in questa maniera la taccia insoffribile ad un Repubblicano, quella d'essere Egoisti. Né voi certo resterete indolenti spettatori, o Ricchi; mostratevi una volta rigenerati, e rendete voi pure qualche servizio a quella Patria che è la garante delle vostre proprietà, mostratevi amici di quella soave eguaglianza che forma il legame più dolce della Società. Se la vostra età, le vostre malattie vi rendessero incapaci al travaglio, a voi non mancano altri mezzi onde contribuire a questa bell'opera; tanti poveri che certamente accorreranno al travaglio, abbisogneranno di ristoro; voi glielo arrecherete; pane e vino, ecco ciò che la patria vi dimanda per essi.

Bresciani, uniamo tutti i nostri sforzi, e che la nostra energìa, il nostro zelo nel distinguersi nella carriera della Libertà, assicuri anche la sorte di quella Patria, per cui siamo disposti a tutto sagrificare.

Mocini Presidente del Comitato di Vigilanza Lecchi Colombo Segret.

> Cocoli Presidente del Comitato Militare Sabatti Castellani Martinengo Colleoni G. Piazza Segret.

5 - Patriottismo: obbligo di onorare tre generali francesi! Paraliturgia con "balilla"! Obbligo d'onorare l'eroe Napoleone!

Libertà Virtù Eguaglianza
N. 546
IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO
IL COMITATO DI PUBBLICA ISTRUZIONE
PIANO DELLA FESTA CIVICA
Il giorno 26. Mietitore (14. Luglio v. s.)

In memoria degli EROI dell'Armata d'Italia, che perirono combattendo per la Libertà dalla battaglia di Montenotte fino alla pace.

- 1. Il cannone del Forte, e delle mura all'apparire dell'alba annunzierà l'arrivo dell'alba annunzierà l'arrivo del giorno solenne consecrato alla memoria degli Eroi dell'Armata d'Italia estinti per la Libertà.
- 2. La Banda militare partirà allora dal Palazzo Nazionale, e si disperderà pei varj quartieri della Città suonando le arie patriotiche.
- 3. Sulla Piazza della Rivoluzione sarà innalzata una macchina trasparente, che rappresenterà il Mausoleo degli estinti Guerrieri. Vi sarà nel mezzo un'urna funeraria ornata di cipressi, e di trofei militari. Al di sopra sarà librato sulle penne il Genio della Libertà in atto di coronare l'urna medesima con una ghirlanda d'alloro.
- 4. Nel fregio del Mausoleo si leggeranno le seguenti iscrizioni:

I. Ai Guerrieri estinti per la Libertà II. Dolce è il morire per la Patria III. Ai futuri Eroi della Libertà Italiana IV La Democrazia o la Morte

Sull'urna saranno inscritti i nomi dei defunti Generali La-Harpe, Stengel, e Dubois.

- 5. Un'ora prima di mezzogiorno il cannone del Forte, e delle mura annunzierà la partenza dei Rappresentanti del Popolo dal Palazzo Pubblico. Essi prenderanno la strada della Piazza Nazionale alla contrada del Dosso; e quindi piegando per li portici verranno sulla Piazza della Rivoluzione.
- 6. I Rappresentanti del Popolo saranno preceduti, fiancheggiati e seguiti dai Granatieri, e Cacciatori Civici, dalla truppa Legionaria, e dal Battaglione della Speranza coll'ordine medesimo tenuto nelle altre feste. La Banda militare terrà nella marcia il solito luogo.
- 7. Due Membri del Governo con un Segretario scortati dal Battaglione della Speranza si recheranno all'Ospedale a ricevere tutti i soldati feriti Francesi e Italia, che saranno in caso di reggersi in piedi, e li condurranno sulla Piazza, dove il Presidente distinguerà la loro benemerenza, fregiandoli di una corona di quercia.
- 8. Tutti prenderanno posto sulla macchina, e a lato del Presidente, e Vice-Presidente saranno i Generali Francesi, e Nazionali.
- 9. La Banda suonerà una marcia funebre, animata, e guerriera composta espressamente.
- 10. Sarà recitato dal Presidente un breve discorso patriotico allusivo alla Festa.

- 11. La Banda eseguirà nuovamente le solite arie Repubblicane.
- 12. Intanto il Presidente prenderà a vista del Popolo una corona d'alloro preparata, e la riporrà sull'urna funeraria.
- 13. Terminata la sinfonia, scenderanno i Rappresentanti preceduti dalla Banda, e seguiti immediatamente dai feriti, i quali avranno a lato i due Membri del Governo destinati alla loro assistenza, e saranno scortati dal Battaglione della Speranza.
- 14. Coll'ordine primo prenderanno tutti la strada dirimpetto alla Cattedrale, e piegando per li Portici fino alla Piazza della Libertà torneranno per Contrada Nuova al Palazzo Nazionale.
- 15. Sarà fornito per li feriti soldati un pranzo patriotico; e i due Membri del Governo col Segretario, e collo Stato Maggiore del Battaglione della Speranza saranno della partita.
- 16. La sera il Mausoleo sarà illuminato a giorno. Sarà egualmente illuminata la Città, e il Teatro. La Banda farà risuonare la Piazza della Rivoluzione di liete arie Repubblicane.
- 17. Alle due della notte si comincerà la festa di ballo in Teatro, e nella Sala, che prolungherà, durante la notte, la gioia riconoscente de' Cittadini.

Brescia 24. Mietitore, anno I. Repub. (12. Luglio 1797 v. s.) Bianchi Presidente

Maggi del Comitato Longo del Comitato

Scevola Seg.

N. 564 Libertà Virtù Eguaglianza

IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO

Il Consiglio Amministrativo

Ai Cittadini della Guardia Civica Nazionale.

AVVISO

Il Generale in Capo BONAPARTE deve arrivare a momenti in Città. Cittadini! È giusto che voi spiegate verso questo Eroe del secolo la vostra riconoscenza; e che gli dimostrate che non siete più i schiavi della Tirannia Veneta.

Il Consiglio v'invita perciò allo sbarro del cannone, che annunzierà il suo arrivo, a portarvi alle rispettive vostre Caserme per mettervi sotto l'armi in parata secondo le istruzioni, che vi verranno date.

Salute e fratellanza.

Brescia 21 Luglio 1797. v. s. Anno I. della Lib. Ital.

Mazzotti Presidente Gigola Comandante Generale Roselli Capo Battaglione.

Lanzani Segret.

6 - Due libri contestuali

Presentiamo un libro appena uscito che riteniamo contestuale a quanto nei documenti e negli studi viene presentato nel presente numero della rivista.

Nell'intestazione del frontespizio reca: Comunità Montana di Valle Sabbia – Comunità Montana di Val Trompia – Provincia di Brescia – in collaborazione con la Fondazione della Civiltà Bresciana.

Titolo: Al tocco di campana generale 1797-1997. Bicentenario della caduta del Governo Veneto e insorgenze nelle Valli Sabbia e Trompia.

Atti del Convegno: Nozza di Vestone 10 Maggio 1997.

Contributi di: Alfredo Bonomi, Elvira Cassettti Pasini, Luciano Faverzani, Fabrizio Galvagni, Paolo Preto, Alberto Rizzi, Marino Zorzi.

A cura di: Alberto Rizzi.

Nel testo l'intervento di Alfredo Bonomi è contenuto in un breve studio di poche pagine su una nota di cronaca dell'Archivio Parrocchiale di Mura: *Una memoria inedita: 1797 in Valle Sabbia*.

Ma il Bononi è stato l'ideatore del convegno. La nostra è una presentazione semplice che vuol invogliare alla lettura, non a supplirla.

Diamo voce ai promotori. Gianantonio Girelli, Presidente della Comunità Montana di Valle Sabbia, cerca di cogliere il significato odierno:

Lo sforzo deve essere quello di capire quale è per noi "oggi" il significato del richiamo "al tocco della campana generale" che duecento anni fa ha rappresentato la difesa di una pace maturata in un contesto di riconosciuta autonomia, verso un nuovo che avanza portando con sé forti motivi di "modernità", ma senza alcun riguardo verso quello che "già" c'era.

Un dato è certo: il corso della storia non si può fermare, il continuo "divenire" dei tempi può essere attivamente "interpretato" da protagonisti, non interrotto. "Leggere" il passato fondamentale per capire il presente; "capire" il presente è indispensabile per costruire il futuro; il tutto senza nostalgie o tentazioni di "tornare indietro". Il tocco di campana generale oggi deve essere un richiamo alla propria identità, un invito a prendere coscienza delle proprie potenzialità, della propria insostituibile "unicità".

Carlo Sabatti, Presidente della Comunità Montana di Valle Trompia, loda lo sforzo di capire quegli anni cruciali e insiste sull'eredità culturale della Serenissima.

Alla decadenza dell'oligarchia veneziana si accompagnò fatalmente quella della Repubblica del Leone alato.

Le accurate ricerche riguardanti quegli anni cruciali, aiuteranno a capire ed approfondire le motivazioni di coloro che artatamente si volle allora dipingere come primitivi "ribelli", per non dire "brigands" e "cannibales!".

Venezia e i suoi fedeli sudditi dovettero soccombere di fronte ai nemici d'Oltralpe, spalleggiati dai "cittadini" bresciani e bergamaschi.

Ma l'eredità culturale, civile e storica della Serenissima non ha potuto essere cancellata e resta patrimonio prezioso per noi e per le generazioni future.

Completa il quadro introduttivo alla tematica del libro Gianfausto Salvatori, Presidente dell'Assemblea della Comunità Montana di valle Sabbia. COMUNITÀ MONTANA DI VALLESABBIA COMUNITÀ MONTANA DI VALLE TROMPIA PROVINCIA DI BRESCIA - REGIONE VENETO in collaborazione con la Fondazione Civiltà Bresciana

AL TOCCO DI CAMPANA GENERALE 1797 - 1997

BICENTENARIO DELLA CADUTA DEL GOVERNO VENETO E INSORGENZE NELLE VALLI SABBIA E TROMPIA

Atti del Convegno Nozza di Vestone 10 maggio 1997

contributi di

Alfredo Bonomi, Elvira Cassetti Pasini, Luciano Faverzani, Fabrizio Galvagni, Paolo Preto, Alberto Rizzi, Marino Zorzi

a cura di

ALBERTO RIZZI

Questa situazione locale contraddittoria e di difficile lettura puntuale rappresenta significativamente un periodo che si colloca a cavallo fra un sistema al tramonto ed un altro che ancora non trova la strada per imporsi. Solo la più meditata visione, collocata sul piano storico, riuscirà a dare alcune linee di lettura che, in qualche modo, permettano di interpretare avvenimenti altrimenti poco comprensibili. In tal contesto si colloca l'insorgenza delle Valli bresciane a difesa di San Marco.

Il primo studio di Marino Zorzi è un esame preciso, se non voluminoso, della situazione finale nella quale si dibatteva la Serenissima: I francesi in Italia e la fine dello Stato Veneto. Abbiamo letto e sentito questo tema in tante versioni: a nostro parere, senza pretese, questo è il più puntuale, anche se succinto.

Troppo grande era ormai la disparità di forze tra Venezia e le grandi potenze: la Francia aveva 30 milioni di abitanti, l'Impero 25, Venezia 2 milioni 860 mila. La Repubblica poteva ancora nel Quattrocento e nel primo Cinquecento trattare da pari a pari con le vecchie monarchie feudali, grazie alla sua superiore organizzazione e alla cospicua e immediata disponibilità di denaro, ma ormai i grandi stati si erano dati una struttura burocratica moderna e muovevano mezzi finanziari e forze umane di un'entità che Venezia non poteva assolutamente eguagliare...

... certo è che la Rivoluzione non fu una scelta degli Italiani ma fu imposta da fuori, dalle armate straniere. La società italiana soffre ancor oggi le conseguenze di quella originaria sopraffazione.

Il secondo studio è dovuto a Paolo Preto che deve interpretare i vari aspetti che cozzano tra di loro: *L'insorgenza delle Valli Sabbia e Trompia*. Di fronte stanno i personaggi della rivoluzione giacobine e particolarmente Giuseppe Fantuzzi.

Nato in una valle montana, non dissimile da quelle di Sabbia e di Trompia, di umili origini come quei valligiani che sono scesi a Salò a difendere la loro fedeltà alla Repubblica di S. Marco, Fantuzzi rappresenta in modo esemplare la contraddizione del movimento unitario ed indipendentistico del Risorgimento italiano che proprio in questo triennio *giacobino* affonda le sue radici: generose utopie liberali, democratiche, magari anche astrattamente egualitarie, di un manipolo di uomini eletti e appassionati, dipendenza dall'iniziativa politica e militare straniera, egemonia reale del ceto proprietario, sia nobile che borghese, estraneità e indifferenza della plebe rurale, in larghissima parte ancora fedele a qual binomio trono-altare che la Rivoluzione francese ha abbattuto ma che in Italia ha ancona radici robuste e vitali.

Sessanta pagine occupa l'indagine di Alberto Rizzi, tesa a rintracciare i Segni di Venezia nel Bresciano: i Leoni. Quasi a schedatura percorre uffici e palazzi di Brescia, Bagnolo Mella, Bagolino, Berzo Inferiore, Borgo S. Giacomo, Botticino, Calvisano, Canneto sull'Oglio, Casalmoro, Casaloldo, Casalromano, Castelgoffredo, Chiari, Desenzano, Gambara, Gardone Riviera, Ghedi, Lavenone, Lonato, Lumezzane, Maderno, Manerbio, Orzinuovi, Padenghe, Palazzolo, sull'Oglio, Pertica Alta, Pisogne, Ponte di Legno, Ponte S. Marco, Pontevico, Rovato, Salò, Tavernole, Toscolano, Vestone, Villa Carcina, Volongo.

Come si può notare, è una indagine su tutto il territorio, anche quello exbresciano, ricca di "rintracciamenti", con numerose illustrazioni. Segue lo studio citato di Alfredo Bonomi. Fabrizio Galvagni presenta *Don Giuseppe Catazzi Parroco nel*-

l'insorgenza Valsabbina, figura drammatica, finita al patibolo, tema irto di difficoltà. Così si conclude la trattazione:

L'innegabile alta statura morale di personaggi come don Catazzi, che incarnarono nella propria persona e furono con la loro azione i motori e vorrei dire i catalizzatori del patrimonio ideale della loro gente, rimase in un certo senso monca, incapace di tradursi e di confrontarsi con le necessità e le opportunità che l'azione politica avrebbe richiesto. Ciò nulla toglie alla grandezza dell'uomo, anzi degli uomini, che
furono protagonisti di quei giorni, tanto che lo stesso Ugo Da Como, riconobbe che le
anime votate, per sempre, ad onta di ogni forzata apparenza, a S, Marco; il culto fedele alle venete adorate insegne; lo spirito ribelle, forte, ribelle che si sprigionò in quei
giorni da parte delle popolazioni delle valli, devono segnarsi ad onore del carattere
dei bresciani.

Luciano Faverzani entra nell'argomento La controrivoluzione della Valle Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò. La tematica in realtà è più complessa: riguarda l'altro versante, quello del governo Provvisorio Bresciano che affrontò metodi di propaganda e repressione in opposizione al molto controrivoluzionario. Il Governo Provvisorio. Il Governo Provvisorio decide allora di inviare suoi Rappresentanti in quelle contrade. In Val Trompia vennero inviati Giuseppe Beccalossi e Giambattista Bordogni; in Val Sabbia Pietro Randini e Umberto Uberti; nella Riviera di Salò il Conte Francesco Gambara. I rivoluzionari bresciani si trovarono però a dover fare i conti con coloro che non ne volevano sapere del nuovo Governo e che erano disposti anche a morire per difendere il legittimo governo del Doge. Li libro termina con un breve inno di un dissidente valsabbino, Antonio Ferrandi, che canta alla libertà, ritrovato da Elvira Cassetti Pasini.

Brevissimamente richiamiamo l'attenzione sulla ristampa anastatica, del volume di Pietro Riccobelli, edito nel 1845, dal titolo: *Memorie storiche della Provincia di Brescia e particolarmente delle Valli Sabbia e Trompia dal 1796 al 1814*.

L'autore era medico e fu testimone dei fatti. Nell'occhiello del frontespizio sta scritto: Ristampa in forma anastatica – a cura della Comunità Montana di Valle Sabbia – e in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale di Brescia – e con la Comunità Montana di Valle Trompia.

Il curatore, Alfredo Bonomi nota nell'introduzione. I fatti sono inquadrati dal Riccobelli in un canovaccio obiettivo. Certamente il medico-storico di Vestone, mentre scriveva avrà riflettuto a lungo ed avrà concluso che gli avvenimenti da lui narrati riguardavano un passaggio, uno snodo fondamentale della storia europea ed italiana, con il muratore di istituzioni politiche, di abitudini sociali, di economia, di mentalità complessiva. Ed ancor oggi, a distanza di duecento anni, questo passaggio cruciale viene compreso meglio scorrendo le pagine dell'opera di questo valente medico che ha pure il merito di aver tramandato un periodo travagliato e complesso della storia valsabbiana.

Il Riccobelli a pagina 15 osserva con distacco dall'entusiasmo che molti italiani mostravano nel confronto dei Francesi:

... d'altra parte gli uomini sensati e amatori della lor patria e de' loro sovrani la sentivano molto da quelli diversamente, e dalla simulata dimostrazione di benevo-

lenza ed amicizia ben prevedevano che di liberatori ed apportatori di felicità i nuovi venuti non millantavano che il nome. Laonde gli italiani cominciarono a dividersi in due opinioni ed opposti partiti, che poi si mantennero più o men vivi ed animati fino al ristabilimento della pace generale (1814).

I due libri costituiscono un quadro dei fatti e una guida pacata nella loro disamina.

Il cittadino Ronchi al Commissario Gambara Salute, fratellanza e altro ancora

"Da qui innanzi l'oriuolo batte le ore alla francese, cioè il mezzo dì è la mezza notte sono di continuo alle ore dodeci; quelle ore che battono dopo il mezzo dì sino alla mezza notte sono le ore della sera; le ore che battono dopo la mezza notte sono le ore della mattina". Così, nel corso dell'autunno 1797, annotava nelle sue carte incredulo, come di cosa eccezionalmente memorabile, il parroco di Capo di Ponte don Lazaro Eusebio Maria Ceresetti (Capo di Ponte 1761 - Monticelli 1840). Quale la causa di un simile mutamento d'orologio è notorio. Nella primavera precedente era accaduto l'irreparabile. Il 18 marzo un gruppo di giacobini aveva preso il potere a Brescia; dichiarate decadute le insegne serenissime proclamava la nascita della Repubblica bresciana. Nei giorni successivi, mentre l'ultimo capitano di Valle Camonica Giuliano Montini lasciava in fretta e furia l'incarico, diventato ormai vuoto e pure pericoloso, il governo provvisorio cittadino sguinzagliava emissari su per l'Oglio al fine di raccogliere adesioni ed allargare l'incendio.

Ma il 29 marzo l'organismo direttivo della Comunità di Valle (o meglio quello che era rimasto in piedi, tolte le numerose defezioni dettate più da ritegni ispirati a sana prudenza che da reale voglia di rivoluzione) rinnovava ampia fedeltà allo spelacchiato leone di San Marco e il 1 aprile deliberava di diffondere un vibrante appello incoraggiante la popolazione alla rocciosa difesa dell'ordine costituito, sulla scorta di simile editto emesso dal provveditore veneto in Verona². Tuttavia a metà mese i rappresentanti bresciani, capitanati dall'avvocato Romolo Antonio Franzoni (n. Borno 1760), già delicato seminarista³, conferivano d'autorità al territorio camuno una nuova organizzazione politica, amministrativa e giudiziaria.

Intanto, animati dalla decisa piega che sembrava prendessero gli eventi, andavano via via uscendo allo scoperto i principali "promottori giacobini" locali: Giambattista Alberzoni (Breno 1759 - Artogne 1809)⁴, il produttore e negoziante di ferro Francesco Calvi (Edolo 1769 - 1836), il legista Marc'Antonio Cismondi (Breno 1759 - 1799), poi componente del Consiglio dei Giuniori della Cisalpina e commissario militare straordinario, i fratelli Bonettini di Malegno - il medico Ignazio Vitale (1741 c. - 1822) e il notaio Candido (1753 - 1821) - il secondo diventato pro-presidente dell'Amministrazione Centrale del Dipartimento d'Adda ed Oglio, Biagio Piccinelli di Gratacasolo, il cancelliere della giudicatura di pace di Borno Fiorino Antonio Rizzieri (Ossimo Superiore 1745 - 1800) che giunse a minacciare di morte il proprio parroco don Carlo Giuseppe Staurenghi (Bergamo 1748 c. - Ossimo Superiore 1814), il cappellano di Artogne don Giovanni Maria Landrini (n. Berzo Inferiore 1737 c.),

Luigi Liberali (Verona 1773 - Edolo 1851)⁵, il medico Giacomo Maria Sola (Saviore 1760 - Bienno 1829). A maggio venivano piantati gli alberi della libertà nelle piazze di diversi paesi.

L'1 luglio cessava a tutti gli effetti la secolare attività della Comunità valligiana cominciando "qui la superba soprafazione del Governo Provisorio Bresciano che invase tutti li registri publici e continuò poi il Governo Cisalpino che durò esecrato da tutto il mondo sin al 20 di aprile 1799"6, stando al malinconico sfogo, comprensibilmente amaro, dell'allora titolare della cancelleria civile, il notaio Agostino Poli (Niardo 1730 - Breno 1806), che tra le macerie di quell'istituzione perdeva il posto e la libertà. Durante l'estate 1797 si procedeva all'arresto dei personaggi più compromessi con il precedente regime⁷: in prima fila il Poli, gli avvocati Giambattista Damioli di Pisogne (che morirà a Brescia, nelle sentine repubblicane, entro l'anno) e Antonio Taglierini (Breno 1743-1813), il notaio e legisperito Tomaso Quartari (Breno 1735-1807) sbalzato violentemente dall'ambita – ed ora alquanto scomoda – poltrona di sindaco "totiusque Vallis Camonicae" (destinata ad andare definitivamente in deposito dal rigattiere), il giovane Bartolomeo Vielmi (1774-1856) in sostituzione del padre dottore in legge Gerolamo (Breno 1744 - Artogne 1817) che, fiutato il vento e non andata a segno l'azione della resistenza militare da lui capeggiata, si era dato per tempo alla macchia, da li cercherà – unitamente ad altri "sammarchini" colpiti da severi bandi, tra i quali Angelo Federici di Gorzone, il notaio Giacomo Antonio Bonafini (n. Cividate 1756), Pietro Antonio (Darfo 1760 c. - 1813) e Lafranco Giacinto Federici (Darfo 1766 c. - 1813) -8 di organizzare una controffensiva giovandosi anche dell'equivoco apporto di manipoli composti da disperati, disertori e individui dediti al brigantaggio.

La proditoria cattura dei membri più in vista della Comunità, la titubanza di molte autorevoli personalità a schierarsi apertamente, una certa vocazione dei Camuni al particolarismo e a preferire la cura dei propri affari, una diffusa allergia in questi contorni a radunarsi uniti per la difesa di una causa che non fosse più che degna e il cui esito potesse ragionevolmente prospettarsi prevedibile resero questi tentativi del tutto vani ed ininfluenti sulla formazione del quadro generale. Vi furono sì alcuni scontri ed esecuzioni, ma in misura contenuta rispetto ad altre realtà bresciane. Il 21 agosto 1797 a Cedegolo la compagnia di militari cisalpini condotta dal capitano Cocchetti intercettò una colonna di "banditi": rimasero sul terreno il comandante bresciano, un soldato francese e un brigante⁹, in un "conflitto seguito (il 19 giugno 1800) vicino a Provaglio tra le truppe cisalpine (comandate dal generale Lechi) ed alcuni mal condotti e mal avveduti homini di diversi paesi di Valcamonica" lasciarono l'esistenza alcune decine di giovani camuni (di Capo di Ponte, Cerveno, Demo, Esine); infine, si ebbero rabbiosi rigurgiti di violenza nel 1809, ma il contesto era profondamente mutato, con i disordini accaduti in Alta Valle e con la spaventosa strage compiuta la notte del 6 dicembre a Piancamuno dalle squadracce del famigerato tenente Romano di Rovereto, ufficiale della reale gendarmerie, nella quale morirono combusti 16 tra malviventi ed oppositori del regime, oltre al "gendarme" Antonio Oldani di Soncino¹⁰.

Anche in Valle la rovina del vecchio mondo portava una serie di sconvolgimenti nella vita quotidiana: impressionante fracasso continuato di armi, movimenti

frenetici di truppe, affluenza giornaliera di incredibili notizie di vittorie, morti e sconfitte, ingrata – dal punto di vista logistico e finanziario – predisposizione di adeguati acquartieramenti, drastici mutamenti nell'organigramma dei poteri locali e nell'assetto giurisdizionale, cambiamenti nella circolazione monetaria, nelle stime valutarie, nelle misure di base per i rapporti di scambio commerciale, nel nome dei mesi e nel conteggio dei giorni della settimana mutata in decade, novità "inaudite" nelle tradizionali manifestazioni di culto, soppressioni di inveterate e gloriose confraternite, chiusure di venerati insediamenti conventuali e brutali pensionamenti di devoti regolari, introduzione di provvedimenti poco popolari come l'estesa coscrizione e la sepoltura lontano dalle chiese, cassazione di esclusivi privilegi appartenuti al coacervo degli antichi originari, nomina dei sindaci "delle comuni" avocata dall'autorità governativa che mandava a casa l'assai più democratico istituto del console di stretta designazione vicinale.

Il traumatico trapasso dell'*Ancien régime* destò impressione e colpì la vivida immaginazione di alcuni cronisti consapevoli di trovarsi a vivere nell'occhio di un'immane ecatombe, a cavalcioni di un momento di svolta epocale meritevole di essere immortalato: il notaio - austriacante - Giovanni Antonio Guarneri (Vione 1757 - 1845) stilava il Compendio istorico della Valcamonica dalla rivoluzione seguita in Francia l'anno 1789 sin alla pace generale trà tutte le potenze del 1815: il sacerdote don Gregorio Ambrosi (n. Poia 1740 c.) metteva insieme la Memoria dei fatti avvenuti in Ponte di Legno e sue vicinanze relativi alla guerra tra Sua Maestà l'Imperatore Francesco Secondo e la Repubblica de' Francesi (1796 - 1806)¹¹: l'agrimensore Gianantonio Pellegrinelli Moretti (Darfo 1759 - 1819) redigeva un paio di zibaldoni; il prete don Giuseppe Quartari (Breno 1768 - Brescia 1832), figlio dell'avvocato Tomaso, lasciava una breve Memoria della venuta dei Francesi in Italia seguita l'anno 1796; il notaio Cristoforo Boldini di Saviore assemblava nel 1811 un curioso e raffazzonato Diario personale – con postille inserite dal collega Giacomo Gaetano Pedercini (n. Malegno 1753) – in cui si ha più d'una eco di quelle clamorose vicende.

I menzionati grafomani si iscrivevano al folto e colorito circolo di quelle "mille penne che" intrapresero "a scrivere li avvenimenti strepitosissimi che hanno conquassata tutta l'Europa, le sanguinosissime battaglie, le detronizzazioni dei monarchi, li cangiamenti politici e morali sulla faccia di quasi tutta la terra" Questi calami – impugnati per lo più da notai e sacerdoti, già inossidabili pilastri del sistema amministrativo e dell'organizzazione sociale durante l'epoca veneta – non erano propriamente avvezzi all'elegante pratica del looping letterario ed avevano taciuto per secoli dedicandoli al massimo – i più animosi – alle melliflue ed imbellettate composizioni poetiche d'occasione, agli edificanti e compunti libricini di devozione e di pietà, ai solidi e complicati centoni di teologia, alle ridondanti raccolte omiletiche; ora, improvvisamente, scoprivano che la minuta realtà di tutti i giorni assumeva toni e movenze da racconto epico, anche i fatterelli sgusciati dalle solinghe, rustiche balze della sperduta regione camuna erano in grado d'un colpo di assurgere agli onori del pettegolo proscenio internazionale, dato che lungo l'urlante solco dell'Oglio passava trafelato Gioacchino Murat, transitavano come fulmini

le temibili fisionomie di famosi generali napoleonici e austriaci; ai confini stazionavano i partigiani dell'oste irredentista tirolese *Andreas Barbone Hofer*; mai si erano visti tanti papaveri caracollare tutti insieme – pavesati a puntino, essi e le loro cavalcature – su e giù per i saliscendi torcibudella e le insidiose strettoie scolpite nel vivo della strada *valleriana*.

Tra i tanti documenti che possono rivestire qualche utilità alla ricostruzione di quegli eventi burrascosi vi è un manoscritto, per quanto si conosce inedito, conservato presso il fondo Sina della Biblioteca Queriniana di Brescia (con segnatura S. II.9). Si tratta di un copialettere della corrispondenza partita tra il 16 novembre 1798 ed il 9 aprile 1799 dall'ufficio cisalpino retto in Breno dal legisperito Giannantonio Luigi Ronchi (Breno 12 giugno 1775 - 15 ottobre 1839)¹³, all'epoca giovanissimo membro della commissione dipartimentale di polizia e fiduciario – per l'intera Valle Camonica – del commissario straordinario ai confini con il Tirolo, il noto Francesco Gambara (1771 - 1848). In gran parte sono sollecitazioni mandate all'amministrazione centrale per chiedere direttive o il riconoscimento di provvidenze a favore dei militari impegnati nelle incombenze di pubblica sicurezza e nel presidio della zona, istruzioni diramate alle municipalità valligiane per disporre l'adozione di particolari adempimenti o la raccolta di notizie, ordini impartiti alla rete di collaboratori, agli informatori, ai responsabili dei posti di guardia dislocati a Prestine e a Saviore per il controllo dei passi con il Trentino, soprattutto ai quadri dirigenti della compagnia dei cacciatori della montagna stanziata nel circondario (una delle due costituite per la Valle nel settembre 1797, ciascuna forte di cento uomini, entrambe ricondotte sotto il reggimento Gambara): il capitano Defendente Morandini (n. Bienno 1753 c.), l'aiutante francese Antonio Fornari (n. Mentone 1762 c.), il tenente Giambattista Tovini (Cividate 1765 - 1802) comandante della piazza di Breno¹⁴, il sottotenente Gaetano Panteghini (n. Bienno 1773 c.), il sergente maggiore Soletti di Breno¹⁵. Numerose sono poi le missive inviate al superiore Gambara al fine di tenerlo aggiornato sullo stato dei sentimenti rivoluzionari tra i Camuni, sull'andamento delle cose militari nel distretto, sulle relazioni di scontri guerreschi fiondate dall'infuocata Valtellina. Di una manciata di esse non pare superfluo stralciare di seguito i passi più interessanti.

1) 4 dicembre 1798. La forza francese in Valtellina aumentasi continuamente e continuamente vi arrivano nuovi atrezzi militari. Si scrive anche che debba attivarsi la Guardia Nazionale. Il corpo stazionante in Edolo sarà rinforzato d'altri quattrocento soldati. Fin'ora non si è verificata la voce sparsasi della venuta de' francesi a Capodiponte e Breno; ne sono arrivati soltanto sette o otto di cavalleria al Cedegolo. Nelle valli di Sole ed Annone nè il numero de' nemici è accresciuto, nèd'è accaduto alcun movimento rimarcabile, se non che cento e cinquanta soldati ch'erano a Plizzano si son fatti passare parte a Vermiglio e parte in Tonale, ove hanno di recente eretto una caserma al confine per la sentinella e pichetto avanzato. Anche i francesi hanno da pochi giorni avanzato un puoco da Pontedilegno due pichetti verso Tonale. Uno de' miei comissionati parte a momenti per la Valletellina e pensa di passare anche nei Grigioni; al suo ritorno potrò mettervi con precisione al fatto delle novità a quelle par-

ti. Ora non posso che annunziarvi la diserzione degli Ongaresi ai posti avanzati, rissultante dal foglio di Valtellina.

- 2) 7 dicembre 1798. Voi mi raccomandate di mantenere quanto si può lo spirito publico, ma fatalmente esso non è in queste contrade che un essere negativo. Si potrebbe forse ravvivare, il popolo non è cattivo; si scordarebbe de' suoi frati e delle sue processioni; portarebbe forse in pace anche le publiche gravezze che quantunque pesanti non sarebbe difficile il provargli essere indispensabili nell'attuali circostanze. Il male si è che nessuno si cura d'illuminarlo e di mettergli sotto gli occhi i non puochi vantaggi che a lui ne derivano dall'attual ordine di cose. L'auttorità costituite sono generalmente fredde ed alcune sono anche nemiche del presente sistema: che deve essere dunque il popolo pieno di pregiudizi sostenuti dall'ignoranza e dall'interesse dei preti e circondato solo dai nemici della Republica che non fanno che propalare i disordini del Governo, dipingerli coi più neri colori, enumerargli tutti i dazi, fabricarne a capriccio di nuovi e non predire che disgrazie e sventure? Un circolo costituzionale ben diretto potrebbe forse riparare a sì fatti disordini; si parla di aprirlo, io seconderò con tutto il zelo sì utile intenzione.
- 3) 31 dicembre 1798. Questa mattina ho scritto al tenente Tovini di requirere colla forza armata i pagliacci e coperte mancanti al suo distaccamento in Valle di Savior. Diecisette tra voluntari e bassi ufficiali sono costretti dormire su di soli quattro strettissimi pagliacci coperti di logori cossi. Al momento della visita conobbi la dolorosa loro situazione ed accolsi le loro giuste rimostranze. Disceso al Cedegolo feci tosto estendere l'invito alla municipalità per la legna e l'oglio, come pure per i letti e coperte sufficienti, precisandone la quantità ed il numero. Trascorsi più giorni senza che essa avesse fornito i letti e coperte statele ricercate, io scrissi al capoposto di tosto rinovarle altro invitto perché entro due o tre giorni dovesse aver dato piena esecuzione al primo invitto, che in difetto sarebbe obbligato a passare ad una militare requisizione. La municipalità in modo sgarbato rescrive che senza aver mai avviato alcun riscontro dalla Centrale non era al caso di far di più di quello che aveva fatto e faceva tutt'ora e d'aver già tempo somministrati buon numero di pagliacci e coperte. Non ostante sì intempestiva risposta feci sospendere anche per qualche giorno la requisizione. Le misure forti non sono di mio genio, io sono tutto pace e tranquillità. Aveva di più inoltrato all'Amministrazione l'indolenza della municipalità perchè la eccitasse ad eseguire i miei invitti, voleva però prima attenderne il rissultato. Privo di risposta per mezzo dell'ordinanza e non riscontrato nemmeno col corriere di gieri ho finalmente scritto ed ordinato di passare alla minacciata requisizione. La caserma di Prestine non trovasi in miglior stato di quella di Valle; molti sono obbligati andar a pernotare in Bienno, all'ogetto di minorare possibilmente sì fatto disordine, intanto che si pensa a far allestire i letti mancanti, ho invitato il capitano a far pernotare al posto il maggior numero possibile ed invigilare perchè li altri si restituiscano al posto di buon mattino a far il servizio ed istruirsi nelle evoluzioni militari che ho raccomandato a quel capoposto di non omettere verun giorno. Ho dato gli ordini opportuni per impedire i disordini e le emigrazioni che la vicina coscrizione militare potesse causare; spero però che non vi sarà bisogno di gran misure.

4) 14 gennaio 1799. Ho invitato tutte le municipalità della Valle a meco cooperare per mantenere la tranquillità ed impedire le emigrazioni, le ho eccitate ad indagare i sentimenti della popolazione de' rispettivi distretti e se mai de' malintenzionati vi spargono l'allarme e lo spirito di ressistenza alle leggi, ad essere oculate perchè niuno de giovani sogetti alla coscrizione si absenti e denunziare a me ed ai capiposti i nomi ed i connotati di quelli che sfugissero la loro vigilanza. Ho pure invitato il capitano ad ordinare ai comandanti dei distacamenti di frontiera di arrestare i giovani che ne' giorni prossimi alla coscrizione senza motivi giustificati s'avvicinassero ai confini. Le truppe che s'attendevano sabbato a Morbegno ed alle quali s'andava con tutta premura allestendo li allogi sono d'un numero ben considerabile; la voce publica li faceva montare a diecimilla.

- 5) 7 febbraio 1799. In pochissimi paesi di questa Valle è seguita l'estrazione e quasi tutte le comuni caricate separatamente dalla Centrale del loro contingente hanno dato voluntari; già m'intendete di qual genere di voluntari io parli. Non si è usato nemeno tutta la scrupolosità nè sull'età nè sulla patria del volontario. Il malcontento del popolo e la sua avversione al sistema presente avrà forse persuaso le auttorità superiori di non esser troppo rigorose e chiudere opportunamente un occhio. Quando si avesse voluto spiegare dell'energia e sforzare il popolo a deporre finalmente le viziose antiche abitudini e vestire un qualche carattere, non conveniva certo delegare nelle singole comuni un uomo del paese e molto meno un'agricoltore; un uomo di credito, un uomo che per la sua fama possa alquanto imporre alla moltitudine, qual bene non può egli fare? o qual male non può impedire? Ad una tal causa io non dubito attribuire il felice esito della coscrizione nelle due vallate Trompia e Sabbia. Non posso però tacervi che i voluntari nostri hanno colle loro grida festose e canti allegri non puoco confluito ad animare i paesi della Valtellina per cui sono passati. Le auttorità dipartimentali ed anche i francesi ne sono stati contentissimi. Il metodo tenuto in questa Valle sarà forse stato pratticato anche nel rimanente del Dipartimento. Nel giornale di Valtellina in data di Morbegno si legge: "il contingente del Lario giunge rapidamente, è quasi tutto di voluntari, bella gioventù spiegante un brio ed una disinvoltura notabile". Da una data di Coira inserta nel giornale di Valtellina si rileva che nei Grigioni prevale il partito antidemocratico e che i patriotti vi sono processati e sequestrati i loro beni. Benchè sia puoco persuaso che qui vi sia a temere, non manco però di far sorvegliare le persone sospette e mal affette al governo.
- 6) 13 febbraio 1799. In Tonale vicinissimo alla casa dell'alloggio che fissa il confine di questa Valle col Trentino si costruiscono altre due caserme per alcuni soldati che colà si attendono. Cento e più guastatori scortati dal militare tedesco vi lavorano con tutta sollecitudine. E' molto difficile il sapere le cose del Tirolo essendo impedito a chiunque il sortire da quel paese, nè vi essendo permesso l'entrare che ai nazionali. In Edolo si attende il generale alla visita dei posti. Quelle divisioni sonosi aumentate di alcuni soldati giunti in quest'ultimi giorni. La municipalità ha ricevuto da quel comandante l'invito di somministrare 45 some di formento, 15 di segala, 4 di riso, 2 di sale. A Tirano sono stati in questi ultimi giorni tradotti nuovi canoni e nuo-

va munizione. Scrivesi che siasi ordinata la costruzione d'un ponte sopra l'Adda, aldisotto di Morbegno e che tutte le barche del lago di Como siano in requisizione.

- 7) 20 febbraio 1799 La situazione della compagnia non è cattiva e le cose vanno passabilmente. Gieri ho rinnovato gl'ordini per sbandire dalla compagnia il malore detto volgarmente la rogna. La maggior parte n'è infetta. Spero di riuscirvi. Penso di fare la revista generale e di fare uno spurgo.
- 8) 27 febbraio 1799. Domenica in Edolo vi fu del movimento tra un corpo di truppa francese ed alcuni individui del paese occasionato dall'aver la sentinella del detto corpo carpito a forza un pomo ad un cittadino che richiestone glielo aveva negato. Ieri sera m'era stato riferto che si avesse anche suonato campana a martello, ma questa mattina venni assicurato dal corriere che non si è suonato e che le corde erano state tirate in alto per impedire sifatto disordine. La sentinella e i promotori del tumulto sono tutti arrestati. Se potete surrogare qualche altra persona in mia vece mi farete piacere. Non posso assistere mio padre nelle facende domestiche, nè difendere verun miserabile presso i tribunali. Non già ch'io sia sempre occupato per la compagnia, ma son giovine e voglio anche divertirmi.
- 9) 4 marzo 1799. Se non è possibile l'aver in presente la ricercatavi dimissione io continuerò a servire la Republica e procurerò di contentare anche le premure di mio padre rendendomi più attivo. A Poschiavo sono arrivati alcuni soldati a cavallo, la comunicazione tra la Valtellina ed i Grigioni è intieramente e più rigorosamente impedita; per quanto vienmi detto l'attacco non sembra nullameno molto vicino. Ora che la stagione si è fatta più mite e che colla semplice paglia puossi supplire alla mancanza dei letti voglio far cangiar i posti con più frequenza e tenere la compagnia in maggior movimento. I giudici di pace e le municipalità mi ricercano dei pichetti per servirsene nel disimpegno delle funzioni di polizia; intanto che le nevi continuano a difendere i posti mi presto volontieri alle loro premure ed alle volte spedisco anche delle colonne mobili ove io credo che il buon ordine e l'esecuzione delle leggi relative alla dilazione delle armi lo esiga.
- 10) 9 marzo 1799. Tovini m'ha scritto da Edolo e da Morbegno e dice di non aver veruna novità da comunicarmi. I soldati stazionati a questa frontiera di Pontedilegno aspettano ancora d'essere rimpiazzati da altri che dicono debbano venire dalla parte di Brescia. A Tirano la truppa v'è francese in numero di mille all'incirca e così pure quella de' paesi circonvicini. A Sondrio vi sono i cisalpini in scarso numero come anche a Morbegno. Il general Lechi s'attrova a Collico. Il giorno dei 16 (6 marzo) partivano i requisiti tutti vestiti di nuovo Queste sono tutte le notizie significatemi dal nominato cittadino Tovini. In questi ultimi giorni hanno fatto le montagne del comun di Piano nelle vicinanze di Vissone dei emigrati valtrompiesi (credo uno sia di cognome Salleri,) e furono scortati sin a Cimo da un montanaro. Provenivano da Endine ed erano armati di tutto punto: dissero d'aver viaggiato sempre di notte ed esser diretti per la via dei monti a Vestone onde riunirsi al loro capo prete Filippi. Ho sollecitato a partire per Piano il giudice Pievani¹⁶ mio cugino e comessionato egli chiamerà il nominato montanaro e procurerà di cavarne tutti i lumi per rilevare chi sono

e l'oggetto del loro viaggio. Con tutta sollecitudine sarete avvertito delle sue scoperte. Vi trascrivo parola per parola una lettera d'un mio comessionato di Edolo giuntami in questo momento e scritta ieri: "dal comandante di piazza mi fu comunicato avere ieri incominciato l'attacco contro i Grigioni ed averne fatto quattrocento prigionieri verso Poschiavo. Si dice che Coira sia democratizzata".

- 11) 13 marzo 1799. Le novità che io vi ho significato colla mia di sabbato furono confermate a Fornari domenica da due francesi provenienti da Tirano sull'innocente interogazione se avevano delle novità. Il corriere di Morbegno venuto l'istesso giorno assicurò non esser vero l'attacco verso Poschiavo avendo esso da Aprica sin ad Edolo fatto il viaggio assieme col cittadino Liberali segretario del municipio di Edolo proveniente da Tirano. Una lettera di Morbegno in data dei 18 (8 marzo) dice che Massena doveva attaccare il giorno dei 17 e che ai 19 sarebbe seguito l'attacco dalla parte di Chiavenna. Il comissario di polizia di questo Dipartimento ressidente in Sondrio con sua dei 17 mi scrive nei seguenti termini: "aggiungo due righe delle strepitose nuove e movimenti che sento e vedo in paese. Improvisamente la guerra comincia. Massena generale in capo dell'armata elvetica composta di 40 mila francesi e 24 mila svizzeri s'avvanza da due parti per attaccare li Griggioni; cominciò l'ostilità e dicesi con esito felice; anzi si pretende già in Coira, ma tal notizia è immatura. A Chiavenna li francesi s'avvanzano per Valle S. Giaccomo e Bregalia. A Morbegno vi sono 1200 uomini, altrettanti a Sondrio e 3 mila circa a Tirano che attacheranno a momenti. Lecchi vi è a comandare l'ala diritta, Desol e Frassinet comandano a Morbegno e Chiavenna. Qui da un'ora all'altra vi è passaggio di truppe. Si vuole che gli austriaci siano già ritirati oltre li monti di Poschievo". Scrive anche d'aver letto due proclami uno del Direttorio in cui esso palesa i motivi per cui ha ordinato di far avvanzare le truppe e l'altro del comandante Massena in cui dice di entrare nel paese Grigione chiamato da quella parte di abitanti che non volevano i tedeschi e li esorta tutti ad abbandonarsi alla lealtà francese per evitare il loro esterminio. In questo momento il mio amico di Edolo, municipale ed amico intrinseco di quel comandante francese, mi comunica per espresso alcune novità. Vi trascrivo la sua lettera: "In questo momento è giunta ordinanza del comandante Lecchi dietro cui il nostro comandante ha spedito una compagnia per il Morterolo. Li tedeschi sboccarono per la parte di Bormio, come di avvisi, che li bormini si siano uniti con essi ed abbiano fatto prigionieri alcuni francesi e cisalpini. Diconsi che siano giunti sino alle Prese detti tedeschi e ciò si è vociferato da alcune persone. La sudetta lettera annunzia la prigionia fatta dal generale Massena verso Coira del generale austriaco Offenburgh".
- 12) 16 marzo 1799. L'avvanzamento de' tedeschi dalla parte di Bormio non ammette alcun dubbio. Vi sono entrati il giorno ventiuno, d'intelligenza per quanto si dice cogli abitanti; alcuni patrioti sono stati massacrati, non si sa però bene se dal popolo o dai tedeschi. Li francesi al ventitrè (13 marzo), che in numero di quasi quattro milla erano a Tirano, si sono avanzati nella valle di Poschiavo dove vi erano ottocento tedeschi; dopo breve scaramuccia li tedeschi hanno deposte le armi e tutti si sono resi prigionieri. Li francesi in seguito si sono inoltrati verso Poschiavo e quella guarnigione consistente in secicento soldati si è pure resa prigioniera. Ora s'avvanzano ver-

so S. Maria per prendere in schiena i tedeschi di Bormio, che sono d'un numero molto considerabile, mentre l'ala diritta li batterà di prospetto; anzi questa li ha di già attaccati e fatti retrocedere di là della Serra, benchè d'un numero molto minore della truppa tedesca. Arrivano continuamente nuove truppe e nuova artiglieria. E' però sperabile che fra tre o quattro giorni i tedeschi abbiano ad esser fatti tutti prigionieri. Gieri sono stato alla visita del posto di Prestine ed ho ordinato di far girare nei vicini colli continuamente un pichetto per spiare e conoscere tutti quelli che di là passano, essendo stati veduti da uno di que' agricoltori due persone armate in quelle vicinanze.

- 13) 18 marzo 1799. L'ala diritta aveva il giorno 25 (15 marzo) fatti retrocedere i tedeschi di Bormio dalle Prese sin a Ceppina; ai 26 di mattina i francesi han rinculato, dicesi per dar tempo alla sinistra d'andar a prender in schiena i tedeschi e sulla sera hanno di nuovo attaccato e ieri pure si battevano gagliardamente. Forse dimani ne avrò i dettagli. Le colonne di Val Bregaglia e di Val Sorret riunite sono già in possesso dei paesi più ricchi dei Grigioni, come mi assicura il corriere venuto ieri da Morbegno, e s'avvanzano per l'Engadina bassa. Il medesimo nel viaggio ha veduto inoltrarsi per la Valtellina i prigionieri tedeschi in numero di 800; ha pure veduto molti carri di feriti francesi diretti a Chiavenna. I più maltrattati sono in Tirano in buon numero. Ho comunicato a Salvi¹⁷ il misterioso viaggio dei due cugini Salleri di Cimo. Sabbato il giudice di Pisogne avrà esaminato il montanaro di Fraine che li ha scortati e questa mattina ho spedito un ordinanza per farsi consegnare il rissultato. Io mi lusingo che non sarà difficile formare in questa Valle qualche altra compagnia, continuamente almeno si presentano nuovi voluntari per essere ascritti alla compagnia. Il sapere di certo essere la guerra dichiarata potrebbe forse raffredare questa buona voluntà; ma per altra parte il timore d'una nuova leva dovrebbe esso pure far qualche cosa.
- 14) 28 marzo 1799. A momenti partirà la porzione del distaccamento di Valle che non tengo a mia disposizione. Questa notte restarà in Campolaro per poi fare avanti giorno la colma, che il dopo pranzo non si può vallicare che con somma difficoltà. Questa sera qui si attendono due cento cinquanta cisalpini; provengono da S. Maria e sono diretti a Peschiera. Secondo le relazioni degli ufficiali, che sono preceduti, cinque mille sono i tedeschi fatti prigionieri. Il giorno di Pasqua (24 marzo) a S. Maria; l'istesso generale Laudon a stento si è salvato lasciando il cavallo e fuggendo per i monti. I vittoriosi francesi ora sono tre ore di la di Monastero.
- 15) 8 aprile 1799. Qui si sparge che i tedeschi abbiano battuto i francesi a Pontedilegno e che a quest'ora siano giunti sino a Vione. Una lettera del cittadino Pietro Calvi di Edolo scritta oggi per espresso a suo padre da me veduta conferma tal novità. Nè a me, nè a questa municipalità nulla è stato fin'ora comunicato. Ho però tosto spedito un espresso a cavallo alla municipalità di Edolo per avere le più dettagliate notizie che vi saranno prontamente inoltrate. Scrivo intanto al capitano di star pronto onde poter sollecitamente accorere in soccorso della patria, al caso che la notizia si verifichi e che il numero de' nemici permetta di far ressistenza (al presente si fanno ascendere a circa due milla). L'avvanzamento de' nemici a questa frontiera mi farebbe credere la voce sparsasi della rota dell'armata di Bormio nel Tirolo.

16) 8 aprile 1797 ore 7 e mezza. L'espresso è di ritorno. Al Cedegolo fu fatto retrocedere dal cittadino Panzerini¹¹³ secretario della municipalità di Capodiponte che si è fatto premura di communicarmi col mezzo del medesimo le nuove recate da vari espressi spediti e ritornati. Eccovi in compendio il rissultato di tutto. I tedeschi la scorsa notte hanno sforzato il posto di Pontedilegno e si sono avvanzati sino a Lecanù. Alle otto i francesi che erano a Vione hanno cominciato a battersi; rinforzati dalle compagnie di Edolo hanno respinto il nemico sino a Villa, ma avendo esso ricevuto altro rinforzo si è di nuovo avvanzato nelle vicinanze di Vione. I francesi hanno ivi preso una forte posizione e qualora loro non manchi la munizione di cui sono molto scarsi, i nemici benchè in numero di circa mille e cento per quanto si dice non avanzeranno. Si attendono pure alcune compagnie da Tirano; se giungessero il soccorso sarebbe opportunissimo. Io ho spedito per espresso tutta la puoca munizione che mi trovava avere.

Il 20 aprile 1799 si verificò in Valle il "felice ingresso delle gloriose armi di Francesco secondo Imperatore e re nostro sospiratissimo sovrano" (sono le entusiastiche parole del risuscitato Poli, immediatamente creato regio cancelliere delegato). Mentre diversi giacobini davano il cambio in carcere ai più fieri oppositori della Cisalpina, veniva ripristinata una parvenza del vecchio sistema destinata a durare fino a metà dell'anno 1800 con l'avvocato Gerolamo Vielmi – rivestito del titolo di vice-capitano – a governare negli affari civili e il dottor Antonio Taglierini a fungere da vicario con competenze in materia criminale. Il dottor Ronchi era ovviamente costretto a sbaraccare l'ufficio per qualche tempo, tornando saldamente in sella allorchè trionfarono di nuovo gli stendardi francesi, pronto per altri incarichi ancora più onorevoli. Infatti fu pretore "acclamato" di Breno (1801-05) e di Romano di Lombardia (1805-07), deputato alla consulta di Lione e componente del Consiglio generale dipartimentale del Serio (1807). Membro del collegio elettorale dei possidenti, nel 1807 divenne "meritissimo" primo presidente dell'Imperial Regia Alta Corte di giustizia civile e criminale di Bergamo. Archiviato il Regno d'Italia, rimase nella città orobica in qualità di capo della giudicatura politica fino all'estate 1818 quando venne trasferito alla meno prestigiosa funzione di consigliere del tribunale di Brescia. Massone, affiliato alla loggia di Bergamo, negli anni Venti fu più volte segnalato come soggetto pericoloso per le professate idee liberali da "antico repubblicano", sempre riconosciuto tuttavia "esemplare nel suo ministero ed incensurabile".

Oliviero Franzoni

NOTE

¹ Archivio Parrocchiale di Capo di Ponte, *Battesimi 1767-1834*, appunto inserito tra l'atto registrato il 5 ottobre 1797 e quello allibrato sotto la data del 22 dicembre successivo.

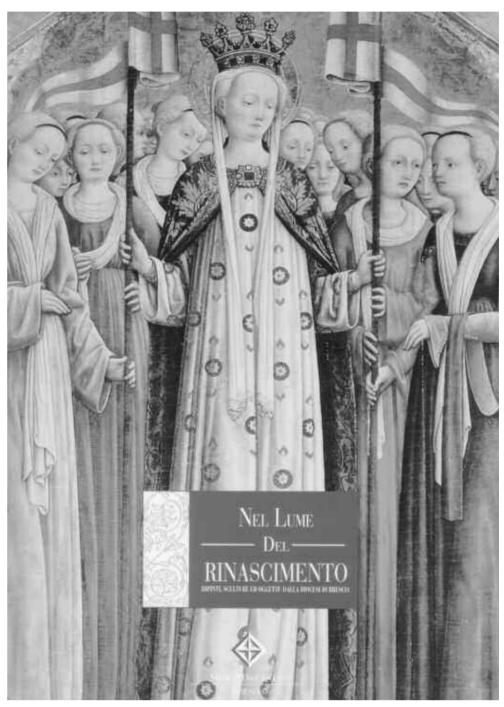
- ² Vedasi: O. Franzoni, "Deliberazioni ed ellezioni della Valle Camonica" (1784-1796), in "Quaderni Camuni", XIV (1991), n 55/56, p. 393-394.
 - ³ In seguito assumerà la titolarità della tipografia dipartimentale del Mella.
- ⁴ Fu uno dei principali artefici della cattura del sindaco Quartari, comandò una compagnia di cacciatori ed ebbe incarichi nella municipalità di Breno. Nel corso della parentesi che vide il momentaneo prevalere delle forze controrivoluzionarie subì l'arresto (il 9 luglio 1799) e un periodo di carcerazione a Brescia. Morì "percosso sulla testa all'improvviso da un legno di fabbrica".
 - All'epoca agente dei Damioli di Pisogne, durante il Lombardo Veneto fu "scrittore" presso la pretura di Edolo.
 Raccolta Putelli di Breno, Cancelleria della Comunità di Valle Camonica, Bollettario primo 1761-1800.
- ⁷ Cfr.: G. D'amico, Alcuni avvenimenti del 1797 in Valcamonica descritti da un contemporaneo, in "Illustrazione Camuna", XIII (1916), n 2, p 7-8 e n 3, p. 3-4. Informazioni su questi fatti sono in: Biblioteca Queriniana di Brescia, fondo Sina, ms. S.III.53 Pellegrinelli-Federici; nel medesimo manoscritto è contenuta una curiosa "satira sopra Bonaparte" dichiarata come composta da un Gaetano Polacchi (n. Breno 1768), la cui famiglia era originaria di Vazzola (Treviso) nella diocesi di Ceneda (ovvero Vittorio Veneto): "La testa al Gran Signore / La man destra all'Imperatore / La man sinistra alla Russia / Il fegato agli Inglesi / Le gambe ai Francesi / La cocarda ai Cisalpini / I coioni, la corda e la forca ai Giacobini".
- ⁸ Adattatosi al nuovo ordine, questo Federici fu nominato, nel 1806, capitano di una delle compagnie camune della guardia nazionale.
 - ⁹ Archivio Parrocchiale di Cedegolo, Defunti 1705-1885.
 - ¹⁰ Archivio Parrocchiale di Piancamuno, Defunti 1767-1846.
- ¹¹ L'Ambrosi aveva frequentato da ragazzetto la scuola tenuta da quella testa sopraffina di Giambattista Guadagnini (Esine 1723 Cividate 1807).
 - ¹² G.A. GUARNERI, cit.
- ¹³ Figlio dell'avvocato Andrea (Breno 1736 Losine 1819) e della nobildonna Laura Griffi (Breno 1753 1807), durante il 1790 era stato incaricato delle mansioni di delegato del giudice di pace di Breno. Ebbe per fratelli Pietro Giovanni Luigi (Breno 1774 1835), il sacerdote Siro Ottavio Luigi (Breno 1779 - 1797), rettore della chiesa di Sant'Antonio in Breno e Paolo Maurizio Luigi (Breno 1780 - Losine 1836, di colera). Il 2 agosto 1793 sostenne in San Giovanni di Brescia una pubblica conclusione - disciplinata dal professore di filosofia don Paolo Marini di Gottolengo (che fu massone e giacobino) - incentrata su alcune tesi (De mentis humanae nature, De humanae mentis facultatibum, De animi in corpore sede. De animi cum corpore commercio. De brutorum anima): Theses philosophicae guas amplissimis sub auspiciis nobilis domini Camilli Poncarali Rodengo propugnandas suscipit Antonius Ronchi Breni Vallis Camunicae (Brescia, P. Vescovi, 1793) Morì "in cause di stravaso sciroso". Notizie biografiche su di lui stanno in. V. ADAMI, I moti del 21 in Valle Camonica. Memoria, in "La Lombardia nel risorgimento italiano", VI-VII (1922), n 1, p. 36, 41, A. LUZIO, La massoneria e il risorgimento. Bologna 1925, I, p. 142; U. DA COMO (a cura), I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana. III/2 ^ . Bologna 1940, p. 113. In occasione del suo matrimonio con Maria Panzerini di Cedegolo il giudice Girolamo Longaretti gli offrì, "in attestato di sincere amicizia e perfetta stima", il sonetto Poichè Temi ed Amor con man sovrana (Brescia, tip. Bettoni, 1808). Il mantovano Longaretti, massone, fu presidente del tribunale civile di prima istanza di Breno; in seguito esercitò l'avvocatura a Bozzolo. Altro componimento poetico, l'elegia Vicit Hymen: vestro surgant nova gaudia corde (Breno, tip. Ronchi, 1818), venne dedicato al Ronchi da un anonimo in occasione delle "faustiosime nozze" del cognato dottore in legge Nazaro Panzerini con la brenese Francesca Celeri.
 - 14 Il notaio Tovini venne "interfetto con arma da fuoco" a Cividate la mattina del 10 maggio 1802.
- ¹⁵ Per notizie sul servizio di questi militari vedasi: Biblioteca Queriniana di Brescia, fondo Sina, ms. S. II 11, Libro di conto di dar e di avere. Libro di contabilità della prima compagnia de' cacciatori della montagna comandata da me Giuseppe Fantoni (n. Bienno 1759, dottore in legge) capitanio eretta li 21 settembre 1797 v(ecchio) s(tile).
- ¹⁶ Giovan Bettino Pievani (Pian Camuno 1752 1829), notaio, nel 1797 venne chiamato a far parte dell'appena impiantato tribunale d'appello di Breno insieme ai colleghi Francesco Romelli (Breno 1764 1834) cui subentrò Carlo Giuseppe Ballardini (Breno 1749 1827) e Pietro Antonio Calvi di Edolo. In seguito fu giudice di pace a Pisogne. Il Romelli era nipote del monaco cassinese Maurizio Romelli (Cividate 1731 Breno 1816), un soggetto di brillante cultura che intrattenne cospicuo commercio letterario con diversi eruditi ed importanti personalità del suo tempo tra cui Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti (Cesena 1742 Roma 1823) con il quale rimase in ottimi rapporti. Si conoscono otto lettere scritte tra il 1782 e il 1791 dal cardinal Chiaramonti all'amico e due missive di quest'ultimo inviate nel 1800 e nel 1804 a colui che nel frattempo era salito al soglio pontificio con il nome di Pio VII.
 - ¹⁷ Giuseppe Salvi, avvocato milanese, massone e liberale, fu procuratore a Bergamo.
- ¹⁸ Lodovico Panzerini (Cedegolo 1764 Capo di Ponte 1808), notaio, già deputato valligiano in epoca veneta, fu sostenitore della Cisalpina.

La mostra "Nel lume del Rinascimento" al Museo Diocesano

Si è svolta nello scorso novembre, presso il salone "Bruno Foresti" e promossa dal Museo diocesano, la grande mostra dal suggestivo titolo "Nel Lume del Rinascimento". La mostra, oltre che essere un omaggio dell'intera Diocesi alla memoria di papa Paolo VI nell'anno Centenario della sua nascita, ha inaugurato quasi una nuova stagione del Museo di diocesano che in questi anni è andato ristrutturandosi ed i cui lavori di risistemazione volgono al termine. E' vero che negli anni Ottanta l'istituzione museale ecclesiastica si era affacciata sull'orizzonte culturale cittadino con due mostre tematiche, la prima intorno alla figura e all'opera del pittore bresciano Bevilacqua Giovanni, la seconda vertente intorno agli ex voto della chiesa del Patrocinio ai Ronchi; tuttavia non si era mai tentata un'operazione di così ampio respiro e di portata simile a quella della mostra rinascimentale. Lo stesso pubblico ne ha decretato il successo: in poco meno di un mese si sono contati settemila visitatori. Anche la critica unanimemente ha plaudito all'esposizione.

Si e trattato di una mostra in certo senso fuori tempo, segnata da una connotazione antologica. Non si è quindi tentato di prendere in considerazione un determinato argomento o tema, ma si è preferito offrire uno spiraglio, una finestra sul Rinascimento bresciano nella sua valenza sacra, esponendo opere che andavano dalle grandi tavole *pictae* all'umile suppellettile liturgica. La cosa è stata resa possibile anche perché alle spalle di questa mostra vi è stato il grande lavoro di inventariazione dell'intero patrimonio artistico della Diocesi svolto dall'Ufficio Inventario diocesano. Attraverso il censimento del territorio è stato possibile evidenziare ciò che doveva confluire nella mostra, privilegiando, soprattutto, le opere minori ma pur di rilievo, oppure quelle conosciute dalla critica artistica, ma da molto tempo dimenticate e neglette. Al termine del vaglio fatto seguendo questo criterio si sono scelti i pezzi più rappresentativi, una settantina circa. Essi sono confluiti nell'allestimento predisposto nel salone titolato a mons. Bruno Foresti ed ubicato nel grande chiostro di S. Giuseppe dove, con estrema suggestione, sono stati esposti alla vista del pubblico.

L'obiettivo è stato quello di ricreare quasi una chiesa rinascimentale ricca di pale, di quadri riposti in nicchie, scandita da statue collocate su piedistalli e di suppellettili sistemate in opportune teche. Accanto ai grandi polittici stavano le opere di argenteria e alcuni esempi di paramenteria liturgica, cosicché il visitatore, con uno sforzo di immaginazione, poteva avere l'impressione di visitare cappelle, navate e depositi di un tempio cinquecentesco. La mostra ha messo in evidenza alcune



Copertina del catalogo della Mostra "Nel Lume del Rinascimento", riproducente il quadro a tempera di Antonio Vivarini $(1420-1480\ c.)$ con S. Orsola e le Martiri compagne.

caratteristiche dell'arte bresciana già sondate dagli studiosi, ma forse non pienamente recepite. La prima di queste riguarda l'estrema fluidità stilistica che i prodotti artistici bresciani tra quattro e cinquecento possedevano. Influenze venete si coniugano con altre evidentemente lombarde o per lo meno padane. Vincenzo Civerchio convive col Foppa, mentre il Ferramola sta accanto ad Antonio Vivarini ed al congiunto di lui Giovanni d'Alemagna.

La mostra è stata nobilitata da insigni presenze ed ha fornito la possibilità di ammirare da vicino in luogo pubblico il polittico di S. Orsola e compagne martiri di Antonio Vivarini, relegato da troppo tempo nelle stanze del Seminario diocesano. Notevole la presenza di Callisto Piazza e dei suoi seguaci che hanno offerto lo spunto per comprendere come la lezione del Romanino fosse recepita in ambito lodigiano. Accanto a questi grandi nomi, altri, che evidenziano modi ritardatari legati al gotico internazionale, quali Martino Martinazzoli da Gavardo, oppure influenzati da suggestioni d'oltralpe, come nel caso di Zenon Veronese, completavano il quadro fluido e variegato dell'esperienza artistica del territorio bresciano. Anche l'arte statuaria, soprattutto quella fino ad oggi trascurata dell'intaglio ligneo, ha trovato nella mostra un suo spazio ed una doverosa rivalutazione. Con sorpresa ci si è accorti, anche in questo caso, della pluralità delle influenze stilistiche presenti tra Quattro e Cinquecento sul territorio. Accanto ai nomi già noti dell'Olivieri e degli Zamara. sono emersi altri artisti che si muovevano nell'orbita veronese, come nel caso di Antonio fu Bartolomeo della Chiavica rappresentante tutt'altro che popolare di un filone che lega strettamente la scultura "alta" delle grandi opere lapidee con la vena più immediatamente devozionale dei gruppi lignei. Si è ampliato anche il catalogo piuttosto ristretto di Antonio Zamara: a lui sono stati ricondotti uno splendido Cristo deposto di pertinenza della chiesa della Visitazione di Maria di Bagnolo Mella, e un vigoroso S. Antonio Abate proveniente da Pontoglio, segnato con il digramma A Z.

Anche per quanto concerne le cosiddette "arti minori" la rivalutazione è stata piena: manufatti di grande bellezza e legati da affinità stilistiche sembrano ampliare l'orizzonte attributivo della bottega dei Dalle Croci. A catalizzare l'attenzione e lo sguardo bastava la grande croce processionale, vero capolavoro dell'argenteria italiana eseguito nel 1501 da Giovanni Francesco Dalle Croci e commissionata da padre Francesco Sanson per la chiesa cittadina di S. Francesco. Chi l'ha ammirata finalmente da vicino ha potuto provare l'emozione di trovarsi quasi smarrito di fronte a tanta magnificenza e qualità d'arte: l'occhio non trovava quasi requie nell'inseguire la dovizia di particolari e figurazioni usciti dal genio creativo dell'orefice bresciano.

Il catalogo che accompagnava la mostra oltre che analizzare le opere esposte riportava in introduzione due pregevoli studi: il primo, dovuto alla penna di Laura Giuffedi, esaminava lo spazio sacro rinascimentale nel bresciano, prendendo in considerazione alcune chiese "tipo", che influenzarono per i loro caratteri innovativi e compositivi tutte le successive costruzioni. Pregevole poi il saggio di Rossana Prestini sulla committenza laica in Brescia tra il XV e XVI secolo, accompagnato da tre schede sulle Confraternite presenti nelle chiese cittadine di S. Francesco e di S. Nazaro. Con questo saggio si è voluta dare un ulteriore significato alla mostra, mettendo



Brescia, Chiesa di S. Francesco: Croce processionale datata 1501 di Giovan Francesco delle Croci

in evidenza che buona parte dell'arte sacra pervenutaci non é stata frutto dell'ingegno di un unico mecenate oppure voluta con intenti autocelebrativi da una Corte, ma è nata e si è sviluppata nell'alveo di esperienze disparatissime. La mancanza di un potere centrale cittadino, l'estrema mobilità delle vicende politiche tra Quattrocento e Cinquecento impedirono a Brescia di costituirsi come polo culturale libero, indipendente ed unitario.

L'arte del bresciano, almeno dal punto di vista della committenza, è arte prettamente popolare, nel senso che fu voluta e commissionata da quell'insieme di associazioni nate nell'ombra del campanile o del libero comune che seppero con grande saggezza selezionare uno spettro assai ampio di esperienze e quindi fornire la *città cristiana* di "decori" variegati ma altrettanto estremamente capaci di suscitare moti devozionali. All'arte di rappresentanza, questa particolare congiuntura storico-politica ha sostituito un'intelligente propaganda devozionale, spingendo la devozione e la popolarità delle opere a livelli di gusto e di raffinatezza che la mostra "Nel lume del Rinascimento" ha saputo ampiamente dimostrare.

Uno sconosciuto e prezioso incunabolo tedesco: il Liber Chronicarum di Hartmann Schedel della Parrocchia di San Giorgio a Bagolino

L'incunabolo con il testo del "Liber chronicarum" di Hartmannus Schedel (Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493)¹ è una delle opere più ricche di xilografie della produzione libraria tedesca prima di Dürer e una delle testimonianze più significative dell'arte incisoria in generale.

Il volume, di grande formato e in buono stato di conservazione, possiede un ricco apparato testuale e iconografico, con i principali avvenimenti dalla Creazione del mondo ai fatti contemporanei (per esempio, c. 257 r, Tempesta su Costantinopoli, avvenuta il 12 dicembre 1490), toccando tutta la gamma del sapere, dalla storia sacra, agli avvenimenti dell'antichità, di storia e politica tedesca, di geografia, leggende e notizie sulla letteratura classica e coeva. Il sapere enciclopedico, esemplato su opere di divulgazione medievale, si esplica in uno straordinario corredo di immagini, con più di 650 xilografie, per un totale di oltre mille quadri.

La monumentale opera incisoria venne eseguita, come recita il colophon alla c. 300v, dal celebre pittore e incisore Michael Wolghemut (Norimberga 1434 - 30 novembre 1519), stimato maestro di Albrecht Dürer, che fu alla sua bottega tra il 1486 e il 1489.

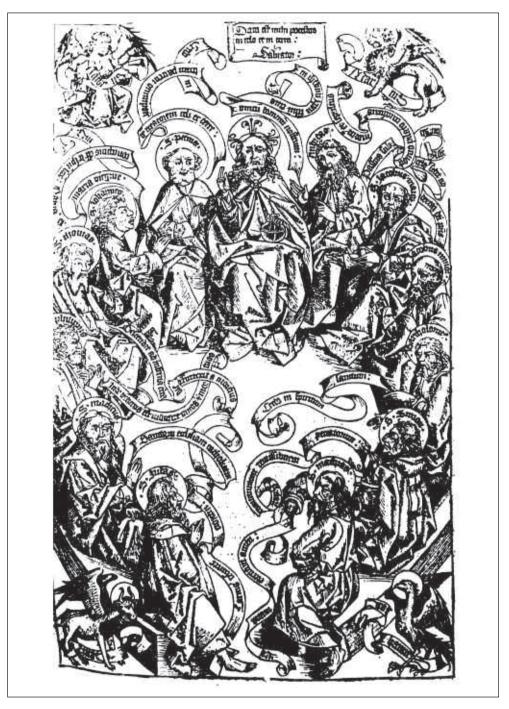
Il Maestro realizzò la splendida decorazione tra il 1490 e il 1493, coadiuvato dal figliastro Wilhelm Pleydenwurff, su incarico dei dotti Sebad Schereyer e Sebastian Kamermeister, i quali corressero ed emendarono il testo.

Non si sa quali furono le vicende dell'incunabolo, ma la presenza del cartiglio nella carta di guardia iniziale, con l'indicazione de Bagolini, con una collocazione "ab antiquo" nella Chiesa di San Giorgio di Bagolino, fa pensare alla raffinata e aggiornata cultura dei prelati del posto, che si dotarono di un'opera certamente bella da un punto di vista estetico, ma anche utile e funzionale per la sua struttura "universale" e liturgica.

È, inoltre, interessante notare che, a livello locale, pochi sono gli esemplari conosciuti della *Chronica*: due sono presenti presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (U. BARONCELLI, 1970, p. 350, n. 856) e uno nella Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como di Lonato (Brescia) (U. BARONCELLI, 1953, p. 96, n. 324).

Da un punto di vista tipologico e descrittivo, il pregevole patrimonio xilografico si può articolare secondo alcuni parametri di riferimento: in relazione alle dimensioni e ai soggetti trattati.

Le xilografie possono essere di grandi dimensioni, su una o due pagine, soprattutto nel caso di soggetti sacri (su una pagina, in media mm 380×240 : c. 1~v~, Dio



Bagolino, Parrocchia di San Giorgio: Hartmann Schedel, Liber Chronicarum. Michael Wolghemut e Wilhelm Pleydenwurff, carta 101 v., Maesà di Cristo, mm 360x220.





Sopra: Bagolino, Parrocchia di San Giorgio: Hartmann Schedel, Liber Chronicarum. Michael Wolghemut e Wilhelm Pleydenwurff, carta 11r., Costruzione dell'Arca di Noè, mm 230x265.

A sinistra: Bagolino, Parrocchia di San Giorgio: Hartmann Schedel, *Liber Chronicarum*. Michael Wolghemut e Wilhelm Pleydenwurff, carta 9r., Vita di Adamo ed Eva sulla terra, mm 250x250.

Padre; cc. 101r, 102v, Scene della vita di Cristo; c. 101v, Maestà di Cristo, mm 360×220 - FIG. 1) o di vedute di città (su due pagine, in media mm 194×533: cc. 48v-49r, Venezia; cc. 57v-58r, Roma, mm 230×530). Compaiono poi immagini di medie dimensioni (in media mm 250×250 o anche più piccole, mm130×130), che costituiscono la maggior parte delle illustrazioni, relative ad argomenti sacri e profani (scene bibliche: c. 50 r, Il Carro di Elia, mm 130×130; soggetti storici: c. 265v, Incontro tra Enea Sivio Piccolomini e Federico III, avvenuto il 10 aprile 1458, mm 250×250). Le genealogie di personaggi biblici, storici (per esempio, imperatori romani, cc. 105v-106r; poeti e filosofi antichi, cc. 68v-71r; eroi mitici, cc. 37 r e v; pontefici, c. 41v; santi cc. 113v-138r) sono formate da ritratti racchiusi in medaglioni, costituiti da complessi girali, che, in modo vario e originale, bordano la pagina e di frequente continuano nella carte successive.

Per quanto riguarda i temi incisi, le immagini sono il commento puntuale e preciso del testo scritto, mostrando, secondo l'ordine di sequenza delle "età del mondo" (prima, secunda, tercia... fino alla septima), episodi di storia biblica dalla Creazione del mondo (cc. v-10v); a Noè (cc. 11r-18r); Abramo e Isacco (cc. 22v); le vicende del popolo Ebreo e di Mosè (cc. 29v-33r); Elia ed Ezechiele (c. 50r) etc.; le dinastie dei vari re antichi e moderni, come i re assiri (c. 34r), italici (cc. 35 r e v), cristiani (carolingi e ottoniani, cc. 185v-186r), oltre che gli eroi mitici, cc. 37 r e v, i poeti e i filosofi antichi, cc. 68v-71r, i pontefici, c. 41v etc. Grande spazio è dato, poi, alle storie del Nuovo Testamento, con la Vita di Maria e di Cristo (cc. 93r-102r), le vicende degli Apostoli (cc. 103v-110r). Un buon numero di xilografie, specialmente quelle di grande formato, si riferisce alle immagini di città antiche e moderne, a partire da Babilonia (c. 17v), fino a Basilea (cc. 243v-244r) e Nizza (cc. 306v-307r), con un'ultima parte aggiunta, dedicata alle cartine degli stati moderni e alle regioni dell'area tedesca (cc. 268v-307r).

Il volume della *Chronica* occupa un posto importante nella produzione grafica e artistica di Michael Wolghemut. L'artista, con l'aiuto del figliastro Wilhelm Pleydenwurff, ideò e partecipò all'incisione dei legni xilografici, facendo precedere l'opera da un vasto lavoro preparatorio costituito da schizzi, di cui rimane il disegno conservato al British Museum (J. ROWLAMDS-G.BARTRUM, 1988, pp. 56-57, n. 33, ill. tav. V, con bibliografia precedente) per il frontespizio con l'immagine di Dio Padre (c. 1v).

La realizzazione del libro di Schedel si colloca nella fase della piena maturità artistica del Maestro, dopo significativi lavori pittorici, come l' Altare Maggiore con le Storie della Vita della Vergine per la Chiesa di Santa Maria a Zwickau, completato nel 1479; l' Altare della Vergine per la Colleggiata di Feuchtwargen (1484); l' Altare Peringsdörfer (1486, Norimberga, Heilikreuzkirke), in cui lo stile dell'artista, influenzato dai modi minuziosi e analitici della pittura fiamminga (Hans Memling, scuola di Bruges) e tedesca (Martin Schongauer), si indirizza verso una sempre crescente attenzione per la plasticità delle forme, per un sentimento pacato della natura e del paesaggio, per una cura prospettica di ascendenza italiana.

Negli anni Novanta del secolo, l'attività grafica dell'artista continua anche dopo la morte prematura del figliastro, avvenuta nel 1494, con la conclusione dell'esecu-



Bagolino, Parrocchia di San Giorgio: Hartmann Schedel, Liber Chronicarum. Michael Wolghemut e Wilhelm Pleydenwurff, carta 95v. (part.), Crocefissione, mm $130 \mathrm{x} 130$.

zione del volume Der Schrein oder Schatzbehalter der wahren Reichtümer des Heils und der ewigen Seligkeit (Norimberga, Anton Koberger, 1491) e i bozzetti e disegni preparatori per l'Archetypus triumphantis Romae (1493/1498, volume non stampato da Peter Danhauser, di cui rimagono 33 legni tra Berlino, Vienna e Hannover in collezioni private).

L'opera della *Cronica*, però, ebbe un successo ineguagliato, come testimonia anche un documento del 22 giugno 1509 (F.THIEME-U.BECKER, 1947, p. 175), in cui viene sancito l'accordo tra Sebald Schreyer, Wolghemut, Kamermeister e gli eredi Pleydenwurff, per la suddivisione dei profitti ricavati dall'edizione dello Schedel.

La critica ha cercato, nel corso del tempo, di definire da un punto di vista tecnico-esecutivo e stilistico gli apporti di Wolghemut e Pleydenwurff, senza particolare successo. Già Thieme e Becker (Iid.1947, p. 178) affermavano che l'opera xilografica sembra nel complesso unitaria, con una seria e precisa ideazione e organizzazione, nonchè esecuzione, da parte di Wolghemut, il quale rivela una sicurezza volumetrica della forma, accanto ad un vivo senso prospettico e spaziale.

I modi di Pleydenwurff, invece, paiono esprimersi in una certa "rigidezza di tratteggio, nella disuguaglianza della disposizione delle masse" (Iid., 1947, p.178).

Da un punto di vista tecnico, la xilografia appare caratterizzata da una grande continuità tra disegno preparatorio e stampa: le modifiche sono ben poche e il tratto rimane preciso e nitido. Il Maestro usa un tratteggio incrociato e più fitto per dare profondità alle parti, accentuando il gioco chiaroscurale e plastico (c. 1v, *Dio Padre*). La solida monumentalità dei corpi viene accentuata dagli ampi panneggi dei manti e delle vesti, in cui si nota un indugio ancora di ascendenza tardogotica. In particolare, spiccano le pieghe che si incrociano, per dare rilevanza alla gamba in movimento (c. 6v, *Creazione di Eva*; c.11v, *Costruzione dell'Arca di Noè* - FIG. 2; c.103r, *Conversione di San Paolo*).

I volti sono resi con piccoli tratti che evidenziano gli zigomi; le espressioni sono patetiche e acute; le masse dei capelli dei personaggi risultano accuratamente definite (c. 9r, Vita di Adamo ed Eva sulla Terra - FIG. 3, c. 95v, Crocefissione - FIG. 4). Ogni viso appare ben individualizzato nella sua specificità psicologica ed emotiva, con effetti spesso realistici e di grande intensità (cc. 93r-102r, Scene della Vita della Vergine - FIGG. 5-6), ma mai con esiti grotteschi e deformanti. Anche i nudi sono, in genere, ben proporzionati (cc. 6v-7r, Adamo ed Eva), armonici nei movimenti e nelle posture, ricollegabili ad esempi della pittura tedesca, come analoghi soggetti di Schongauer (J. ROWLAMDS-G.BARTRUM, 1988, p. 48, n. 25).

Si nota, inoltre, un sincero interesse naturalistico, che si attua in minuziose rappresentazioni di paesaggi rocciosi con delicate e fantasiose specie animali e vegetali (c. 4v, *Creazione del mondo*), o in alberi dai rami arcuati e con foglie ad uncino, motivo ricorrente nelle scene (es., c. 31v, *Adorazione del vitello d'oro*).

L'artista, inoltre, non rinuncia alla tendenza ad accumolare nella scena più momenti dell'episodio, cose, animali, personaggi, con esiti spesso estremamente complessi (cc. 11v, Costruzione dell'Arca di Noè; c. 22v, Sacrificio di Isacco), che dimostrano l'abilità del Maestro per la composizione intricata e originale.



Bagolino, Parrocchia di San Giorgio: Hartmann Schedel, *Liber Chronicarum*. Michael Wolghemut e Wilhelm Pleydenwurff, carta 94v. (part.), Natività di Maria, mm 130x130.



Bagolino, Parrocchia di San Giorgio: Hartmann Schedel, *Liber Chronicarum*. Michael Wolghemut e Wilhelm Pleydenwurff, carta 94v. (part.), Sposalizio della Vergine, mm 130x130.

Notevoli risultano le vedute delle città antiche e moderne, accanto alle carte degli stati. Nella rappresentazione di *Venezia*, ripresa da E. Reuwich 1498 (G.D. ROMANELLI- S.BIADENE, 1982, p. 24, n. 5) e di *Roma*, per esempio, l'artista riesce a stabilire un equilibrio tra fantasia e realtà, con riferimenti precisi a monumenti e edifici esistenti, inseriti in una composizione ampia e articolata.

Il volume di Bagolino rappresenta, quindi, un notevole oggetto d'arte, una preziosa testimonianza dell'interessante patrimonio librario locale, ricco di beni ancora da scoprire e da studiare.

Paola Bonfadini

BIBLIOGRAFIA

- F. THIEME U. BECKER, Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler, XXXVI, Leipzing 1947, pp. 175-181.
- U. BARONCELLI, Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Da Como di Lonato, Firenze 1953, p. 96, n. 324.
- U. BARONCELLI, Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Queriniana di Brescia, Brescia, 1970, p. 350, n. 856.
 AA.VV., Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia (I.G.I.), N.S., Roma 1972, V, pp. 57-58, n. 8828.
- G.D. Romanelli S. Biadene (a cura di), Venezia: piante e vedute. Catalogo del fondo cartográfico a stampa del Museo Correr, Venezia 1982, p. 24, n. 5.
- J. ROWLAMDS G. BARTRUM (a cura di), *The Age of Dürer and Holbein. German Drawings 1400-1550*, London (The British Museum) 1988, pp. 48-49, n.25 con ill.; pp. 56-57, n. 33, ill. tav. V (con bibliografia precedente).
- P. BONFADINI, Scheda n. 66, Incunabolo, Liber Chronicarum. Castigaverunt Sebaldus Scheyer et Sebastianus Kamermeister. Norimberga, Anton Koberger, 12.VII. 1493, in I. PANTEGHINI (a cura di), Nel Lume del Rinascimento. Dipinti, sculture ed oggetti dalla Diocesi di Brescia, Museo Diocesano, Brescia, 1997, pp. 109-110 (con bibliografia precedente).
- N.B. Il presente lavoro riproduce integralmente il testo dello studio compiuto da chi scrive in occasione della schedatura dell'incunabolo per la mostra "Nel lume del Rinascimento. Dipinti, sculture ed oggetti dalla Diocesi di Brescia" (Museo Diocesano, Complesso di San Giuseppe, Brescia, 31 ottobre 30 novembre 1997) (P. BONFADINI, Scheda n. 66, Incunabolo, Liber Chronicarum. Castigaverunt Sebaldus Scheyer et Sebastiamus Kamermeister. Norimberga, Anton Koberger, 12.VII.1943, in Nel Lume del Rinascimento. Dipinti, sculture ed oggetti dalla Diocesi di Brescia, Museo Diocesano, Brescia, 1997, pp. 109-110). Ringrazio don Ivo Panteghini per la disponibilità dimostrata e il dott. Spini, della Biblioteca d'Arte e Storia dei Musei Civici di Brescia, per i preziosi e utili consigli.

NOTE

¹ Scheda dell'incunabolo: SCHEDEL, HARTMANN, Liber chronicarum. Castigaverunt Sebaldus Schreyer et Sebastianus Kamermeister. Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493. Cartaceo, 2, cc. 308, caratteri gotici, illustrazioni xilografate. Ornamentazione: iniziali e capilettera filigranati in rosso e azzurro. Colophon: c. 300v, Abest studiose lector finis libri Cronicarum per viam epithomatis et breviarij compilati opus quidem / preclarum et a doctissimo quoque comparandum. Continet / et gesta quecumque digniora sunt notatu ab initio mundi ad hunc usque temporis nostri calamitatem. Castigatumque a viris / doctissimis ut magis elaboratum in lucem prodiret. Ad intui/tum autem et preces providorum civium Sebaldi Kamermeister hunc librum dominu Antho/nius Koberger Nuremberge impressit. Adhibitis tam vi/ris matematicis pingendique arte pertitissimis Michele / Wolghemut et Wilhelmo Pleidenwurff quarum solerti acu/ratissimaque animadversione tum civitatum tum illustrium / virorum figure inserte sunt / Consummatum autem doudeci/ma mensis julij. Anno salutis nostre MCCCCXCIII. Legatura originale in cartone (mm 430x305x85). Stato di conservazione buono. Provenienza e attuale collocazione: Casa canonica della Chiesa di San Giorgio di Bagolino (Brescia), con nota di possesso in parte illeggibile, su cartiglio nella carta di guardia iniziale (... de Bagolini).

Brevi note sul patrimonio artistico di Cividate Camuno

Il patrimonio artistico della Parrocchiale di Cividate Camuno non è stato mai oggetto di interventi specifici che ne sottolineassero l'indiscutibile ricchezza e ne evidenziassero le molte opere d'arte senza nome presenti¹. Oltre ai famosi capolavori di Callisto Piazza – la Madonna col Bambino e Santi firmata e datata 1529 –, di Pietro Scalvini – l'Assunta firmata e datata 1750 –, di Girolamo Delle Croci – la croce astile del 1518, a due tele attribuite a Sante Cattaneo -San Tommaso d'Aquino e San Francesco di Paola – a una pala inedita con la Madonna col Bambino e i SS. Antonio da Padova e Giovanni evangelista attribuibile a Giovani Battista Sassi² sono infatti conservati nella chiesa di Cividate una serie di lavori sicuramente di minor prestigio, ma che fanno luce su personalità artistiche poco conosciute. Ed è proprio di queste tele che si occuperà il presente intervento.

Un gruppo di quadri inediti di Antonio Morone

Sono sicuro che il nome di Antonio Morone non sia proprio del tutto familiare non solo agli appassionati d'arte, ma anche a chi crede di esserne esperto. Di questo pittore infatti conosciamo ben poco; il solo a darci qualche informazione biografica, peraltro alquanto fuorviante, fu lo storico bergamasco Tassi che lo menzionò ne le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti bergamaschi*, edite postume nel 1793. Pur reputandolo "non di molta considerazione" egli viene ricordato perché "figliuolo o discendente" del celebre allievo del Moretto, Giovan Battista Moroni, e l'erudito nomina inoltre alcune sue opere datate e firmate³. Dalle sigle lasciate in calce ai suoi dipinti, veniamo a sapere che era nativo di Lovere, anche se a tutt'oggi non ci rimangono che due sole tele in territorio bergamasco, un *S. Rocco e S. Nicola da Copertino* per la chiesetta di S. Rocco della frazione Barzizza di Gandino e un'ingiudicabile pala con vari santi firmata e datata 1682 nella Parrocchiale di Ranzanico⁴, dato che la gran parte della sua attività si svolse in territorio bresciano, e in particolare in Valle Camonica.

Da un ritrovamento documentario edito dal Putelli veniamo inoltre a sapere che il pittore morì a Breno il 7 aprile 1693 e venne sepolto nella chiesa del Corpus Domini del paese camuno⁵. Il Rossi nel delinearne in breve la fisionomia lo giudicò con estrema franchezza "artigiano a volte di affascinante bruttezza, devoto rivisitatore di moduli lontani nel tempo disaggregati e ricomposti in una dimensione fuori dal tempo"6, e in effetti le sue poche opere conosciute denotano una cultura ritar-

dataria modellata su schemi cinquecenteschi alquanto ingenuamente riusati, con uno stile secco e duro, alquanto dilettantesco tanto da rasentare talvolta una certa inconsapevole sensazione caricaturale.

Fra le sue opere più importanti ricordiamo: la grande tavola ad olio firmata con San Francesco stimmatizzato al Monastero dell'Annunziata a Piancogno, che replica pedissequamente un famoso quadro del Barocci, riprodotto più volte a stampa⁷, l'Immacolata firmata della Parrocchiale di Pelalepre³, la tela con l'Immacolata e il martirio dei SS. Nazaro e Celso firmata e datata 1675, nella Parrocchiale di Laveno⁹, i due quadri oblunghi, all'altare del SS. Sacramento della Parrocchiale di Chiari, dei quali Rivetti pubblicò a suo tempo l'atto di commissione del 21 settembre 1676¹⁰, il gigantesco Giudizio finale della Parrocchiale di Villa D'Allegno, firmato e datato 1685¹¹, i sei quadri dedicati a Martiri di santi, sempre del 1685, sulla parete della navata di sinistra della Parrocchiale di Vione¹² e le due ante d'organo con l'Annunciata e l'Arcangelo Gabriele, firmate della Parrocchiale di Pontasio¹³.

Al ristretto catalogo del pittore possa ora aggiungere tre inedite opere conservate nella Parrocchiale di Cividate Camuno, una delle quali per giunta datata e firmata. Iniziamo dall'opera siglata: si tratta di una tela con l'Annunciazione segnata in basso a destra A. M. F. 1660, che venne tuttavia pubblicata anni fa dal Murachelli come opera di Giovan Mauro Della Rovere detto il Fiammenghino¹⁴. Il quadro alquanto sgangherato nell'impostazione prospettica della fuga delle colonne, forzato nella resa delle figure, disegnate con un segno fortemente sottolineato e con tratti somatici che giungono a caratterizzazioni alquanto goffe, si veda in particolare il viso bamboleggiante ed abulico della Vergine, ricalca moduli abusati di derivazione palmesca e lombarda, in particolar modo carpinoniana. La data 1660 inoltre fa sì che questa tela sia per ora, a quanto mi è dato conoscere, la prima opera certa del Morone, che si dimostra niente più che un modesto artigiano attardato¹⁵. Altrettanto scompaginato e "popolaresco" è anche il quadro con Il Martirio di San Lorenzo, indubitabilmente di mano del Morone, lo si confronti ad esempio con la pala di Laveno e con il Martirio di Sant'Andrea posto sulla controfacciata della Parrocchiale di Malegno, a lui più volte giustamente ricondotto¹⁶. Ricorrono infatti in queste tre tele un'analoga disposizione dei personaggi stipata e poco organica, in cui essi vengono ad accalcarsi sovrapponendosi confusamente, e tipologie fisiognomiche, sia dei carnefici, che degli astanti celesti, quasi del tutto simili. L'insistito tratto di contorno che delimita le varie figure produce inoltre un effetto di "ritaglio" che porta a bidimensionalizzare in modo alquanto ingenuo le varie figure.

Decisamente più piacevole è la terza tela del Morone nella Parrocchiale di Cividate: una *Madonna del Rosario coi SS. Domenico e Caterina*, che nella sua abusata impostazione iconografica, strettamente vincolata a modelli della seconda metà del Cinquecento appare ingenuamente "retrò". Anche qui ritroviamo i tratti caratteristici del Morone: il panneggiare insistito e legnoso, la durezza calligrafica che rivela la mediocrità del suo operato e il piacevole sfondo paesistico, inserito nello scorcio della composizione, motivo quest'ultimo che riscontriamo singolarmente anche in altre sue tele, ad esempio nella stessa Annunciazione a Cividate e nei quadri a Chiari. La figura di San Domenico qui inginocchiato riappare inoltre in modo pres-



A sisnistra: Antonio Morone, Il Martirio di S. Stefano, Cividate Camuno, Parrocchiale. In basso a sinistra: Antonio Morone, Madonna col Bambino e i SS. Domenico e Caterina, Cividate Camuno, Parrocchiale. In basso a destra: Gasparino Gasparini, Madonna col Bambino e i SS. Rocco e Sebastiano, Cividate Camuno, Parrocchiale.





soché speculare in una piccola tela conservata nella Parrocchiale di Fraine di Pisogne, giustamente attribuita al Morone dal Panazza¹⁷.

Riprendendo quanto detto dal Baini possiamo affermare che il Morone fu un autentico divulgatore periferico della grande arte dei centri cittadini, dall'indubbia mediocrità tecnico-stilistica, riscattata solo in parte dalla innegabile freschezza degli inserti paesistici negli sfondi delle sue composizioni, esempio quanto mai peculiare di quei pittori-artigiani, "ritardatari" sì, ma certo ben apprezzati da una committenza di provincia ancorata a modelli tradizionali e canonici¹⁸.

Un inedito per Gasparino Gasparini

Se poco conosciamo del Morone, il nome di Gasparino (o Gaspare) Gasparini è certamente ancora meno noto, anche se il pittore dimostra doti sicuramente migliori del loverese. Artista nativo di Erbanno è attivo per gran parte del Seicento in territorio camuno. Già il Putelli aveva pubblicato un documento datato 29 aprile 1671 in cui veniva nominato un tal "Sig. Gasparino Gasparini Pittore, nella terra di Herbanno" na ben poche fin ad ora sono le sue opere certe rintracciate dalla critica. Nella Parrocchiale di Corna di Darfo è infatti collocata una Madonna col Bambino e i SS. Marco e Gregorio datata e firmata 1611, suo primo lavoro conosciuto²0, mentre una tela con San Matteo ed altri santi, giustamente attribuitagli dal Panazza è conservata nella Parrocchiale di Angone²¹, così come sembra accettabile la proposta dello studioso bresciano per un ottagono nella sacrestia della Parrocchiale di Pisogne con la Madonna del Rosario²². Infine la pala dell'altar maggiore della Parrocchiale di Terzano con Madonna col Bambino e santi assegnata un tempo dal Panazza al Cavagna, ha poi rivelato la firma dell'artista sul retro della tela insieme colla data 1669, che per ora la fa diventare l'ultima opera in nostro possesso²³.

A questo scarno elenco è lecito, a mio modo di vedere, aggiungere la tela con la *Madonna col Bambino e i SS. Sebastiano e Rocco*, che presenta più di un punto di contatto con le opere prima ricordate, tutte impregnate di forti debiti cavagneschi e di innegabili echi del più dotato Giacomo Bate. La figura aerea della Vergine col Bambino è infatti incorniciata, su uno sfondo dorato quanto mai arcaicizzante, da una corona di cherubini, che ne fanno un'immagine pressoché sovrapponibile alle stesse apparizioni mariane delle altre pale. Si riscontra inoltre quello stesso contrasto luministico che tende a ritagliare e a ingessare non poco le figure, dalle rigide e scanalate panneggiature delle vesti. Va sottolineato inoltre in questa tela il delicato scorcio paesistico lacustre che si apre sullo sfondo, che impreziosisce non poco un lavoro tutto sommato modesto, che ribadisce ancora una volta lo stile ritardatario e ripetitivo di questo semisconosciuto artista camuno, che in più di sessant'anni di attività (francamente sembrano un po' troppi e per questo desta sospetto la data 1611 della tela di Corna di Darfo) sembra continuamente adottare gli stessi stilemi linguistici evidentemente ben accetti dai committenti locali.

Una copia da Daniele Crespi

Spostiamo ora la nostra attenzione su una tela con *Il Martirio di San Sebastia*no; la posa morbida e languidamente estenuata, la piacevole natura morta di spada

e cimiero pennuto ai piedi dell'albero, il deciso contrasto chiaroscurale che tornisce le membra del santo, il drappello di soldati in secondo piano con gonfalone svettante sono tutti elementi piacevolmente studiati e denotano chiaramente un'invenzione non comune e assai personale, anche se il tutto è reso con un tratto un po' grossolano e goffo. In effetti il quadro non è che una copia, sicuramente coeva, di un celebre quadro del milanese Daniele Crespi ora conservato nel Musée des Beaux-Arts di Brest, passato sul mercato antiquario parigino nel 1970 e acquisito in quell'anno dall'ente museale francese²⁴.

Fin qui nulla di particolarmente rimarchevole; ma tutto diventa più "interessante" se si ricorda che anche nella Parrocchiale di Malonno esiste ab antiquo un'altra copia dello stesso quadro ora a Brest, che la critica locale ha sempre fatto passare come lavoro di o da Tintoretto²⁵.

Che vi siano dunque due copie seicentesche in due piccoli paesi camuni di un quadro del Crespi porta a ipotizzare ovviamente che il lavoro dell'artista milanese, di cui non si conoscono repliche a stampa, fosse a portata di mano degli anonimi, per giunta non del tutto malvagi, "ricopiatori" bresciani o che nella commissione del San Sebastiano fosse in qualche modo legato qualche prelato o nobil signore della valle.

Nulla sappiamo di certo dell'originale oggi in terra di Francia, del tutto sconosciuto agli studiosi prima di comparire sul mercato antiquario e da tutti considerato opera giovanile da datarsi fra il 1620 e il 1624; pur non essendovi riscontri documentari e segnalazioni nelle guide antiche, è quanto mai probabile che il San Sebastiano del Crespi fosse in origine destinato per una chiesa della nostra provincia, solo così potremmo renderci conto dell'anomala presenza delle copie camune.

Un ritratto per Antonio Brighenti e uno per Clemente Bordiga

Nella sacrestia della Parrocchiale sono oggi conservati due interessanti ritratti di prelati cividatensi: uno è attribuibile al bergamasco Antonio Brighenti, l'altro all'artista di Bagolino Clemente Bordiga.

Il ritratto di don Domenico Peradotti è di certo riconducibile al clusonese Brighenti²⁶, artista ottocentesco, pittore occasionale, autore di svariate pale sacre, exvoto e ritrattista di un certo prestigio. Fra gli anni quaranta e sessanta lavorò per il territorio bresciano riscuotendo un certo successe se nel 1858 venne editato a cura della Tipografia Romiglia un libretto intitolato Ad Antonio Brighenti Distinto Pittore di Clusone i riconoscenti amici di Brescia offrono questi sciolti. Fra le sue varie commissioni, ritrasse svariati prelati della diocesi, caratterizzando i suoi lavori da un'assoluta veridicità dell'effigie, da un'impostazione disegnativa alquanto netta e secca, da un'individuazione psicologica marcata, tanto da giungere talvolta al limite del caricaturale e da un taglio compositivo ripetitivo esemplato sui modelli della ritrattistica lombarda cinque-seicentesca. Si confronti questo ritratto ad esempio con quello di don Carlo Fiorini conservato nella Parrocchiale di Darfo, datato e firmato 1845²⁷, del tutto simile in certi particolari quali l'uso della scansia libraria sul fondo della scena e il gesto così cerutiano di impugnare il libricino nella mano destra.

Di ben altro livello, anche se non certo eccelso è il *Ritratto di sacerdote*, attribuibile al poco conosciuto pittore seicentesco Clemente Bordiga²⁸, per analogia ad esempio con la *Madonna col Bambino*, *San Valentino e donatore*, firmata, conservata nella chiesa di San Desiderio a Sellero, in cui appaiono del tutto simili i gruppi della Vergine col Bambino, dalla lontana ascendenza morettesca e un poco manierati. Di grande intensità risulta d'altro canto il severo prelato del ritratto a tutt'oggi non identificabile. Nonostante una certa abrasione della pellicola pittorica, che rende un poco legnose le mani, i tratti del volto risaltano ben pronunciati e fortemente caratterizzati. Il pittore infatti dimostra una spiccata vena ritrattistica nel cogliere la spiritosa zazzeretta dei capelli, il nasone prominente e l'infossatura del mento, resi con un deciso e vigoroso realismo²⁹.

Angelo Loda

NOTE

- ¹ Prescindendo da parziali segnalazioni di opere d'arte, i soli interventi organici sul patrimonio artistico di Cividate Camuno rimangono C. COMENSOLI, *Cividate Camuno appunti della sua lunga storia*, Breno, 1968, pp. 57-75 (ripreso poi nella guidina *Cividate Camuno*, Breno, 1971) e A. FAPPANI, voce *Cividate Camuno*, in *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, s.d., vol. II, pp. 246-249. Ricordiamo inoltre l'interessante ciclo di affeschi con scene mitologiche venuto alla luce in questi ultimi anni nella parte antica del palazzo municipale su cui dava notizia G. BOTTICCHIO, *Cividate: Enea scende agli inferi*, in "Giornale di Brescia", 29/12/1991.
- Devo questa segnalazione a Fiorella Frisoni, che ha individuato in quest'opera la mano dell'artista milanese e che renderà nota prossimamente questa attribuzione. Una discreta riproduzione dell'opera è in C. COMENSOLI, 1968, p. 64 e in *Cividate...*, 1971, p. 19, con attribuzione a Pietro Scalvini.
- ³ Cfr. F. M. Tassi, voce Giovanni ed Antonio Moroni, in Vite de' Pittori Scultori ed Architetti bergamaschi, Bergamo, 1793, vol. I, p. 172. Sull'artista praticamente sconosciuto ai repertori moderni cfr. anche voce Antonio Moroni, in Thieme-Becker Allgemeines Lexikon der Bildenden Kunstler, Leipzig, 1931, vol. XXV, p. 164 e A. Fappani, voce Morone Antonio, in Enciclopedia Bresciana, Brescia, 1993, vol. X, p. 15.
- ⁴ Cfr. F. Rosst, *Pittura anonima bergamasca (1630-1700)*, in *I Pittori Bergamaschi. Il Seicento*, vol. IV, Bergamo, 1987, p. 322. Il fatto di essere loverese, come già sottolineato, portava inevitabilmente il Morone a cercar commissioni in territorio camuno, come del resto fecero anche altri artisti del suo paese, come gli scultori Andrea e Giuseppe Zanella, che lavorarono a Cedegolo nel 1672 (cfr. M. GAMBA Cedegolo. Memorie storiche religiose e civili, Esine, 1984, 2. ed., p. 53)
 - ⁵ Cfr. R. Putelli, Miscellanea di Storia e d'Arte Camuna, Breno, 1929, p. 115.
 - 6 Cfr. F. Rossi, 1987, p. 320.
- ⁷ Su questa tela resa nota la prima volta da A. BERTOLINI G. PANAZZA, Arte in Valcamonica, Brescia, 1980, vol. I, p. 59 vedasi inoltre F. ROSSI, 1987, p. 322 e F. BAINI, Dipinti e opere lignee dal XVI secolo al Settecento, in Il Convento francescano della SS. Annunciata in Valle Camonica, Breno, 1994, pp. 159-160.
 - ⁸ Cfr. A. Bertolini G. Panazza, Arte in Valcamonica, Brescia, 1984, vol. II, pp. 320-323.
 - $^{\rm 9}$ Cfr. A. Bertolini G. Panazza, 1980, pp. 170-171.
 - ¹⁰ Cfr. L. RIVETTI, La Chiesa Parrocchiale di Chiari. Note di storia e d'arte, Chiari, 1920, p. 20.
- ¹¹ Vedasi L. Anelli, *Ricognizioni nel Seicento (II parte)*, in "Brixia sacra", maggio-agosto 1983, nn. 3-4, p. 96, dove è ricordata anche una sua attività alla Stella di Gussago non meglio precisata.
 - ¹² Cfr. D. T. Tognall, Parrocchia di San Remigio di Vione. Notizie storico-artistiche della chiesa, ciclostilato, s.d, p. 4.
- ¹³ Cfr. A. Bertolini G. Panazza, *Arte in Valcamonica*, Brescia, 1994, vol. III, parte IIa, pp. 599-600. A questo scarno elenco aggiungo inoltre un inedito *Compianto su Cristo morto* della Parrocchiale di Pilzone, segnalatomi cortesemente da Don Ivo Panteghini.
- ¹⁴ Si veda F. MURACHELLI, II Supplemento a "La pittura a Brescia nel Seicento e Settecento", in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1960", Brescia 1961, p. 336. Come questa tela anche molte altre opere in territorio bresciano corrono arbitrariamente sotto il nome dei Della Rovere, ad esempio le due tele della Parrocchiale di Braone; in un successivo intervento, che renderà noto un vasto gruppo di lavori dei Fiammenghini per le chiese di Chiari, cercheremo a più mani di dipanare l'attività di questi prolifici maestri milanesi nella nostra provincia.

¹⁵ Prima del 1660 in realtà il Morone aveva dipinto a detta del Tassi nel 1630 in Albino, data questa che, per il Rossi, va corretta però in 1680 (cfr. F. Rossi, 1987, p. 322). Nella Parrocchiale di Mazzunno inoltre vi è una pala con la *Madonna col Bambino e i SS. Antonio Abate e Nicolò da Tolentino*, che reca la data 1637 e che è stata avvicinata al Morone da parte del Panazza (cfr. A. Bertolini - G. Panazza, 1984, pp. 112-113), anche se il suo non perfetto stato conservativo ne pregiudica in parte una corretta lettura.

- ¹⁶ Si veda la riproduzione in A. BERTOLINI G. PANAZZA, 1980, p. 102.
- ¹⁷ Cfr. A. BERTOLINI G. PANAZZA, 1994, pp. 449-450.
- ¹⁸ L'attività del Morone pare essersi concentrata quasi unicamente nelle valli bergamasche e camuna, eccezion fatta per la commissione clarense. A ma pare comunque ricondubile al pittore anche la sgangherata *Ultima cena* conservata nella casa parrocchiale di Colombaro, resa nota da G. Donni A. Fappani, *Cortefranca*, Brescia, 1992, p. 250. Sempre dell'artista (o meglio artigiano) loverese mi sembra essere anche la modesta pala di San Clemente ad Odolo con la *Madonna col Bambino e i SS. Marco e Clemente* (cfr. O. Franzoni G. Ferri Piccaluga, *Chiese campestri di Valle Camonica*, Breno, 1995, p. 157 e 169), purtroppo trafugata nel 1990.
 - ¹⁹ R. Putelli, Vita storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIII, Breno, 1937, vol. III, p. 66.
 - ²⁰ Cfr. A. Bertolini G. Panazza, 1984, p. 171.
 - ²¹ Cfr. A. Bertolini G. Panazza, 1984, pp. 415-416.
- ²² Cfr. A. Bertolini G. Panazza, 1994, p. 105. Molto meno sicure appaiono invece le attribuzioni del Panazza di altre tre piccole tele, un'*Immacolata*, una *Maddalena* ed un *San Giuseppe*, sempre nella sacrestia della stessa chiesa, alquanto più deboli di fattura (cfr. p. 106).
- ²³ Cfr. A. Bertolini G. Panazza, 1984, pp. 140-142; la giusta correzione venne segnalata da V. Zappia Scordio, Angolo. Protagonisti fatti testimonianze, Breno, 1985, p. 144. Avanzerei inoltre dubitativamente la proposta di ricondure al Gasparini anche la paletta con la Madonna col Bambino e i SS. Carlo Borromeo e Giovanni Battista della chiesa di San Giovanni Battista sempre di Cividate Camuno, riconducibile al pittore di Erbanno per il panneggiare saettante e nervoso e per le tipologie dei santi avvicinabili a quelle presenti nelle tele accertate. All'elenco delle opere del Gasparini va invece espunta decisamente la tela con la Madonna del Rosario e i SS. Antonio e Domenico conservata nella Parrocchiale di Vico di Cortenedolo segnalata come sua in La Funsciù. Feste decennali della Madonna del Monte di Gianico, Artogne, 1989, p. 85.
- ²⁴ Cfr. P. ROSENBERG, Acquisitions des tableaux italiens des XVIIe e XVIIIe siècles, in "Revue du Louvre et des musées de France", 1972, n. XX/4-5, p. 347, e N. WARD NEILSON, Daniele Crespi, Soncino, 1996, pp. 25-26 (con bibliografia precedente). Una scadente illustrazione del quadro di Cividate è in C. COMENSOLI, 1968, p.66 e in Cividate..., 1971, p. 27.
- ²⁵ La segnalazione della copia malonnese era già in Renaissance du Musée de Brest: Acquisitions récents, catalogo della mostra, Parigi, 1974-75, p. 17. In ambito locale cfr. invece Malòn. Guida storico-turistica di Malonno e delle sue frazioni, Breno, 1991, pp. 24-25 e La chiesa dei Santi Faustino e Giovita di Malonno, Artogne, 1993 (con discreta riproduzione a colori).
- ²⁶ Sull'artista vedasi da ultimo l'ottima scheda di O. PINESSI, Antonio Brighenti, in I Pittori Bergamaschi dell'Ottocento, vol. II, Bergamo, 1992, pp. 62-64.
 - ²⁷ Si veda la riproduzione in A. BERTOLINI G. PANAZZA, 1984, p. 243.
- ²⁸ Sull'artista vedasi in particolare U. Formenti, *Artisti e artigiani a Bagolino. Documenti 1479-1940*, Brescia, 1990, pp. 25-26 (con bibliografia precedente) e C. Sabatti, *Documenti e regesti artistici*, in *La pittura del Seicento in Valtrompia*, catalogo della mostra, Brescia, 1994, pp. 223-224.
- ²⁹ In conclusione vorrei ricordare altre due tele di Cividate, di fine Settecento, di eguali dimensioni, poste ai lati della pala dell'altar maggiore, con l'Addolorata con Cristo morto e l'Immacolata, attribuite dal Comensoli allo Scalvini (cfr. C. COMEN-SOLI, 1968, p. 75), ma eseguite da Vincenzo Schena. La prima infatti riporta la sigla V.S. F. MDCCLXV, come già annotava non sciogliendola Don Fappani (Enc. Bresciana, p. 248), da ricondurre evidentemente allo Schena, così come la seconda in cui sono evidenziabili somiglianze fra le teste degli angeli, i visi pressochè identici delle due Madonne, alcuni brani di panneggio con le stesse falcature ed in particolare i piedi con gli stessi calzari pressochè sovrapponibili. La tela firmata appare assai interessante, caratterizzata da un violento e patetico naturalismo, che giunge fino all'estenuazione nel corpo nudo del Cristo, mentre quella con l'Immacolata è maggiormente vincolata ad abusati schemi iconografici. Queste due tele si aggiungono ad un catalogo purtroppo non molto folto: l'Immacolata coi SS. Giovani e Apollonio, firmata e datata 1766, della parrocchiale di Pezzaze (cfr. P. Guerrini, La parrocchia di Pezzaze, ristampato in Pagine sparse, Brescia, 1986, p. 735); la Natività firmata e datata 1789 nella casa canonica di Vezza d'Oglio (cfr. F. Murachelli, VII Supplemento..., in "Quaderni camuni", n. 32, dicembre 1985, p. 277), una pala datata e firmata 1791 della Parrocchiale di Tù (cfr. A. BERTOLINI - G. PANAZZA, 1984, p. 504, che gli attribuisce anche un quadro con Ludovico Ballardini che predica, datato 1789, conservato nella canonica di Erbanno) la Madonna e i SS. Sebastiano e Antonio abate della Parrocchiale di Vione, firmata e datata 1795 (cfr. F. Murachelli, VI Supplemento..., in "Quaderni camuni", n. 27, settembre 1984, p. 229), la Madonna col Bambino e angeli e i SS. Sebastiano e Antonio Abate, appesa sulla controfacciata della Parrocchiale di Vione, firmata e datata 1795 (cfr. D. M. Tognall, cicl. cit., p. 4), la Madonna addolorata con il Cristo morto firmata e datata 1798 della Parrocchiale di Odella di Malonno (cfr. F. MURACHELLI, IV Supplemento..., in "Quaderni camuni", n. 18, giugno 1982, p. 144) e la Madonna col Bambino e santi, firmata, della chiesa del Patrocinio di Maria SS. a Novelle (cfr. F. Murachelli, Sellero, Le parrocchie di Sellero e di Novelle, Breno, 1960, p. 99).

Quadri inediti di Antonio Paglia ad Adro

A cavallo fra il Seicento e la prima metà del Settecento il panorama artistico bresciano fu caratterizzato dalla presenza della bottega dei pittori Paglia: Francesco, il padre, più celebre per il suo stucchevole scritto Il Giardino della Pittura, che per la sua produzione artistica, e Antonio ed Angelo, suoi figli, certamente meno famosi, anche perchè poco indagati dalla critica. Dei tre Antonio è probabilmente quello che più degli altri è stato ingiustamente sottovalutato, anche se in questi ultimi anni si sta tentando di far luce sulla sua affascinante produzione, che solo uno studio monografico potrebbe dar conto effettivamente del valore¹. Colgo qui l'occasione per infoltire il suo catalogo con una serie di quadri inediti conservati nella Parrocchiale di San Giovanni Battista ad Adro, Già Renata Stradiotti, in uno scritto sui Paglia in Franciacorta², aveva giustamente individuato nella sacrestia della chiesa una piccola portella in legno che chiudeva l'altare delle reliquie, raffigurante La Madonna adorata da santi e da poveri, attribuendola ad Antonio; non si può che confermare tale indicazione, suggerendo altresì che si tratta probabilmente di un'opera della tarda maturità dell'artista, verso gli anni quaranta del Settecento per intendersi, quando il pittore si mette a cincischiare e a sfibrare le vesti dei suoi personaggi e ad allungarne le fisionomie con grazia illanguidita. Ma di Antonio c'è ben altro. La nostra curiosità si sofferma innanzitutto su due chicche conservate sempre in sacrestia: un Lot e le figlie e una Decapitazione del Battista, già peraltro parzialmente riprodotti in un volume su Adro di Umberto Perini, ma senza che ne venisse formulata un'attribuzione³.

Ritroviamo in questi due graziosi quadri le caratteristiche tipiche dell'artista bresciano, quei colori pastello – i rosa pallido, i marroni delicati, i celesti turchino, i verdoni scuri – stesi a pennellate larghe e quasi disciolti dalla luce che li bagna e che rende i panneggi delle vesti abbondanti e cascanti in pieghe fortemente chiaroscurate, quelle fisionomie così spesso ricorrenti nei suoi personaggi: la barbetta a punta del vecchio Lot, il profilo affilato del Battista, i visi femminili che rimandano a quelli di Francesco Paglia, incipriati come damine goldoniane.

E marchio di fabbrica di Antonio è anche la stupenda fantesca in secondo piano nella scena della *Decapitazione*, che sfuma in un monocromato bigio-rosaceo, così come spesso si dissolvono le figure che Antonio scala negli sfondi delle sue composizioni.

Due piccoli quadri francamente deliziosi, in particolare per la capacità di accordare le cromie chiare e luminose con una leggerezza che ci ricorda i grandi pittori veneziani dell'epoca e databili entrambi verso gli anni 30', in quel quarto decennio del Set-



Antonio Paglia, Decollazione di San Giovanni Battista, Adro, Parrocchiale.



Antonio Paglia, Lot e le figlie, Adro, Parrocchiale.

STUDI 109

tecento, che, a mio parere lo vide protagonista assoluto fra gli artisti bresciani con una serie di capolavori quali il *Battesimo di Santa Giustina* della Parrocchiale di Capriolo, databile agli inizi degli anni trenta, la Madonna e i SS. Cosma e Damiano della Parrocchiale di Timoline, del 1733, la *Cena in Emmaus* di Colombaro di Cortefranca del 1734, e la *Madonna del Rosario e Santi* della parrocchiale di Carcina del 1736.

Ancora agli anni trenta assegnerei un altro quadretto da avvicinare ad Antonio sempre in sagrestia: un piccolo San Carlo Borromeo in preghiera, che rammenta nella sua concentrata preghiera l'ovato con San Filippo Neri, che il Paglia dipinse per il santuario di Magno di Gardone Valtrompia⁴. Tela questa dal soggetto tanto convenzionale e ripetitivo da poter apparire noioso, ma condotto dall'artista con un'intensità calibrata sul viso del santo ripiegato sul tavolo, che non può non affascinarci nella sua silenziosa solitudine, per tacere di quella macchia rossa scarlatta della veste del santo, che sarà sì un banale dato cromatico, ma vale da sola l'intera composizione.

Ma la sagrestia di Adro cela ancora due quadretti del nostro artista, questi invero meno "brillanti" dei precedenti: un piccolo *Cristo redentore con la Croce*, porticina in legno del tabernacolo del SS. Sacramento dell'antica parrocchiale e un altro portello ligneo per l'altare delle reliquie raffigurante i *SS. Faustino e Giovita adoranti la croce*, riprodotto a colori quest'ultimo in un successivo volume del Perini su Adro, anch'esso però senza indicazione di chi potesse essere l'autore⁵.

A questo punto non si può non controllare se anche in chiesa ci possano essere opere inedite di Antonio, sfuggite alla critica e infatti ecco una *Madonna col Bambino con in mano il Rosario*, che non si può non riconoscere come uscita dal pennello del nostro pittore. La veste marrone terra bruciata della Vergine con quelle saettature scure un poco slavate, il mantello azzurro che si ripiega leziosamente in un abile gioco di panneggi richiamano alla mente le classiche soluzioni adottate da Antonio nelle sue tante opere sparse per la diocesi bresciana, così come la figura stessa di Maria è perfettamente identica – fino al busto – alla Vergine presente nel quadro firmato e datato dal pittore nel 1729 conservato nella chiesa di San Rocco di Rovato.

Si parla tanto a Brescia di esposizioni dal respiro internazionale, di grandi mostreeventi che richiamino le folle di appassionati e rilancino (meglio lancino) la nostra città nel grande circuito delle mostre d'arte; certo è che una piccola, modesta esposizione delle opere dei Paglia oltre ad essere gradita occasione di studio e di confronto della produzione di questi artisti, ed è per questo che si organizzano le mostre, non per altrosarebbe un giusto risarcimento verso pittori che, come Antonio, deliziarono con le loro opere i raffinati committenti del Settecento.

Angelo Loda



A sinistra: Antonio Paglia, Il Redentore risorto, Adro, Parrocchiale. In basso: Antonio Paglia, I SS. Faustino e Giovita in adorazione della Croce, Adro, Parrocchiale.



STUDI 111

NOTE

¹ Su Antonio Paglia, come per la quasi totalità degli artisti bresciani del Settecento, manca ancora un intervento riassuntivo che metta a fuoco la sua intera produzione pittorica e sappia in questo modo far luce sul suo itinerario artistico (cfr. da ultimi i contributi di chi scrive, A. Loda, Restituzioni ad Antonio Paglia, in "Civiltà bresciana", dicembre 1995, n. 4, pp. 83-88 e IDEM, Postilla ad Antonio Paglia, in "Civiltà bresciana", giugno 1996, n. 2, p. 66). Molto nebulosa e controversa appare in particolare la sua fase giovanile, prima del soggiorno veneziano presso Sebastiano Ricci; è merito dell'Anelli aver segnalato una tela in San Gaetano in Brescia con San Gaetano che cura gli infermi, datata e firmata 1705 (cfr. la riproduzione in A. LODA, Ritrovamenti nella chiesa di San Gaetano in Brescia, in "Civiltà bresciana", giugno 1996, n. 2, p. p. 60, dove a causa di un refuso editoriale è del tutto "saltata" la nota in cui rammentavo gli interventi dell'Anelli) e un quadro con San Fedele da Sigmaringa della chiesa della Disciplina a Manerbio, giustamente assegnato al giovane Paglia (cfr. L. Anelli, I dipinti della parrocchiale, in Le chiese di Manerbio, Brescia, 1983, pp. 108-110), alle quali lo stesso studioso ha poi convincentemente avvicinato cronologicamente una tela con il Beato Serafino di Montegranaro della chiesa di San Michele a Trenzano, anch'essa accostata alla prima produzione dell'artista (cfr. L. ANELLI, scheda, in Storia Arte Religione a Trenzano tra il XVI e il XVIII secolo, Brescia, 1987, p. 103). In queste tele il giovane pittore si mostra sì legato agli insegnamenti paterni, ma sembra anche risentire, come sottolineato dall'Anelli anche altri influssi; il debito nei confronti di Francesco rimarrà comunque molto forte se nelle celebri tele giovanili di Gazzolo di Lumezzane e di Vilminore di Scalve sembra citare quasi a memoria, e nessuno mai lo ha evidenziato, il Sant'Antonio della tela della chiesa di Sant'Antonio a Pregno di Carcina, eseguita dal padre, come da lui stesso ricordato. Nella controversa fase giovanile fa infine fatta rientrare di prepotenza la tela della chiesa di San Desiderio a Sellero con la Trinità e santi, firmata dall'artista, stranamente poco considerata dalla critica, ma indubitabilmente appartenente ai suoi primi lavori. Di recente il Panazza ha giustamente ricondotto ad Antonio Paglia due tele con Evangelisti conservate presso la Pinacoteca delle Ancelle in Brescia (cfr. G. PANAZZA, scheda in Opere d'arte e cimeli storici della Pinacoteca e del museo storico nella casa madre, Brescia, 1996, pp. 60-63), lavori che, se risentono indubbiamente di debiti cifrondiani, si possono avvicinare agli ovati con San Pietro e San Paolo conservati nella sacrestia della Parrocchiale di Carcina (cfr. C. SABATTI, Il quadro di San Pietro di Antonio Paglia a Carcina, in "La Valle", 17/09/1992). Molto interessante è anche la proposta dell'Anelli (cfr. L. ANELLI, Pietro Bellotti 1625-1700, Brescia, 1996, pp. 51-52) di assegnare al nostro pittore due tele alla maniera di Bassano, seguendo le indicazioni che dava a suo tempo il Fenaroli; delle due è sicuramente il Cristo deriso della Parrocchiale di Borgosotto di Montichiari (cfr. l'ottima riproduzione a colori in Borgosotto 25 della Parrocchia Maria Immacolata, Montichiari, 1994, p. 24) a sorprenderci per la qualità esecutiva e per la raffinatezza cromatica della resa dei tessuti, mentre molto più di maniera appare Il banchetto del ricco Epulone di collezione privata (cfr. L. ANELLI, 1996, p. 51). Per la sua attività come ritrattista e per il suo dare ed avere con il più celebre Giacomo Ceruti ho cercato di avanzare alcune proposte in A. LODA, Tre ritratti inediti di Giacomo Ceruti, in "Nuovi studi", n. 3, 1997, in corso di pubblicazione.

² Cfr. R. Stradiotti, *La presenza dei pittori Paglia in Franciacorta*, in *Cultura arte ed artisti in Franciacorta*, atti del convegno, Provaglio d'Iseo, 14/9/1991, ed. Brescia, 1994, p. 155.

³ Cfr. U. Perini, Storia di Adro. La césa de Ader. La parrocchia e le sue chiese, Bornato, 1980, p. 397.

⁴ Il quadretto è stato rammentato senza attribuzione sempre dal Perini e parzialmente riprodotto a p. 404 del volume sopra menzionato. Per l'ovato con San Filippo in preghiera cfr. E. M. GUZZO, scheda in E. M. GUZZO - C. SABATTI, Il Santuario di San Bartolomeo a Magno di Gardone V. T., Brescia, 1986, pp 79-81 e A. LODA, scheda in San Filippo Neri (IV Centenario 1595-1995) Iconografia filippina in territorio bresciano, catalogo della mostra, Brescia, 1995, pp. 33-34.

⁵ Cfr. U. Perini, Nel 150 anniversario della consacrazione della chiesa parrocchiale di Adro (1842-1992), Adro, 1992, tav. f. t.

Veridico ed esato diario

Introduzione

Pubblichiamo un documento redatto dal colonnello Giov. Pietro Miovilovich, vicecomandante della piazza d'armi di Brescia per Venezia. Porta esattamente il titolo sopra proposto. Inizia col 10 Maggio 1796; con poche annotazioni esaurisce il periodo che tocca il Marzo 1797.

Qui comincia la esposizione della resa da parte di "Sua Eecellenza Francesco Battaggia Proveditor Estraordinario di Terra Ferma". Si conchiuderà con la evacuazione, controllata dagli esponenti militari francesi, dei funzionari veneti e delle poche truppe schiavone al servizio di Venezia, completata al 9 Maggio 1797.

È un manoscritto di una cinquantina di facciate in formato protocollo, presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, con segnatura H-VI-22. Se si vuol ricostruire le vicende vissute a Brescia in quei giorni, con luci ed ombre, è un documento che non può essere dimenticato. Desta sorpresa il fatto che nella Storia di Brescia della Fondazione Treccani, volume quinto, nella trattazione del periodo interessato, questo documento è solo citato in senso canzonatorio.

Certo, la descrizione di alcune circostanze non è secondo l'intonazione del coro dominante. Nelle trattazioni di storia locale il Provveditore Battaggia viene presentato come un imbelle timoroso. Non appare così dal Diario: egli aveva capito che stava gestendo un tramonto tragico e volle evitare a tutti i costi spargimento di sangue a danno dei Bresciani. Si prenda atto di quanto è notato nella cronaca del giorno 18 Marzo 1797: questo non è naturalmente riferito nella Storia di Brescia citata.

L'estensore, il colonnello Giov. Pietro Miovilovich è una figura lineare, né presuntuosa, né ambigua, fedele ai suoi impegni; si veda la commovente scena descritta alla data 20 marzo 1797.

È assolutamente necessario per un corretto intendimento del documento tener presente che gli orari sono indicati con "l'ora italiana" che faceva cominciare il computo della giornata dopo le nostre 18, cioè con l'inizio del periodo notturno: l'una, le due, le tre, le quattro, le cinque, le sei di notte corrispondevano alle nostre 19, 20, 21, 22, 23, 24, pure dette nel linguaggio comune le sette, otto, nove, dieci, undici, dodici di sera. Occorre dunque arretrare sempre di sei ore; avviene così che secondo tale metodo le ore da una a sei di notte appartengono al giorno precedente. Con la rivoluzione venne adottata "l'ora francese", ora in uso anche da noi: parte dalla mezzanotte.

Il Diario porta allegati i documenti citati, col numero d'ordine.

IL VERIDICO ED ESATO DIARIO

Dell'accaduto nella Città di Brescia dal giorno 10 maggio 1796, in cui comparve sotto le mure una colonna dell'Armata Imperiale Austriaca; sino li 25 Marzo 1797; che fu evacuata delle venete truppe che la presidiavano, dopo la seguita Rivoluzione; dopo la Rivoluzione; e ciò nel 18 Marzo predetto.

AVVERTIMENTO

Li giorni di ciaschedun mese sono marcati coi numeri correnti nel margine ed in testa di cadauna giornaliera descrizione. Li mesi e gl'anni sono marcati nella sola prima testatura a cui spettano.

- 10 Maggio 1796. Dopo la battaglia di Cassano e Lodi che l'Armata Austriaca comandata dal Generale Beaulieu si ritirò nel Mantovano; una colonna con carriaggi di Bagagli, e Munizioni si ritirò per la Bresciana. S'intese in città un tal ritiro senza pensarvi ad alcuna militare previdenza; solo in quel emergente, un Ufiziale dello Stato Maggiore prevedendo le conseguenze, fece girare un foglio che è marcato col n. 1 ma non fu accetto, e restò ineficace.
- 25. L'Armata Francese inseguendo l'Austriaca; allorché comparse sotto Brescia, si tenne dalla Sapienza di Sua Eccelenza Mocenigo Capitanio, e Vice Podestà, la stessa direzione, lasciando la Piazza in abbandono. Li Francesi l'occuparono, comparendo la mattina delli 26: giorno del Corpus Dominis, schierati in battaglia, con armi e cannoni, nella Piazza del Duomo e dirimpetto al Pubblico Palazzo.

Nel giorno stesso Sua Eccelenza con suo dispaccio, partecipò al Senato, non l'occupazione della Città di Brescia; ma la comparsa de' numerosi Corpi Francesi ne' luoghi ad essa circonvecini. E ciò apparisce dalla copia della Ducale responsiva, marcata N. 2.

Non può negarsi, che l'Eccelentissimo Senato, non sia stato in tal occasione molto ben servito in contrario del zelante patrio attaccamento di questo suo cittadino, che già aveva dato principio alla sua Reggenza con una Festa da Ballo alla Democratica, ed ha sino s'allora così manifesto il suo genio, ovvero pazzia.

- 28 Luglio. Brescia venne presa dagli Austriaci, comandati dal Generale il Principe di Reüss, che fece prigioniero di guerra il Presidio Francese di circa 5000 uomini, con quattro Generali, conducendoli nel Tirolo. La notte precedente il Proveditor Battagia era andato a Lonato a conferire con Buonaparte.
- 30. Giunse in Brescia Bonaparte, con 14.000 uomini, ch'avevano tutto l'aspetto d'un Armata battuta, avendo sciolto d'assedio la città di Mantova da dove si ritirarono.

Primo Agosto – Buonaparte ricercò al Mocenigo di Presidiare il Castello di Brescia, e Sua Eccelenza né spedì l'ordine al Colonello Gio: Pietro Miovilovich, che in allora era Tenente Colonello e Governatore dell'Armi.

Consisteva il Veneto presidio di quel castello, in 60 Invalidi soldati, detti Benemeriti, ed in pochi fanti Italiani; quando essere lo poteva delle quattro Compagnie de' Sciavoni che forti di 80 Teste per cadaune erano al dettaglio della Piazza.

3. – Ritornato in Brescia il Proveditor Estraordinario Battagia, ordinò al mentovato Miovilovich Governatore dell'armi del Castello di abbandonarlo, e passare colla guarnizione alla Piazza. Ciò apparisce nella commissione N. 3.

Le cose in Brescia, particolarmente dopo l'occupazione del Castello divennero sempre più serie, prendendo l'aspetto d'una città soggiocata, ed a Veneti Rapp. ^{ti} non restò, che una precaria autorità.

Fra i misti presidiari, non succedettero turbamenti; ed il Battaglione di cinque Compagnie de' Slavoni fu contenuto in modo, che prescindendo un'accidentale Baruffa con li Francesi, in cui non furono impegnate le Pubbliche Armi, avendo i primi adoprata la stangha sopra i secondi, quantunque armati; terminò questa coll'arresto di due soldati per compagnia, che furono poi dal Comandante Francese, ricercati in grazia al Proveditore Estraordinario; ed in seguito le due Nazioni si rispettarono scambievolmente.

In Agosto 1796. – Le craine (a) Dalmate inestate nelle Compagnie terminando il Biennio dell'accordato servizio; quando nelle altre Neutralità, ed urgenze estraordinarie l'Eccelentissimo Senato negli ammassi della Nazione erano decretati di dover servire: durante il bisogno.

In questo solo caso della dichiarata neutralità, ossia nullità militare, si decretò il servizio per due anni, quasi chè vi fosse sicurezza, ch'entro ad un tal periodo terminar dovessero le turbolenze d'Europa, ed Italia, si circonscrisse al biennio; forse così conveniva agli illuminati sapienti de' segreti Massonici; così disposero del 1704; onde al maggior uopo mancassero anche le pochi apparenti forze alla Repubblica. Le craine reclamarono la fede pubblica, ed il loro congedo.

Il Colonello Miovilovich, prevedendo l'imbarazzo in cui si sarebbe ritrovato al caso dello sbando delle Craine, con le Compagnie ridotte scheletri nei bisogni della guarnigione; convocò nel cortile del suo alloggio le Craine stesse alle quali perorò in lingua slava nazionale, dimostrandogli quanto inopportuno sarebbe stato il loro ritiro nello stato attuale delle cose, e che appunto in copioso numero erano chiamati i loro Frateili in Venezia per difendere il Trono Augusto dell'adorato loro Princìpe; che il loro ritiro copriti gli avrebbe di eterna infamia, quasishè temessero gli Francesi, che trovansi ospiti nello Stato:

Soli, e consimili sensi con l'energia della propria lingua, esposti ad una Nazione che portava l'amore per il suo Principe sino all'idolatria, e la fedeltà sino allo scrupolo; e che l'oratore sentiva parimenti in tutta la sua estesa produsse l'effetto bramato.

Li prodi Dalmati si commossero sino a versar lagrime, e passando da queste al furore, sfodrarono i loro palossi, e giurarono di continuare nel servizio durante il bisogno. Il colonello predetto cogliendo il momento della commozione, insinuò ad essi, che, sarebbe bene, che facessero estendere un Memoriale, esponendo in esso una tal eroica oblazione, e che due per compagnia si portassero a presentarlo al Proveditor Estraordinario. Questo si può leggere al N. 4.

Ma dovette il Colonello per affari del Reggimento portarsi negli ultimi giorni del mese di Settembre a Venezia, e colà trattenersi sino li 7 Dicembre.

Li Dispositori delle mole preparatorie della Rivoluzione colsero questo tempo per far cassare d'autorità assoluta le Craine, e di congedarle; il di lui ritorno però fece sospendere al dispetto de' briganti del Palazzo; ma il male era già fatto in gran parte, e di 400 Teste, ch'esser doveva il Battaglione, non lo ritrovò, che ridotto per gli accordati congedi a sole Teste N. 169.

Fosse scaltrezze degli Uffiziali militari di Corte e per meglio dire, di Portiera o fosse profonda politica dell'Eccelentissimo Signor Proveditor Estraordinario Battaggia; il fatto fu che Sua Eccelenza si convertì nel gran Lama del Tibec, invisibile a tutti, e solo accessibile a pochi del circolo, in modo che il Colonello Miovilovich a cui mai l'aria dell'anticamera ha conferito, ebbe a dire al di lui cameriere, che occorrendogli qualche cosa avrebbe atteso alla sua casa i comandi, né più si è portato al Palazzo dai primi giorni di Gennaro in poi.

11 Marzo 1797. Nella mattina con ordine di Sua Eccelenza reso al Colonello Miovilovich dall'Ajutante della Piazza alla sua casa, venne chiamato al Palazzo, unitamente al Maggiore Sudarovich; appena giunti furono introdotti nella Camera del Proveditore Estraordinario, et ivi ritrovarono il Colonello Soffietti V.º Governatore dell'armi, ed il Capitan Bigoni Maggior della Piazza. Sua Eccelenza Battaggia, previo giuramento di segretezza si spiegò in questi sensi: "Sono certo vi esiste in questa città una congiura, la quale, tratta niente meno che d'assalire il mio Palazzo, di trucidare le Pubbliche Rappresentanze, e di fare poi man bassa su tutti gli Uffiziali, e specialmente li principali del Presidio. Per potermi ben ga rentire in un tal emergente ho spedito la scorsa notte a Verona il mio Maggiore di Provincia, Tenente Colonello Rivarello, a chiedere un rinforzo di 500 Fanti e e 200 Cavalli, ho richiamato in Città la cavalleria, ch'è sparsa per il Territorio. Ora desidero dalla loro esperienza un Piano di Militare disposizione, che indichi il modo di contenerli, nel caso di un'insurrezione, perciò passino uniti nella vi cina camera per accordarsi ad estendere il piano suddetto".

Il Colonello Miovilovich, coll'approvazione di tutti gli raccolti uffiziali, estese il piano, qual è marcato col N. 5.

Presentato che fu a Sua Eccelenza l'esteso piano ne invitò alla conferenza il Capitanio Vice Podestà Mocenigo, il quale disaprovò la spedizione de' prigionieri, che si devono far appiccare. Mosso dalla sua impacienza il Miovilovich gli ricercò se credeva di aver tempo di andarli a veder appiccare, come fece per gli altri due mesi fa. Una torva occhiata impose silenzio e Sua Eccelenza rimase borbottando a mezza voce. Restò approvato il piano, e se ne diede a chi spettava l'incarico dell'esecuzione, attendendo il chiesto soccorso.

12 Marzo 1797. La mattina si seppe, che in casa Lecchi la notte s'erano uniti i capi de' congiurati alla sfilata in numero di 60 in assemblea, che le sottoscrizioni de' Patrioti pronunziati, erano circa 2000, nobili nel maggior numero, e principali Cittadini, causidici, medici e chirurgi; alquanti Mercanti, e pochissimi popolari. Sotto i Portici, e alli Caffè si videro più di venti Nobili con divise Lombarde sotto i gabani. Venne detto che in casa Martinengo Aquilon v'erano nascosi da 200 armati.

Alle ore 22 dalle differenti Porte entrarono le chiamate compagnie di Cavalleria. Un certo apparato militare, e le rinforzate Pattuglie, particolarmente de' Slavo-

ni, fatte girare in quel giorno, imposero in modo tale, che prima delle ore 4 della notte, 14 capi de' congiurati sortirono dalla Città.

Alle 3 ore della notte incirca, si sparse la noticia sotto voce della Rivoluzione di Bergamo, e che il Pubblico Rappresentante, con il Camirlengo erano stati scacciati.

La notte furono arrestate cinque persone sospette.

A motivo della mala salute del Colonello Soffietti, il Colonello Miovilovich assunto l'incombenze della Piazza, suplendo alle disposizioni e Ronde; nonché vegliando nel Palazzo quasi fino giorno.

13 Marzo. Venne riconfermata la notizia di Bergamo. La giornata fu tranquilla. Le Pattuglie, si d'Infanteria, che di Cavalleria batterono le strade.

Li francesi fecero lo stesso, rimancardoli però che le loro Pattuglie erano rinforzate sino al numero di 60 soldati con dell'Uffiziali alla Testa dal grado di Capitanio in giù. La sera verso le 2 della notte comparse un Personaggio in anticamera del Palazzo, e ricercò udienza da Sua Eccelenza Estraordinario. Questi era il Camerlengo di Bergamo. Si seppe poi, che il N.H. Ottolini già Rappresentante era passato a Venezia. La notte si spedirono 72 prigioni a Venezia dal numero dei 400 e tanti, che esistevano nelle Carceri.

l4. Passata la notte nelle solite vigilanze, ed inquietudini, nella mezza mattina del giorno susseguente, con due legni, compare in Città la Nobil Donna Margherita Querini moglie del già Podestà di Bergamo Ottolini, e seco conduce gli Uffiziali di suo seguito. Essa si trattenne mezz'ora con tua Eccelenza Proveditor Estraordinario. Questa Dama era vestita di nero e compariva afflittissima. Era munita d'un passaporto Francese. Prosegui il suo viaggio per Venezia.

Verso le 2 della notte il comandante il Castello mandò al Palazzo a chiedere un'Uffiziale, possedente la lingua di sua Nazione. Sua Eccelenza Estraordinario gli spedì l'ottimo capitanio Ingegnere Vidali il quale partecipò al suo ritorno che quel comandante fa avvertire d'essere in corrispondenza coi congiurati la Compagnia de' Dragoni del Capitano Rubi, contaminata dal proprio Tenente Rubi figlio del Capitano, che tenevano pronte le coccarde per rivoltarsi, ed unirsi ai Rivoluzionati. Riconosciuto il fatto anche dalle deposizioni di qualche individuo, che impetrò l'impunità; nella stessa notte con simulata commissione fa spedito a Verona il nomato Tenente Rubi, e prima dell'apparir del giorno, divisa la compagnia in tre distaccamenti fu spedita fuori della Piazza. In questa stessa notte ritornò da Verona il Signor Tenente colonello Rivanel, maggior di Provincia di Sua Eccelenza Estraordinario Proveditor, senza l'atteso, e sospirato soccorso, che si seppe essere stato approntato dal Rappresentante di Verona, ed essere l'Infanteria in marchia dalla Porta San Zen, e la Cavalleria pure, pronta, ed unita, trovarsi da tre giorni fuori della porta stessa alla Croce Bianca.

Tra gl'impenetrabili arcani restò sepolto la ragione per cui non si vide mai giungere il ricercato, ed approntato soccorso; giacché l'ostacolo del passaggio per Peschiera, che ragionevolmente quel comandante Francese avrebbe rifiutato, potevasi evitare, marchiando per il Ponte del Borgeto, e per la Campagna di Monti Chiari, e venuto sarebbe a Brescia, per la via più lunga, ma anche più sicura.

15 Marzo. Giunsero da Bergamo le due Compagnie de Slavoni de' Capitani Antivari e Popovich che in tutte due componeva la forza di teste 44 dal numero di 160 che dovevano essere, e ciò per gli congedi spediti alle Craine della Carica Estraordinaria in Terra Ferma.

La prima di queste Compagnie di teste 17 in tutti, seguitò la sua marchia per Venezia, l'altra restò in Brescia. Accrescevano sempre più angustie, ed i timori della prossima insurrezione; e la indicavano certi ceffi contrafatti, che con bizzari vestiti si vedevano a comparire ne' circoli delle Piazze, e nelle strade, come pure dalle numerosissime raddopiate Pattuglie Francesi, e dal Castello, che con puntata batteria e micia accesa né minacciava la Città. Si doveva finalmente risolversi a prendere un partito. A questo fine Sua Eccelenza Francesco Battaggia Proveditor Estraordinario in Terra Ferma, convocò il Consiglio di guerra, che venne composto dagli Uffiziali del dettaglio della Piazza, e da' Graduati del Presidio.

Vi intervenne quantunque febricitante l'ottimo signor Colonello Soffietti. La copia di questo consiglio si trova al N. 6 dove apparisce la strana e rigettata proposizione. Alle ore 22 dopo la seguita militare conferenza, Sua Eccelenza Proveditor Estraordinario, tener fece al Colonello Miovilovich Vice Governatore della Città la commissione tutta scritta di suo pugno proprio, ch'è marcata al N. 7.

Vedendosi costretto il precitato Colonello di dover obbedire contro il suo sentimento n'è stata la cagione per cui chiese che fosse la detta Commissione scritta di mano di Sua Eccelenza, e ciò a sua cautella, giacché rimaner doveva indifesa la Piazza, ed inoperativa la Guarnigione.

16. Dietro ad un tetro silenzio, e ad una sospettosa sospenzione di movimento, che riconobbe nella Città; si raccolse dai confidenti, ossia fedeli, e dai contaminati, che un grosso corpo dei Lombardi, uniti ai Francesi, sotto pretesto di chieder passaggio, sarebbero da Bergamo venuti ad appoggiarne i mal' intenzionati e far così scoppiare la Rivoluzione; verso le ore 22 si vide affisso pei cantoni della Città, e pubblicato sotto la Loggia il Proclama N. 8.

Questo fu l'ultimo ch'è uscito dalla Aristocratica Autorità.

Come chè nel tenuto Consiglio di guerra il signor Tenente Colonello Rivanel s'era espresso, che se si avessero anche 2000 uomini, non sarebbero stati bastanti di salvare Brescia dalla Rivoluzione; così il colonello Miovilovich, anche sopra delle referte avute dal Bergamo, s'immaginò un piano d'operazione Militare, che se fosse eseguito, forse avrebbe deciso della Salute di Brescia e della Provincia. Questo Piano qualunque sia si trova marcato col N. 9.

Ma in tutto quel giorno non fu possibile al nomato Colonello di vedere Sua Eccelenza; poiché l'anticamera lo teneva chiuso nel Tabernacolo. Si riservò di assogetargli l'immaginato piano nella sera all'ora degl'ordini, che necessariamente come Vice-Governatore dell'armi doveva andare in camera di Sua Eccelenza suddetta. Ma già erano le 2 della notte anche scorse, che stava sedente sopra un soffà con il Maggior Suderovich, dove seguì tra lui, ed il Tenente Colonello Rivaneli maggior di Provincia, che passeggiava, il seguente bizzarro dialogo.

Il Maggior di Provincia al Colonello: Cosa fala qua?

Il Colonello risponde: Qualche cosa.

Maggior di Provincia: Ela è forse ordinado a star qua?

Colonello: Se non fossi ordinado non ve staria.

Maggior di Provincia: Da chi ordinado?

Colonello: Da chi pol ordinarlo.

Non soddisfatto il Maggior di Provincia di queste risposte, s'accosta al Capitan Bigoni, ch'era Maggior della Piazza, che in piede si trovava a lui *dirimpetto*, e gli parla; poi corre ad un'altra anticamera, che precedeva la camera di Sua Eccelenza, vi si trattiene alquanto, poi sorte, ed officialmente dice:

"Signor, prenda il suo comodo (cioè vadi via), niente occorre, e Sua Eccelenza la dispensa, non avendo ordini d'impartire". Dopo ciò si rivolge alli due Maggiori Sudarovich, ch'era di Brigata, e al detto Bigoni della Piazza, e dice loro: "possono andare, niente da lor Signori occorre". Tutti tre partimo, e così la Piazza angonizzante restò senza ordini; e per conseguenza priva delle necessarie precauzioni e providenze. Il detto Maggior di Provincia ossia Ajutante Generale della carica Estraordinaria, quando parla, e comunica in nome di Sua Eccelenza deve essere senza replica obbedito. Ciò sta in regola, ed in Militar subordinazione; non pero in differenza di grado, Ma il solo Veneto servizio è autorizzato l'Uffiziale inferiore a chiamar il superiore per render conto, e ricever ordini, come sopra si descrisse nel dialogo. Ed Uffiziali di Corte ossia di Portiera, che sono i Parasiti delle Tavole delle loro Eccelenze sempre mostransi nemici e sprezzatori superbi degli Ufficiali di dettaglio, e di servizio. Il superiore costretto si trova di rispettare l'inferiore s'è più forte in protezioni, e dev'aver la prudenza di comandare nel Pubblico servizio, con i riguardi di timore, e tremore; poiché se l'ordine non va a genio all'inferiore questi tosto ricorre alle Autorità Patrizie, ed il Superiore è certo d'esser disaprovato, ed aver il torto. La Militar disciplina, da circa quattro lustri è giunta all'estremo della disoluzione. Stiamo a veder il fine che certamente non potrà esser felice. Il piano preparato dal colonello Miovilovich, restò così nella sua saccoccia, e tanto lui che li citati Maggiori, andarono tutti alle loro case a dormire, lasciando la pereclitante città nelle sole mani della divina providenza.

Mostrarsi zelanti per il bene dello Stato, e rendersi redicoli, è la stessa cosa.

17 Marzo 1797. În questa mattina si sparse la nuova, che la Legazione Lombarda con numerose Truppe Francesi era giunta a Cocalio, che tagliavano le comunicazioni, arrestando chiunque passava. Nel palazzo di Sua Eccelenza compariva un misterioso bisbiglio. In Città al contrario appariva nell'ordine Nobile, e civico nemeno in altri indicati soggetti, una insultante esaltanza. Ecco qual contrasto: nel Popolo un'inquieta agitazione, dimostrata con voci di voler difendere la sudditanza di San Marco. Il Presidio senza ordini, ed istruzioni; eccettuati quelli che contenevano la commissione indicata di pugno di Sua Eccelenza. Nè Francesi un rinforzato movimento di truppe nel Castello.

Si ritrovarono nell'affisso proclama in vari esemplari le indicate annotazioni, e molti stracciati. L'Eccelentissimo Proveditor Estraordinario reso inacessibile al Militare era rinchiuso nella sua camera coi Deputati, dove v'esisteva un continuo andirivieni di persone de' differenti ordini. Gl' Uffiziali di Corte erano pure in movimento, senza però niente comunicare a quelli del dettaglio, e sempre attenti di impe-

dire che non entrino da Sua Eccelenza alcuno, impiegando a questo fine il spezioso pretesto, ch'era occupatissimo.

Anche in questa sera, prima delle una della notte, nel medesimo modo della sera precedente, però senza premesse interogazioni, furono gentilmente licenziati, il Vice Governatore, Colonello Miovilovich credè ben dire al signor Maggior di Provincia Tenente Colonello Rivarel di ricordare a Sua Eccelenza Estraordinaria, che stante la situazione delle cose, essendovi tre Capi e direttori di Compagnie 15 Uffiziali d'onore, e di probità, potevasi affidare a questi 1000 ducati in argento per cadauno, con privata riceputa da tener in deposito a Pubblica dispositione, con responsabilità.

La proposizione fu subito rigetata, e scomunicata, con voce alti-tonante, e nemmeno riportata a Sua Eccelenza Proveditor Estraordinario, e solamenti furono dati 100 ducati per Compagnia, per valersi nelle spese estraordinarie in caso di occorrenza.

I8. Giorno di eterna memoria. Prima delle ore 13 l'Ajutante della Piazza venne alla casa del Colonello Miovilovich, e gli disse che Sua Eccelenza Estraordinario lo chiamava subito a Palazzo.

Egli vi andò, e per istrada incontrò due Ordinanze di Cavalleria, che gli partecipò di essere giunti li Lombardi con li Francesi all'Ospitaletto, portando seco due pezzi di cannone, che gli erano parsi essere in gran numero, e facevano le loro disposizioni per marchiare verso la città.

Giunto al Palazzo, ritrovò Sua Eceelenza Battaggia, che passeggiava solo, e meditativo nella sua camera a porte aperte. Nel presentarsegli egli disse: "Ah! Miovilovich mio, eccoci al memento terribile! Brescia oggi si perde".

A ciò gli rispose: Sì Eccelenza giacché così vuole il fatale destino. La mia opinione fu costantemente di difenderla; risponde il Miovilovich con fermezza, e se né passati due giorni avessi... Sua Eccelenza lo interruppe con impazienza: lasciamo il passato e pensiamo al presente; ella tiene la mia commissione, ch'essa sia in tutto eseguita. Le milizie sieno raccolte a propri quartieri, che vi sieno gli Uffiziali almeno uno per compagnia per contenerle, e non succedino turbolenze; in quel mentre giunge in Camera il Cancelliere Prefettizio Zonini, e gli partecipa, che de più d'un'ora, Sua Eccelenza Capitanio e Vice Podestà Mocenigo non si ritrovava, che credeva essersi absentato dalla Città. Al che non può trattenersi il Miovilovich di dire: Oh per bacco! Dunque Sua Eccelenza non è un pazzo, come veniva qualificato dall'universal credenza. Molto bene! Egli da svelto si è tirato d'impaccio, anche al dispetto della severa prescrizione delle sue commissioni del Serenissimo Maggior Consiglio, delle quali munisce i suoi Rappresentanti quando li spedisce né loro Reggimenti, e che si esprime con queste precise parole "E vi starà, sino che venga il suo successore". Oh stupore! veramente vile discendente d'illustri e famosi eroi.

Quando dai Galli fu presa Roma quegli intrepidi senatori fermi rimasero nelle loro sedi curali in guisa che furono creduti statue. Ma in questa occasione Sua Eccellenza ha stimato bene di non imitarli. Il fatto fu che Sua Eccelenza travestito, ed accompagnato da uno staffiere bresciano, ch'era pratico delle strade della campagna, ha di già presa la fuga, ed il cancelliere smanioso cercava invano il suo Patron;

avendo tutti due così bello e terminato il lucroso Reggimento, abenchè venga predicato di spesa. Il Miovilovich colse questo momento per arricordare a Sua Eccelenza Battaggia, nè modi stessi indicati la sera precedente al suo Maggior di Provincia, di levare dalla Pubblica cassa li 15000 Ducati circa. Sua Eccelenza aggredice, e addotta il pensiere. Egli manda in cerca delli Camerali; dopo non poca pena finalmente questi vengono. Gli ordina il proposto lievo, ma seguendo l'osato costume de Ministro, aducono essi de obieti d'ordine; ed il Proveditor Estraordinario dice, che firmerebbe poi qualunque carta, ma che intanto eseguiscano l'ordine.

Ma per il più bello della facenda mancava il N.H. Camerlengo, che teneva la chiave della cassa. Con fatica il si ritrova; egli viene; ma spariscono li Camerali che più non si videro, e rimangono le Loro Eccelenze, uno con la buona volontà di salvare il pubblico danaro, e l'altro con la chiave in mano; senza Ministri, uno de' quali tiene quella della Porta, dove esiste il scrigno; al quale per verità s'avrebbe potuto gettar a terra; ma questa era operazione da farsi nella notte precedente, che così non sarebbero caduti in potere de' Rivoluzionari, come cadettero 27000 ducati circa di pubblica ragione tre ore dopo.

Ripiegavano dalla campagna ad ogni quarto d'ora li Posti della Cavalleria, e riferivano che li Lombardi e li Francesi s'avanzavano; intanto venero nella Camera d'udienza li Deputati della Città con altri Signori dei principali; un mesto silenzio regnava; vi erano anche degli Uffiziali, che in quel mentre sopraggiunsero; quando venne riferito dai predeti Signori, che il Popolo, e particolarmente li bottegheri erano in comozione, e minacciavano resistere ai Lombardi. Sua Eccelenza sul momento ordina, e spedisce varj ufficiali a ordinare in suo nome, che non facino molto e che non turbino la pubblica tranquillità. Con un'altra riferta gli vien partecipato che tutti gli Armaruoli, Osti, Fabri, ed altri Bottegai del corso della Palada coi loro garzoni, erano in armi, e protestavano voler far fuoco adosso ai Lombardi allorché saranno entrati per la porta san Zuane e passeranno per quella lunga strada.

La notizia conturbò Sua Eccelenza Estraordinario, così agitato presente tutti ordinò al Vice Governatore dell'Armi Colonello Miovilovich, di portarsi personalmente nella detta Contrada, ed intimare a di lui nome, di non prender loro parte sotto pena della pubblica indignazione di ciò che potea succedere, nè turbare la pubblica tranquillità, che lasciassero il pensiero alla Carica Estraordinaria di derigere le cose, poichè niente di sinistro sarebbe successo, vegliando la carica stessa al comune bene, e che eglino non si mischiassero negli affari politici, spettanti soltanto al Governo; perlochè questi rimasero spettatori entro le botteghe e badando ai propri negozi, lasciando a chi regge, e Governo di dirigere la somma delle cose; che tutto procederebbe bene.

Il Miovilovich costretto dalla legge della Militar subordinazione deve obbedire al datogli comando in pubblica camera d'udienza del Rappresentante Estraordinario del suo Principe.

A questo fine prende seco il suo Maggior Suderovich, e colà vi si porta. Ma qual pena non è per un uomo di contrario sentimento l'eseguire una tal commissione! Giunto sopra il luogo, trova esser la cosa più seria di quello era stata riportata. Tutto il corso della Palada era in armi, le botteghe barricate, e tutti pronti a far fuo-

co. Al suo comparire vien circuito da quella brava gente, si sente dire da più voci in lingua del paese: "Lustrissim som què per el nostro Princip; Viva San Marc," no volom Bergamasch i accoparom tutti ecc.". Queste voci amaramente ferisce il cuore di questo Dalmata, di questo fedel suddito, ed onorato Uffiziale; egli si comose. Ma oh Dio! deve eseguire il prescritogli ordine. Rivoltosi per ora alla moltitudine loda il loro zelo, e fede; mentre gli protesta d'essere d'egual sentimento qualora fosse comandato, spiega, ad essi la sua commissione a nome del Proveditor Estraordinario, che fece impressione nel loro animo, e mostrano di rassegnarsi, quando da poche voci gli vien detto: "Lustrisim, ah! som tradit; i sior no i vol piu San Marc, nu alter som tutti tradit. Oh Dio!" per due volte fu tentato il Miovilovich di mandare il Suderovich al Quartiere poco discosto a levar le cinque compagnie di sua Nazione, unirle al popolo fedele, porsi alla testa di tutti, e sortire all'incontro dei Bergamaschi denominati Lombardi, e d'impedirgli armata mano l'entrata in Brescia.

Mentre s'affatica di persuadere la moltitudine che non perderebbero il comune adorato Sovrano, comunica a Sudarovich in slavo la sua idea.

Questo veterano Ufficiale nello istesso idioma, fermo risponde, che dipendea dai suoi ordini ai quali ubbidirebbe, e sarebbe al suo fianco. Ma come risolvere? In quel sì terribile momento se gli sovviene, che Tito Malio condannò a morir il Figlio per aver combattuto senza l'ordine del console, s'aricordò d'aver giurato nel suo iniziamento militare fedeltà e subordinazione, e cieca obbedienza agli ordini de' superiori. Dovette dunque ubbedire, e non altrimenti pensare.

Con concione adattata alla circostanza ordina, ed intima a nome dell'Eccelentissimo Signor Proveditor Estraordinario di ritirarsi alle loro case e Botteghe. Vien tosto obbedito; ordina al maggior Sudarovich di passare da un lato, e Bottega per Bottega, nonchè Osteria per Osteria ad intimare ai Padroni gl'ordini di Sua Eccelenza e far in modo, che ritirino le armi; mentre che il Colonello farebbe lo stesso dall'altro lato della strada medesima.

Così fu eseguito, e si da una, che dall'altra parte con rassegnazione vennero obbediti li comandi della Carica. Furono tranquillizzati gli animi e ritirate le Armi. Alla torre della Palada battevano le 18 ore, ed ancor poche Botteghe mancavano d'avvertire, che si sente da lungo battere la Marchia francese.

Ecco appressato il terribile momento; ecco l'esistenza del Veneto Vessilo giunto agli estremi; già la divisione dei Tamburi Francesi gli annunzia la morte gli suona l'agonia colla lor marcia di strada!

Ecco con passo triplicato che giunge un Fuciliere, e riferisce che li Francesi e li Lombardi entravano per la Porta di San Giovanni. Sia permesso al scrittore di qui fermarsi con suo riflesso. Che bella franchezza per verità non imitabile mostrarono questi insorgenti, nel venire a comunicare la loro rivoluzione alla Città di Brescia! Con qual sicurezza non li portano alla vista d'un Aristocrato Repubblicano per deporlo, e congedarlo! Non avrebbero avuto franchezza se non avessero saputo che tutto già era disposto.

Non avrebbero in tal guisa dato congedo a quel grave Senatore, se non fossero stati assicurati di essere da esso lui ben accolti; così tutto ciò che essi fecero in tal occasione, non fu che di conseguenza alle particolari ed occulte maneggiate disposizioni.

Al comparire de Rivoluzionari e Francesi, l'Uffiziale di Guardia della sunominata Porta, coerentemente all'ordine ricevuto dal Palazzo, disarmò le Sentinelle raccolte tutte le guardie, abbandona la porta, e si ritira al suo quartiere. Di tal ordine niente seppe il Governatore dell'Armi; e quando venne a cognizione, non potè che stringersi nelle spalle, calpestare non un colpo di piede il terreno, ed alzar gl'occhi al cielo. Egli chiama il Maggior Sudarovich, per seco lui conferire; ma la loro conferenza viene sul momento interota dall'improvisa apparire nell'imboccatura della strada, della prima division francese con il Lahooz alla testa. Il Miovilovich ed il Sudarovich, si ritirano di buon passo, e riduconsi al Palazzo¹ per partecipare a Sua Eccelenza la quiete che si era ristabilita nel corso della Palada, così pure la solenne entrata che fecero li francesi e Lombardi, ed il formale abbandono della Porta, che già furono tosto da loro presidiata. Essi trovarono Sua Eccelenza ch'era in spada e baston. L'Abate² ed anche li Deputati della Città si trovavano alla sua dritta; ed alla Sinistra vi erano gli Uffiziali Graduati.

Il Vice-Governatore dell'Armi passò al suo fianco; già tutti stavano in piedi ed osservavano un mesto silenzio qual di sovente venia sturbato da sibilo fremiscente delli sussurranti tamburi francesi, non meno che dalle voci confuse, che udivasi di sotto le finestre del Palazzo. Tutto ad un tratto si sente dire: "Eccelenza i la chiama abasso" a che egli risponde: bene andiamo anche abasso. E vi s'incammina, per discendervi col seguito degl'astanti. Ma giunti che furono nella galleria che comunica col capitaniato, si sente un'altra voce che dice "no Eccelenza la torna indrio; i vien desusso". Battagia colla stessa indiferenza sogiunge "E bene tornemo anche indrio". Quindi si ritorna nella Camera d'Udienza. Tutti si ricompongono. Poco dopo, ecco che si presenta il Conte Giuseppe Lechi vestito con divisa Galo-Lombarda da Generale, e seguito da una ventina d'insorgenti rivoluzionati tutti armati, ed alcuni vestiti col predetto uniforme; con capello adorno de piume tricolorate, e tosto, che con esso fece un picciolo moto di saluto lo ripone in testa, e si pongono derimpetto al Proveditor Estraordinario della Serenissima Repubblica di Venezia, e sull'Istante gli legge una carta, ad alta voce, ma però tremante, e si conosceva quanto trepidava. Questa carta era diretta a Battaggia, ed in poche righe conteneva il seguente sentimento: che volendo il Popolo Bresciano ricuperare la sua libertà, e sovranità animato dai rigeneratori d'Italia; così era egli spedito a intimargli di tosto partire da Brescia, con ogni sua proprietà. Ma prima ordinare che il presidio abbassi l'armi e che gli siano consegnate le chiavi delle munizioni. Il Proveditor Estraordinario con non meno ilarità, che dignità gli risponde: "Che nel corso di 8 mesi della sua reggenza, sperava di non aver dato motivo a niuno di doglianza, e pari menti si lusingava, che il soave e giusto Governo della Repubblica non possa aver dato ragione ai suoi sudditi, di sciogliersi dai vincoli d'una sì felice sudditanza; che ad ogni modo, quando tale palesasi l'universale volontà; non era per punto impedirla, e che ad essa vi si addatta; avendo già commissionato il Vice-Governatore dell'armi perchè al previsto caso non abbia a spargersi sangue, a cuore essendogli l'umanità".

Dopo di ciò ricerca al sunominato Uffiziale la rilasciata commissione di suo pugno, che rende ostensibile ai Rivoluzionari, e che l'altre ha l'avvertenza di ricuperare e riporre in tacca a sua cautella.

Per quanto riguarda alle ricercate chiavi delle monizioni, s'agiunse, esser queste già da alcuni mesi state consegnate agli ospiti francesi, e di non aver che solo un deposito di poche centinaja di polvere nel Palazzo, del quale tosto gli fè consegnare le chiavi del Maggiore della Piazza. Si rivolge poi al Colonello Miovilovich Vice-Governatore, e gli ordina di far depor l'armi al Presidio. Esso rivoltosi al Tenente Colonello Castelli comandante della Cavalleria, gli dice: Ella intese il comando di Sua Eccelenza, vadi dunque tosto eseguirlo nella sua truppa; poi indirizzasi alli Maggiori Sudarovich e Bigoni, soggiunge: ed eglino signori eseguiranno lo stesso, rispetto li Battaglioni Slavone, ed Italiano; a che risponde il Bigoni. che gl'Italiani l'avevano eseguito, parte getando le armi a terra, ritirandosi alle loro case, e parte unindosi ai Rivoluzionarj. Ed in fatti affacciatosi il Miovilovich alla finestra, vide verificato con suo dolore quanto gli venne detto; Egli colse questo momento per dire sotto voce in slavo al Sudarovich "amico fate in modo che i nostri restino armati".

Il Lechi riavutosi dal suo tremazzo dice; che li maggiori si trattenghino, che andranno seco loro. Risponde a Sua Eccelenza con franchezza ch'erano più che certi delle umanissime sue disposizioni, e buone intenzioni, che Brescia di lui non aveva da dolersi, come molto del signor Mocenigo, che con tirannica, e stravagante Reggenza aveva affrettata la Rivoluzione; tali parole fecero insorgere un forte mormorio tra li Rivoluzionati, e tosto chiesero dove esso fosse, ad alta voce dicendo "dove si trova il Mocenigo venga egli qui". Sua Eccelenza non manca subito di assicurarli, ch'esso mancava sino dalle ore 13, che sapeva con certezza di non esistere in città. Alcuni degli furenti rivoluzionati corrono in capitaniato per cercarlo! e tosto ritornano dicendo che non vi era, e che conscio de' suoi misfatti aveva fatto bene di fuggire: poichè la sua testa sarebbe stata volata in Piazza dalle finestre del Palazzo. Sua Eccelenza s'avanza verso il Lechi mostrando di volergli parlare. Egli sul momento si ritira dicendogli: Signore non posso conferire in segreto, parli apertamente tutto deve essere pubblico; allora gli significa Sua Eccelenza, che aveva un riguardevole retento consegnantoli dalla Suprema Autorità, qual desiderava di seco condurre e che lo stesso retento desiderava di seguirlo. Il Lechi rifiuta la proposizione, e confuse voci sclamarono: "il cittadino Pisani appartiene a noi; subito venghi" indicata la sua prigione; "e spieghi liberamente la sua volonta". Subito ciò fu eseguito. Il Lechi con li due Maggiori partono, e tutti gli altri rimangono. In tal guisa diedero fine al primo atto della democratica comedia di nuovissima invenzione, nella quale chi bene, e chi male, tutti si diedero il più possibile moto per rapresentare la loro parte. Ma chi l'avrebbe potuto prevedere, che non dovevasi convertire in tragedia?

Durante la mancanza del Lechi si stava in amichevole conversazione: Pria che esso partisse s'era affacciato alla finestra del Palazzo, e gridò verso dell'affollato Popolo, che trovavasi nella sottoposta Piazza del Duomo "Evviva Bresciani, Eviva Libertà: Eguaglianza: Libertà, Eviva". A questo annunzio il popolo non corrispose che con poco aplauso; anzi sortì dalla moltitudine delle grida di: Eviva San Marco; e queste grida furono replicate. Tutto nonostante procedette con ordine, e quiete. La grande Legione de' Bergamaschi ch'era composta di poco più di 50 uomini, che aveva seco due pezzi di cannone, stava piantata dirimpetto al Palazzo Pretorio e Prefetizio, detto Broletto. Li Ussari francesi di poco più di 30 erano a cavallo colla spada

alla mano squadronati in faccia la Porta del Palazzo stesso; quando in poca distanza si sente lo scopio di due consecutivi tiri di fucile a palla.

Ecco ad un tratto, che viene in confusione, gli Rivoluzionari esclamano: "Siam traditi"; Assaliscono il Proveditore Estraordinario; chi fugge, chi resta, chi si volge da un lato, e chi corre ad altra parte; tutti sono in movimento, ed alcuni non sanno ciocché fanno, temono, o abbiano a succedere.

Il Colonello Miovilovich, vedendo quel rispettabile soggetto si violentemente assalito, più per macchinale impulso, che per riflessione, snuda la spada, gettando nel medesimo tempo la canna dalla mano. Un Bergamasco abbassa il fucile armato di bajonetta, e gli lancia un colpo, che egli con un passo in fianco, portando la spada alla metà della Bajonetta destramente lo schiva, e poi premendolo con forza l'obbliga di portare la punta sul pavimento, e nel medesimo tempo con un altro passo fatto innavanti gli porta la punta della spada al petto, e non può tratenersi di gridare: Son morto, ma non morò solo. In quel mentre da quei ribaldi fu levata all'Estraordinario la spada dal fianco, e la canna dalla mano; vien da essi loro stracciato nel vestito, pugnato, e maltrattato; finalmente vien trascinato nel castello. Il Colonello vedendosi circondato da molte bajonette, che quantunque non l'offendevano, gli dava però a conoscere che il loro Cittadino avrebbe con loro terminata la cittadinanza, e vedendo d'altra parte l'impossibilità di potersi più difendere, disse: venga un Ufficiale e mi rendo. Venne subito il Generale de' Bergamaschi. al quale cede la spada.

Sia permesso alla sua sensibilità in questo momento un riflessivo sfogo. Qual dolorosa situazione per un Uffiziale di Stato Maggiore, che sortì sempre con onore è pubblico agradimento in diecisette vive occasioni! che sostenne il comando delle Navi d'alto bordo, e di Piazza con decoro proprio e della Repubblica che servì specialmente nei fatti bellici di Tunisi, sotto gl'ordini dell'immortale Cavalier Emo; ora vedersi arrestato, e fatto passare nell'ultima Camera del Proveditorato con due sentinelle a vista!

Per maggiormente accrescere la dolorosa circostanza, nella camera stessa vien condoto disarmato e senza capello il Maggior Sudarovich. Esso aveva ricevuti due colpi di sciabola sul braccio sinistro era maltrattato ed in gran disordine.

Appena entrato riferì che li due colpi di fucile che diedero motivo al successo tumulto, sortirono dal quartiere della compagnia Capitan Stuari, dove egli corse tosto, e riuscì di calmare il disordine, che li Francesi avendolo veduto escire da esso quartiere lo credette apartenente a quella Truppa, e perciò dodici Usseri l'hanno assalito; che il Capitan Bigoni già Maggior della Piazza, che li trovava in di lui compagnia l'aveva vilmente abbandonato; ciocchè apparisca anche dal Viglietto N. 10, che si vide costretto di solo difendersi, che se non giungeva il General Lecchi a opportunamente garantirlo; riparando con la propria spada il terzo colpo che glielo diresse alla testa, sarebbe stato trucidato. Li due colpi che ricevette sul braccio non gli fece, che una forte contusione, dopo di avergli tagliato la manica del peliccio e della camisciola.

Potevano essere le 22 ore in circa di quella fatal giornata, che il Colonello Miovilovich, dopo di aver maturamente riflettuto alla circostanza la più aflingente di sua

vita s'immagino di controporre alla sua presente impotenza un militare stratagemma, onde liberarsi dall'arresto unitamente al Sudarovich. Quindi fece chiamare li Capi dei Rivoluzionati, e protestò ad essi sulle forme, di non rispondere di quanto poteva succedere in quella notte, delle risoluzioni che potessero prendere di 400 Slavoni che trovasi al quartiere, i quali quanto subordinati sono a suoi uffiziali, altrettanto bestie feroci possono essere nella presente circostanza considerati (ma oh Dio! che non erano più di 196³ come si può rilevare dal dessunto al N. 22) che questi Slavoni armati al quartiere attendevano i suoi ordini; che non vedendolo la sera comparire unitamente al Maggiore, e quando veranno a penetrare di trovarsi li suoi due capi comandanti dettenuti in arresto, era cosa certa, ch'eglino risolverebbero a costo di tutto il lor sangue, di portarsi a liberarli. Quindi gli dichiarò, che proponeva d'essere rilasciato in libertà sotto parola d'onore, di rendersi a loro a scanso de' disordini, e porsi così in stato di poter calmare qualunque loro determinazione.

Essendo da essi loro ritrovata ragionevolmente la sua proposizione, gli fu accordato di andare con semplice scorta di un fuciliere. Giunti al Quartiere, ritrovarono la soldatesca in fermento, che appunto meditavano, ciò ch'egli prevedeva.

Non mancò tosto d'assicurarsi, che sarebbe in libertà il giorno seguente di trattare, tanto, per suo, che per loro vantaggio; gli precetò di non fare il minimo movimento, e di contenersi in quella militar subordinazione, colla quale si deportarono in giornata in aspettazione de' suoi ordini da cui devono sempre dipendere. Dopo che ricevete la loro fede, e giurata promessa, si restituì al Palazzo giusto la data parola, ed espose alli capi quanto avea operato; ed insisterette, ch'era d'uopo tanto lui, che il maggiore fossero rimessi in libertà, per starvi la notte specialmente al quartiere onde mantenere la tranquillità negli insospetiti soldati, ed essere poi in istato di poter la mattina trattare seco loro a mente serena. L'affare doveva essere riportato alla Municipalità, ch'erasi già instalata, ed attendere le sue risoluzioni. In questo mentre il Colonello rivide Sua Eccelenza Battaggia, che venne restituito nel di lui Palazzo; lo trovò che ricomposto prendeva cibo, ed era circondato da guardie de' rivoluzionati. Con esso lui troyavasi l'ex Proveditor Giorgio Giorgio Pisani, che pria era stato in trionfo portato alla sua casa. Il Lechi era venuto a visitarlo. Verso l'una della notte venero gli ordini della Municipalità, che portò la libertà delli due citati Uffiziali Graduati, colla condizione però che debbano essere scortati al quartiere da 24 di Rivoluzionati, armati di fucili, tromboni, piche, alabarde, ed alcun anche con spadoni sfoderati. Il Miovilovich, ed il Sudarovich strada facenedo parlavano a forte fra loro in Slavo, per lo chè nel girar che fecero il Cantone della Chiesa delle Grazie, ch'è appresso al Quartiere furono conosciute le loro voci dai Soldati, che tosto gli corsero incontro festosi, gli baciano le mani, l'abbracciarono e baciarono ancora. Li bergamaschi e li bresciani, terribilmente armati per lor scorta; credettero con prudente loro riflesso di non dover attendere il seguito di tai complimenti marziali di questa Nazione; sicchè con tutti i loro schiopi, e tromboni, si raccomandarono con somma fretta alle lor gambe per andarsene meglio.

Questa Slava milizia aveva di già formato il suo piano, in modo che stabilito avevano se alla mezza notte non li avessero veduti comparire al quartiere di marchiare determinatamente al Palazzo per liberare gl'amati lor capi ad armata mano.

Ma tosto che li videro si tranquillizzarono, e così terminò quella memorabile giornata, la di cui notte poteva devenir tragica.

Ecco come la città di Brescia dopo 280 anni (b) di felice sudditanza sotto il Veneto Dominio; in questo giorno, abbassando lo stendardo di San Marco, viene Democratizata, per opera de' principali suoi cittadini coll'appoggio e protezione de' Francesi.

Si raccoglie dalla Storia, che fu obbligato alla resa dell'armi colegate francesi e Venete, comandate le prime da Lotrecco, e le seconde del celebre Proveditore Andrea Griti, e del 1517 dopo un lungo assedio fu resa da Hiccardo comandante Imperiale a Lotrecco, e da questo poi consegnata ai Veneti Proveditori che in essa entrarono colle lor truppe, e fu sin da quel giorno conservato dal Governo, ed ora gli stessi Francesi gliela tolsero nel modo narrato.

10. La notte precedente fu dal Miovilavich, e dal Sudarovich in disposizioni militari impiegate, e necessarie, ad essi loro per garantirsi in appresso, e potersi sostenere, anche sino all'estremo se d'uopo facesse; e tutto ciò per far valere le proposizioni, che, meditarono, coll'oggetto di non rendersi prigionieri ed evitare come tali il viaggio di Milano; così pure s'occuparono in dispensar dinari alla soldatesca, perchè suplissero alle spese della Marchia, che avevano da fare, ed esiger da loro il giuramento di fedeltà verso il Principe, e obbedienza verso dei superiori; ciocchè sulle prime fecero tal impressione nell'animo dei Soldati, che ci portarono delle forti doglianze al colonello, quasichè dubitassero, della lor fede e subordinazione, cosa che ad essi loro era di sommo rincrescimento; ma dal Colonello stesso rassicurati, si calmarono con sincere espressioni d'aggradimento, e di scambievoli professe, di morire uniti, e non mai rendersi con disonore della nazione; locchè rinovò li abbracciamenti con reciproche lacrime di tenerezza nazionale; tutti giurarono con trasporto di cordiale espanzione sul sagro vessillo di San Marco e sopra li snudati Palossi la religiosa osservanza.

Coerentemente al preso piano, verso l'ore 13 alli Capi de' Rivoluzionati fu risolutamente protestata l'estrema difesa, ch'erano determinati di fare quando non venisse a loro accordata onorevole capitolazione, di ritirarsi con armi, e bagaglio; per cui abbiansi da somministrarsi de' Carri, e Vetture sino a Verona. Vi furono delle forti contestazioni, particolarmente sul proposito dell'armi, per cui pretendevano che si dovesse deporle, giusto l'ordine dato del ex Proveditore Battaggia il giorno avanti; ed aggiungendo, che accordando il ritiro del Battaglione questo doveva prestar un solenne giuramento di non mai servire contro la Repubblica Bresciana, e suoi alleati, che dovevasi ridurre a Venezia senza fermarsi sotto verun pretesto, nelle terre, e luoghi della Bresciana, ma marchiare in divisioni, con distanza di Tapa, che il Colonello abbia ad essere l'ultimo a sortire, per poter rispondere così di qualsivoglia disordine potessero succedere per parte della sua truppa colla propria vita.

Tanto temevano nella marcia, che far dovevano li feroci Dalmati, quantnuque disarmati.

Aveva per verità ragione di considerarsi sempre terribili; poiché potevano col loro impeto a forza impadronirsi dell'armi de' Villici; oppure da questi, ch'erano ancora attaccati all'antico Governo essere in tutti modo secondati. Esposero poi, che

se qualche Uffiziale, Basso Uffiziale, o Soldato volesse volontariamente rimanere, non fosse ad essi impedito; e perciò offrivagli la libertà, onde potesse disporre ogn'uno di se medesimo come meglio le piacesse. Molto si trattò e si disputò sopra tali proposizioni.

Per verità l'ordine dato dal Baltaggia il giorno precedente, era di logittima autorità; ma non essendo stato subito eseguito; il Colonello si credeva in diritto di poterlo cangiare, col detto del Poeta "angiano i saggi a seconda de' casi i lor pensieri" ed egli investito pure di legittima autorità, né cangiava le disposizioni, sostenendo la conservazione delle Pubbliche armi, che rimanevano in suo potere. Ma insistendo anche gli altri sopra questo articolo dichiararono che l'Ex Proveditor Battaggia, che già appresso di loro era tutt'ora detenuto risponderebbe dell'inesecuzione. In tali momenti di tanta efferverescenza, per cui ebri della loro usurpata sovranità, avrebbe mancato il colonello Miovilovich, se avesse con inutile ostinazione, tenuto fermo, ed esposto così la vita d'un amplissimo Senatore, e membro del Veneto Principato. Doveva egli lasciar perire un Savio del Consiglio? Ma avendo in tale violenta circostanza ottenuta un'ora di tempo, raccolse nella Camera del Quartiere il Consiglio di guerra del suo Battaglione, che venne composto da tutti gli Uffiziali, e da due soldati per Compagnia scegliendone li più veterani. A questo congresso egli espose lo stato delle cose e tutti li delicati riguardi che le complicavano. Tutti convennero di accettare le fatteci condizioni per ritirarsi con libertà, e col trasoorto delle proprietà, ond'essere utili al pubblico servizio della Laguna di Venezia. Dietro a tale risultato, fa dal colonnello e dal Maggiore, con giuramento, e vincolo d'onore sottoscritta la Raversale che può leggersi al N. 12.

20. - In questa mattina a senso dell'articolo non impidiente la volontà di ciaschedun individo, che liberamente amasse, restare al servizio della sedicente Repubblica Bresciana, furono spediti degli ciurmatori al Quartiere che si misero ad alta voce a predicare Libertà ed Uguaglianza. In pari tempo venne invitato il Colonello di portarsi unitamente a suoi uffiziali alla Municipalità. Appena colà giunti, il Presidente congratulossi seco loro della convenuta capitolazione, ed offerse a cadauno, che volesse rimanere al Militare servizio, un grado di quello, che posedessero, con doppio stipendio di quello che somministrato venivagli dalla Repubblica di Venezia ai gradi stessi, ai quali, tosto che fossero accettati, sarebbero anche promossi. A questo seducente invito, il Colonello Miovilovich rispose per tutti spiegandosi in questi sensi "Signori la Santità del giuramento-prestato sino dalla prima mia età, la fede, l'onor, ed il sentimento della mia fedelissima Nazione, nemmeno mi lascia riflettere alla loro proposizione. Questi titoli sono per me tanto sacri, che giungono per sino a superare i sentimenti di natura e la tenerezza d'uno sfortunato Padre, che lascia una figlia maritata quì con un vostro concittadino. Per me seguo quel destino, che deve condurmi a piedi del adorato mio Principe, ed a spargere per lui solo il mio sangue, dove vorà militarmente impiegarmi. Spero d'essere seguito da tutti questi Signori Ufficiali miei comilitoni, che meco s'accordano nella loro risoluzione". Nel finire queste parole, il Maggior Sudarovich, e gl'altri Uffiziali s'alzarono esclamando ad un tempo ad alta voce replicatamente "Viva San Marco"; e così lasciarono quella Municipalità col dispetto di non haver potuto guadagnare alcuno. Intanto li ciurmatori al

quartiere non avevano potuto niente profittare, essendogli stato anche d'ostacolo la diversità della lingua, che essendo da pochi intesa, e riportata l'esposizione sinistramente, concitò nella Soldatesca un tal furore, che se li Predicanti non si risolvevano, di prestamente torsi del luogo, essi corso avrebbero il rischio d'essere gettati giù dalle vicine mura, oppure sarebbero stati accoppati a fulmini di pietre.

Essendo riesciti vani questi tentativi, pensarono li Demagogi di parlare con altro più seducente linguaggio. Essi spedirono due carri carichi di pane, vino, carne, formaggio, e de' denari. E chi non avrebbe creduto, che questo nuovo mazzo d'eloquenza, riuscir non dovesse molto più persuadente di quello dei Demosteni, e dei Ciceroni?

Ma pure non lo fu; poichè quell'anime fedeli, ed eroiche, invece di cedersi, s'inferocirono contra gl'emmissarj di tal seduzione, e presero in isdegno ch'osato avessero di tentare la lor fede. Esclamarono eglino unanimi nel lor proprio linguaggio: "Ah possie vire! porta via: Va al diavolo ti tua robba, e tui bezzi, no volemo niente da voi altri Ribelli de' nostro Principe; avemo nostre paghe che Prencipe passa, e a nu da i nostri Uffiziali: Adio possia vira! porta via te dico; Viva San Marco!" Questo pubblico fatto sorprese Brescia. Nemmeno uno prevaricò.

Fu per la verità uno spettacolo molto commovente quale nel mezzo giorno si rese il Cotonnello col Maggiore al quartiere. Imperciochè questi si prodi Dalmati le corsero incontro, con somma gioia e mostrandosi festosi d'aver trionfato dagli incentivi della gola, dell'avarizia e dell'imponente illusione. Da ciò si può anche dedurre, ch'avrebbero trionfato anche dalla sua lusuria; se li avesse trovato in questa nuova sedicente Repubblica qualche bella Frine patriotica, che si avesse dato animo di venirli e tentare.

Dopo d'aver premesse dal Colonnello le dovute lodi a tanta fedeltà, e costanza alla sua soldatesca col mezzo della lingua Nazionale, si prestò a combinare il piano della sua marchia.

Egli formò la prima Divisiooe di 24 Fanti, un Tamburo, 2 Caporali, ed un Sergente, sotto le direzione del Tenente Marchielli, al quale, dopo di aver ottenuto li passaporti, diede la spedizione verso l'ora 22 per Verona, accompagnandolo anche con Sua lettera di partecipazione a quell'Eccelentissimo Rappresentante; perchè a senso della Capitolazione lo facessero progredire nella di lui marchia per Venezia; al qual oggetto spedì preventivamente con un Pedone a sue spese, una Sua lettera a Venezia a Sua Eccelenza Savio alla Scrittura, colla Relazione di tutto l'accaduto, e delle sue direzioni, che essendo state partecipate all'Eccellentissimo Senato con la Scittura N. 13 furono onorate della Sovrana approvazione con la Ducale N. 14 diretta al Capitano Vice-Podestà di Verona.

21. In questo giorno furono consegnate le armi tutte di pubblica e di privata ragione; solo lasciarono quelle di valore, e particolar ragione degl'Uffiziali. Si prese poi impegno la Monicipalità che sarebbero pagate, l'armi ch'erano di ragione de' Bassi Uffiziali, e de' Soldati, come loro proprietà particolare, e così pure la spada del Colonnello, ed il palozzetto del Maggiore, che de essi loro furono depositati nel giorno della rivoluzione e che più non si trovarono. Verso l'ore 21, fu spedita la Seconda divisione, coperta dal Capitan Giovo Popovich, e Alfier Dragazi diretta con lette-

ra dal Colonnello all'Eccelentissimo Rapresentante di Verona.

22-23. Per ottenere il pagamento delle Armi fu costretto il Colonnello d'uniformarsi alla regola della nuova eretta Repubblica; quindi dovette presentarsi alla Municipalità per farne la petizione e poi al già stabilito Comitato Militare. Con vaghe risposte, ed equivoche promesse, venia rimesso l'affare da l'una all'altra delle Autorità democratiche, e che vedevasi in tal modo combattere; senza nulla concludere la superbia, il fasto, l'ambizione, e l'avarizia che sono i caratteri del Bresciano. Sotto la direzione dell'Alfier Ugrinovich Visinoni, fu spedita per Verona la terza divisione, egualmente indirizzata a quel pubblico rappresentante.

Alle ore 22 del giorno stesso il Colonello ed il Maggiore venero invitati di portarsi all'alloggio del General Lechi, il quale dopo averli civilmente accolti li ha presi in disparte; poiché era circondato dalli suoi di già eletti Uffizial dello Stato Maggiore, ch'erano forniti delle tricolorate divise e pennacchi.

Da esso lui s'intese a farsi il seguente discorso: "Amici devo pregarvi d`una compiacenza. Conviene, che scortati da un Patrioto armato vi ritiriate alle vostre case, e che colà vi tratteniate sulla parola d'onore sino ad altro mio avviso. Ciò non vien punto ad alterare l'osservanza della segnata Capitolazione. Delle ragioni importanti l'esige, che anche riguardano voi stessi. Pregovi dunque d'uniformarvi al mio consiglio, e desiderio".

Dopo d'aver fatte su di ciò alcune convenienti dimostranze; ed essersi assicurati che non sarebbero alterate le condizioni della seguita capitolazione, si adattarono, e quindi scortati da una guardia de' Rivoluzionati passarono alle loro case. Nella sera del rnedesimo giorno, seppe il Colonello, dall'ex Cavalier Fè suo amico, che il motivo dell'insinuato ritiro procedeva dal non avere nè lui, nè gl'Uffiziale del suo Battaglione fornito il cappello della coccarda nazionale; e di non aver in ciò seguito l'esempio degli Uffiziali Italiani, che non mancaroao di subito adornarsi, come pure le due differenti spezie di Cavalleria.

Che avendo alcuni zelanti Patrioti ciò osservato, si erana espressi di volergli levare a forza le cocarde di San Marco, ed in suo luogo fargli porre la cocarda rivoluzionaria. Per verità preventivamente era stato insinuato il Colonnello da' suoi amici e parenti, di deporla, e mostrarsi con quella del Paese; ma non vi fu ragione, che valse per persuaderlo; poichè riputavasi imfame, se ciò fatto avesse.

Egli riguardava con orrore un tal segno di ribellione che altamente rimproproverava negl'altri, e credette che meglio convenisse al suo onore, di bravare i pericoli, che ciò facendo esponevasi, di quello che dimettere l'insegna dell'adorato Suo Principe; sempre però egli computava che sarebbe osservata la fatta capitolazione, e la data fede che doveva garentirlo da qualsivoglia insulto.

24. Nella mattina di questo giorno di buon'ora fu caricato sopra li soministrati carri, il Bagaglio degl'Uffiziali, e venne con discreta scorta diretta da un Caporale, spedita a Verona. Dopo il mezzo giorno, il Colonello scrisse al General Lechi il viglietto marcato col N. 15) per li motivi nello stesso contenuti, ed in risposta ebbe l'altro viglietto N. 16 qual gli venne esibito dall'Ajutante di campo Mazzuchelli, vestito della tricolorata divisa alla Francese, con fascia rossa pendente al braccio, che sul momento gli disse, che il Signor Maggiore Sudarovich poteva ritirarsi con la stessa

condizione alla Locanda della Regina d'Inghilterra, dandogli il viglietto a lui diretto per fargelo avere.

La sera stessa comparve in casa Corniani dov'era alloggiato, un'altro Ajutante decorato di fascia celeste nel braccio, il quale gli significò, che nella mattina seguente di buon'ora avrebbe le Veture colle quali doveva partire. Vi si trovava ancora in Brescia la quarta divisione, che doveva essere l'ultima a partire; quest'era composta della Compagnia che portava il nome del mentovato Colonnello, ed a lui molto cara. Eravi anche tutto il Bagaglio delle Cinque Compagnie, con le Famiglie dei Bassi Uffiziali, e soldati, come pure gl'Uffiziali giubilati, ed il corpo dell'Invalidi, che con articolo addizionale era stato aggiunto nella Capitolazione, e perciò diede all'Ajutante in risposta la nota N. 17 che non produsse altro effetto, se non se la riconferma dell'ordine di partenza, e le più forti assicurazioni, che sarebbe immancabilmente seguiti di tutto ciò ch'appartiene al Slavo Battaglione, vi rimane in Brescia; quindi gli convenne addattarsi alla poco piacevole circostanza.

25. Nell'albegiar del giorno si trovarono approntati li Calessi. Il Colon nello con il di lui Figlio Alfiere, la moglie e figlia prese congedo dalla predetta casa. Egli era seguito da un piccolo picchetto di quattro soldati, che fiancegiavagli il Calesse, e portava seco l'asta spoglia della Bandiera portata da un Caporale. Di detta Bandiera si aveva decorato ponendosela a tracolla a guisa di sciarpa; così ebbe almeno la soddisfazione di partire da Brescia col San Marco in petto, e tra li saluti del Popolo commovente, che lo riguardava, lo seguiva coll'animo, e gli dava il buon viaggio.

Giunto a Porta Torlonga presentò il passaporto, che segnato al N. 18. L'Uffiziale de' Bombardieri ch'era di guardia far gli fece l'onor militare della spaliera e nell'atto di restituirgli il passaporto insistete per bacciargli la mano, gli diede il buon viaggio; dicendogli poi sotto voce nella lingua del paese: "Ah! Lustri- sim la turna prest col nostro San Marc benedetto". A che egli non potè trattenersi di corrispondere con lagrime dl compassione abbracciando, e baciando l'Uffiziale stesso.

Fuori della Porta trovò con apposito Calesse il Maggior Sudarovich colla sua famiglia che l'attendeva.

Qui che oportunamente prima di proseguire il suo viaggio al Colonnello predetto di farvi una riflessione.

Se oportunamente giunto fosse in Brescia il ricercato ed approntato soccorso; vi sarebbe stato tra fanteria e cavalleria 2000 uomini circa di Presidio, come fu anche creduto che vi fossero; ed in qual caso, forse le cose sarebbero corse in altro modo. Ma infatti non v'era, che quanto dimostra il Piano N. 19. Nonostante egli essere di parere di difendersi. Sopra di ciò conviene anche osservare che quanto è stata plausibile la proposizione del Miovilovich di difendersi, perchè degna d'un militare; altrettanto sarebbe stato insuficiente se anche egli avesse avuto il citato generoso presidio, qualor in grande rifletter vi venga, che dalli briganti francesi era di già stato deciso del destino del Veneto stato, precedentemente compreso nel loro piano della guerra d'Italia.

Ecco come venne eseguita la partenza dalla Città di Brescia del pressidio della Truppa Slavona, l'ultima divisione della quale, col Bagaglio, le Famiglie degli Uffiziali giubilati, ed il corpo degl'Invalidi ragiunse il Colonello a Desenzano nel gior-

no seguente.

Tutto questo corpo proseguì in seguito il suo viaggio.

26. Il Colonello alla testa del Corpo predetto giunse in Verona; ed ivi trivò Sua Eccelenza Proveditor Estraordinario Battaggiia, di cui dopo il giorno delli 20, chè senza vederlo, perchè impedito dalli Rivoluzionari, sapeva ch'era da Brescia partito, ed ignorava qual fosse stato il suo destino.

Rassegnatosi a Sua Eccelenza, ebbe dallo stesso l'ordine di presentargli la relazione di tutto l'accaduto ne' giorni precedenti. Il Colonello dopo d'aver riscontrato il suo Battaglione, che nel giorno 28 senza mancargli nemmeno un sol uomo, quantunque abbia marciato per spezzati, lo ritrovò unito; estese la sua relazione, tratta dal suo giornale, la quale essendogli riuscita voluminosa, non incontrò il genio di Sua Eccelenza, ch'ebbe ad insinuargli non solamente di abreviarla, ma anche di modificarla in qualche espressione. Sua Eccelenza è cavalliere, ed egli è molto bene a cognizione di questo fatto.

Nella situazione afflittiva in cui si trovava il raguardevole soggetto; oltre l'avversa combinazione delle cose corse, la malignità delle voci agravanti, le sue direzioni per affliggere l'afflitto, non alterando la verità dei fatti, si prestò a ridurla possibilmente laconica; ed in esenzialità semi fedele tenendosi, non ommise anche qualche cenno confortativo, che fosse alusivo all'impossibilità di difender Brescia; nemmeno allo scrupolo il colonnello Miovilovich di ridurla anche a genio di Sua Eccelenza coll'aggiunta della circostanza inavertentemente ommesa nel giornale, la quale si può leggere nella relazione medesima al N. 21.

Essendo stato eletto Sua Eccelenza Battaggia alla carica di Avogador di Comun, così egli partì di Verona nella mattina delli 2 Aprile per ridursi a Venezia. Poche ore dopo della di lui partenza giunse un Espresso, che portò delli Ducali dell'Eccelentissimo Senato, e tra queste una, che commetteva la marchia per il Lido di Venezia al Battaglione Miovilovich, e ciò a senso della segnata capitolazione in Brescia.

Resta ancora tra li Misteri del Palazzo l'ignoranza in cui fu tenuto il Colonnello dell'arrivo di questo Ducale; poichè soltanto lo seppe la mattina delli 4 Aprile sud. per lettera pervenuta con la posta, dal Raggionato Ducale Angeli, la quale è leggibile al N. 21. In vano si prestò sino le due della notte a rintracciarla per gli Offici, onde con tal fondamento instare per la sua spedizione. Finalmente la ritrovò nella segretaria, e presente il signor Generale Nogarola, unito al Maggior Sudarovich produsse le dovute istanze al già pervenuto Proveditor Estraordinario Giovanelli per l'esecuzione.

Fattalmente, tanto l'ordinario Capitanio, e Vice-Podestà, quanto il Proveditor Estraordinario nel Militare niente risolvevano senza l'opinione di un certo giovane Alfiere che chiamavasi Monti; il quale avendo lasciato il peso delle sue militari fazioni agl'altri Uffiziali del Reggimento, ed essendo favorito da forti protezioni, non prestava il suo servizio, che a scancello nella Segrettaria, facendo il saccente nel militare e nella Politica. Questo Giovane preteso sapiente, Uffiziale, e Ministro; non solo obbierò la marchia, ma anche consigliò, il riarmo del Battaglione, e la spedizione d'uno staccamento a Salò.

Il Colonnello incanutito sotto il peso dell'armi, e consumato nella militare espe-

rienza, in vano sostenne con virtuosa flemma un'incompetente dialogo col citato Alfiere dal cancello, e di adurre l'espresso comando del Senato, e la mala procedura di violare la giurata Reversale, con lesione del proprio onore, e delle leggi della guerra; ciocchè praticato veniva dalla colta Nazione, che non mancano mai all'osservanza di qualsivoglia firmata capitolazione.

A tutto ciò conveniva il signor Generale Nogarola che trovavasi presente; ma prevalse l'opinione del Monti. Tanto ha di potere il credito brigante d'un Ministro di Corte.

Ogn'uno che non sia spoglio di nozioni storiche, ed istruito delle tenute direzioni de' Francesi nelle tre Venete Provincie di Crema, Bergamo e Brescia, potrà da se stesso concludere; che dal aver osservato l'andamento delle operazioni d'un estera truppa, che prende stazione in uno stato neutro, e forestiero che poi per oggetti d'interesse da stazionante fu dichiarato sospetto.

L'armo tumultuario fatto in Verona, contro ogni buon senso militare, l'allarme dato all'altre della Veneta Italia, inconsideratamente, e senza consultare prima (come al solito non mai degnavasi la Aristocratica Altezza) li Generali, e li dotti, Militari, la briga degl'impiegati nei Palazzi, l'ignoranza; e lo spavento delle loro Eccelenze; che fecero de' replicati passi falsi; pei quali s'erano ridotti in istato di reale impotenza, avendo li Francesi nelle loro mani li castelli, e le più forti Piazze; da tutto ciò non dovevasi che attendere una fatale tragedia.

Calcolando il Colonello Miovilovich, le conseguenze di sopra previste, e contemplando l'imbarazzo in cui s'attroverebbe col suo Battaglione, di cui la prevedeva la salvezza, ed il retiro; così sotto un Plausibile pretesto ottenne da Sua Eccelenza Giovanelli una lettera di suo accompagnamento per Venezia.

10 Aprile. Il Colonnello partì da Verona per Venezia lasciando l'ordine al Maggior Sudarovich di resistere a riarmarsi, e di mantenersi nella religiosa osservanza della Capitolazione di Brescia assoggettata all'Eccelentissimo Senato colla scrittura 30 Marzo, ed approvata dalla sua Autorità colla Ducale, ch'ordina la marchia al Battaglione.

- 11. Esso Colonnello si portò appena giunto a Venezia da Sua Eccelenza Priuli, savio alla Scrittura a riclamare l'inesecuzione della precitata Marchia, la violenta ordinazione del riarmo (veri motivi del suo arrivo in Venezia), e ad implorare dalla sovrana autorità, l'opportune ed istantanee providenze. Sua Eccelenza manifestò molta sorpresn, e convenne d'essere necessaria un'altra Ducale, che ne solecitasse, la verificazione della prima.
- 13. Mentre il Colonnello stava attendendo il risultato del suo ricorso, venne in questa mattina chiamato all'Ufficio di Sua Eccelenza savio predetto. il quale gli rifletette, che rapporto all'immaginata Ducale d'annotarsi, che nelle attuali circostanze rapportando all'eccelentissima Consulta l'inesecuzione della prima Ducale, verrebbe a scomparire il Giovanelli, che essendogli molto amico, non mancherebbe di scrivergli una privata lettera, che lo consigliarebbe di subitamente spedire le cinque compagnie del suo Battaglione, e non dubitava del suo buon effetto.

Il Miovilovich che non sapeva che il Giovanelli fosse cugnino di questo Savio, restò sommamente sorpreso di questo suo nuovo discorso Se avess'egli un momento scoperta questa sua parentela, non avrebbe tosto mancato di prodursi con memoriale all'Eccelentissima Consulta per salvare il benemerito suo Battaglione.

17. In questa fatal giornata, che sarà sempre di orribil ricordo, ebbe principio alle ore 21: la qui sopra molto ben prevista tragedia di Verona. In essa vi perirono, come vittime del lor valore, li sedoti ad impugnar l'armi, Capitan Popovich, Alfiere Molin della Compagnia del Colonnello, e sei dell'altre Compagnie e tutti del Battaglione ritiratosi da Brescia, che furono costretti gl'altri di andare prigionieri a Milano.

Il Maggior Sudarovich attenendosi all'istruzioni che gli furono lasciate dal Colonnello, unitamente a due Alfieri, due Sergenti, due caporali, ed in circa 30 soldati protestò di non volersi riarmare ne agire offensivamente contro li Bresciani. e suoi alleati, ed anzi scrupolosamente osservare la firmata capitolazione. Così egli stette tranquillo in casa Cislago ch'era il suo alloggio; e questa sua procedura, meritò l'approvazione, dei Generali Francesi, che gli diedero una salvaguardia come anche per la casa della famiglia del Colonnello.

Assicurato così il bagaglio, che tre giorni prima la di lui moglie dal Quartiere promisquo con li Presidiani trasportar fece li Cassoni degli Vestiari di parata, ch'erano come è comunemente noto di panno cremise. Senza di questa non comune feminile avertenza, che venne anche immitata dal Maggiore, sarebbero stati saccheggiati, come furono quelli della Bassa-Montura che intieramente perdette per essere rimasti al quartiere. In seguito il predetto Maggiore ottenne dai Generali Francesi li Burchi, e gl'occorrenti passaporti per il suo viaggio.

9 Maggio. Esso Maggiore colle poche reliquie del Battaglione, la famiglia ad esse appartenenti ed il corpo degli Invalidi di Brescia, arrivò nel terminar di questo giorno a Venezia; ma tutta questa militar comitiva era disarmata, perche gli convenne uniformarsi alla consegna dell'armi, che fu dal comandante di Verona a tutti prescritta.

Osservazione. Se Sua Eccelenza Capitanio, e Vice-Podestà Contarini avesse fedelmente eseguita la Ducale pervenutagli per espresso nel giorno delli 2 Aprile colla data del primo dello stesso mese, che precetavagli la marchia del Battaglione, se il debole e mal prevenuto Proveditor Estraordinario Giovanelli nel giorno dei 5 non avesse impedita la marchia stessa, ed invece ordinato il riarmo del Battaglione; egli e ben chiaro che gli Uffiziali Graduati dello stesso Miovilovich, e Sudarovich, non avrebbero perdute le loro compagnie, e per conseguenza anche il credito che verso di esse avevano, non meno gli effetti di valore, che nel saccheggio gli furono asportati unitamente alle loro preciose Armi.

Dall'inesecuzione degl'ordini dell'Eccelentissimo Senato né derivò tutti li suaccennati danni, alli mencionati Ufficiali, e le spese ch'essi vi incontrarono, al resarcimento delle quali pende tutt'ora l'incovata lite nel giudicio civile, dalla giustizia del quale nè attendono la decisione.

Avendo venerata quella d'Iddio onnipotente, che li solevò dall'occasione d'apportar consimili dani per capriccio, e per dar retta, come fece Geroboamo alle opinioni, e consigli de' giovani Cortegiani.

CONSIDERAZIONI MILITARI D'un Uffiziale Grad. Di Presidio in Brescia

La Neutralità non esime lo stato da' Passaggi, stazioni, ed operazioni delle Armate Belligeranti, come lo provarono le Battaglie seguite nelle due Neutralità dello Stato Veneto 1701-1733 su le sue Terre di Carpi, Chiari e Calcinato.

Le piazze presidiate e le Terre murate con Guarnigione furono sempre rispettate ne mai vi s'introdusse sotto qualunque pretesto Forza armata de' Belligeranti. Coerenti a questi inalterabili principi sono le discipline de' Comand." di Piazza di questa natura; alle Prossimità, o di Passaggi o di stazione d'armata. Ordini precisi a villaggi limitrofi per aver giornaliero rapporto delle marcie, e direzioni costando queste per la Piazza stabilisse alla distanza di tre miglia a Capi-Strada Cavalleria se ne à per aver orario rapporto col mezzo delle vedette dell'avvicinamento, strada, e possibile dettaglio della Forza che s'avanza.

All'approssimarsi spedisce un Uff. Graduato del Presidio con discreta scorta di Cavalleria incontro al General dell'estera armata a complimentarlo con istruzione d'intendere se di passaggio semplice d'effimera stazione, o permanenza per disporgli il Luogo d'accamparsi sempre perde in qualunque caso alla distanza almeno di circa due miglia dalla Piazza, preferendo nella scelta dell'Uffiziale soggetto d'esperienza consumata prudenza, avertenza e fornendolo di chiare, e precise istruzioni a scanso d'equivoci disordini e mal intelligenza.

Dietro queste disposizioni esterne, seguono le interne.

La cavalleria disposta in campagna si ripiega sotto la Piazza, postandosi nella Strada coperta. I Ponti si alzano, le Porte si chiudono fuori della sola Bianchetta rinforzando le Guardie e facendo comparire su le mura al lato ove segue il Passaggio, il Presidio con Cannone a sola polvere per corrispondere a saluti nel caso fossero fatti secondo l'uso delle ben regolate armate nel presentarsi sotto Piazza neutrale ed amica. Se l'estera armata passa in ordine con armi in spalla cassa Battente e Bandiere spiegate, il Presidio disposto su le mura le presenta le armi e le batte la marcia da guerra onor militare in contrassegno di neutralità ed amicizia. Se passa alla sfilata, ed alla sordina la Guarnigione resta coll'armi riportate.

Dovendo l'armata stazionare nel luogo assegnatole, il Comand.º della Piazza ordina a portata vivandieri con comestibili a' prezzi Tariffati in figura di mercato che ne facciano la vendita per escludere ogni pretesto all'introduzione de' Gregari. Se il Generale con Uffic.¹i di seguito ricerca entrare, concertato il numero se gli permette ricevendolo cogli onori competenti e con quelle attenzioni civili scambievoli tra Comand.¹ di Principi Amici.

Non avendo il Comandante della Piazza ordini dal suo Governo d'offrire sussistenze, e foraggi attende che gliene sia fatta ricerca ed allora con plausibili modi e pretesti peocurerà sottrarsi o minurarne la somma quanto più può si coll'addurre penuria, si colle Leggi di neutralità, che l'obligherebbero a parità di trattamento coll'armata aversaria.

La notte si raddoppiano le sentinelle sulle mure si dispongono le ronde per tenere in vigilanza i corpi.

Tale contegno s'osserva scrupolosamente per amendue le armate a scanso di sospetto di parzialità incompatibile colla neutralità e di tutto si tiene esatto registro ne' Protocolli dalla Piazza per reprimere qualunque ulteriore pretese dell'armata avversaria colle prove di fatto del praticato con la Prima.

Tali direzioni garantiscono al Comand. della Piazza neutrale il rispetto alla sua Neutralità il decoro del suo Principe, e la quiete interna della Piazza a mantenerla quale da le Sue istruzioni, e ordini a' Corpi Civici, nel caso di potersi assicurare d'una provata fedeltà loro, e del Popolo, e diversamente dispone parte del Presidio con qualche numero di Cavalleria a battere le interne contrade della Città colle opportune istruzioni. Inoltre con tali avvertenze si tiene a coperto da ogni insulto e violenza giacchè i Generali delle Estere Armate, oltre le Comissioni delle Corti hanno il massimo interesse di non irritare i Neutrali per non accrescere i Nemici.

Se dopo poi esaurite tutte queste direzioni relative alle Leggi di perfetta Neutralità nell'inattendibile caso che il Generale de l'estera Armata ricercasse passaggio per la Città, o introduzione di Truppe, il Comand. con la ragione, maneggio, e rimostranze cercar deve dissuarderlo dimostrandogli, essere ciò incompatibile colle Stato Neutrale, ma non rissendogli rimoverlo ed insistesse, deve allora senza irritarlo però nè modi non pusillanimi ma di militar dignità dichiarare di non aver ordine dal suo Principe d'opporre forza alla forza per non violare la professata Neutralità, protestargli solennemente la violenza che gli praticasse ricercandone in forma un Certificato a sua indennità della fatta protesta.

Quando il Generale non sia più che pazzo, o abbi li ordini positivi del suo Governo di così operare non è mai presumibile che giunga el Grande estremo di sforzarne una Piazza con Pressidio di Principe Neutro?

Uffiziali Graduati che s'attrovavano nel Presidio di Brescia Li 11 Maggio 1796.

Coll.o Volo	Ten	Coll.o	Miovilovic, poi Coll.o
" Pachmor	"	"	Longo
"Soffieti	"	"	Rivanel
" Imachia	"	"	Castelli
Serg. Magg. e			Sudarevich
" "			Romanò.

S. E. Cap.¹⁰ V.^e Podestà non si degnò far parola con veruno di questi Uff.¹¹ Veterani nella circostanza che pur era tutta Militare forse consultò co' subalterni parasiti della sua tavola, Buffoni, ma più probabile che si diresse co' soli sapient.^{mi} suoi lumi militari.

Non diede ordini di sorte, Lasciò le Porte aperte in conseguenza la Città in abbandono al Primo occupante. Li Austriaci armati con carri di bagaglio e munizioni v'entrarono, la trapassarono; era ben naturale, che venendo li Francesi non si potea negare l'Introduzione, Questi occuparono la Città, e la Presidiarono, S. E. co talli direzioni manifestò le sublimi sue cognizioni in Politica relative alla spiegata neutralità.

N. 2
Ludouicus Manin Dei Gratia Dux: Ven.^m

Nob. ac Sap. Viro Jo: Aloysio Mocenigo v. Cap. io et V. Podestati Brixiæ fideli Dilecto Sal. et di lei affectum: Versano con merito ed esattezza le diligenti Vre: lettere spediteci con espresso in data 26 Cor. io sopra li avuti raguagli dell'arrivo negli indicati Luoghi circonvicini delli descritti numerosi Corpi dell'Armata Francese indicandoci le direzioni del loro viaggio e parimenti li modi coi quali il Generale Kellerman seco voi si espresse richiedendo provigioni e assistenze. Pienamente corrispondenti alle Pubbliche massime le direzioni da voi tenute in tali circostanze ed adottate le fattegli risposte. Il Senato v'impartisce sensi di laude.

Vi si riscontra in fine il recapito anco delle egualm. ^{1e} gradite vostre ricevute in questo in momento e ripetendovi li meritati sensi di Laude e le utili, incessanti cure vostre nella riserva di formarvi risposta sull'articolo dei Formenti si assicurava il Senato che continuarete a rendere d'ogni interessante circostanza prontam. ^{1e} istrutta anche la Primaria Carica in Terra Ferma.

Dat., in Nro: Ducali Palatio Die XXVIII Maji Ind: XLV MDCCXCVI. VALENTIN. MARINI Segret.

N.B. Che il giorno 26 Maggio. Li Francesi erano in Brescia entrati, la notte precedente invitati da viglietto di S. E. Mocenigo portato al Gen. ^{le} Kilmen dal Ten. ^e Colló Rivarello.

N. 3. Ill.mo S. S. Pron Colmo.

Occupato il Castello dalle Truppe Francesi, ordina l'Ecc. ^{ma} Carica ch'ella non abbia a trattenersi in tale situazione Lesiva i pub. ^{ci} riguardi, e perciò tanto Lei che l'Aiutante si ridurrà in Città, lasciando in Castello due soli soldati ed un caporale dei più fidati per custodia de pub. ^{ci} effetti.

Approfitto di q. to incontro per raffermarmi con stima particolare.

Brescia 3 Agosto 1976. All'Illmo S. E. Coll: Miovilovich Gov: dell'Armi del Castello di Brescia

> Di V. S. Illma Dev.^{mo} ob.^{mo} servt.^o Gabriel Rivanelli Magg. di Prov.^a

N. 4 Illmo: ed Ecc.^{mo} Sig.' Prov. Estr.º in T.F. Clementiss.^{mo} e Giustiss.^{mo}

Sacro e indelebile nella Fedelissima Nazione Dalmatina il divoto ereditario attacco al Ser.mo adorato suo Principe reputasi Ella felice di poter nelle presentanee urgenze accrescere a quei degli onorati loro Maggiori i Tributi di sua sudditanza nell'oblazione Umiliss. Ta che fanno di se stessi le Craine della Dalmazia e Cernide del'Istria militanti in questo Pressidio nelle loro Compagnie oltremarine per quel ulterior tempo che richieder possino le esigenze del Principato, per la cui sicurezza e conservazione protestansi pronti a versar sin all'ultima stilla il Loro sangue.

Ma mentre offronsi in olocausto di fede e d'ubbedienza, crudeli circostanze di Tempi penuriosi funestarsi colla necessità d'implorare la mediazione Clementiss: "" di V. E. ad ottenerli, che oltre la verificazione del pagam. " delli 12 Ducati promessi nella rimessa, e confirmati col Proclama 26 Marzo p. p. già maturato, sieno prese in contemplazione le loro strettezze con qualche aumento di paga, che colmo d'angustie sentono pel nuovo mese degradato per i Trattenuti Ministeriali in Verona, onde con tal sussidio alleviate più vigorose, e forti possano le fedelissime Craine supplicanti più ilaremente manifestare a V. E. allo Stato, e all'Universo intero gli invariabili sentimenti, che caraterizzarono in ogni Epoca la Nazione Schiavona, Grazie.

NB. Sembra impossibile come nelle presenti circostanze le speculative Ministeriali per suoi diritti s'estendesse co industriosi trattenuti a minorare le paghe degli Uffi. li e de Poveri Soldati. Il sig. Raggionato Casorati si diede il merito di farlo. Buono che il Generalato: Foscarini in T. F. fu efimero terminando con l'Elezione di S. E. in Cap. De a Bergamo. a Casorati terminò in due mesi i voluti diriti di Raggionateria.

N. 5 Disposizione per qualunque sopravenienza.

Ne Suditi la Forza Pubblica, se anco contaminati; per educazione ed asuefazione sempre impone. Conviene, che questa sia imponente risoluta, fedelle e ben disposta. Converebbero a riparare il primo colpo 1000 Fanti, e 400 Cavalli. Il primo a garantirsi esser deve il Pubb. ^{co} Palazzo. Sia la Guardia rinforzata al N. 60 con corrispondenti Bassi Uff. ^{li} Il Serg. ^{te} Mag. ^r della Piazza riconoscerà le Porte e avvenute del così detto Bruletto per essere alcune presidiate, altre Barricate. Il passaggio per la Corte sia interdeto, per perciò la Porta che conduce al Vescovado chiusa, debole essendo il Restello di Bariera.

In deficienza di Canoncini soliti esservi alla Gran Guardia, si suplisca alla Barriera Capitale con moschettoni: Alle Sale Prefetizie, e Carica Estraordinnria oltre la Guardia Ordinaria vi sieno 24 scelti Schiavoni con loro Bassi Uffz. dun subalterno. Detagliando la contemplata Forza per l'appoggio esterno, che aver potessero gli congiurati, conviene rinforzare la Porta, le Pattuglie diurne, e noturne per tenersi Padroni, de crosali e capi strade.

Un terzo della Cavalleria sia notte, e giorno con proporzione concambi squadronata nella Piazza dirimpeto al Broletto, verso cui in qualunque conto tender devo-

no tutte le Forze di difesa, pronte da Quartieri a Marchiare. Il rimanente della cavalleria rimanga un Terzo di riscerva pronto a Quartiere, l'altro suplisca a Pattugliare le strade, ed estender Cattena di Vedette fuori delle Porte, da dove si sospettasse il socorso a mal intenzionati per aver orario raporto di quanto scoprisse.

Come il scrivente ignora la Forza che appoggiar potesse i moti intermi, e se fornita di Artiglieria così per questa converà contrastargli l'Ingresso tenendola divisa dal Interno dove a qualunque moto si dovrà operare con risoluzione, facendo, scorrere le strade la Cavalleria con la spada alla mano; sostenuta dal Fuoco del Infanteria.

Quando l'Insurezione non fosse universale, converebbero providenze per non confondere gli innocenti con rei, e perciò le milizie averanno il nome e segno.

Se sopravuanzassero Moschettoni, tenuti internamente in Palazzo, potranno servire da balconi dal latto occorrente,

Alle presenti militari disposizioni azzarda riverentemente chi scrive due sole considerazioni Politiche.

Li numerosi Priggioni a costo di spedirli a piedi con la sbiraglia, e scorta di cavalleria sieno sollecitamente spediti altrove.

Sotto pretesto della corrente Carestia s'inviti l'Introito in Città di qualunque genere di Comestibili sospendendo durante la penuria li Dazj.

Li chiamati rinforzi conviene sollecitarli con ordini sopra ordini per la nota Indolenza della Truppa nello stacarsi e marchiare per certa mal Intesa Indulgenza di convenienze.

Brescia 11 Marzo 1797.

Collo: Gio. Pietro Miovilovich

N. 6

Copia del Consiglio Militare tenuto in Brescia il gno 15 Marzo 1797 levato dall'originale mala Copia esistente in mano del Cap.º Ing.º Simon Vidanale come il più giovane degli Uffiziali intervenuti lo aveva esteso per ordine del Sig. P.º Estraord: in Terra Ferma; e dopo essere stato firmato da tutto il Consiglio di Guerra, si gettarono al fuoco le due conformi Originali perchè non andassero in mano de' Ribelli. La mala copia fu custodita con somma gelosia dal sopradetto Cap.º Ing.º, e questa fu ricavata dalla medesima in Verona questo di 29 Marzo 1795.

Convocato in 9. giorno 15 Marzo 1797 per ord.º dell'Illmo ed Eccmo: sig.º Pº: Estr.º in Terra Ferma Francesco Battaglia dinanzi alla riverita di lui persona il Battagia Cousiglio Militare di questo Presidio di Brescia, fu esposto dal prelodato Ecc. Di Signore, che aveva una fiducia, qualmente alla conparsa di Venete Milizie sotto alle mure di Bergamo, potessero quegli abitanti, creduti ora giugulati dalla forza straniera, ritornare con allegrezza sotto al Veneto Dominio. Dietro a tale sua venerata esposizione; ordino al Sig.º Cap. degli Artiglieri Francesco Corner che nella sera di jeri 14 Marzo venne da Bergamo, e che era stato in quel Paese dieci mesi spedito a sussidio della Guarnizione di dire, se le accadute vicende fossero appoggiate dalle truppe francesi, e se nella espulsione vi sia stato parziale, o generale concorso de cittadini.

Espose il Sig. Capitan Corner, essere stato egli assicurato da molti Bergamaschi, che il complotto fosse stato diretto da certo Ermit sedicente Emigrato francese, che soggiornò lungo tempo a Bergamo, e da pochi male intenzionati Bergamaschi. Espose ancora che dietro all'occulto concerto del giorno dello scoppio, venne da Milano detto Ermit con un officiale Ajutante Francese. Che sul falso appoggio di una inocente unione di Bombardieri soliti convocare annualmente il loro Capitolo per la elezione degli Amministratori, o Bancali di S. Barbara, non che sull'ascesa in città di quattro officiali di Cavalleria del Presidio portatisi al solito rapporto, essendo giorno di Domenica, e convertiti invece in corpi armati; e finalmente che preso il giro ordinario fatto la notte antecedente dalle Patuglie, anche per impedire un furto meditato d'alcuni scelerati, come movimenti Munizionali di tutta la Truppa veneziana; Le Truppe Francesi, dietro rimostranze di quel Comandante, e degli indicati due individui impiegabili alla ragione, ed alle prove proposte, si videro discendere dal castello con Cannoni ed Obusieri sulla Piazza di Bergamo, e presso al Palazzo del N. H. Rapp. te. In pari tempo furono rinforzate tutte le Porte e posti da esse occupati, e quelle restate nel Castello si fecero vedere su i Rampari come pronte ad ogni caso, se tali immaginati preparativi delle Genti Venete si fossero convertiti nel menomo equivoco movimento. Li Bombardieri furono anzitosto licenziati. L'Ajutante Francese fu condotto a vedere l'inocente loro unione; le Pattuglie vennere sospese, ma tuttavia lo scoppio seguì; e senza che il morbo della ribellione si fosse diffuso più oltre di pochi, appariva, che il restante di quella popolazione deplorasse la propria sorte, a cui la forza, il pericolo, l'incertezza, e forse anco la indolenza la costringe.

Su guesto rapporto dell'Uff.º da tutti udito; ordino S. E. ad ogni singolo dei sottoscritti Signori Uffiziali di dire la loro opinione tanto relativamente alla spedizion di truppe verso Bergamo, quanto ai modi di come contenersi in questo Presidio, nel fondato dubbio di prossima rivolta. Tutti unanimi per la prima parte opinarono che apparendo eccitato da maneggiatori, francesi il Complotto, e che con studiati pretesti la forza armata Francese li sostenne, ogni tentativo sarebbe stato di veicolo a rnali maggiori, e veniva in certo modo ad essere una dichiarazione di guerra con potenza che passa per amica, e che tenta di coprire l'attentato. Si riconobbe che le forze che spedir si potevano erano troppo meschine, ed in gran parte di appena fatte cernide Bresciane, e si considerò che giunte non sariano sotto Bergamo, senza la certezza di trovare per qualunque presa via una forza maggiore corredata d'Artiglieria di campagna, che a Brescia mancavano in totalità, nè si poteva far venire da altrove al momento; D'altronde si riconobbe, che lassando spoglia Brescia di Presidio per una disposizione verso Bergamo, si averebbe potuto dai Francesi cogliere il pretesto, ed il momento per verificare con la scorta di pochi perturbatori le loro idee, se concepite le avessero verso di questa Città, e così perdere l'una, e l'altra Provincia, mentre si marciava sul Territorio Bergamasco, di cui s'ignoravano l'intenzioni, e con fondamento si temevano rivolte, ed armate le Comunità della Pianura contro dei Veneti. Fu dunque di unanime parere stabilito di non far passo di sorte in via militare relativamente alla proposizione sopra Bergamo.

Relativamente ai modi di contenersi in questo Presidio, venne generalmente opinato dai SS. ⁱⁱ Uffiziali sottoscritti di essere tutti pronti con lealissima fedeltà ad agi-

re nei modi che fossero comandati dalla Pubb." Sapienza. Ma fu anche considerato che per non compromettere la salute particolare della Città di Brescia, ed i prudentissimi principi adottati dal Sereniss. Governo, conveniva usare tutta la moderazione all'oggetto esenzialissimo, di non dare motivo ai Francesi di credersi in pericolo, e di venire alle vie di fatto dall'imperante posizione del da essi occupato e guernito castello, e far nascere inopportunamente rovine, e straggi nella Città sulla quale furono rivolti tutti li cannoni, e radoppiate le grosse pattuglie. Si fece poi la riflessione, che qualunque occasione di pretesto si avesse data, o fosse suspicata dai francesi; questa avrebbe tolta all'adorato Principe la purità della sua neutrale, ed amichevole condotta, ed intanto dava occasione maggiore ai progressi della seduzione, e dalla fede dimostrata dalle Patenti de' Uffiziali date a tutte le persone sospette, e loro addette, lo che mirabilmente legava le mani anche alla giustizia vendicativa. Dietro a tali idee maturamente depurate fu unanime il voto per contenersi nelle sole misure di precauzione.

Finalmente avendo discusso il punto della molta speranza, che si fonda sulla buona volontà dei Corpi Civici, e Territoriali, che vengono creduti determinati a voler perseverare sotto al dolcissimo attual Governo, concordarono i sottoscritti SS. Uffiziali in avere sommo dubbio in questa loro buona fede milantata; ma che se essi corpi pensano in fatto con così plausibile lealtà la devono volontariamente dichiarare esponendo le misure di difesa, che averebbe prese ad oggetto che fossero bilanciate dalla virtù dell' Ecc. Sig. Proveditor, per riconoscere con opportuno Consiglio quali provvidenze, ed appoggi potessero meritare. Avendo poi questa certezza della buona volontà della Nazione, sarà sempre da riflettere con maturità, se la scharsissima forza del Presidio composta di gente nuova e sospetta, perchè in gran parte Bresciana abbia da sostenersi a fronte delle circostanze, e dei principi adottati, e da fronte del poco fondamento che fanno li sottoscritti sulla per essi dubbia fede della contaminata Provincia, che fin'ora non ha fatto passo confortivo.

Parendo che una tanta deliberazione qual⁵è la rottura della buona armonia fra i due Governi sia un atto appartenente alla sola Sovranità tutti unanimi giurano i sottoscritti di dipender dai Sovrani Command., disposti a perder in ogni incontro le loro vite per l'onore, e per il pubblico servizio, contro a qualunque ribelle o nemico.

Di questo Militare Consiglio commise S. E. la pronta estesa al primo dei sottoscritti, come al più Giovane, e letto che fu venne da cadauno firmato, ed avalorato dalla sottoscrizione dell'Ecc. TO Signor Proveditor.

In fede Brescia li 15 Marzo 1797.

Simon Vidali Cap. Ing.^e
Francesco Corner Cap. d'Artiglieri
Ad Exempla: Cap. Paulo Bigoni S. M. della Piazza
Zuanne Sudarovich Sarg. Magg.^{re}
Nicolò Castelli Ten. Collo di Dragoni
Ten. Colló Gabriel Rivanelli Magg.^r di Provincia.
Collo Giò Prò Miovilovich
Ad Exemplum: Colló Giò Ant. Soffietti di Dragoni V. Prov, dell'armi.
Francesco Battagia P. Estr. in T.^a E^a

N. 7

Stimatiss. Sig. Colonnello:

Nemico come sono di spargere il sangue io non ho avuto altro in vista nelle ordinate disposizioni che arrestare una prima irruzione popolare. Se questa nasce non li faccia fuoco, ma soltanto s'impedisca l'ingresso nel Pubb. Palazzo domandando agl'Insorgenti cosa vogliono, e riportandomi le loro Domande.

Se armati e in forma militare si presentassero dei Francesi si cercherà con modi urbani di trattenerli sino che mi sia riportato quanto desiderano, tenendo sempre lontane le vie di fatto, e continuando verso di loro la usata amica ospitalità.

Ella difondi gli ordini relativi ai di Lei subordinati.

Brescia 14 marzo 1797.

FRANCESCO BATTAGIA P. Estr. in T. E.

N. 8 Proclama in stampa. S. M. Noi

Francesco Battaggia Per la Serenissima Repubblica di Venezia et. Proveditor Estraordinario in Terra Ferma.

Osservando nel Paese una insolita mestizia, forse dipendente dal timore che il Governo possa avere concepiti contro di alcuni Individui dei sospetti che fossero per turbare il buon ordine, e la interna quiete, e tranqnillità; si fa universalmente sapere che se mai qualcuno fosse caduto in qualche errore su tale proposito gli si dichiara un intiero perdono, sicuro il Governo che non verrà di un tal atto per qualsivoglia modo da nessuno per l'avvenire abusato.

Ed il presente sarà stampato, e diffuso per la Città, e Territorio, e dovunque occoresse. Et. sic ecc.

Brescia 16 Marzo 17979.

Francesco Battaggia Prov. Est. in T.^a F.^a Gianmaria Angeli Cancell. di S. E.

Per li Figliuoli di Francesco Locatelli Stampatori Camerali.

NB. La mattina seguente furono ritrovati vari de' soprascriti Proclami lacerati da Cantoni ove erano Affissi, e ne rimasti in alcuni fu ritrovato scritto.

Il Perdon d'Assissi. In altri Il Perdon senza confession Fiasco per le spie giergo Bresciano: Cioè O' che Castroneria.

N. 9. Eccelenza

Riconosciuta dal Consiglio di Guerra tenuto sotto gli Auspizi di V. E., la Impossibilità di pensare al ricupero di Bergamo, e accrescono d'ora in ora i pericoli di perdere questa Piazza con la Provincia, quando un colpo risoluto non la salvi, e vano sarebbe il pensarlo riducendosi a difender la Città dove so di certo esservi da due mila circa ribelli la Maggior parte parte Nobili, Cittadini, Forenzi, Medici e Mercanti con pochiss. ^{mi} Popolari, e dove il Castello la tiene in soggezione, ed in aspetto d'appoggiare i motti interni che i mal'intenzionati al caso invocarebbero di Protezione. Niente da contare su le Quattro Compagnie Italiane composte di Cernide di queste Quadre, che contro le antiche massime di ben inteso Governo esser qui non dovrebbero di Guarniggione, quali certamente non si insanguinarebbero co loro Terieri, Parenti, Patrioti e Amici, poco pur calcolabile le quatro Compag. de Dragoni per di due Terzi composte di Bresciani, egualmente le due de Crovati, che al Dispeto de Pubbl. ^{di} Decreti non contano ne meno il terzo di veri Slavoni il rimanente Bresciani o altri Italiani.

Per valersi del colpo risoluto da tenersi quando ben diretto con successo non restano, che le cinque compagnie de Schiavoni che dirigo. Della Fede, e valore di mia nazione posso rispondere. Senza esternarmi con questa giente, ipoteticamente parlando la scorsa note a quartiere sul accaduto di Bergamo proposi se a un bisogno per l'adorato nostro Principe morirebbero meco, che io morirei con lor. Alle voci affermative, co termini della nostra madre lingua ricercai il giuramento, che ad uso dei Getti nostri Progenitori fu pronunziato sopra li sfoderati respetivi Palossi^c, giuramento sacro, ed inviolabile tra la nostra Nazione.

Brescia convien difenderla in campagna impedendo, e sbaragliando i Bergamaschi, onde non venghino a democratizarla con l'appoggio interno, e Protezione Francese. Assoggeto pertanto a V. E. il mio progetto.

Con ottanta Fanti, 6 Caporali, 4 Sergenti, 2 subalterni, et 1 capitanio, io marchierei ad occupare l'Ospitaletto unendo tra crovati schiavoni e veterani Dragoni 30 cavalli con due Bassi Uff., un Subalterno, l'abile, e determinato Cav. Feliberi.

Tengo riscontri certi, che i Rivoluzionari Bergamaschi, destinati al Impressa a stento ed anco mal armati sono poco più di 140 che a Chiari sperano ingrossarsi ai 200 in tutto.

So stessamente che avevano con loro 80 Francesi, e circa 30 Usari a Cavallo che li distacamenti esteri sono comandati da certo Uff.º Francese detto La Hooz già finto Emigrato, che la sera delli 14 corrente verso le 4 della note marchiarono da Bergamo Preceduti da Fanti Francesi col Comand.¹e e susseguiti dagli Ussari, formando loro il Corpo di Battaglia con due Pezzi di Cannone, e che finalmente devono far Tappa nella Terra di Chiari.

Tutte queste nozioni le tengo da Soldato della Comp. a Cap. Popovich, del mio Reggimento rimasto collà a dietro dalla Comp. Venne jeri sera travestito, e li vide con tal ordine marchiare verso Palazuolo.

Contemplando il Distacamento da sortire al Incontro de Bergamaschi tra fanti e Cavalli a 130 circa sono più che forte per Baterli, e disperderli se fossero anco 400 non confrontabile la qualità della Gienta poco o niun fastidio dandomi

li due pezzi di cannone l'impadronirmi de quali riguarda affar di momento. Postato al Ospedaletto, e marchiando coloro nel ordine indicato. al presentarsi il La Hoos co' suoi distaccamenti in Testa, e coda della Colonna, converebbe fossi fornito d'istruzioni politiche, per maneggiarlo su le inalterabili basi della Neutralità, ed amichevole ospitalità, non mai impediente il proseguimento di sua marchia. O l'Uff. Francese non volendo manifestarsi Fautore, e Protettore de' rivoluzionari sarà persuaso del raggionevole amichevole Uffizio proseguirà la sua Marchia scorporandosi da Bergamaschi, nel qual caso rispettando il tiro di Cannone di suo alontanamento, se non retrocedono a Gambe, l'attaccarli, masacrarli, o Imprigionarli sarà affar di poca occupazione. Se poi il Francese o Pazzo o precisamente commissionato, proseguir volesse con li Fraternizati converrà far uso delle più forti proteste, non esser mai presumibile, che la lealtà della Nazione Francese impieghi le sue armi a favore de suditi ribeli d'un Principe Neutro, ed amico, che armati vano a portar la sedizione in Brescia sperando appoggio da pochi interni mal intenzionati.

Talli proteste quando non voglia smascherarsi dovrebbero aver effeto, ne dubito tanto più quantochè sono certo, che stuolo di Fedeliss. ^{mi} Valeriani lorchè sapino la sortita de schiavoni in numero, armati compariranno nel Posto del Ospedaletto, e stessamente sarò seguito da volontari abbitanti dell' Corso della Palada le di cui case sono ridote Arsenali, e sopra 100 bravi giovani posso contare.

Corredate le Immaginate proteste d'apparato sì imponente avrà da Pensarci il Francese.

Queste sono Immagini Imperfete, che assogettate attendono dalla Virtu di V. E. Vigore, o ornamento quando le credesse adattate al buon servizio del Principe, per cui con sudito zelo, e cuore di fede ofro in olocausto la propria vita.

Riuscendo la retrocessione o sbaraglio de Bergamaschi Brescia è salva per ora, e dal tempo sempre si colgono beneficj, ne mai presumibile, che senza soccorso esterno succedano moti interni. Se poi la colona de' Bergamaschi entra in Città con la scorta Francese e Brescia Rivoluzionata, è perduta per sempre non solo, ma colegati i Bresciani, e Bergamaschi co Incendiari francesi passerano In sultar Verona, ne saprei dire sin dove dilatar si possa la lava della sedizione, del Libertinaggio. Preservata Brescia in questi primordi della dilatazione delle perniziose masime, la Providenza dell'Ecc. Senato prendendo tempo adatterà ripari alla salvezza dello Stato certamente minaciato dalla Insurezione di Bergamo V. E. con la sua Virtù, e Patrio zelo più perfetto conoscitore del statto delle cose vorà nella presura delle presenti scabrose circostanze con la sua auttorità onorarmi di que comandi, che credera del Miglior Pubblico Reggio servizio per cui riofro tutto me stesso con quella Fede che è propria di mia Nazione che ereditai da miei maggiori, che da tre secoli militarono sotto i Gloriosi Vesili della Repubb. Sereniss. Sereniss.

Brescia 16 Marzo 1797.

N. 10.

Illm° S. S. P. Cold.

Nella fatal combinazione di jeri mentre ero col Mag. Sudarovich, fumo inseguiti da 12 di cavall. , e vedendo dirigere un colpo al Magg. sud., io procurai salvarmi in una casa, dopo di che feci sapere al Lechi la mia situaz. e mi fu commesso trattenermi fino a Nuovo Aviso, inseguito fui avertito di ritrarmi al mio alloggio, ove tutto oramai mi trovo senza cognz. alcuna delle cose militari e dalla mia precisa situaz. Perciò io non posso rendergli alcun conto, ma spedirgli quelle memorie militari, che avevo per suo lume.

Anzi la suplico per carità d'interessarsi a riconoscere se sono in libertà di poter agire a miei affari, onde sbrigarmi e poter unirsi, e trattare del Nostro Signore.

Mi raccomando alla Sua Virtù, ed al suo amore.

Da Casa 19 Marzo 97.

V. S. Cerg. M.a

PAOLO BIGONI

N. 11

Adi 19 Marzo 1797 Brescia.

Capitolazione proposta dal Colló Miovilovich al Cittadino Gener. Lecchi per il ritiro a Verona del Battaglione Schiavoni.

I. Il Battaglione comandato dal sottoscritto Collò; Mercordì 22 corrente per Porta Torlonga sortirà, con Armi, e Bagaglio per ridursi a Verona.

Risposta. Il Battaglione deporà le Armi, esecutivamente al ordine dato in ieri dal ex Prov. Estraordinario sopra ricerca del Popolo Sovrauo con cui s'è Impegnato, e del inesecuzione, o risistenza sarà responsabile la Vita del Detenuto Cittadino Battagia.

II. Sarano soministrati gli occorrenti carri per il Trasporto de' Bagagli e Famiglie, non che Vetture per gli Uffiziali Graduati, e Cavalcature per gli Uffiz.ⁱ; gli primi sino alla sortita dal Territorio, e gli altri sino a Verona il tutto gratis.

Accordato: con l'espressa condizione, che il Battaglione sortirà in Divisioni formate dal Collon.°, in diferenti tempi, e distanza di tape, poi il Bagaglio e l'ultimo a sortire sarà il Collò, e Magg. per rispondere di qualunque disordine, che nella marchia commetessero gli Schiavoni, e gli due Uffiz. Graduati sottoscriverano pria di partire la Reversale in onore e con giuramento di non impugnare le Armi ne loro ne li Battaglioni Durante la Guerra contro la Repubb. Bresciana e suoi alleati.

III. Sarà dal Pubb.^{co} Pistor somministrate le giornaliere Razzioni di Pane a soldati, e Bassi Uffz.ⁱ: a carico della Città sino, e per tutto il giorno della sortita dell'Intero Battaglione.

R. Accordato con dichiarazione che per costituzione dovendosi offrire alli Uff. sotto Uff. e soldati la libertà, volendo rimanere al servizio della Repubb. Bresciana non sarà impedito, a quelli volontari che si democratizasero di rimanere.

IV. Gli Uff. Graduati, il Corpo degli Invalidi detti benemeriti saranno compresi nella presente Capitulazione, tanto nel punto di ritiro a Verona, quanto per le somministrazioni de Carri, Veture e non che Razzioni di Pane giornaliero.

Accordato.

V. Sarà permesso al Collò: di spedire tosto a proprie spese a Venezia una Staffeta con Lettera al Ecc. ^{mo} Sig. Savio alla Scrittura; nell'attual sospensione di Posta qual lettera renderà ostensibile pria di spedirla, alle Autorità di recente costituite.

Rifiutato.

VI. Sarà accordato al Collò: un Caporale, e quattro Fanti della propria Compg. a nel sortire di fianchegiare la sua Vetura qual Guardia d'onore, e la Guardia di Porta Torlonga li renderà gli onori militari.

Accordato.

Articolo Adizionale declaratorio gli Articoli I e II.

Dal Unanime Voto del Cons.º di Guerra dell' Battaglione tenuto nel Quartier dell'Albara, risultando doversi eseguire l'ord.º del Ecc. De Pr Estraord.º Battagia, e per preservare da ulteriori violenze, e Insulti la persona del Rapp.º del Proprio Principe; le armi Pubb.º saranno abbandonate in una delle Camere del suindicato quartiere alla sortita della Piazza del Collò: ed intanto saranno custodite dalle Proprie Sentinele, sarà firmata la Reversale, ma l'Imposta condizione s'intenderà svincolata passando il Battaglione in Venezia, dove senza violare il prestato giuramento, e offesa dell'onore riprenderà le Armi, e servirà alle esigenze del proprio Principe contro chiunque.

Della presente saranno estese copie conformi firmate da Contrarenti, per la Regisiosa oservanza ne Articolati Capitoli e Articolo Adizionale in onore, e Fede.

> GIO. PIETRO MIOVILOVICH Colló Comand.º Cittadino GIUSEPPE LECHI Gen. In Cap.º autorizzato dalla Repubblica Bresciana. Cittadino La Hooz Uff. - dello Stato Magg. fu presente per la Repub.ª Francese Una e Indivisibile.

N. 12 Copia

$Libert\`a Virtu Egualianza$

Che la Truppa d'infanteria detta Schiavona, che con la proprietà de Bagagli per cui li saranno somministrati Carri dirigga la sua marcia per Venezia senza poter restare sotto verun pretesto in niuna Città, o Fortezza appartenente alla Repubblica Bresciana e suoi alleati; perciò giura sulla sua parola d'onore di mai più servire contro la sud.ª Repubblica e suoi Alleati; e per fede di questo li Uffiziali Comandanti si sottoscrivono col loro proprio nome, e di proprio pugno.

Serg. ¹⁶ Magg. ⁶ ZUANNE SUDAROVICH aff. ^{mo} in parola d'onore. Collò Gio. Pietro Miovilovich aff. ^{mo} in parola d'onore. B. ^{ia}; 29 Ventoso Anno pmó della Libertà italiana Citt. ⁶ Giup. ⁶ LECHI Gener. in Cap. ⁶

N. 13 Copia

Serin.º Pripé

Dell'ingrato avvenimento, e delli eccitamenti avuti dalla Milizia Oltremarina del Presidio di Brescia dal Corpo rivoluzionario ne porge le notizie a questo Officio il Colonnello Gio. Pietro Miovilovich, che sosteneva in quella Piazza le funzioni di Vice-Governatore.

Questo saggio della Nazion Oltremarina di fede, e di onore per il servizio del Principe, non è nuovo, ma una nobile continuazione di quei sudditi sentimenti che animarono in ogni tempo alle più vive azioni questa benemerita Nazione.

Rappresenta l'attento Ufficiale, che li Uffz. e soldati oltremarini affidati alla sua dirrezione, resistetero con onorata costanza alli replicati Inviti ed allettamenti di denaro, e robbe del Corpo rivoluzionario di unirsi al medesimo, e non avendo potuto esso corpo riuscire nella seduzione loro fatta, li obbligarono al Giuramento di non servire contro la Repubblica Bresciana, e suoi alleati.

In vista di tali circostanze crederei opportuno che fosse loro dato il cambio con altrettanti di questi, e facendo venire quelli a questa parte dove servirebbero assai utilmente.

Ciò tutto assoggetto dal mio dovere alla considerazione di V. E. e venererà la mia obbedienza le sovrane determinazioni etc.

Dat. dall'Officio alla Scra 30 Marzo 1797.

GIUSEPPE PRIULI SAVIO alla Scrit.ª Copia tratta dalla filza Scritture nell'officio dei Raggionati Ducali. *Lodovico Angeli*, Ragionato Ducale.

N. 14 Copia.

1797 primo Aprile in P.^{di} Al Capitio: V.^e Podestà di Verona. Omissis

Considerando in appresso il tenor delle Carte accompagnateci, e che vi furono prodotte da Colonello Miovilovich, vi si dice essersi rimese alle osservazioni del Savio alla Scrá: per quelle determinazioni, che si rendessero convenienti.

Relevati nel tempo stesso da scrittura: del Savio alla scrittura: predetto li nuovi contrasegni di fede, e di onore, che nell'ingrato avvenimento di Brescia, si sono retirati dagli Uffz. e soldati oltremarini, che erano di Pressidio in codesta città sotto la direzione del Colló: Gio. Pietro Miovilovich trovasi opportuno, che se ne verifichi il loro cambio e quindi vi si ingionge di dare la marchia ai medesimi per questa parte. *ommissis.* - e degli articoli delle parti in quanto lo riguarda sia data copia al Savio alla Scrittura: per lume, ed esecuzione.

Tratta dall'autentico Registro Decreti asistente nell'Officio de' Ragionati Ducali.

Lodovico Angeli Ragionato Ducale.

Adi 2, 7bre 1797, V. S. Venezia

Attesto io sttoscritto Colló: qualmente il giorno 8 Aprile Decorso per comando dell'in alora Savio alla Scrittura Iseppo Priuli sono partito da di qui con quatro Comp.º complete del mio Regg.¹º per T.ª F.ª: dovendo fare detto viaggio per Terra con solecitudine come ho eseguito, ed aviai il giorno dodici dello stesso mese a Coldier, da dove partecipai con lettera il mio arivo al Estraord.º Giovanelli con le quatro Comp. stesse.

Attesto inoltre che il giorno 10 Aprile predetto al Ponte di Padova incontrai il Colló: Miovilovich, che con Posta proveniente da Verona andava a Venezia per solesitare la Decretatta marchia del Battaglione da lui Diretto del ritiro di Brescia che era in Verona dove per la Giurata capitolazione non poteva Militare come mi raccontò.

Tanto essendo di verità, e venendomi dal Colló predetto ricercata la presente attestazione gle la rilassio per valersene ovunque.

Colló: NICOLÒ MEDIN aff. mo

N. 15.

Cittadino Genle:

Favorito dalla vostra Bontà del Passaporto de Cinque Carri, che sortirono da Torlonga con discreta scorta de gregari ed un Caporale, attendo pure l'indicato passaporto per le Vetture di già accordate co Veturali per l'uso d'Uffz.¹ e Famiglie. Li altri 20 carri Invitatti col mandato dell' Comitatto Militare, non per anco comparirono per il Trasporto Bagagli delle Quattro Compagnie che v'erano di guarnigione ed una venuta da Bergamo di mia nazione. Voi Cittadino Genle: ne siete avertito.

Noi siamo sotto la vostra salvaguardia, ed attendiamo la Verificazione di nostra tranquilla evasione. Tutto confido dalla vostra buona fede. Vi sono noti i nostri sacri impegni. Li Schiavoni non mancano alla data fede. Noi religiosamente l'oservaremo. Io pregovi permetermi passare nella casa del Vostro Cittadino Corniani mio cognato, a mangiare, e dormire questa notte giache con il spedito Bagaglio niente mi resta in casa, ed avanzato il giorno prevedo la partenza differita domani.

Riguardatemi Cittadino Genlé: qual mi raffermo in attenzione di Vostre disposizioni.

Il Colló: Gio Pietro Miovilovich.

Al Cittadino Giuseppe Lechi Genlé

N. 16

Libertà Virtù Egualianza

Miovilovich Colonello di Schiavoni è autorizzato dal Comitato di Vigilanza di dimorare in casa Corniani sempre però sulla sua parola d'onore d'essere a disposizione del Comitt.º Sud.º

al Com. ^{to} di Pub. Vigilanza li 3 Germinal Anno I della Libertà. GIAC. ^o LECHI Presid. ^{te}

GIUSEPPE LECHI Gen. in capo

N. 17. Copia

Il Colló Miovilovich trova l'ordine di partire diametralmente oposto alla convenuta Capitolazione. Fa presente a Cittadini Generali: La Hooze Lechi, che egli esser doveva l'ultimo con la sua scorta d'onore a sortire di Brescia. Domani adunque ricerca che verificata resti la partenza del bagaglio, Uffz. Giubilati, e Famiglie ed il Corpo degli Invalidi con l'Ultima Divisione, tutti sotto la Direzione del Magg. Sudarovich, fa inoltre presente non aver per anco dal Commitato Militare conseguito il valore delle Armi consegnate di particolar ragione, che la Munizipalità comise a quel Comitato di quiditare il valore per li equi risarcimenti. Reclama perciò solenemente la Fede Publ. Ca che non può esser violata senza Infamia, certo essendo sarà oservata.

In qualunque evento poi aspeto esser possino riguardate queste giuste ricerche, e qualunque il suo destino nella deficienza de mezzi, protesta in faccia l'Europa la violenza che spera non sarà usatta.

Dalla Casa del Citadino Corniani

24 Marzo 1797 ore due di notte.

PS. Il Colló: predetto agiunge non esserli stata per anco restituita la di lui spada, che depose in mano del Cittadino Gen. ^{le} Pisenti Bergamasco nel momento che soprafato dalla Forza fu imposibilitatto difendersi, si rese la mattina delli 18 corrente.

N. 18

Libertà – Virtù Eguaglianza

In Nome del Popolo Sovrano Bresciano

Sono invitati tutti i Posti dei Popoli Fraternizzati a lasciar passare liberamente il Cittadino Miovilovich con quattro persone di sua Famiglia, e bagaglio relativo per Porta Torre longa.

A questo presteranno tutta l'assistenza per Cavali, Vetture etc. onde possa proseguire il suo viaggio sino a Verona.

Brescia 24 Marzo 97.

CARLO ARICI V. Presidente GAET. ARMANNI Seg.

N. 19.

Forza militare che esisteva in Brescia il giorno 18 Marzo 1797 della Ribelione ed al servizio della Piazza giusto al Dettaglio di pugno del Cap.º Bigoni Magg. di Piazza.

Slavoni				
Comp. ^a Colló Miovilovich	Teste	ad.°		45
" Serg. te Magg. r Sudarevich	"	??		43
" Colló Smachia	"	??		25
" ora Cap." Damian Sudarevich	"	"		21
S'aggiunge: Camerati d'Uffz. e				
e franchi quartier per servire all'occor	enza.			
In complesso	77	"	NT.	135
T 1			N.	169
Italiani				
Comp. ^a Cap. Bigoni	Teste	ad.º		99
" Cap. Dall'Ostia	"	"		77
" ora Colló: Pacmor	"	??		79
" ora T. Collo Longo	"	"		79
Compagnia d'Artiglieri Urbani	"	??		200
Infanteria			N.	703
Cavalleria				
Comp. ^e sei tre Dragoni e tre de Crovat	i, in tutte 6			
sul Piede di 65 l'una, che tutte ne gior				
erano statte chiamate alla Piazza sono	,,	"		390
			N.	1093

NB. Che nella descritta Forza, le Compagnie di Cavalleria sono contemplate a cavalli 65 l'una sul Decretato Piano 1796, che lo fossero o non lo fossero, ciò è problematico. Certo che richiamate in Città comparvero assai meschine, ne in quella confuzione era possibile l'Incontro, forse gli rimasti amalati, convalescenti, li Guardia Bagagli, e Stalle avrà asorbito il Maggior Numero. S.ti Marco Pagava però il piano in buona fede, e tutto andava in Regola. L'autor Nobile e rispetabile della Lettera veramente ingenuo fu male informato riportando il Presidio di Brescia a Due Mille, quando in fato di poco oltrepasavano. i mille.

Pure un Capo Militare di Cognizioni, esperienza, e determinato Valore poteva anco questa forza fare una bella difesa, come risolutamente s'era offerto.

N. 20.

Ill.^{mo} sig. Colló: Amico mio.

Non mi diffondo in Dettagli, poichè mi manca affatto il tempo per scrivere onde non distrarmi dalle gravissime assolute mie occupazioni. Ho inteso il tutto dal suo

foglio primo corrente ch'è l'unico da me riceputo nel frattempo delle insorte ingrate vicende.

Assicuro l'amico intanto che per espresso Sabbato sera l'Eccellentiss.^{mo} Senato ha ordinato all'Eccel.^{mo} Rappresentante di Verona di spedire a Venezia le Milizie di Bergamo e Brescia sotto la di lei direzione.

Al di lei arrivo se la intenderemo, e mi esebisco di cuore per tutto ciò che può da me dipendere. Mi confermo con vera amicizia.

Venezia 3 Aprile 1797.

Di V.S. III.^{ma} Aff.^{mo} Amico Lodovico Angeli

N. 21.

La cittata Relazione Battagia data in Verona restò presso di Lui. L'informe abbozzo della; medesima smarì fedelmente da scartaffaci dell' Colló: perciò non può qui essere registrata come gli altri fondamenti esistenti.

NOTE

NOTE DELLA PRESENTE EDIZIONE

¹ Vedono disarmato il Corpo di Guardia, e nell'ascendere le scale incontrano il Sergente, che con lo staccamento di 24 Slavoni discendevano. Gli chiesi dove andassero; egli risponde, al Quartiere per espresso comando del Signor Maggior di Provincia: ed a ciò vi è niente da ripetere?

² Abate, prima dignità civica, che nelle funzioni publiche va del pari con il publico Rappresentante, non cede il luogo che al Governatore.

³ Ritengo si sbagliò mettendo 196 come al N. 22 non esiste, ma bensì al N. 19 non figurano che N. 169 Stavi.

⁽a) "Craine": formazioni dei militari di slavoni. Il loro "quartiere" o caserma era in edificio appositamente costruito nell'angolo tra Via del Carmine e Via Lupi di Toscana, tuttora esistente.

⁽b) L'autore vuol sottolineare la coincidenza che Brescia era stata riacquisita da Venezia con l'aiuto dei Francesi nel 1517 e che ora la perdeva ancora ad opera dei Francesi. In realtà Brescia si era data al Dominio Veneto nel 1426. Veniva quindi perduta dopo anni 371.

⁽c) Palossi: in dotazione delle milizie schiavone c'era una specie di daga, detta in serbo croato palos.

Omelia del cittadino Cardinal Chiaramonti Vescovo di Imola diretta al popolo della sua Diocesi nella Repubblica Cisalpina nel giorno del Santissimo Natale l'anno MDCCXCVII

Introduzione

Abbiamo inquadrato il momento storico della omelia del Cardinal Chiaramonti, vescovo di Imola: venne sollecitata dagli emissari di Napoleone nella Romagna, tra i quali si dava da fare il poeta Vincenzo Monti. Ebbe una ripercussione in tutta Italia; venne infatti diffusa dalla "Stamperia della Nazione".

L'eterna Voce onnipotente in se stessa spiegò al di fuori la sua virtù nel tempo, ed in un istante uscirono le cose tutte. Là sull'acque orgogliose, che innondavano la terra, passeggiò terribile, e le ridusse a rinserrarsi negli oltrepassati confini. Sul Sina tra i lampi, e i tuoni forieri della Divina Maestà si fece sentire al Condottier del Popolo d'Israelle, e il dito di Dio scrisse nelle due tavole di pietra quelle leggi, che mostravano all'uomo i doveri verso la Divinità, verso se stesso, verso i suoi simili; doveri già da prima infusi nella di lui mente per la retta condotta, e pei costumi convenienti all'umana natura.

Parve, dirò così, poco alla Divina Sapienza, ed all'immensa sua Bontà lo spargere sull'uomo gli enunciati doni, nonostante l'ingratitudine, ed i traviamenti di tanti cattivi figlj. Un altr'ordine di cose era suggellato nei Divini Consiglj; nuove, e più vistose beneficenze movevano dall'alto a dar prove decise di clemenza in Dio per gli uomini, di conforto, e gloria negli uomini pel loro Essere Supremo, pel loro Dio.

Fortunata Capanna di Betlemme! Tu fosti l'apportatrice delle meraviglie e tu, Betlemme, terra di Giuda, nò che non sei l'infimo angolo dei regnanti Ebrei, poiché da Te uscì quel Duce antiveduto da' Patriarchi, figurato dai riti, e sacrifizj, che dovea tenere in mano lo scettro del Popolo d'Isdraello. In Te ebbe la culla l'Emanuello, l'apportatore della pace, l'Uomo Dio nato da una Vergine, cui i Cieli, e la Terra dieder testimonianza della sua Divinità, della sua missione.

Fortunata Capanna, e Tu gloriosa Terra di Giuda, io ti ricordo coi sentimenti di giubilo, e vorrei, che le mie lagrime di consolazione fossero comuni a questi miei carissimi Fratelli, che mi ascoltano, e tutto il Mondo risonasse delle tue lodi, e de' tuoi onori.

Ma non si resti il mio gaudio ad uno sterile tributo, non si fermi la mia lingua ad eccitare in chi mi ascolta un mero plauso, ed un'arida meraviglia. Nacque l'Uomo Dio per dare agli uomini le lezioni di una incorrotta Dottrina, onde ammaestrar-

li, e rompere quelle tenebre, che ingombravano le loro menti. A questa scuola io v'invito, dilettissimi Fratelli, e sarà pregio dell'opera, che io ve ne spieghi la somma dei precetti, onde vi rendiate lo specchio del costume cristiano in questa vita, e vi prepariate una somma di meriti nell'eterna felicità.

Il Figliuolo di Dio, di nostra spoglia vestito, superiore ai caduchi fregj, ed agli agj manchevoli della terra, prima coll'esempio, e poi colle parole c'insegnò la vera umiliazione cristiana, e chiamò beati i poveri di spirito (a), e indicando il modo d'imitarlo, disse = Chi vuol camminare sulle mie pedate neghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua = (b). In questi brevi accenti restrinse il massimo dei doveri del Cristiano rapporto a Dio, la base de' quali consiste nell'umiliazione dello spirito, ossia nel giusto concetto, che fa l'uomo della sua bassezza in confronto alla suprema Maestà.

Quanto più l'umana mente si profonda in questo pensiero, tanto più vede la distanza, ch epassa tra lei, e il Creatore, il bisogno di un sovranaturale ajuto per avvicinarvisi, e di una continua orazione per ottenerlo.

Anzi scorge, e confessa l'incomprensibile degnazione del Sommo Autore nel discendere ad ascoltare preghiere, e ricevere voti dalle creature, nel riamare chi l'ama, nel coronare chi l'onora. Di qui nasce la grand'opera del culto, ed il complesso per effettuarlo: idea sempre costante in tutte le Nazioni, e che la carne, ed il sangue non ha potuto interamente cancellare. La costanza di questo concetto depone per la sua verità; come i varj difetti delle moltiplici Nazioni dell'umana mutabilità, e della debolezza della nostra ragione abbandonata a se stessa, ed offuscata dalle passioni.

Oh Santissima Religione Cattolica! Voi avete donato a così nobile oggetto quelle tinte, che l'inferma mia lingua non basta ad esprimere. Vagliami la vostra eccellenza, e la vostra non mai vinta fermezza, sicchè in ogni tempo, quanto per me si può, io dica i vostri tionfi, e gli additi, come nota espressiva della Virtù Divina in voi sfolgoreggiante. Impariamo, Fratelli, da sì gran Maestro, e da' precetti cotanto semplici, quanto importi il deporre qualunque aura di effimera altezza per essere fatti degni dell'eterno ingrandimento. Impariamo, che la nostra esaltazione agli occhi di Dio cresce a misura, che noi ci facciamo piccioli agli occhi nostri, e degli uomini. Chiunque pieno di una scienza fallace vuole ingrandire irragionevolmente il suo spirito, e salire sopra il livello degli altri, avido di una leggiera gloria di signoreggiare, non è allievo della scuola di Cristo, non ha appreso i suoi doveri con Dio. Riconoscete, Fratelli, qual sia il primo, e più prezioso sacrifizio del vostro cuore. Riconoscete, che rinunciando voi coll'affetto a tutto per Dio, appagherà tutti i vostri affetti pel vostro bene, per la vostra pace, per quella gloria, che non sarà mai per mancare.

Ma i soli doveri con Dio non fanno il totale scopo dell'uomo, Egli ha ancora de' subalterni offlicj, che lo stringono a se stesso. I puri principj della ragione, la sua stessa fisica costituzione, un movimento irresistibile alla sua felicità, lo ammaestrano di avere un riguardo alla sua conservazione, alla sua perfezione, a tutto il suo ben essere. Egli guardi con occhio disimpegnato dagli erronei pregiudizi tutto se stesso, e, mentre sarà costretto a ravvisare un lume di grandezza, che sembra consolarlo, dovrà pure scoprire varie ombre, di miserie, che tirano ad avvilirlo. Le passioni furo-

no le molli de' grandi avvenimenti nella storia dell'uomo: ma sono state ancora l'infelice sorgente de' più tristi successi Oh uomo! oh uomo! quando imparerai con esattezza alla scuola del Redentore i mezzi di conservare la tua grandezza, di acquistare la tua vera libertà, e di sciorre il piede dalle tue catene? L'oggetto più caro al vero filosofo di Gesù Cristo consiste nel mettere l'ordine ne' suoi atti, e nelle sue passioni, nel ridurre le forze inferiori in armonia colle superiori, nel far servire la carne allo spirito, i puri piaceri all'onestà, nel riunire insomma tutto il suo composto in quel centro, e a quel fine, a cui Iddio l'ha ordinato, alimentando i sensi, e le inclinazioni della virtù, la quale procura nell'uomo la propria perfezione a segno, che non solo non impedisce, ma ancora coopera alla perfezione della società. Il Viatore sente la legge ne' suoi membri, che ripugna alla legge della mente, e che tende a strascinarlo in cattività del peccato, e della morte. Sente la guerra della carne collo spirito, delle forze inferiori colle superiori. Chi lo libererà da questa guerra, da un contrasto così umiliante, dal corpo della sua morte? Voi, o Gesù Salvatore, Voi che sin da bambino senza parlare foste il maestro de' vostri seguaci, Voi gl'insegnate, come può sortir fuori della lotta con onore, come può trionfare con la vera gloria cristiana = Tollat crucem suam = La Croce, ossia la mortificazione della carne, che tende a torre le non rette soddisfazioni, e non ad annientare le passioni, ma a tenerle soggette, e. dirò, così, incatenate, onde non s'innalzino contro le Leggi Divine, ed umane; son questi i mezzi sicuri di por l'ordine nell'uomo, sono i doveri, che lo stringono a se stesso. Non vi atterrite, carissimi fratelli, ad una lezione, che sembra al primo aspetto troppo severa, e che inclini a distrugger l'uomo, ed a levargli la sua libertà. Nò, dilettissimi, tante volte voi non intendete la verace idea di libertà.

Questo nome, il quale ha il suo retto senso nella Filosofia, e nel Cattolicismo non denota un libertinaggio, non una licenza effrenata di poter fare ciò, che si vuole, sia bene, sia male, sia onesto, sia turpe. Guardatevi da sì strana interpretazione, che distrugge tutto l'ordine Divino, ed umano, e sfigura l'umanità, la ragione, e tutti i bei pregj, di cui ci ha fornito il Creatore. La libertà cara a Dio, ed agli uomini è una facoltà, che fu donata all'Uomo, è un dominio di poter fare, o non fare, ma sempre sotto la legge Divina, ed umana. Non esercita ragionevolmente la sua libertà chi si oppone alla legge baldanzoso, e ribelle; non esercita ragionevolmente la sua libertà chi contraddice a Dio, e alla temporale Sovranità, chi vuol seguire il piacere, e lasciare l'onestà, chi si attiene al vizio, ed abbandona la virtù. Costui è un mostro, non è un retto pensatore; non fa uso delle potenze compartitegli da Dio, ma ne abusa; non è amico né di Dio, né degli uomini. Felici voi, se conoscerete il retto esercizio della vostra libertà per la gloria del Creatore, per mettere l'ordine in voi stessi, per felicitare i vostri simili; ma più felici ancora se gusterete un altro genere di libertà insegnataci dal Salvatore in quelle auree parole = Si ergo vos Filius liberaverit, vere liberi eritis = (c). Avvi una vana, e carnale libertà, di cui l'uomo si abusa peccando. A questa allude l'Apost. S. Pietro nella sua prima lettera con quelle parole = quasi liberi, & non quasi velam habentes malitiæ libertatem = (d) Misero chi la siegue! Sciagurato chi ne fa gli elogi, e la porta in trionfo! egli è in catene, e si crede libero: egli è oppresso dalla colpa, e dalla passione, e si predica vittorioso. La bella libertà, la migliore di tutte è quella dello spirito, che si appella libertà di grazia, per

OMELIA

DEL CITTADINO CARDINAL CHIARAMONTI

VESCOVO D' IMOLA

DIRETTA AL POPOLO DELLA SUA DIOCESI

NELLA REPUBBLICA CISALPINA

MEL GIORNO DEL SANTISSIMO NATALE

L'ANNO MDCCXCVII.



NELLA STAMPERIA DELLA NAZIONE L'Anno VI. della Liberta

cui il Cristiano è disciolto dalla cattività del Demonio, e della colpa, imperfetta bensì in questa vita, ma perfetta nell'eterna Patria, ove sono ignoti i nomi di schiavitù, di avvilimento, di peccato.

Adorabile Croce! sovra Te a prezzo del suo sangue ci comprò il Redentore sì bella libertà Deh! fa, che riconoscenti al Divin Nostro Riparatore ci procuriamo il principio di sì cara libertà in questa Terra collo star lungi dalle colpe, assistiti dalla sua grazia medicinale; e la consumiamo nell'eterno riposo, mercè l'indifettibile sua gloria.

Se all'uomo conviene considerare i rapporti colla prima cagione, e con se stesso: fa d'uopo ancora, ch'egli mediti i rapporti co' suoi simili. Egli non è nello stato meramente naturale, vive in società, e ricercandone dei beni, e dei vantaggi, ragion vuole, che ne comunichi quanti può, e con un mutuo commercio d'acquisti, e di participazione si unisca cogli altri uomini a procurare il grande oggetto della pubblica felicitá. Pace, e felicitá sono scolpite in guisa nel cuor dell'uomo, che non può a meno di non conoscerne la bellezza, e di non volerne il compimento. Ma la pace non si ottiene senza l'ordine, e l'ordine esige indispensabilmente le autorità costituite, alle quali conviene obbedire. Tale obbidienza, oltre esserci impressa dal diritto naturale, ci viene comandata dalla nostra Religione Cattolica, e chi contraddice alle autorità temporali, ripugna all'ordine, e resiste a Dio (e).

La forma di Governo Democratico addottata fra di Noi, o dilettissimi Fratelli, nó non è in opposizione colle massime fin qui esposte, né ripugna al Vangelo, esige anzi tutte quelle sublimi virtù, che non s'imparano, che alla scuola di Gesù Cristo, e le quali se saranno da voi religiosamente praticate, formeranno la vostra felicità, la gloria, e lo splendore della nostra Repubblica. Io vi prego, che stiano da voi lontane le mire di partiti. Le passioni, i privati interessi, l'ambizione, e qualunque altra cupidigia indegna dell'uomo onesto, e cristiano, non vi faranno felici, ma apriranno una strada alla rovina sotto la lusinga di una sognata gloria. La sola virtù perfezionante l'uomo, e che lo dirige a quel sommo oggetto, di cui non si può pensare il migliore, questa sola avvivata dai lumi naturali, e compita cogl'insegnamenti del Vangelo sia il solido fondamento della nostra Democrazia. La bella mediocrità sfavilli nei mezzi, ma il fine vuole per se l'ottimo, vuole il Tutto Bene. Colle pure virtù morali saremo uomini mediocri, colle Virtù Teologiche aventi per iscopo Dio stesso, ci renderemo uomini sommi.

Tacciamo di Atene, e di Sparta, e passiamo pure in silenzio le rinomate legislazioni di Licurgo, e di Solone. Cartagine stessa, sebbene l'emula di Roma, non sia il soggetto dei nostri riflessi. *Cade troppo in acconcio una rappresentanza dell'antica Romana Repubblica*. Osservate, o Fratelli, i tanto celebrati Cittadini, che la onorarono: vedete i mezzi, ond'essi giunsero a tanta ammirazione. Io non vi ricordo il coraggio di Muzio Scevola, un Curzio, e i due Scipioni, nè un Torquato, un Camillo, e tant'altri, che fiorirono in que' tempi sì famosi. Mille penne ne hanno tessuto gli elogj, e le proficue Storie. Catone Uticense, di cui fu detto, che quanto meno ambiva la gloria, tanto più gli correa d'appresso; egli v'indicherà i reali modi, per cui i Romani stesero la fama loro, e dilatarono la Repubblica = Non pensate, dicea a' suoi Concittadini, non pensate, che i nostri maggiori abbiano ingrandita la Repubblica

colle armi: se ciò fosse, noi al presente l'avremmo più vasta, e più bella; poichè noi ora abbiamo maggior abbondanza di Cittadini, di Armi, di Cavalli di quella, che avessero i nostri Avi. Ebbero Essi altra vista, che noi ora non conosciamo; ebbero un altro valore, che noi di presente non curiamo. Risplendea in essi nella Patria l'industria, al di fuori un giusto comando, un animo libero nelle provvidenze, non soggetto nè a delitto, né a passioni (f). Aurea, sentenza di gran Filosofo, che mostra, sin dove giungesse la virtù morale negli antichi Romani, ed in qual modo abbiano ottenuto un ingrandimento capace a renderli lo stupore, e lo spavento delle Nazioni. Fu detto ancora, che, mentre i Greci, e gli altri Popoli, in apparenza più colti, insegnavano nelle cattedre colla finezza de' raziocinj l'etica filosofia, gli antichi Romani erano virtuosi senza dispute, ed esercitavano la morale senza intervenire alle Scuole, e far pompa del pallio, e del sajo filosofico. La semplicità della loro onestà disprezzava l'imponente di una studiata eloquenza, e di una logica più artifiziosa, che eseguita.

Eccovi un leggier dettaglio delle Romane virtù nei tempi della loro famosa Repubblica: virtù, che gli stessi Padri della Chiesa, e tra gli altri il sublime filosofo Agostino nel lib. 3 della Città di Dio rammemora con onore, e ne fa un'analisi degna de' suoi talenti. Per l'insegnamento di un tanto Dottore l'estensione, e la fama, che acquistarono que' Repubblicani, fu una mercede loro concessa dall'Essere Supremo, giusto, e provido nel coronare anche le buone arti, e le morali virtù. Ora, se i rinomati, col solo dettame della ragione naturale, (offuscato pur anche dal soverchio desiderio di gloria) credettero tanto necessario l'esercizio delle morali virtù, e tanto lo adempirono, che non invidiarono, anzi superarono gli altri Popoli più colti, ed attempati più ancora; se, al pensar di Catone, ed all'insegnamento de' Padri della Chiesa, le morali virtù così resero cospicua la latina libertà, ed impegnarono Dio stesso a guiderdonarli temporalmente; con quanta maggior ragione dobbiamo noi reputar necessaria la virtù nella presente nostra Democrazia; noi, che non viviamo invescati dal lezzo, e dall'ambizione di sognate Deità: noi anzi, i quali, mercè la Divina beneficenza, siamo dall'avveramento delle Profezie affidati ai prodigj i più decisi: noi, che additiamo ancora a qualunque incredula Nazione i luoghi, che santificò il Verbo di Dio fatto Uomo col suo nascimento in terra, e colla sua predicazione, colla sua morte, e col non prima udito prodigio della Risurrezione sua? Le morali virtù, che non sono poi altro, che l'ordine dell'amore, ci faranno buoni Democratici, ma di una Democrazia retta, e che altro non cura, che la comune felicità, lontana dagli odi, dall'infedeltà; dall'ambizione, dall'arrogarsi gli altrui diritti, e dal mancare ai propri doveri. Quindi ci conserveranno l'uguaglianza intesa nel suo retto significato, la quale dimostrandoci, che la legge si estende a tutti gl'individui della Società, e nel dirigerli, e nel proteggerli, e nel punirli, ci dimostra ancora in faccia alla legge Divina ed umana quale proporzione debba tenere ogni individuo nella Democrazia tanto rapporto a Dio, quanto rapporto a se stesso ed a' suoi simili conservando ciascuno i suoi poteri soltanto per la propria e comune felicità, e per quella adempiendo i suoi doveri. Quando ognuno a misura delle sue forze fisiche, e morali influisce nella Società quando dalla società riceve ciò, che gli si conviene pel suo bene essere; si armonizza la civile uguaglianza derivata dal diritto naturale e adornata dall'etica filosofia Una perfetta uguaglianza, o parità indiscernibile di forze naturali, e spiri-

tuali di beni di fortuna di proprietà, di virtù, non è mai stata, non è, non sarà mai. Si svolgano da capo a fondo tutti i filosofi i più accurati, s'interroghi l'intimo senso, si faccia parlare la natura nella sua semplicità, e saremo di ciò convinti; una strana uguaglianza dirò così aritmetica distruggerebbe l'ordine che noi osserviamo e nel fisico e nel morale.

Ma i perfetti doveri dall'Uomo non si possono compire nella sola virtù morale; e l'uguaglianza che fa l'armonia e il bene della società desidera altre molle per la sua sussistenza e per la sua perfezione. Il Vangelo di Gesù Cristo ci fu dato come un complesso di leggi, onde rendere gli uomini veramente perfetti anche in società, onde sistemare quell'uguaglianza, che ci faccia felici nel presente giro dei giorni mortali, e più felici nell'aspettata eternità. La storia della filosofia ci mostra la mancanza di tal progetto; la storia del Vangelo ce ne dimostra l'esecuzione, e il compimento. Per quanto stimabili si vogliano le virtù de' Pagani, per quanto si onorino gl'insegnamenti de' filosofi, pure si vedono macchiati i loro dettami, e le loro gesta da molti difetti, e si vede, che cercayano la felicità, ma molti tra loro ne ignorayano la natura, molti la confondevano con quei beni effimeri, che non son capaci se non di renderci miserabili. Nei celebri Repubblicani di Roma alcune volte l'amor della gloria era l'ultimo loro scopo. La gloria è un bene, ma non è il bene perfetto, e che sazii totalmente la suscettibilità dello spirito umano, nè si può conseguire una vera gloria senza una compita virtù, che tenda a quel bene, di cui tra i possibili non v'è il migliore. Il migliore de' possibili beni è il solo Dio. Altri Romani conquistatori mentre domavano le Nazioni, e le terre sconosciute, erano vinti dal proprio orgoglio, dalla vendetta, e da una ambizione senza confini. Così va per chi cerca la nobiltà negli effetti, e lascia inconsiderata la prima cagione.

Mettetevi ora dopo un guadro, sebbene ristretto, delle virtù dei Gentili mettetevi, dilettissimi Fratelli, innanzi agli occhi quei miracoli di rettitudine, di onestà morale, e sociale, che adornarono i seguaci della nostra Cattolica religione, avanti ai quali sfavilla l'umile bensì, ma fulgido Stendardo della Croce del Salvatore. Osservate I primi felici tempi della Chiesa alla sfuggita. Io vi addito il sangue di tanti Martiri, la purezza di tante Vergini, la dottrina, e il profondo conoscimento in tutte le scienze dei sublimi incomparabili Maestri della Cattolica Religione. Ogni età, ogni sesso, ogni condizione mostra quanto ha potuto il valore cristiano. Parlavano alla loro gloria le terre di Africa, e dell'Asia; ammiravano Palestina sì celebri Eroi, e la gran Roma: ed alcuni Romani Imperadori non poteano non conoscere i loro meriti, ed il loro candore. Sono cognite le Apoteosi meditate da Tiberio, da Adriano, da Alessandro Severo. Tutti erano pel loro Dio, e pel loro Salvatore; tutti erano ardenti per la carità de' loro fratelli, tutti intesi all'obbidienza della Sovranità. Niente attribuire a se stesso; ogni cosa e naturale, e sovranaturale riconoscerla conte unico dono della grazia di Dio; o rinunziare alle proprietà, o non tenerle se non a benefizio de' poveri; considerarsi gl'inferiori, e i più vili di tutti; esaltare il proprio demerito, ed inalzare il merito altrui; non far ingiurie, ma soffrirle, anzi riceverle con pazienza, ed allegrezza: sacrificare la propria vita pel loro Signore, e quando occorreva pel bene de' loro simili: insomma annientare, direi quasi, se stessi per la gloria del Signore, e per l'ingrandimento della Società, e della Chiesa: questi erano i costumi loro,

oltre tant'altri, che io taccio non meno preziosi, e proficui: questo era il fine, a cui dirigevano il loro vivere, il loro agire, il loro pensare. Confrontate, Fratelli dilettissimi, tali costumi coi costumi dei Gentili: confrontate tali insegnamenti pratici colle teorie de' filosofi; quest'uso della libertà col mal inteso libertinaggio; un'uguaglianza così congegnata, che fa la gloria della Repubblica, della Società, della Religione, e dell'Essere degli Esseri: confrontate, dissi, e poi decidete. Decidete, quanto conferiscono gli esempi di Gesù Cristo, e degli umili seguaci della Croce pel buon ordine, e per la felicità nella Repubblica decidete quanto conferiscono i precetti del Vangelo, le tradizioni degli Apostoli, e dei gran filosofi Padri, e Dottori Cristiani a conservare la pace, a far risplendere la vera grandezza dello stato Democratico, a fare di tanti uomini, dirò così, tanti Eroi di umiltà, di prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare tra loro stessi, e con Gesù Cristo, col quale hanno il vanto di coeredi, e di eredi di Dio. Se nella Democrazia conserva l'uguaglianza chi influisce quanto può nella società, e riceve dalla società, e dalla legge ciò, che se gli conviene in ragione diretta de' suoi meriti, molto più notabilmente sfavilla l'uguaglianza in colui, che tutto fa per la retta legge, per la società, e pe' suoi fratelli, e nulla da alcuno aspetta, nulla desidera, pago solo di quella mercede = quam praeparavit Deus diligentibus se = Quest'uguaglianza fu poco, o nulla scoperta dalla filosofia: ma la disse Cristo in quelle parole = Abneget semetipsum = la disse S. Paolo = 0mnia omnibus factus =. Qui l'uguaglianza non si ferma tra creatura, e creatura; ma sta tra la creatura, e Dio in quel modo, che l'ordinò l'incomprensibile sua Sapienza: opera la creatura solo per Iddio: Iddio solo è la sola degna mercede. Eccelsi concetti! chi vi sa spiegare? Datemi un amante, e conosce a prova ciò, che io ragiono.

Dalla pratica del Cristianesimo, sin qui leggiermente esposta, abbiamo veduto, quanto vantaggio ne derivi alla Società, alla Democrazia. Per avvalorarci nelle virtù, osserviamo quasi di passaggio il bello dei precetti Evangelici. Il luminoso oggetto della nostra Democrazia dev'essere di stabilire la massima possibile unione di sentimenti di cuori di forze fisiche, e morali, onde ne derivi una soave fratellanza nella società; dev'essere per conseguenza la base di quest'oggetto lo stabilimento della massima possibile virtù, unica, e preziosa radice di sì fortunata unione. Non si potrà mai stabilire la virtù senza trovarne i vizi, che quella distruggono. Per torre i vizj, non conviene considerare l'uomo in astratto, e come dovrebb'essere, ma bisogna considerarlo qual è; e quali tendenze, e ripugnanze egli soffra, onde annientare le cattive e perfezionare le buone. Penetriamo più a dentro l'umano assembramento. La nobiltà, o viltà delle umane azioni nasce dalle interne sue affezioni. Anzi la mente e il cuore sono le potenze superiori direttrici di tutto il morale, e civile complesso degli uomini. Senza conoscimento e senza volontà non si dá azione morale. La civile polizia, e le leggi dell'umana Sovranità esercitano il poter loro sulle azioni esterne dell'uomo, perchè l'integrità del loro scopo si ferma nell'esteriore comune tranquillità. Ma si desidera una legge più sublime, che corregga anche l'interno. Se avremo degli uomini nella società soltanto esternamente buoni, non avremo degli uomini perfetti, non avremo quella soave sincera fratellanza, ch'è animata da un puro amore e pel privato, e pel pubblico. La virtù sarà impressa nell'animo loro, non già ne' loro cuori: saranno onesti più per ostentazione, che per massima: i benefizi loro

saranno parti dell'interesse, e non della liberalità; la loro sommissione alle autorità costituite nascerá da un freddo timore, non dalla riverenza alla Sovranità, e dall'affetto all'ordine. Gesù Cristo, che intese a fraternizzare gli uomini nel legame di una pura carità, togliendo il timore di schiavo, e sistemando l'amore da libero, Egli, Egli nel suo Vangelo ci somministrò le lezioni dell'unione, della fratellanza, e dell'eroica virtù; Egli corresse le interne facoltà, ed affezioni dell'uomo. Levò l'errore di false Deità dall'intelletto, e disse = prima del tempo v'era il Verbo concetto consustanziale del Padre, e il Verbo era Dio = (g) Egli corresse le prave tendenze della volontà, quando disse agli uomini superbi = Chiunque s'innalza sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato = (h) Insegnò di reprimere se stessi agli egoisti, ed agli avari = Guardatevi, comandava loro, guardatevi dal fabbricarvi tesori in guesta manchevole terra ... ma tesoreggiatevi delle finanze in Cielo esenti dai danni della tignuola, della rugine, e del ladro. Il cuore dell'uomo alberga là, dove ha sepolto il suo tesoro = (i). Il tuo fratello, così ammaestrava l'iracondo, ti dà uno schiaffo, tu gli prepara l'altra guancia, = (1). Da Cristo per bocca di San Paolo sente il suo freno l'uomo sensuale in quelle parole = qui seminat in carne, de carne metet corruptionem: qui seminat in spiritu, metet vitam eternam = (m).

A qual eroismo (ignoto alla Gentilitá, e non coltivato nella filosofia non porta l'ammirabile precetto della dilezione dei nemici; il precetto di beneficare quello stesso, che ci odia, di pregare per chi ci perseguita, e ci conduce a morte? sarebbe assai risplendente in questo ragionamento l'analisi de' tre consiglj Evangelici. La grazia del Signore mi conceda forza di parlarvi altre volte: e voi mi siate cortesi ad ammirarne il prodigio di perfezione, che quelli recano a chi li pratica, ed a tutta la Comunità.

Eccovi, o dilettissimi Fratelli *uno sparuto abbozzo degli Evangelici dettami*. Vedete ivi quale possanza, qual influsso risplenda per la massima virtù dell'uomo, per la civile eguaglianza, per la regolata libertà, per quell'unione in somma di amore, e di tranquillità, che fa la sussistenza, e l'onore della Democrazia. Forse per la durevole felicità degli altri Governi basterá una virtù comune; ma nella Democrazia studiatevi di essere della massima possibile virtù, e sarete i veri Democratici; studiate, ed eseguite il Vangelo, e sarete la gioja della Repubblica.

L'autore dell'Emilio abbagliato dallo splendore dell'Evangelica dottrina proruppe in queste parole = Io vi confesso, che la Maestá delle Scritture mi sorprende, la Santità del Vangelo mi parla al cuore. Leggete i libri dei filosofi: con tutta la loro pompa, quanto non sono meschini al paragon di questo! può darsi, che un libro si sublime ad un tempo, e sì semplice, sia l'opera degli uomini? può darsi, che quegli, di cui descrive la Storia, non sia, che un puro uomo? è egli forse quello il tuono di un entusiasma, o di un ambizioso Settario? che soavità! che purità di costumi! che grazia insinuantesi nelle sue istruzioni! che elevatezza nelle sue massime! che profonda sapienza ne' suoi discorsi! che presenza di spirito! che acutezza, ed aggiustatezza nelle sue risposte! che impero sopra le sue passioni! dov'è l'uomo, dove il saggio, che sappia operare, partire, e morire senza debolezza, e senza ostentazione? = e poco dopo = direm noi che la Storia del Vangelo sia inventata a capriccio? nò, che non s'inventa a quel modo, ed i falli di Socrate, dei quali nessuno dubita, sono

men comprovati di quei di Gesù Cristo. In fondo egli è questo un lasciare addietro la difficoltà senza distruggerla: sarebbe più impercettibile, che molti uomini d'accordo avessero fabbricato questo libro di quel, che sia, che un uomo solo ne abbia somministrato il soggetto = (n) Bellissima testimonianza degna di un uomo molto eloquente, e che, tratto dall'intrinseca eccellenza del Vangelo, non potè a meno di non rendere il meritato omaggio alla verità.

Gran Dio de' miei Padri, o prima cagion del tutto, o fondatore della Chiesa Cattolica, che avete in quella lasciate le note decisive, onde discernerla, e seguirla, che l'ayete coronata d'illustri trofei, e di belle palme, le quali non si scolorano pel lungo variar di stagioni e di tempi; gran Dio de' miei Padri, la mia ragione si prostra innanzi a Voi. Io mi rivolgo indietro, e veggio passare d'avanti alla vostra immobile eternità le Egiziane Dinastie, l'Impero degli Assiri e Caldei, e i Regnanti dei Medi, e dei Persiani, il Greco governo, e la Romana Repubblica, che porta le aquile latine di là dai confini forse sin allora non iscoperti all'Europeo Emisfero. Tutto era, e tutto è posto dalla vostra mano, e le sorti degli uomini tutti dal vostro cenno dipendono. La sola, e vera Religione fondata da Voi sull'origine dell'uomo passò sicura attraverso dei cambiamenti delle temporanee Podestà, e reggerà costante figlia a Voi diletta, da Voi custodita, da Voi difesa sino alla consumazione dei secoli. Umiliatevi meco, o dilettissimi Fratelli, ed abbassate gli occhi ai disegni imperscrutabili della Provvidenza Divina. La Religione Cattolica sia l'oggetto più prezioso del vostro cuore, della vostra divozione, e di ogni vostro sentimento. Non crediate, ch'ella si opponga alla forma del Governo Democratico. In questo stato vivendo uniti al vostro Divin Salvatore, potete concepire giusta fiducia dell'eterna salute, potete operare la felicitá temporale di voi stessi, e dei vostri simili, e procurare la gloria della Repubblica e delle Autoritá costituite. La cristiana obbidienza a queste, l'adempimento dei vostri doveri il contribuire al comun bene mercè la grazia del Signore vi produrranno ogni giorno nuovi meriti a quel Celeste Regno al quale vi invita il Divin Infante di cui oggi celebriamo il glorioso giorno Natalizio. Sì, miei cari Fratelli, siate buoni cristiani, e sarete ottimi Democratici, Imitate l'umiltà, l'obbedienza del Salvatore, e sarete soggetti, ed obbidienti saviamente alle leggi, ed alla Sovranità. Se vedrete che alcuni vostri fratelli traviino dalla carriera della virtù, e del Vangelo, pregate senza stancarvi anche per loro, poichè rimane speranza, che si convertano per godere del nostro Iddio: date loro modo, che si ammaestrino almeno specchiandosi nell'opere vostre: fuggite d'imitare l'errore ma compatite il fratello errante e studiatevi di ridurlo al pentimento allo stato di salute.

E voi, o carissimi miei Cooperatori cui sono affidate le proprie particolari porzioni del mio Cristiano Gregge, voi, sostenendo meco il peso spirituale del Popolo di Dio, unitevi a mantenere in esso illibata la Cattolica Religione, e fate ogni sforzo perchè i seguaci di Gesù Cristo siano santamente fedeli ancora alle Autorità, alla Repubblica. Iddio ha posto in nostra mano gl'interessi spirituali del suo Popolo, noi rivolgiamoli non solo alla sua gloria, ma ancora a beneficio della societá e del pubblico bene Soprattutto però essendo l'esempio un argomento ed un'eloquenza la più insinuante, ed efficace, procurate, o mei savj Cooperatori che l'integrità, la Religione, l'amore della comune felicità in voi risplendano a segno, che siate il modello al vostro

Gregge di quelle virtù cristiane, e morale, le quali volete, che sempre più allignino e si aumentino nell'anime fedeli alla vostra cura affidate, e che debbono far la gloria della nostra Repubblica, e la prosperità de' Cittadini, che la compongono. La Pace del Signore sia sempre con voi miei dilettissimi Fratelli.

- (a) Matth. V. 3.
- (b) Matth. XVI. 24.
- (c) Joan. VIII. 36.
- (d) II. 16.
- (e) Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit, S. Paol. Rom. XIII. 2.
- (f) Pretso Salust. I. in Catil. 4.
- (g) Joan. I. 3.
- (h) Lucæ XIV 12.
- (i) Matth VI. 19.
- (l) Matth. VI. 39.
- (m) Galat. VI. 30.
- (n) Emil. tom. 3. p. 165.

Lettera al clero

Libertà Eguaglianza

E pace nel Signore Nostro Gesù Cristo Il cittadino Cardinale Vescovo d'Imola

Ai venerabili suoi Fratelli e Parrochi della sua Diocesi nella Repubblica Cisalpina.

Al celebrarsi (non ha guari) la Solennità del Santissimo Natale del nostro comune Redentore, io ebbi il contento di recitare in questa mia Cattedrale l'Omelia, che vi trasmetto, dilettissimi miei Fratelli, mio decoro, mio gaudio nel sagro governo del cristiano mio gregge. Vorrei aver parlato collo spirito degli Ambrogi, e dei Grisostomi. Degnisi il Signore Iddio colla sua grazia produrre effetti pari a quelli dei gloriosi Padri, sebbene per uno strumento qual io sono, molto debole, ed inetto.

Mi è troppo nota la vostra cura di tenere il Popolo devoto alla Cattolica Religione, ed ubbidiente alle Autorità costituite. Però con molto maggior calore, e fiducia io vi esorto nel Signore Nostro Gesù Cristo a seguitare l'intrapreso venerabile officio coll'esemplare vostra condotta, colla predicazione, e col somministrare tutti i preziosi mezzi, stabiliti dal nostro comun Pastore e Maestro alla perfezione della sua Chiesa.

Quanto al nostro stato Democratico, vi prego a spiegare ai popoli la vera natura della libertà, e dell'eguaglianza, onde animarli ai loro doveri, mentre fate loro conoscere i loro diritti. Così avremo de' buoni Cristiani per il Cielo, e dei savj, utili, e generosi Cittadini per la Patria, e per tutta la nostra Repubblica.

Il Vangelo di Gesù Cristo, tutto il complesso della Dottrina rivelata, le auguste tradizioni derivate per lo mezzo dei Padri, e Dottori di santa Chiesa vi siano fonda-

mento, e scorta al nobile impegno. Una Filosofia appoggiata ai dettami del diritto Naturale-Divino vi porgerà le opportune dichiarazioni allo scopo desiderato.

Voglia il Cielo, che inspiriate in opere, ed in parole in ciascuno dei fedeli a voi affidati la soave, e forte Carità di Gesù Cristo; e vedrete rapidamente rinnovellarsi, e crescere quella verace fratellanza, che tanto ci viene raccomandata dal sagro Codice, e tanto inculcata dalla ragione, e dalla retta filosofia. Sarà certamente stimabile, gloriosa, e rispettata la nostra Democrazia colla base dell'Evangelica virtù, e col sostegno dello spirito animatore promesso dal Redentor nostro agli avventurati suoi figli. Compisca il Padre delle Misericordie i miei, ed i vostri desideri a conservazione della Religione Cattolica, ad ornamento, e vigore della nostra Repubblica, ed a comune felicità.

Ed il Signore si degni spargere sopra di voi i tesori della celeste sua grazia. Imola, 28 Dicembre 1797, 8 Nevoso dell'anno VI Repubblicano.

G. Cardinal, Vescovo d'Imola

Lettera da Roma

Gregorio

dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Cassinense del titolo di S. Calisto, della S.R.C. Prete Cardinale Chiaramonti Vescovo d'Imola.

Al Clero, e Popolo della Sua Diocesi Salute, e Pace nel Signore Nostro Gesù Cristo.

Quel paterno intenissimo amore, che a voi mi stringe, Fratelli, e Figliuoli nel Signore dilettissimi, e che sempre viva tiene in me di voi la memoria, la sollecitudine, e la cura, mi obbliga ad anticiparvi nell'attuali vostre circostanze di mutazione di temporale Governo quegli avvertimenti, che per il vostro maggior bene, a Dio piacendo, fra poco v'insinuerò assiduamente colla viva voce. Non può, amatissimi, regnare la felicità, ove non regna l'osservanza delle Leggi divine, ed umane. E' questa una verità insegnataci dalle Sacre Scritture, e di cui la retta ragione non meno che una non interrotta esperienza ci rende ben certi. Ha già a voi il Vittorioso Supremo Generale dell'Armata Francese d'Italia a viva voce, e nella più energica maniera promessa non solo la sicurezza delle vostre proprietà, e persone, ma ha inoltre protestato, che da buon Cattolico si pregierà sempre di proteggere, e sostenere i veri Coltivatori della Santissima nostra Religione, e i di lei Ministri, che senza punto mischiarsi negli affari del Governo politico, unicamente si occuperanno nel soddisfare esemplarmente i doveri del Sagro Loro Ministero; nè cesseranno d'inspirare ai popoli alla spirituale loro cura affidati sentimenti di tranquillità, e di pace. E dopo una sì dichiarata intenzione, di cui anche sono io incaricato di assicuraryi in di Lui Nome, qual ragione mai avreste di dubitare, che si voglia impedire a voi l'adempimento della Cattolica Religione? Cessino adunque i timori, se mai ne fossero nati in mezzo a voi. Ricordatevi però, che se d'ogni onesto cittadino è un preciso dovere la subordinazione, l'obbedienza, il rispetto alle costituite Potestà, molto più lo è di un buon Cattolico, che non può ignorare con quanto impegno vengano inculcate nelle

sacre pagine, le quali in più luoghi non lasciano di farci riflettere, che la pubblica Autorità è una derivazione della potestà divina, e che non si può conseguentemente resistere a quella senza resistere a Dio medesimo, e senza andare incontro all'eterna dannazione; come in precisi termini scrive l'Apostolo S. Paolo al Capo 13 della sua lettera ai Romani: Itaque, sono sue parole al verso secondo del citato Capo, qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt ispi sibi, dannationem aquirunt. A fronte di una sì terribile sentenza nulla di più dovrei aggiungere per impegnarvi ad essere sottomessi alle Leggi, e rispettosi verso i Magistrati, che ne sono i custodi. Non voglio ciò non ostante omettere di farvi considerare, che dall'osservanza di codesto divin precetto dipende ancora la felicità vostra temporale: poichè non può altrimenti, che per mezzo della dovuta subordinazione mantenersi nella Società la pubblica tranquillità, il buon ordine, la pace; nè senza questa ponno fiorire le Scienze, le Arti, il Commercio, l'Industria, niuna in una parola di quelle cose può attendersi, che formano la felicità di questa terra. Non è pertanto, che per il vostro bene spirituale, e temporale, che vi esorto, o dilettissimi, con tutta l'effusione del mio spirito alla sommissione, ed ubbidienza, che non lascierò mai di vivamente raccomandarvi, perchè non potrà mai in me sminuirsi il desiderio del vostro bene. E voi carissimi nostri cooperatori, adoperatevi a più potere per mantenere una vera, e sincera pace fra vostri Parocchiani, e se mai, che Iddio non voglia, vi fosse alcuno fra i medesimi che tentasse di perturbare l'ordine pubblico o la privata tranquillità, non lasciate di porgli sott'occhio le pene temporali, a cui hanno soggiaciuto quelli, che si sono appigliati ad un sì sconsigliato partito, e le eterne a cui vanno incontro. Affidato al conosciuto vostro zelo, senza altro aggiungere, resto dando a voi, ed a tutto l'amatissimo mio Gregge la Pastorale benedizione.

Dato da S. Paolo fuori delle Mura di Roma questo dì 4 Marzo 1797.

G. Card., Vescovo d'Imola

Riflessioni di un cittadino libero al sovrano popolo bresciano

Stampato d'ordine del Comitato d'Istruzion pubblica Anno I della Libertà Italiana

Introduzione

Presentiamo un opuscolo propagandato agli inizi del Governo Provvisorio bresciano, tutto teso a imbonire il pubblico, a garantire il rispetto della proprietà e della religione. Il titolo dice "Riflessioni di un cittadino libero", mentre si tratta delle tesi dei giacobini al governo, firmate alla fine dal Presidente della Municipalità, il nobile Gaetano Maggi. Il tono è umile, carico di accuse agli abusi dei Veneziani che in realtà a Brescia erano perpetrati dai nobili locali. Rimprovera i "venerandi Parrochi" diffidenti circa la rivoluzione giacobina e avanza la minaccia: "La morte, i saccheggi e gli incendi che accompagnano la irritata mano militare saranno imputati al falso vostro zelo. La vittoriosa nazione francese ci protegge...". Intanto si procedette alla soppressione degli ordini religiosi, delle Confraternite e alla requisizione degli argenti delle chiese parrocchiali, pagando cara la protezione francese...

Quando rifletto al gran giorno della ricuperata nostra libertà, alla tranquillità con coi seguì la memorabile rivoluzione sotto gli occhi d'un numeroso pacifico popolo, alla presenza di quello spergiuro Provveditore, che poche ore prima aveva raccomandata la pace ai Cittadini, e disarmata aveva la propria soldatesca; quando rifletto al volontario concorso di alcuna delle nostre Valli e di molte ancora delle Comunità della Bresciana Provincia venute spontaneamente a ricevere il bacio di pace, e fraternizzare con noi, e che paragono tutte queste grandi speranze di pace ai fatti proditori seguiti pochi giorni dopo, alla fede tradita da chi aveva giurato lealtà, ed all'accanimento col quale combattono i Villici insorgenti per ricuperare le primiere catene: non posso a meno di non compiangere la inconseguenza degli uomini sordi alle voci di libertà che dolcemente li chiama, e la cecità loro sui veri propri interessi.

Siccome però la fiaccola della discordia sempre agitata da persone o malighe o ignoranti offusca anziché illuminare la massa del Popolo credulo e di buona fede; così è ben giusto, che il buon Cittadino s'impegni a disingannarlo, ed istruirlo sui veri principi della sua felicità.

Guidato da questa ottima intenzione procurerò io pure di assoggettare al Popolo Bresciano alcune verità che quantunque male estese dalla mia penna, serviranno però di eccitamento ad altri genj più felici ad anunziarle con eloquenza maggiore, e

con quella analitica dimostrazione che non lascj ombra di dubbio sulle loro verità. Io intendo di parlare ai solo abitatori e coltivatori delle campagne a quella classe di persone che quanto più utile alla Nazione, tanto più disprezzata essa era, e tiranneggiata; e quanto più innocente e semplice, tanto più facilmente viene sedotta dalla malizia de' Prepotenti, o dalla impostura degl'Ipocriti.

Esaminiamo adunque con imparzialità i motivi della rivoluzione accaduta li diciotto Marzo prossimo passato nella nostra Città promossa da molti coraggiosi nostri Concittadini, sostenuta ed applaudita da tutte le più probe ed illuminate persone che onorano la nostra Patria per essere essa una rivoluzione appoggiata alla giustizia, ed ai diritti inalienabili dell'uomo. Esamineremo poi quali possano essere gli ogetti che guidano molte persone nella Campagna a formarsi in truppa per operare una controrivoluzione che è contraria egualmente agli interessi ed alla felicità di qualunque onesto Cittadino, che alla intiera società.

Erano trecentocinquant'anni circa che la Città e Provincia Bresciana, stanche del crudele Dominio dei Visconti, spontaneamente si assoggettarono alla Veneta Repubblica: godevano in quei tempi i Veneziani il concetto di buoni, non so poi se a ragione: si conchiuse dunque un trattato: si stabilirono dei patti che fissarono pesi e gabelle inalterabili, e tuttociò consta dai pubblici registri; da quei registri che la buona fede Veneta ha più volte tentato d'incendiare. Dieci soli credo che fossero i Dazi che si pagavano al tempo della dedizione, i quali coll'andare degli anni sorpassarono i sessanta e più: si aggiunsero a questi il campatico, il sussidio, il quintello sulle eredità, molte imprestanze che o non furono ancora pagate: o pagate colla perdita del quaranta e cinquanta per cento, ed una infinità di altre estorzioni ora col pretesto delle guerre, ora con quello delle neutralità, e sempre col vero oggetto di saziare la fame di tanti ingordi e viziosi tiranni, e di un esercito ancora più divoratore di Ministri e Finanzieri sitibondi di sangue umano; le cariche vendute, i Ministri della Civile e Criminale giustizia tassati, e perciò costretti ad estorcere dal suddito le somme da versare nella pubblica cassa, e quella ancora che servir dovevano al loro oneroso mantenimento: prepotenze ed omicidij impuniti, ladroneci invendicati, sentenze criminali vendute a peso d'oro, una infinità di magistrati Civili per eternare le cause, suffraggi a qualunque molesto perturbatore dell'altrui quiete, tutto colmava alla oppressione del povero; il comercio circondato da mille ceppi che importavano facilità di cadere in contrabando, e crescita esorbitante di tutte le merci: testatici, macine, taglie, imbottadi, dazio sui bestiami che aggravano i villici: tanse che disanimavano gli artisti, necessità di comperare a Venezia a caro prezzo medicinali ed altri generi che si sarebbero trovati altrove per la metà: privilegiati i mercanti Veneti ad esclusione di quelli delle Città suddite: riccorsi per sostenere i propri diritti sempre costosi, e sempre terminati con Decreti equivoci che lasciavano aperta la strada a nuove questioni e nuove spese: promosso e mantenuto con macchiavellistica industria l'odio frà Città e Territorio, tra Valli e Valli, Ville e Ville, Corpo e Corpo per poter sempre più trionfare nella loro discordia. Una Communità privileggiata e l'altra nò, una Valle più i meno accarezzata secondo la sua difficile posizione oppure a proporzione della maggiore o minore resistenza che opporre poteva al debole e cattivo suo Principe, e tutte queste differenze, e queste distinzioni in una

Provincia medesima per fomentare l'odio frà suddito e suddito, e tutti poi sacrificarli ad un terribile dispotismo: tutti opprimere, tutti calpestare eccettuati i prepotenti, gli spioni, i finanzieri per essere essi gli esecutori di un sistema di proterva politica. Non calcolo poi il tesoro che si trasportava a Venezia dal ricavato dalle imprese de' Sali, Tabacchi, Acquevite, Carte da giuoco, Lotteria, Sapone, Ossi di Balena e tant'altre che sole avrebbero dovuto bastare per saziare le spese dello Stato.

Ecco il vero quadro delle birbanterie colle quali il paterno cuore di sua Serenità opprimeva questa Città e Provincia al momento che arrivarono le truppe delle Potenze belligeranti. Cosa averebbe allora dovuto fare la Repubblica Veneta che aveva estratti da questo Stato tanti tesori nel corso di duecento anni di pace, che aveva pochi anni sono soppressi tanti Monasteri ed Abbazie e venduti i beni, che aveva imposte e Decime e Redecime agli Ecclesiastici, e Luoghi pii? Averebbe dovuto aprire i suoi tesori, soccorrere i sudditi nei loro bisogni, formare magazzini di biade, vini e fieni, comperare cavalli e carette ad uso delle Armate estere per sollievo de' sudditi; questo era il dovere di quel Principe al quale si pagano i tributi appunto perché protegga nei bisogni, diffenda e sollevi il popolo: ma nulla di tutto ciò si fece, mentre i Veneti Tiranni avevano già dissipati nel vizio tutti i tesori ritrarti dalle imposte di tanti anni, tutti i capitali ricevuti dalla vendita dei Beni Ecclesiastici erano come le vesti di Cristo state divise frà i manigoldi che lo crocifissero. La pubblica Cassa era vuota; furono perciò con dispotica violenza costretti i Sudditi a somministrare fieni, vini, biade, carni e tuttociò che occorreva alal giornata: staccati bovi e cavalli dall'aratro per obbligarli al trasporto dei convogli guerreschi; sforzati a contraere il morbo bovino che ha rovinati tanti onesti coloni, e tutta intiera la Provincia. E chi ha portato il danno di tanti mali? Il povero suddito. Chi lo ha rimborsato di tante spese, e di tanti generi somministrati? Nessuno. Cento trenta mille miserabili ducati hanno dato i Veneziani alla Provincia di Brescia a rimborso di una spesa dieci volte maggiore ed a risarcimento di danni che sono incalcolabili. Ma e questi cento trenta mille ducati dove sono andati? Ed il danaro che hanno sborsato le Estere Armate a conto dei sussidij ricevuti da noi dove si è disperso? Parte a pagamento dei debiti e dei pranzi di Mocenigo; parte a saziare l'ingordigia dei suoi Ministri e di quelli del Battagia; parte trafugati dalla avidità degli Scioperati Ufficiali Veneti, e parte nelle ruberie d'altri onoratissimi impiegati; di quegli stessi che per essere nazionali dovevano avere il maggior interesse al bene della Provincia. Tutte queste iniquità sono state praticate sotto gli auspici ed in presenza degli amorosissimi nostri Rettori ordinario ed estraordinario; ed ecco con quale crudeltà ci ha trattati una Repubblica piena di vizi, che ha succhiato tirannicamente il nostro sangue per tre secoli e mezzo, e che sempre è stata sorda ai nostri clamori.

Cosa doveva dunque fare un Popolo vilipeso, spogliato, e sacrificato senonchè approfittare dalla generosità Francese per disfarsi d'una cancrenosa piagha che non poteva essere risanata che col ferro, fuoco, e colla separazione? Ricuperare la propria libertà, e ritenerla. Ecco l'unico rimedio, ed ecco ciò che hanno fatto i coraggiosi vostri fratelli per proprio e vostro avvantaggio. Ditemi cari fratelli cittadini abitatori della campagna che siete pieni di probità, di buona fede, e di religione; se voi vendete un campo, oppure una casa a condizione che il compratore paghi i vostri

debiti, o assuma di soddisfare a vostro sollievo qualche livello annuale, se il compratore non adempie alle condizioni stabilite, voi potete con tutta giustizia pretendere la restituzione del fondo venduto? Ecco il vero caso. I Veneziani al tempo della volontaria nostra dedizione ci hanno accordati dei Privilegi, e poi ce li hanno tolti: si sono contentati che pagassimo pochissimi Dazj, e poi li hanno centuplicati: ci hanno promessa la loro assistenza e poi ci abbandonano nel maggiore bisogno: ci hano promessa sicurezza e giustizia, ed eravamo circondati da sicarj e ladri impuniti: hanno assicurata la proprietà dei Beni della nazione e degli individui, e vendono tanti fondi di mano morta che pure sono nostri e destinati dai testatori o donatori ad opere pie, ne ingoiano il ricavato senza assegnare nemmeno piccola porzione ai Luoghi Pij, né formare fondi a sollievo dei poveri. Anzi vi dirò di più che se non nasce la rivoluzione alli dieciotto del passato Marzo ci avevano colla loro paterna carità preparata una taglia di trecento milla Ducati, e chiamavano a Venezia tutti ancora gli argenti delle Chiese.

Ecco l'amore dei Veneziani verso i loro sudditi, ed ecco come hanno sempre adempito ai sacri patti del nostro contratto sociale. Farsi sentire a declamare contro la loro mala fede era lo stesso che farsi strozzare da quel crudele Tribunale degli Inquisitori di Stato che condannava i sudditi senza diffesa e senza apello. Abbiamo tanti terribili esempi di persone immolate alla pretesa ragione di Stato che fa raccapriccio il solo pensiero di vedere dipendente la morte d'un'uomo da un solo sospetto, o dalla malignità d'un delatore.

Ed a fronte di tante verità voi cari fratelli avrete il coraggio o per meglio dire l'imprudenza di armarvi contro quei Cittadini che vi hanno liberati da così pesanti catene, e vorrete dare de' sforzi rovinosi per voi, per le vostre famiglie onde ricomprare a peso di sangue la vostra antica schiavitù?

Ma intendo i vostri timori, e so i metodi usati dai maligni, e falsi profeti per ingannarvi. Abusano della vostra pietà per dirvi che si vuole distruggere la Religione Cattolica che vi è tanto cara: vi dicono che siete ribelli, e vi spaventa il nome di ribellione: declamano contro il presente Governo per dirvi che farete più schiavi sotto pochi Bresciani di quello, che sotto molti Veneziani: dicono che i nomi di libertà e di eguaglianza sono nomi vani, per voi inutili e forse nocivi.

Falsi falsissimi sono tutti quelli assunti: ed in primo luogo parlando della nostra Santa Religione state tranquilli che uno dei più sacri impegni del Governo Provvisorio è quello di conservarla nella sua purità; anzi dirò di più che sono già state promulgate delle Leggi, e se ne pubblicheranno delle altre per impedire la profanazione delle Feste che fino ad ora era stata scandalosa. Saranno represse certe irregolarità che pur troppo affliggono i buoni Cristiani: si veglierà al buon costume che deve servire di base ad una Repubblica libera senza del quale essa non può sussistere: saranno protette tutte le sacre costumanze: in mezzo alla rivoluzione qui si continua con tutta tranquillità il culto Divino, nessuna delle solite funzioni è stata sospesa: si ricorre al Dio Supremo, perché benedica la nostra rigenerazione. E perché vorreste mai che il Governo irritasse colla irreligione il Cielo in un tempo che ne sollecita più che mai la protezione? So che vi sono certuni che fanno pompa della loro miscredenza, e della insubordinazione alle Leggi divine e della Chiesa, ma né questi sono

i legislatori, né permetterà il Governo che portino in trionfo il loro libertinaggio, come hanno fatto sotto il passato Dominio, la cui dissolutezza passata in costume cercava di mascherare la propria miscredenza con pubbliche preci per impegnare la Divinità a mantenere i Popoli nella schiavitù, quasi che Iddio perscrutatore de' cuori potesse essere ingannato dalla perfida simulazione dei Tiranni,

E voi venerandi Parrochi custodi del gregge a voi commesso espositori della Santa Legge, voi sacri Ministri che sedete nei Tribunali di penitenza arbitri del cuore umano perché non predicate la pace come fece Gesucristo, perché non istillate sentimenti di concordia come fecero i Santi Apostoli? Perché alcuni di voi abbandonano le rette vie del santo vostro Ministero che è ministero di carità per impugnare scandalosamente le armi e condurre il vostro gregge in braccio alla morte? Sì la morte, i sacheggi, gl'incendj che accompagnano la irritata mano militare saranno imputati al falso vostro zelo, e vostra sarà la colpa di avere fanatizzati i popoli. Quando conservate la Religione nella sua purità compito è il vostro ministero; e se non avete occhi per vedere il bene del Popolo nella rivoluzione, non abbiate nemmeno la perfidia di condurlo alla sua rovina. E' decretato che dobbiamo essere liberi, e liberi saremo. La vittoriosa Nazione Francese ci protegge, essa che ha saputo sostenere la propria libertà contro l'intiera Europa coalizzata, che ha fiaccato l'orgoglio di tante armate saprà ancora reprimere l'insana pertinacia di poche ostinate comunità.

So che foste eccitati dallo spergiuro Battagia ad armare i Popoli, so che vi costrinse a giurare di seminare la discordia, so che vi obbligò ad essere fedeli ad una Repubblica che per parte sua fù sempre infedele verso di noi; e per questo vi sembrerà forse che i Cittadini Bresciani siano ribelli? Nò che non lo sono; uno è ribelle quando senza legittima causa si sottrae dal legittimo suo Principe: io vi ho già provato quali siano i giusti motivi che hanno determinato i coraggisi vostri fratelli a disfarsi dai Veneziani. Essi avevano dal canto loro mancato a tutti i patti scritti nel contratto sociale: dunque noi potevamo ritornare nei primitivi nostri diritti che altronde sono sempre imprescrittibili, e tanto più lo sono quando la perfidia di un contraente a tutte manca le condizioni stipulate. Perché dunque si dirà che noi siamo ribelli quando tutta la ragione stà per noi ed il torto pei Veniti? Non si dica che avremmo dovuto ricorrere per farsi rimettere nello stato primiero ed alle condizioni stabilite; mentre pieni sono i nostri Archivj di ricordi fatti e con infinita spesa e quali sempre inutilmente, e se fummo qualche volta esauditi; lo fecero i nostri Tiranni per riprendere poco tempo dopo ciò che avevano accordato per politica o per timore.

Lungi dunque da voi ogni dubbio di ribellione, non atterisca questo nome odioso la vostra immaginazione ingannata o dalla malignità dei facinorosi, o dall'impostura ed ignoranza dei bigoti. Siete legittimamente liberi, e tutti concorrere dovete con coraggio a conservare la libertà quel tesoro che vi donò la Provvidenza del Cielo. Nò non crediate ai bugiardi che vi dicono che sarete più vincolati dai Bresciani di quello che foste dai Veneziani, nò non credetelo. Il Governo presente non è che Provisorio, esso accorre alle urgenze momentanee, dispone per la futura convocazione del Popolo intiero ai Comizj: tutti saranno chiamati indistintamente e poveri e ricchi, tutte le Comunità eleggeranno i loro deputati, e tutti insieme i Rappresentanti del Popolo Sovranno detteranno le Leggi fondamentali della nascente libera Repub-

blica. Non vi sarà più distinzione fra ricco e povero, frà Cittadino e Territoriale, frà Feudatario e Vassallo, tutti saremo uguali, e tutti egualmente e premiati e castigati a norma delle nostre azioni: non abbaglieranno più le ricchezze gli occhi de' Giudici Criminali, ed essi pure saranno castigati se useranno distinzioni o parzialità: non più avranno luogo le violenze, né più i Grandi faranno traffico della loro protezione: non più titoli, non più distinzioni se non che quelle della virtù, uguali tutti nei diritti, tutti ugualmente liberi altre obbligazioni non avremo che quelle che ci imporranno la nostra Santa Religione, e la Sovranità del Popolo. Se saremo fedeli alla Legge, se saremo virtuosi potremo tutti avere un uguale diritto al governo. Non più verranno alle vostre case quegli empj satelliti a strappare di bocca ai cari vostri figlj le mercedi delle vostre fatiche, ed il pane bagnato dai vostri sudori col pretesto di Taglie, o Testatici, e non più ricaderanno sopra i più miserabili le condiscendenze e le facilità che si usavano coi ricchi e potenti; non più turbe di ladri impuniti assedieranno le vostre case.

Deponete dunque cari fratelli le armi che avete impugnate contro i vostri liberatori. Benedire quel Dio eterno che ci strappò dalle fauci dell'ingordo Leone. Siate fedeli alla santa Religione Cattolica. Amate le leggi di Libertà, Virtù, ed Eguaglianza; e sarete felici.

Salute e Fratellanza.

Gaetano Maggio Pref. del Com. Mario Longo del Com. Battista Bianchi del Com. Alberto Piazza Seg.

Lettera pastorale di Monsignor Nani Vescovo di Brescia

Introduzione

Ouesta lettera pastorale ha una genesi burrascosa. Il vescovo Nani comprese bene che le vere guide della rivoluzione di Brescia erano giacobini e massoni. Si dimostrò quindi molto cauto nell'accettare le loro prospettive: inviò una breve lettera al clero riportata nella trattazione. Questo contrastava con le aspirazioni e pretese dei rivoluzionari: volevano contemporaneamente limitare l'azione della Chiesa, esigendo però che le autorità ecclesiastiche esaltassero il nuovo corso. Il Governo Provvisorio gli presentò una lettera pastorale già confezionata il 4 Maggio 1797 – composta da qualche esponente del clero collaborazionista – intimandogli di firmarla: sono riprese le formule di una lettera del Cardinal Chiaramonti al clero e al popolo di Imola (4 marzo 1797). Non corrispondeva al suo animo, ma non conteneva errori; si decise a sottoscriverla. Venne immediatamente stampata e largamente diffusa. Nonostante questo non cessarono i sospetti e i trattamenti astiosi del governo giacobino, indispettito anche dal rifiuto di sottoscrivere un decreto del Governo Provvisorio sulla disciplina ecclesiastica. Era praticamente tenuto prigioniero nel suo palazzo piantonato dal Governo. Scrive il contemporaneo Pietro Riccobelli¹ "Rigorosamente guardato nello stesso suo palazzo e correva voce che il governo avesse deciso di farlo per la sua ostinazione, come un malandrino, archibugiare e forse poco mancò".

Alcuni elementi moderati del Governo di propria iniziativa si portarono a Passariano da Napoleone dimorante nel palazzo Manin dove erano iniziate le trattative con i plenipotenziari austriaci per il trattato firmato poi a Campoformio il 17 Ottobre 1797: lo consultarono sul caso. Napoleone rimproverò il Governo Provvisorio per la sua avventatezza: persuadessero il Vescovo con buone maniere ad assentarsi da Brescia. Il Vescovo si ritirò poi a Venezia, ritornando in diocesi quando gli Austriaci nel 1799 ripresero l'alta Italia.

La lettera pastorale è breve rispetto alla misura consueta: 71 righe in tutto, nel carattere originale.

Inizia dichiarando la sua amarezza per la rottura della pace essendo in atto da parte di alcuni la sommossa. E' costretto a scrivere: "Non vi è Governo che più rispetti le massime, che più adotti i principi della nostra sacrosanta religione". Né gli esponenti contemporanei si accontentarono, perché mantennero un trattamento persecutorio; fa loro eco ben centotrent'anni dopo Ugo Da Como, narratore e mitizzatore della rivoluzione bresciana²: "Non vi è certo un soffio di convinzione in lui; il rivolgimento

preoccupava quel patrizio veneto... Alla rivoluzione occorreva un carattere che la comprendesse, immischiandosene arditamente. Era troppa pretesa. Ma nella patria di Zola e Tamburini l'orientamento stesso di una parte dello spirito religioso avrebbe voluto così". Naturalmente quando il Da Como parla delle logge massoniche è più favorevole e dimostra più soddisfazione.

Giovanni Nani Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Brescia

Ai dilettissimi fratelli Parrocchi della Città e Diocesi Salute e benedizione del Signore.

Colla più viva amarezza del mio cuore comprendo, che la pace, unico oggetto dei Cristiani non regna tra voi; e che alcuni ingannati, o cattivi ignorando i doveri del Vangelo, e della Società vi seducono co' loro falsi consigli per trascinarvi ad una guerra civile, ed alla vostra certa perdizione. In mezzo agl'orrori, a cui vi siete abbandonati, io vi ricordo, che la Religione, e la fratellanza prescrive l'obbedienza, abborrisce le vane distinzioni, ed i privilegi, e non forma de' Cristiani se non una famiglia di Amici, che esclude ogni ombra di dispotismo e di servitù. Dilettissimi è questo il vero spirito della nostra Santa Religione. Ma qual cieco furore vi ha ribellati alle sue pacifiche massime? Voi non ascoltate che i suggerimenti della menzogna, e della discordia; voi vi opponete alla vostra maggiore felicità; voi impugnate le armi contro i vostri fratelli; voi fate la guerra ai vostri simili ed a voi stessi. Quindi la desolazione delle Famiglie, il sangue, le lagrime degl'innocenti, l'incendio e la morte regnano nella stessa Chiesa di Gesù Cristo, nel di cui seno non deve regnare che la carità, la fratellanza, la pace.

Ecco Dilettissimi a quelli terribili conseguenze vi trascina un'errore figlio dell'ignoranza o dell'inganno. Sì, v'ingannano que' falsi profeti, i quali abusando della vostra innocente credulità, vi predicano, che il nostro nuovo Governo stabilito a solo vantaggio del Popolo, sia edificato sulle rovine della nostra sacrosanta Religione. Non vi è governo, che più ne rispetti le massime, che più ne adotti i principi; e non v'è Religione che più della Cristiana si conformi ad un governo Democratico, ossia popolare, il di cui principio è la virtù ossia l'amore de' nostri simili. Dilettissimi disingannatevi. La libertà non è che l'ubbedienza alla sola legge; L'eguaglianza esclude ogni sorta di prepotenza, e di servitù, e la democrazia è il solo governo degl'uomini, che non vogliono essere né oppressori, né oppressi. Or si è mai opposto Gesù Cristo a così santi principi, che sono le basi del nuovo governo? Senza carità, e senza giustizia non possiamo essere sinceri cristiani.

Delittissimi: Se avete fin'ora impugnato le armi tinte del sangue innocente de' nostri fratelli per una Religione, che non ne ha bisogno, sappiate che voi per un'inganno le avete impugnate contro quella medesima Religione, che credete diffendere. Riconoscete il vostro errore, e prevenite li mali, che vi minacciano. Rientrate nell'ordine, che vi prescrivono il Vangelo, ed il vostro interesse medesimo. Se voi sare-

te liberi, se sarete eguali, voi sarete veramente felici, voi benedirete i vostri liberatori, voi sarete migliori cittadini, ed ottimi Cristiani.

Credete Dilettissimi alla mia voce; e voi ministri del Santuario che dividete con me la cura della vigna di Gesù Cristo cooperate ad allontanare quel zelo menzognero, che vi porta la desolazione. Predicate la pace, ed esponete la giusta idea del Governo Democratico, che hà per base la Religione di Gesù Cristo, e l'interesse della Società, mentre anch'io vi accompagno nel vostro Apostolico ministero colla S. Pastorale Benedizione.

Giov. Vescovo di Brescia Data dal Palazzo Vescovile li 4 maggio 1797 (V.S.)

In Brescia 1797 - Stampator Vescovi

NOTE

¹ P. Riccobelli, Memorie storiche della Provincia di Brescia e particolarmente delle Valli Trompia e Sabbia dal 1796 al 1818, ristampa anastatica, Brescia 1996, p. 204.

² Ugo Da Como, La repubblica bresciana, Bologna, 1926, p. 139.

I Romani nella Grecia

Introduzione

Vittorio Barzoni nacque a Lonato nel 1767. Si laureò in giurisprudenza a Padova nel 1788. Fu sempre aperto anche ad altre discipline come la filosofia, la letteratura, la storia. Nel 1792 si stabilì a Venezia, frequentando gli ambienti mondani del tempo.

E' spirito ardente, ma è legato ai riformatori moderati. Nell'opera "Il solitario delle Alpi" appare ormai antigiacobino. Aderì freddamente al regime repubblicano a Venezia; fu collaboratore e segretario di Vincenzo Dandolo, ma si compromise denunciando soprusi delle truppe francesi. Dovette fuggire. Iniziò una polemica radicale contro i Francesi e Napoleone in particolare. Si stabilì infine a Malta sotto la protezione degli Inglesi: da lì faceva arrivare sulle coste napoletane pacchi dei suoi periodici antifrancesi: la polizia cercava di recuperarli pagando cinque lire ogni copia dei periodici. La sua pubblicazione più famosa è l'opuscolo che riportiamo, intitolato "I Romani in Grecia" che in due anni nel 1797 e 1798 toccò le dieci edizioni. E' una critica feroce dove Romani sta per Francesi, mentre Greci sta per Italiani che subiscono le angherie degli occupanti francesi, comandati da Napoleone.

Questi è rappresentato dal console Tito Quinzio Flaminino: è ritenuto ambizioso come Alessandro, rapinatore come Pigmalione, impostore come Pisistrato. E' detto che Tito Quinzio creò una "Oclocrazia della malvagità", cioè un governo malvagio sostenuto dal popolo ingannato, etichettato come "governo repubblicano rigenerato": è indicata la fase prenapoleonica. L'opuscolo circolò ampiamente anche in Lombardia.

Il Barzoni tornò in Italia nel 1814; dal 1834 visse a Lonato dove morì il 22 Aprile 1843.

Filippo Re della Macedonia meditava di diventare sovrano della Grecia. Mosse guerra ad Atene, attaccò Rodi, e prese possesso di varie piazze, che circondavano il mare Egeo. Quelle Città mandarono ambasciatori a Roma per implorarne la protezione, Filippo vuole la guerra, Filippo l'avrà, loro rispose in aria di sdegno l'accorto Senato.

Le legioni Romane, che sortivano appena dalla seconda guerra Punica, abbenchè di tutto sprovvedute, ebbero ordine di sbarcare sulle coste dell'Epiro: così eseguirono; Sulpicio le comandava.

Era in quel dì la Grecia formidabile per la sua popolazione, per le sue leggi, e sopratutto per la situazion sua dalla natura gagliardamente fortificata; ma per fatalità non era unita. Gli stati dell'Etolia, dell'Acaja, di Lacedemone erano i più potenti, gli altri poco valutabili; ma vi si trovava in tutti quello spirito di onore, di gloria, che accendeva tuttavia i Greci, e che solo potea trasformarli in altrettanti soldati. Gli Etoli ebbero insinuazioni da Filippo, onde dichiararsi per lui; n'ebbero dai Romani, per s'alleare ad essi. Temendo dall'un lato l'ambizione di Filippo, dall'altro la prepotenza arrogante di Roma, come fra due, rimasero in un'insensata neutralità, restando tranquilli spettatori delle scene bellicose, che stavano per seguire sotto i loro occhi, senza avvedersi, che quando due Nazioni potenti si fanno una guerra accanita, quella delle due, che vince dà alla lunga separatamente la legge a quegli stati disuniti, che non sono abbastanza forti, onde poter combattere con lei.

Scorsero due anni: Sulpicio nulla di ben decisivo avea operato. Accampava Filippo sulle montagne, che separano l'Epiro dalla Tessaglia, nè fino allora era riuscito al Romani di sforzare quella tremenda barriera. Nel terzo anno Tito Quinzio Flaminino fu destinato a quel comando. Egli era per natura soldato, e l'esercizio incessante delle armi lo avea disposto ad essere gran Capitano. Fino dalla sua prima età aveva appresa l'arte di governare, e di comandar le armate. In qualità di tribuno era stato alla guerra contro d'Annibale sotto Marcello. Prefetto da poi di Taranto, indi condottiere di due colonie alle città Narnia e Cossa, tanto negli affidatigli incarichi si distinse, che il Popolo il creò Consolo, abbenchè non ancora d'anni trenta. Fu nella spedizione contro Filippo, ch'egli fece risplendere que' superiori talenti militari, che gli diedero tanto avvantaggio sui greci Generali, e che tanta fama gli procacciarono a Roma.

Coraggioso, intrepido nel combattimento, atto a sostener fatiche, che fanno fremere la natura, accorto a tutto prevedere, ed a provvedere a tutto nel periglio istesso, sagace a trarre da suoi disastri, e dalle stesse infedeltà della fortuna improvvise risorse ed impensati profitti, aggiustato ne' suoi progetti, nelle sue mire perspicacissimo, di un genio sorprendente per distribuire a tempo l'esecuzione de' suoi disegni, e per penetrare i piani de' suoi nemici, tutto artifizio per operare senza scoprirsi mai, il più artifizioso ancora allor quando evidentemente si scopriva, immenso negli espedienti sempre inclinato ad intraprendere le cose difficili, ed a tentare pur anco le impossibili, deciso di non abbandonare mai all'azzardo ciò che poteva essere condotto dalla prudenza, risoluto di tutto osare quando il consiglio era utile, destro a coprire tutte le sue più gravi operazioni d'una calma la più serena, facile ad essere costantemente spinto quasi da febbrile impeto a straordinarie imprese: tale era Flaminino.

Egli dovea combattere que' Macedoni sì temibili per la militare loro tattica, tanto da quella dei Romani diversa, e sì poco da questi sperimentata. Le falangi di Filippo fronti terribilmente compatte, e per compiacimento degli scudi, e per contatto de' soldati si strette, che sembravano indissolubili, e da umana forza inespugnabile. Erano desse sostenute da profonde colonne, le quali ad ogni evento poteano comporsi a seconda della svariata configurazione del campo: i combattenti armati di aste sì lunghe, che i cinque primi ranghi poteano spingere le punte, e portarle fino alla faccia dell'armata.

Al primo occorso Tito comprese gli avvantaggi, ed i discapiti della Falange. Vide che non era atta ad agire, che su un terreno piano adeguato, che non potea difendere, che una piaggia accessibile per una sola direzione, che tutta la forza era nella fronte, e che la conservava finché unita in una sola massa; ma quando sciolta venisse, i disgiunti combattitori, e per la maniera della grave armatura, e per l'incapacità di riunirsi, e per l'inesperienza di guerreggiare isolati, diventavano affatto inutili. Da ciò dedusse che l'attacco diretto era e periglioso e di difficile riuscita, che quello ai fianchi ed alle spalle tornava di un utilità determinata e sicura, e che quando o per violento assalto rotta, o per clandestina sorpresa scomposta restasse dovea necessariamente cadere in un totale disfacimento.

Fissata l'idea di dover attaccare l'inimico da tutti i lati, divisò di dividere le sue Legioni in tanti manipoli, e di fare, che questi agissero a separate distanze. Con tale semplicissima manovra egli allungava la linea del suo esercito, rendeva inutili le aste di que' Macedoni, che s'attrovavano rimpetto agli spazj vacui della sua armata, e procurarsi l'avvantaggio di avere un maggior numero di mezzi, onde avviluppare la falange.

Agevolava l'esecuzione di questo piano l'alacrità dei legionarj: Erano capaci di comporsi, e di scomporsi all'uopo, di dilatare o di restringere le loro linee, e di battersi colla medesima destrezza di fianco, di fronte, ed alla retroguardia. Il soldato essendo molto esperto in questa maniera d'esercizio, dirigeva se stesso utilmente in tutti gli eventi, e solo che avesse uno spazio bastante, onde poter maneggiare il suo scudo e la sua spada, era idoneo a combattere sù qualunque terreno, nè potea mai essere colto per sorpresa, o sofferire discapito veruno per difetto di un determinato ordine. A tutto ciò s'aggiunga quello spirito guerriero, che con veemenza eletrizzava i Romani soldati, quella smania di saccheggio, e quel fanatismo, che aveano di soggiogare i Re, e ne risulterà, che Filippo dovea necessariamente soccombere.

Tito decide di spingere ad un finale decisione quella contesa, che fino allora era rimasta in sospeso; la necessità stessa ve lo forzava. Accampato in regioni sterili, ed infeconde, senza viveri, senza magazzini di sorta, senza soccorsi assicurati, senza speranza di ritirata, attrovavasi fra il trionfo, e la morte. Li Dei l'aveano ridotto a quelle orrende strette: gli Dei non valsero a disanimarlo. Spinse le sue squadre su per le montagne dominate da Filippo; a viva forza attaccollo; l'impegno fu veemente, e lungo; la vittoria errò fra le parti gran tempo indecisa.

Tito ebbe contro di se una pioggia dirotta cacciata da un vento furibondo, ed una spessa grandine di sassi, e di saette nemiche: la natura, gli elementi congiuravano contro di lui; ma tutto ciò nol rese, che più ardimentoso. Al favor d'una notte scura fece marciare inosservata a traverso perigliose pendici una Coorte, circuì dessa i Macedoni, e gli assaltò d'ogn'intorno; l'attacco divenne generale, l'inclemenza del tempo fu allora egualmente sentita dalle due armate, tutte e due si disputarono il terreno col maggior accanimento; ma alla fine l'ardore della conquista prevalse sull'ostinatezza della difesa, e Fillippo battuto sù tutti i punti, e balzato dal suo campo ritirossi nel massimo disordine, e fuggì a traverso la Tessalia.

Dopo quella giornata gli Achei si dichiararono per Tito, e gli altri popoli furono compresi di tanta venerazione per esso lui, che lo desiderarono, ed a lui porta-

I ROMANI NELLA GRECIA

edizione settima

EN MALAGA

FELIX DE CASSAS, Y HERMANOS MARTÍNEZ EMPRESSORES.

Fac-simile del frontespizio dell'opuscolo stampato nel 1797 dal Barzoni.

ronsi con tutto l'impeto degli animi loro. Egli seppe sì bene affezionarseli con benigno aspetto, e con onoranze di tratto, che tutti benevoli se gli rese. Di slancio s'impadronì dell'Epiro, e della Tessalia, e mise in seguito l'assedio da Corinto, perchè Città addetta a Filippo.

Nell'Inverno dichiarò la guerra a Nabide tiranno di Lacedemone. La Grecia esultonne, perché sperava di vedere atterrato un Despota, ch'ella abborriva; ma restarono deluse le speranze, che n'avea concepite, mentre potendo Quinzio rovesciarlo dal trono mediante la cessione, che gli venne fatta d'Argo finse pace con lui, e lasciò Sparta sotto il giogo della servitù. Dopo non molto prese possesso della maggior parte delle Città del Peloponeso, indi volse le sue armi contro la Macedonia.

Avendo Filippo raccolte in breve, ed in breve disciplinate tutte le forze del suo regno attese di piè fermo il Consolo, e 'l ricevette nella Tessaglia. Le vanguardie delle due armate s'incontrarono, l'avvantaggio fu pei Macedoni, ed i Romani fortemente battuti fuggirono nel massimo sconcerto senza neppure poter conservare l'ordine consueto della ritirata.

Tito colle Legioni disperse, atterrite, e per perdute armi nella mischia quasi incapaci di poter tentare un nuovo cimento, ben lungi dal rifugiarsi sotto la protezione d'una piazza, o di si fortificare sù qualche montagna, imprende il più ardito progetto, che mai Capitano abbia potuto concepire, e che fu giustificato dal solo avvenimento. Rivolse d'incontrar le truppe di Filippo, e di arrischiare una suprema bellica sorte. Raduna le disgregate sue schiere, le concentra in mezzo alla folla delle nemiche di gran lunga alle sue di numero superiori, le rinfranca, le incoragisce, e per gli Dei di Roma giura di condurle alla vittoria. Attacca una falange raccolta su d'una eminenza, ma non potendo sforzarla perde la giornata.

Da tale avversità reso più audace, all'aurora del secondo giorno l'assale di nuovo, n'è respinto. Fortunatamente scorgendo, che i combattenti opposti alla sua ala destra non si erano ancora schierati nel luogo divisato, contro d'essi si porta di volo, e colla infanteria leggiera sostenuta dalle legioni gli investe avanti che possino, coordinarsi, gli mette in rotta, e gli fuga. Nel terzo dì torna al centro: al coraggio succede il fanatismo, l'ira, la rabbia; le due armate con egual furore si attaccano, e sembra, che nel loro contatto non bramino, che di reciprocamente annichilarsi.

Tito è per tutto, pare che la sua persona si multiplichi, nè 'l ferro nè 'l fuoco lo rattiene; anima i suoi soldati colla voce, gl'infiamma dell'entusiasmo, che lo divora, scorre tranquillamente fra mezzo ai dardi, come s'egli fosse invulnerabile... di tanto valore in onta non gli era ancora riuscito di afferrare le palme della vittoria: giunse in quel mentre il Tribuno, che per ordine suo avea levato l'assedio da Corinto, aggredì l'inimico alle spalle, e sì fattamente il caricò, che non potendo più Filippo resistere a Tito, il quale direttamente li percuotea, nè al Tribuno, che di retro ripercotendolo gli avea scomposti i ranghi de' soldati, debellato, e stordito, veduto ch'ebbe gittarsi le sue bandiere a terra, fuggì a precipizio, ed ai passi ritirossi delle montagne, che circondano la valla di Tempe.

Quest'azione comparata cogli ostacoli, che Tito dovette, ed incontrare, e vincere, è sorprendente, ma non lo è più qualora si paragoni col suo ingegno straordi-

nario. Il Capitano mediocre tenta evitare il pericolo, e vi trabocca: il Genio lo affronta, e lo distrugge.

I Greci ardentemente bramavano, che Tito inseguisse, ed incalzasse Filippo, onde render sicura la loro libertà; ma il Console vedendo ardua impresa il tentarlo e considerando, che era anche dell'interesse di Roma di conservare potente un Monarca, la di cui ambizione sagace gli avrebbe ad ogni evento indeboliti dividendoli, s'arrestò al vederlo ridotto entro i primitivi limiti del suo Imperio.

Sotto pretesto allora di rintuzzare intieramente l'orgoglio di Nabide, e di osservar le mosse di Antioco il Grande rimase coll'armata nel Peloponeso, e tenne sotto forte presidio Corinto, Demetriade, e Calcide. L'occupazione di queste piazze era un sicuro mezzo, onde tenere i Greci nella servitù: se ne accorsero, e cominciarono a romoreggiare. Inquieti sulla nazionale loro indipendenza osarono dire, che Roma avea levate ad essi le catene dai piedi, ma che le avea loro poste al collo; che erano stati liberati dal dominio di Filippo, ma che s'attrovavano sotto quello Tito; e che...

Quando tutto ad un tratto sulle pianure di Corinto, nel giorno il più solenne, od il più augusto per la Grecia, quello nel quale celebravansi gli Istmici Giuochi, alla presenza d'innumerevoli popoli, Flaminino fece romorosamente pubblicare, che per ordine munificentissimo del Senato erano dichiarati liberi, ed in libertà di governarsi co' loro Patrj Magitrati, senza l'aggravio di verun tributo, I CORINTI, I LOCRI, I FOCESI, GLI EUBEI, I FTIOTI, I MAGNETI, I TESSALI, ED I PERRABI. A tale inaspettato annunzio, un grido d'allegrezza, un batter di palme, un fremito universale di gioja si destò fra gli spettatori.

Sorsero tutti in piedi a ruina, a calca corsero verso Flaminio, il presero per mano, l'abbracciarono, il baciarono, e salutaronlo come salvatore, e redentor della Grecia. Fu allora, che si dettero a credere, che i Romani non prendeano mai le armi, che per punire i tiranni; fu allora, che sognarono di avere acquistata la libertà senza nulla spargere di sangue, o di pianto. E fu allora, che loro parve di vedere nel Consolo, un loro Concittadino benefico, che li avea tolti dalle mani di que' despoti, e di que' grandi aspri, e severi, che si erano arrogati il diritto di signoreggiarli.

Riconoscenti a tanto dopo consecraron al vincitor Romano i più superbi edifizi, che avessero nelle loro Città, e crearono un Sacerdote cognominato di Tito, il quale dopo i libamenti sacrificava ad esso, cantando questo Inno sua lode: NOI VENERIAMO LA FEDE CANDIDISSIMA DE' ROMANI, E GIURIAMO DI CONSERVARNE SEMPRE MEMORIA: CANTATE, O MUSE, IL GRAN GIOVE, TITO, E LA FEDE ROMANIA OH SANATORE APOLLO OH TITO SALVATOR NOSTRO!

Il Senato Romano contemporaneamente, dichiarò che non volea ritenere alcuna Provincia al di là del mar Jonio, ma vi rimase colle sue Legioni Flaminio. Da tal proclamazione restarono i Greci acciecati fino a non comprendere, che una Nazione potente, ed orgogliosa, la quale sia riuscita ad invaderne un'altra, la assoggetta sempre al suo dispotismo, che la libertà, che ostenta donarle è sempre una schiavitù mascherata, e furono imbecilli a segno di non avvedersi, che sottratti dall'ambizione di un Monarca ardente d'ingrandirsi, rimaneano alla discrezione di un vincitore, che avrebbe disposto della loro sorte.

Tito avea co' trionfi distaccati da Filippo i suoi popoli e colla sognata libertà, che loro promise seppe affezionarseli. Quest'accorta seduzione, era opera di Roma, ma fu opera del Capitano il sostenerla con successivi inganni. Era noto ai Senatori, che aveano a fare con genti contro cui non conveniva solo adoprar l'armi, ma la perfidia, e la scaltrezza, e fu gran ventura per essi l'avere scelto ad una tale impresa Flaminino: nissun'altro meglio di lui potea corrispondere all'aspettativa di tanta missione. Ho esaminato questo Giovane come Guerriero, ora l'osservo come uomo di Stato.

Ente ingegnosissimo, astuto, profondo, e maraviglioso perchè impenetrabile, senza fede, senza religione, senza morale, senza principi, ma molto esperto ad ammantarsi colle apparenze di queste virtù per quanto convenisse a' suoi vantaggi. Aspro per natura, impetuoso, iracondo, ma capace d'imperare a se stesso, e di assumere all'uopo gli aspetti di tutte le passioni, egualmente facile a far da tiranno, che a spiegare i modi riservati, pacifici, compiacenti d'adulatore. Perspicace a conoscere il momento di fare il bene, senza aver l'anima propria a volerlo; tronco e grave ne' detti suoi, inestricabile ne' suoi discorsi come nella sua condotta; costantemente assorto, e costantemente dominato da una successione perpetua di viste, di desideri, d'imprese, tutte coincidenti all'aumento del suo potere; pronto a sacrificare l'amicizia, la riconoscenza, l'altrui riputazione all'esito de' suoi divisamenti, ed a servirsi della calunnia per tradir l'uno, soppiantare l'altro, screditar questo, perdere quello, onde allontanare ogni ostacolo dalla sua ambizione; alacre a parlar sempre ai popoli il linguaggio, che era nell'animo loro, ed a nascondere sempre a tutti i sentimenti del suo; agile a tasteggiare sul cuore degli uomini per cavarne i secreti, che gli erano utili, quanto Orfeo a sorvolar sulle corde della sua lira per trarne i suoni, che gli erano necessarj; ambizioso come Alessandro, avaro come Pigmaglione, perfido come Lisandro, impostore come Pisistrato...

Ecco Tito, ecco il redentore degli schiavi: in breve tutto stringo; trattavasi di far la guerra egli era soldato, era Romano; trattavasi di aggabbare era Flaminino. Con tante prodigiose risorse del suo impegno, e del suo carattere egli giunse ad ingannar tutti i Greci, e vi riuscì tanto più facilmente quanto che non gli occorse, che della mala fede per sedurre popoli, che amavano di essere sedotti.

Sabilì il suo soggiorno in Calcide, e si pose a sistemar la Grecia, e regolarne la pubblica cosa. A prima giunta obbligò tutti i paesi liberi a pagare una somma di mille talenti pel rimborso delle spese della guerra. Per ritenerli nella schiavitù gli divise in tante picciole repubbliche, e diede loro le sue patrie leggi, quelle delle dodici Tavole, non curando d'indagare, se fossero o nò adattabili alla natura, ai costumi, alla religione, alle abitudini, ai pregiudizi, al clima di que' popoli.

Gli era d'uopo trarre da quelli i magistrati, che doveano farle eseguire, e ad oggetto di potersi servir d'essi come di pieghevoli istrumenti delle sue ingiustizie, del suo dispotismo, e di far istrascinare il trionfo della perversità dal carro del delitto, scelse tra 'l caos della corruzione gli essere i più corrotti, e trasformolli in altrettanti pubblici Deputati: ma scorgendo, che gli sarebbe stato utile valersi anco della riputazione dell'uomo onesto, pose a sedere vicino a quegli empi alcuni personaggi di una illibatezza superiore a qualunque elogio ed a qualunque censura: ciò era lo stesso, che condannare i sette Savj della Grecia in un Lupanare.

Infelici! Il loro destino dovea essere quello, che fu sempre riservato alla timida, e delicata probità. Dopo molti inutili tentativi, dopo molte vane resistenze doveano cedere alla fine, e lasciarsi circondurre, e suppeditare dai malvagi.

Appena comparsi costoro sul teatro fecero ogni sforzo per avere un partito nel popolo; onde rendersi da poi spaventevoli a tutti. Adularono la plebe, e nulla omisero, onde ottenerne il favore. Adescata quella dal nome di libertà seguì ciecamente dei conduttori, che la strascinavano alla servitù; e tanto più di leggieri, quanto che lasciavanla correre alla licenza per assicurarsi della sua devozione al loro imperio. Fu allora, che tutte le passioni gonfiaronsi, e traboccarono dagli argini, e fu allora, che s'introdusse la sfrenatezza popolare, l'insolente insubordinazione a tutto le norme del retto, l'inurbano disprezzo di un uomo verso l'altro, lo sfacciato libertinaggio, la tanto preconizzata civica egualità infine.

Li sediziosi corífei della rivoluzione spesso favorivano que' divagamenti di una moltitudine capricciosa, ignorante, e sedicentesi Sovrana per conservarsi il diritto, che s'erano fra d'essi stessi diviso di comprimerla, di sommoverla, e di aizzarla contro il resto dei loro concittadini. In mezzo ad una tale effervescenza le leggi delle dodici Tavole non furono più riguardate, che come mere teorie, che non si poteano ancora applicare con efficacia al bene dei popoli, anzi si decise di trasgredirle capitalmente in tutti i loro punti fondamentali, e di differirne l'esecuzione alla posterità. Furono frattanto sostituite ad esse innumerevoli diurne peculiari provvidenze, che poco dopo si eludevano, scordavansi, si frangevano: non basta; si ebbe la sfacciataggine d'intitolare quelle stravaganti sentenze di un pugno di Tribuni adula-popolo: LIBERE EMANAZIONI DELLA VOLONTA' NAZIONALE.

Non i doveri dei governatori, non quelli dei governati erano stabiliti, e per tal modo il supremo impero era spesso esposto all'invasione del primo fazioso, che riusciva a comperarsi maggiori aderenti ai suoi forsennati principj. I consiglj risuonavano spesso di vociferazioni sanguinarie, alle quali dai sedili applaudivano i satelliti dei malvagj, stipendiati perché là stessero coll'armi a terrore degli ottimi magistrati, onde sforzarli a sanzionare proposizioni le più snaturate.

Ecco perché passarono tutte alla pluralità delle voci, ecco perché gli oppositori furono sovente esposti ai rimproveri i più vivi, agli strapazzi i più amari, agli affronti i più sensibili, perché il saggio stesso tratto dalle circostanze trovossi qualche volta fuori dei limiti de' suoi doveri, ed ecco perché il commediante della giornata trionfò sempre, e sempre potè dar ad intendere, che la sua smania di despoticamente, ed indivisibilmente imperare, non era, che amore della libertà; la sua delirante ferocia, energìa repubblicana; il farnetico suo dire, una illuminazione celeste; la saviezza altrui, indolenza, la moderazione, inerzia; e la generale ripugnanza al cruento fanatismo rivoluzionario, un attentato alla salute del popolo, perché attaccava l'inviolabilità delle selvaggie sue opinioni. In tanta, e tal sovversione l'idee, il codice legislativo fu ridotto ad un informe mosaico di confische, e di persecuzioni, e l'arte di governare i popoli venne trasformata in quella di distruggerli.

E questa fabbrica di furente demenza, questa Oclocrazia di malvagità, che inselvatichiva la natura umana, fu decorata del fastoso titolo, di governo repubblicano rigenerato.

Tutte le teste vulcanizzate unironsi, e formarono dei congressi di sofisti democratici. Gli oratori ambulanti andavano nei circhi a ripetere la loro lezione al popolo, a dogmatizzare: là con proterva jattanza dettavan le loro massime, rivelavano con un tuono imperativo, e magistrale le loro profezie, e soccorrevano ai bisogni reali dei miserabili, con un elenco d'insulsi, e romorosi vocaboli.

Fu in quelle adunanze, che i dottori della religione rivoluzionaria forzavano tutti i dizionarj di tutte le scienze a contribuire la loro tangente al sommo linguaggio di ragghiare ai popoli: fu per intrattenersi di quelle inutili istruzioni, che l'artefice abbandonava i suoi utili lavori: fu in quegli augusti recinti, che si giurò odio ai realisti, agli oligarchi, agli aristocrati, ai sacerdoti, ai melanconici, e che si vede pender d'un voto quella grande mozione, che suggeriva di giurar odio pur anco alla pioggia, alle tempeste, ai venti.

Fu là per ultimo, che quei Santi Padri angustiani dal timore di sentire il vero, perché stretti dal bisogno di propagare il falso per sostenersi, qualificavano per un empio, un cospiratore, un ribelle, un assassino, per un uomo onesto infine quell'audace, che avesse ardito dire delle verità, e svelare i tenebrosi raggiri dei loro conciliaboli. O conveniva trovarsi tutti nello stesso punto geometrico di religiosa consonanza, o vedersi scomunicati come eresiarchi, e sentirsi piamente minacciati d'esilio, o di morte.

Era già vicina l'epoca dei martiri: abbisognavano delle congiure; se ne supposero, ed i cospiratori furon detti atei, che univano alla ribellione l'apostasi: occorrevano delle vittime, si andò a cercarle nei tempj, ai piedi degli altari, nei palagi, di notte, e strapparonsi dal letto, dalle braccia delle loro famiglie costernate, ed inondate di pianto; l'inviolabilità stessa dei più savj, dei più probi magistrati non fu rispettata, non la loro divisa, non l'agitazione di tutti i buoni; anzi in mezzo al generale lamento si ebbe la disumanatezza di affermare, che le liste dei congiuri si sarebbero cangiate in registri mortuari.

Ecco come le stesse opinioni filosofiche, qualora sieno sostenute dalla forza incorrono nelle medesime sciocchezze, nelle medesime bestialità delle civili, delle morali, delle religiose, ed ecco quali furono le tragicomiche varianti dei liberi stati della Grecia. Flaminino frattanto sogguardava ridendo quelle miserabili farse, conducea la macchina di quei governi come un intreccio teatrale, e tenea sempre più fitti i valenti artiglj in quelle Repubbliche.

Avea distribuite le sue truppe per tutti i paesi: diede a tutti un prefetto che vi comandava da sovrano; li municipali rappresentanti dipendeano immediatamente dai presidi latini, che a vicenda erano da Tito dipendenti. Quasi per tutto avea fatti confinare nelle fortezze i più doviziosi personaggi, i quali non poteano spedirsi, che coll'effusione delle loro sostanze: favoriva così la libertà dei servizi, avvegnachè la disuguaglianza delle fortune è sempre funesta all'eguaglianza civile dei cittadini.

Da poi, che i Greci ad un suo cenno furono spogliati delle loro armi, incominciarono le perenni tempeste delle contribuzioni, che ascendettero a calcoli da imbarazzare l'immaginazione umana. S'imponevano colla più impudente frequenza, e sembrava, che Quinzio, dopo averle multiplicate, fosse messo a stretto di multiplicarle ancora.

Le proprietà dei popoli si riguardavano come spoglie dovute alle onnipotenti ragioni dei Romani. Tito, i tribuni, i pretori, i commissarj, i centurioni estorqueano tributi senza renderne conto ad alcuno. La sordida avidezza degli ultimi depredava ciò che era sfuggito alla pubblica avarizia del primo, e la loro rapacità commetteva nei rispettivi dipartimenti le vessazioni, che si commettevano dal Console per tutto. Parea, che le ricchezze di due Re, di tante provincie non potessero bastare a pochi capitani: eran come una vasta voragine nella quale andavano a perdersi tutti i tesori della Grecia.

Ogni paese era tenuto di contribuire giornalmente ai legionarj pane, vino, carni, e di somministrar loro a periodi fissati ciò che era necessario a ripararli dall'inclemenza delle stagioni. Ma in seguito que' fieri soldati, che s'intitolavano i padroni del globo, credettero di non dover più vivere di elemosine; posero tasse anch'essi. Così il devastamento del danaro altrui divenne generale. Non si ebbe nemmeno la decenza di conservare le apparenze della moderazione, e si mancò perfino dell'equità dei piccioli ladri, che ostentano un certo disinteresse, ed una certa onoratezza nel momento stesso dei notturni loro assalti. Le capitali caddero ben presto in rovina come i villaggi, e le pubbliche e le private finanze vennero a perdita di vista isquallidite dalle incessanti concussioni.

Tolti ai possidenti i vini, le biade, i fieni, e gettati a piene palme ai piedi degli eserciti, che gli scialacquavano con un dissipamento insultante all'inedia dei legittimi proprietarj. Levati agli artisti gl'istrumenti dei loro lavori, i figli alle madri per trasformarli in soldati, si stesero le mani fin sugli altari, ed imitando gli eccessi dei barbari si spezzarono i simulacri degli Dei modellati da Prassitele, per la brutale avidità di sveller loro di dosso alcune insegne del più inconcludente valore.

La rapace cupidità dei legionarj arrivò perfino all'esecrando sacrilegio di derubare le suppellettili sacre all'agricoltura, e gli animali devoti alla fertilezza dei campi. Fra mezzo a tante dilapidazioni gli un dì ubertosi poderi cangiaronsi in aridi deserti, e le selve, e i boschi dal ferro distrutti, non presentarono più che le ceneri degli alberi là abbruciati: tutto era devastato, tutto isterilito.

Decaduta così l'agricoltura, le arti utili illanguidite, il commercio dilacerato in tutte le sue diramazioni, la povertà si fece sentire pressochè in tutte le classi rese uguali solo nella miseria, e nell'avvilimento.

Di una tal generale desolazione formavano i Romani masnadieri la loro particolare prosperità. Sedean nei palagi a mensa crapulando in conviti intemperanti, e
la fame era nelle capanne; distesi su soffici tappeti giaceano tranquillamente nel
sonno immersi, e turbe di miserabili mancavan di paglia, ed erano tenute svegliate
dal disagio; diguazzavano nei vizj, dell'abbondanza, nella magnificenza, ed i popoli da loro spogliati viveano ignudi nell'oscurità. Ah! Se tutti quei loro dorati arredi,
tutti que' loro splendidi equipaggi, quelle superbe armi, quelle fastose vesti fossero
state compresse sotto il torchio, non avrebbero stillato che sudore, e sangue di
migliaja d'infelici!

È come se tanti mali non bastassero, il soggiorno dei Romani nella Grecia vi accagionò pur anco la corruttella della morale civile; la sovversione del costume; e 'l dissodamento scandaloso d'ogni pratica religiosa – Educati que' feroci repubbli-

cani fra le intestine discordie, e le guerre esterne, avvezzi ai grandi spettacoli di esterminj, di scempj, di stragi doveano necessariamente nutrire sentimenti alieni da qualunque generosa compassione, e credere alla lunga, e far creder pure ad altri, che le lor disumane abitudini, non fossero che istituzioni di utili disciplina.

La forza nazionale loro avea facilitata la via a rubare impunemente, e la grandezza dei latrocinj, che ne fa sempre svanire la naturale deformità, gli avea accostumati a parlarne come per onesto vanto – Nell'una, e nell'altra scuola ebbero fra i Greci dei proseliti, che si addomesticarono col furto, e colla rapina, perché resi illustri dall'eroismo Romano; e che simpatizzarono colle massime di terrore, di morte, perché avvalorare dall'esempio di una repubblica imponente, e perché credute norme sicure, e legittime, onde ottenere la conquista della libertà.

In un lampo sviluppossi qualche uomo tigre attaccato dalla febbre la più funesta al genere umano, dalla sangue-manìa. L'infezione divenne contagiosa, e s'appiccò a quelle anime di ferro, che s'intitolavano la stella cometa, che dovea dirigere, ed illuminare il mondo, trasformando alcuni principi filosofici in istrumenti di massacro, ed i loro concittadini in bestie feroci col pretesto di volerli rigenerare. Questi strani fenomeni di ferina stoltezza, colla probità sulle labbra, il pugnale nelle mani, e la smania sanguinolenta nell'anima dettavan placidamente agli educandi il loro catechismo, e per un fatale pervertimento di tutti i più soavi affetti beatificandosi sognavano furti, strazi, conquiste, fazioni, congiure, assassini, con quella facile amabilità, colla quale la tenera Ifigenìa vaneggiava sui vezzi, e sulle astrattive d'Achille.

All'apparire di questi Sciti, gli aderenti alla corte di Filippo, i grandi, i nobili andarono esuli dal patrio suolo per non cader vittime dei sillogismi repubblicani: gli altri muti, ed atterriti rimasero nella sorpresa, e nell'abbattimento. Questo nuovo genere di filosofica tirannide aprì l'adito a dei partiti, e quantunque per tema non si appalesassero, esistevano ciò non pertanto nel cuore dei popoli – La moltitudine, che ragiona male, ma che sente con aggiustatezza i suoi reali bisogni, all'udire que' dogmi d'inferno, ed al sentirsi schiacciata sotto il peso delle municipali, e delle consolari contribuzioni, con secreta, e volontaria sommissione deponeva l'animo suo nelle mani di Filippo, e desiderava di tramutar le amovibili sue aristocrazìe colla monarchia.

I fermi repubblicani portavan odio al dominio dei Re, ma detestavano nel tempo stesso quello di Roma, e comprendono, che non avean fatto, che cangiare di sovrano, invocavano la libertà della loro patria, e faceano voti, perché da sestessa si rendesse indipendente — I satelliti di Flaminino, tutti quelli imbecilli che ciecamente credevano ancora all'ostentata lealtà dei Romani, e che erano tuttavia infatuati della loro candidissima fede, applaudivan a quello strano ordine di cose; e siccome questi vigliacchi eran protetti dal Consolo, così prevalevan sempre, e sempre forzavano gli altri a divorar la loro servitù, ed a mordere le loro catene: ma la comune avversione al governo era nota, ed era pur anco dalle magistrature paventata.

Presero desse tutte le misure per garantirsene, gravitarono con mano pesante sui loro confratelli, decretaron la pena di morte per la più leggiera delinquenza, e diedero ordine di vigilare i cittadini sospetti. Tosto le città si riempirono di delatori, ed in folla andarono le accuse ai tribunali.

La Grecia tacque, e soffocò perfino i gemiti suoi: ma siccome il silenzio istesso diventava micidiale, avvegnacchè interpretato come indizio sicuro di mala contentezza, così tutti vocalmente celebrarono alla fine i loro governatori, ed i Romani, e profusero incensi agli uni, ed agli altri. Per evitare le diffidenze, e le sospezioni comparivan non quali erano, ma quali si volea, che fossero; in vista adulavan gli idoli imperanti, e nel fondo dell'anima gli esecravano; facean plausi ai loro sregolati disordini, ai loro delitti, ed intimamente gli dannavano a morte: gli abbracciavano, e gli avrebbero scannati. Non si potea aver pace, che prosternandosi innanzi alla scelleraggine, e perciò non vi fu servile bassezza, alla quale i Greci non discendessero.

Questo abituale sistema di strisciante viltà gli condusse a finger sempre, a non proferire mai que' sensi, che erano nel loro cuore, a mentire ad ogni incontro, e per questa perpetua abnegazione di loro stessi, da servi che erano, divennero alla fine matematicamente ipocriti. Il partito dei cittadini scontenti era generale, e generale fu la corruzione. Dieci Socrati non avrebbero bastato a guarirla, ed un solo Socrate non v'era.

In uno stato reso indigente, e schiavo si potè presto sovvertire la femminile morigeratezza, ed oltraggiare il pubblico pudore: la licenza de' Latini guerrieri compì quest'opra. Que' loro elmi, que' pennacchi, quelle sciabole, quelle vesti trionfali, quegli ampollosi racconti delle belligere loro vicende, quelle militari fascinazioni, che abbarbagliano le donne, e ne seducono la vanità, e l'amor proprio, furono altrettanti lacci tesi alla loro fralezza, e ne' quali di leggieri varie di loro incapparono. Da prima parvero rimaner indecise fra la vereconda adesione e l'impudenza, ma alla fine vinse quest'ultima, e sì fattamente obbliaron se stesse, che passarono sopravia fino ai riguardi dovuti al loro decoro, e che soli danno tanto risalto ai naturali loro incanti.

Chiude la notte nel suo vasto grembo infinite contaminazioni; ma come se le nottivaghe orgie non bastassero, i Romani corruppero la corruttela stessa spingendo le loro turpitudini alla pubblicità. Fur visti violar le Greche spose in presenza dei loro mariti che ne inghiottirono l'onta nella confusione e nel silenzio: ne fur rapite dell'altre, condotte sott'altro clima, sotto altro cielo, lungi dalla natìa terra e dai patrj lari, ma quando l'abuso della voluttà avea levata la benda dagli occhi d'amore, erano da quei ferrei pirati abbandonate all'infortunio, alla miseria, alla disperazione.

Mille incaute donzelle in un'età più incauta ancora sedotte colla speranza di future nozze, pagarono un momento di fatale ebbrezza con crudeli rimorsi, qualche volta eterni, perché qualche volta costantemente risvegliati, ed inaspriti da un testimonio vivente della loro prevaricazione: non rispettata la santità dell'ospizio. Spesso il militare adultero meditando nefande libidini ascendea baldanzoso il letto dell'ospite suo, ne profanava i vincoli, e ne contaminava i nuziali riti: così vegliavasi, e si dormiva nel delitto...

E quelle indegne, e sozze nequizie pubblicamente dai legionari esercitate nelle quali il pudore non era meno offeso dell'umanità?... E 'l genere di laidi, ed abbominevoli oltraggi, che dovettero soffrire alcune povere donne fino all'agonìa manomesse da una invereconda ferocia?... E quelle all'infinito reiterate turpi deprava-

zioni, per le quali varie d'esse morirono sotto il furore di una dissolutezza la più furibonda, e la più snaturata?... E?...

Un preside di Corinto tutte le astuzie usando dell'arte di sedurre riuscì ad ispirare una funesta passione ad una giovanetta Ateniese flessibile ed avvenente. Inebriata dagl'insinuanti suoi modi e callidi, superando la naturale sua riservatezza, col rossore sul volto, il tremor sulle labbra e le palpitazioni nel cuore gli dichiarò che l'amava. Una fanciulla inesperta ed ingenua che dice d'amare, dice che è presta ad abbandonarsi. Affascinata da insano affetto, avvinta ai piedi ed alle mani da infiorate catene, cadde sull'ara della profanazione e v'offrì l'olocausto dell'innocenza sua: il seduttore allora sprezzolla e la lasciò.

A tale inopinata sventura, vie più di lui perduta divenne: Chiese pietà e dovea ottenerla dai sassi: non l'ottenne dalla ferocia del Preside. Le lacrime sue, la ricordanza de' sacrifizi suoi non valsero ad impietosirlo: atrocemente sorrise a quel pianto che la sua barbarie avea provocato, ed abbandonolla al querulo suo rancore. Delusa, schernita, oppressa, angosciata da dogliosa angustia, languendo senza piaceri, senza speranze, senza risorse, trovando per tutto quel vacuo desolante che lascia in un anima sensibile un amor tenero e barbaramente tradito, incontrando ogni dove quella tristezza e quella letale malinconìa che volea fuggire, né mai l'oggetto al quale attaccava la sua felicità, profondamente sospirando, sull'aurora de' suoi giorni avvelenossi.

Da letargico sonno furono aggravate le sue pupille, con estremo sforzo sollevolle, cercò dall'alto la luce e le fatali sembianze del suo tiranno, ed al Cielo offrendo il sacrifizio delle sue lacrime, e de' suoi mesti gemiti spirò — Non così un Tessalo giovane più di lei sciagurato.

Un Tribuno s'invaghì della sua amante, seppe accenderla di nuove fiamme e farle scordare le primitive. Non ebbe il Romano pel Tessalo nemmeno que' pietosi riguardi che si devono alla virtù tradita, anzi unendo all'usurpo la prepotenza minacciogli la morte se avesse osato di ritornare a vederla mai. Lasciò l'infelice con torbido e gemebundo silenzio quelle soglie che più non vidde...

Angustiato dal soffocamento il più orrendo, dalla gelosìa la più strana, rammentando e detestando gli un dì accordatigli favori, palpitando d'averli perduti, veggendo la lor rimembranza infausta inpressa su tutto ciò che con occhi incavati e pieni di un fuoco acre e divorante fissava, massacrandosi il pensiero e l'anima coll'idea tormentosa de' passati suoi piaceri, fra disperate abberrazioni alternando orribili notti con più orribili giorni, da infernale discordia d'affetti dilacerato, nel fanatismo, nella smania, e nel delirio morendo ognora a se stesso, fracassosi rabbiosamente le tempia fra i sassi, e spirando e barcollando diede all'amica sua i suoi lugubri mugiti e le funeree sue strida per supremi addio – Fortunati entrambi se questo fragile monumento ch'io innalzo al vostro dolore, come lo è dalle mie, sarà irrotato dalle lacrime di qualche creatura al pari di voi sventurata!

Per ispingere i Romani all'ultima umiliazione il degradamento della Grecia, dai celesti cardini smossero la sua religione. I dogmi i più augusti venner detti grossolane superstizioni. Gli oracoli, i sacerdoti, le sacre cerimonie, i venerandi misteri derisi, e bestemmiati: quelle commoventi espiazioni, quelle sante teorie, che erano

la suprema consolante risorsa de' mortali, onde placare l'ira degli Dei nelle pubbliche, e particolari calamità, sospese, o conculcate: i vasi sacri, i festivi ornamenti delle solenni adorazioni ridotti in usi profani: incendiati sui loro propri altari i patri Numi, ed i loro delubri resi taverne.

Tanti venerabili solitarj, che si associavano alla santità degl'Iddii, alla lor gloria, alle loro perfezioni, espulsi dai lor domicilii, ed obbligati errare sulla terra nell'avvilimento, e nella desolazione. I sepolcri quegl'inviolabili ospizj sì cari agli uomini, e da lor consecrati alla pace degli estinti, dischiusi per ispogliarne i cadaveri. Così non contenti i Romani di aver tolto tutto ai Greci, tolsero pur anco ad essi la religione, ed a loro saccheggiarono le patrie tombe. Non vi fu scelleraggine, che non si meditasse, non se ne meditò alcuna, che non s'eseguisse; par, che esageri, eppure non posso esagerare; tanto i mali erano indicibili.

In mezzo a questo caos di avversità, Flaminino nel vampo della grandezza, dell'opulenza, e nel fasto di satrapo insolente risiedeva in Calcide, ove avea guardie, armi, corte formata. Da tutte le capitali della Grecia, da tutti i paesi, da tutti i distretti andavano a lui ambasciatori, principi, magistrati, personaggi d'ogni condizione per trattare pubblici, e domestici affari, presentar suppliche, implorare ajuto, esporre i mali delle rispettive provincie, domandar pietà, e comperare la sua misericordia.

Poco ascoltava e con intolleranza, rispondea con tronche voci e vaghe; ed in aria d'uomo sempre assorto, e ad altro inteso, non lasciava mai agli sciagurati, nemmeno il triste conforto di raccontare le loro disgrazie. Ciò non pertanto dopo molte, ed indefesse sollecitazioni, ad ognuno promettea di riparare a tutto.

Ecco il suo sistema di pietosa beneficenza. Emetteva de' secreti comandi, perché venissero asportati i carri, le quadrighe, i cavalli, tutti gli oggetti di lusso inservienti agli usi di piacere dei grandi della Grecia. Dopo l'esecuzione con solenne editto bandiva, che avrebbe dalle legioni espulsi quegl'infami derubatori, che disonoravano le insegne del Lazio: di soppiatto sollecitava i prefetti di tutte le città, di tutti i villaggi, perché spogliassero i tempi dei ricchi, e preziosi istrumenti del culto: obbedito: nuovo decreto, col quale minacciando dicea di voler castigare i sacrileghi Eliodori: clandestinamente commise, che fossero saccheggiati i sacrosanti depositi della patria carità, devoti alle urgenze dei poverelli: obbedito: fu allora, che irritossi come una furia, che con pubblico bando accusò di ladri tutti i suoi subalterni, e che s'infinse di punirne alcuni.

Ma siccome quelli erano al fatto del politico magistero, ed al caso di poter retorquer contro di lui le sue stesse accuse, così continuossi a ladroneggiare a mano salva.

Spettatore impassibile di tanti assassinj da lui promossi, e d'una nazione soggiogata, ed a terra languente, univa alla barbarie lo schemo. Spesso ripeteva, che i Greci non sentivano il santo amore della patria, non il sacro fuoco della libertà, e spesso li rimproverava di mancare di quella naturale fierezza, che sola caratterizzava i veri repubblicani. Ma se spiriti intolleranti di dispotica oppressione gli parlavano franche sentenze, se insultati dai suoi legionarj rispingean l'insulto, se osavano censurare il dispotismo di Roma, o di Flaminio, citava a se dinanzi i delinquenti, redarguiva gli uni, mettea i beni degli altri a fisco, relegava questi nell'Etruria,

quelli nelle rocche, e nell'eccesso de' suoi risentimenti, imperversando, sclamava, che i Greci erano ingrati verso i loro benefattori, e che colla irriverente loro condotta al nome Romano si rendeano immeritevoli del preziosissimo dono, che nella plenitudine della sua bontà loro avea fatto il Senato.

Con tai modi orgogliosi inviliva le menti di tutti, ed andava apertamente alla tirannide per tutte le vie. Il proconsolare suo domimio rendea tanto sensibile per tutto la sua presenza, che con un solo colpo d'occhio facea tremare la Grecia intiera. Tutti i Popoli liberi gli ubbidivano, come se fossero stati un sol uomo: tanta era la sommissione, tanta la straordinaria vigliaccheria.

Ne' suoi privati discorsi, nelle pubbliche sue proclamazioni parlava sempre del luminoso ingrandimento della Grecia, e la indeboliva dividendola, componendola, e scomponendola secondo gli sbilancj delle sue digestioni. Le dipingea il quadro della politica sua indipendenza, e soggiogavala spogliandola d'armi, ed occupandogliene le piazze; le annoverava con enfatiche enumerazioni tutte le fonti della nazionale sua dovizia, e spossavala a forza d'incessanti estorsioni; la dichiarava libera, ma là i suoi capricci erano alta ragione di stato; le sue volontà, leggi; le sue pretese, diritti; i suoi pretesti, titoli; e le sue violenze tratti di Romana beneficenza.

In breve; la Grecia era nel fango, e nell'abiezione, ed egli cantava le sue glorie, la sua grandezza. Con tai magici prestigi la tenea nel servaggio, e mostrava in faccia alle altre nazioni di non essere, che il suo immacolato redentore, e con tale fastoso concatenamento di pittoresche imposture preparavasi un sicuro ascendente su tutti quegli altri popoli schiavi dei monarchi, che non aveano ancora sperimentata la redenzione di Flaminino. Per costume nulla omettea, onde cattivarsi sempre più coll'inganno la loro confidenza.

Un giorno di nascosto sollecitò alcuni deputati della Grecia, perché in remunerazione della libertà, che loro avea recata gli facessero presente degli orti d'Alcinoo, celebri per le loro campestri delizie: un desiderio di Flaminio era un comando. I rappresentanti della Grecia in solennissima adunanza congregati gliene fecero generoso dono. Magnanimamente li rinunziò, perché la fama di quell'opra purissima rimbombasse sulle piazze di Roma, e sotto le volte del firmamento. All'occorso di una contribuzione esentonne il contado nel quale era nato Omero.

Un tal atto di usa munificenza fu trombeggiato per tutta la Grecia, e frattanto, che mostravasi sì pietoso verso le ceneri d'un morto, non cessava di opprimere con gravose imposte milioni di viventi. Questa serie di brillanti gesta gli procacciò una riputazione luminosa presso le straniere genti, ma gliela fece perdere nella Grecia: poco gliene calse: n'era già diventato l'arbitro assoluto, e potea perciò non curarne gli sfavorevoli giudizi.

Allor ch'ella era ancora investita del carattere di sua nazionale indipendenza, si era in ver lei mostrato affabile di maniere, e di una popolarità militare, che affascinava, ma quando l'ebbe sotto i suoi piedi di catene avvinta, spiegò l'indole sua naturalmente fiera, ed ingenerata della superbia Romana, e si pose a pessundare le costituite sue magistrature, le sue leggi, i suoi deputati, ed a servirsi in pien meriggio della religione degli uni, della buona fede degli altri, della scelleratezza di molti, della viltà di tutti, per accumulare sempre più potere, onde riuscire ad usurpar il

supremo imperio di Roma – Protervo, e vendicativo, alla minima onta accanito lasciava di tempo in tempo scoppiare, abbenchè rattenuti, segnali di suo nativo orgoglio.

Un villaggio ricusa di prestargli una onerosa imposta, lo fa incendiare; due città sono ricalcitranti al medesimo ordine, vengono abbandonate al saccheggio, ed alla devastazione. Stavagli fisso in mente, che gli Etoli al primo suo arrivo nella Grecia non aveano voluto dichiararsi per lui: istigò nelle Provincie loro delle turbolenze; inviaron essi messaggi a Roma per sollecitare, che fossero sedate dal Senato; ma il Senato affettò di non voler prendervi parte veruna: s'ebbe ricorso a Flaminio; medesimo contegno. Frattanto l'un partito clandestinatamente sostenuto dalle sue armi, e per le seminate discordie esacerbato, corse ad attaccare l'altro condotto dai governatori dell'Etolia; sparger si vide il fraterno sangue, ed imbrattati ne rimasero i figli della stessa madre.

In breve i legionarj si mostrarono a faccia aperta, ed in nuovo cimento, investirono coi brandi i popoli dell'Etolia: il furore somministrò a questi l'armi, si precipitarono sopra i soldati di Flaminino, e ne fecero macello.

All'inaspettata nuova s'inasprì come una tigre, e minacciò di far isterminare i condottieri degli Etoli; nol fece, perché credette più avvantaggioso di riversare su città intiere il supposto delitto di pochi, affine di poter trarne un utile vendetta: di ciò in onta un Tribuno meno di lui avaro, ma più di lui feroce gli fè decapitare per la ragione, che aveano difese le loro proprietà, le loro leggi, e le are loro. I Littori presero pei capelli le lor teste recise, e così grondanti, colle palpebre chiuse, il volto pallido, e sfigurato, le labbra aperte, e di sanie macchiate, le mostrarono, come in trionfo ai loro concittadini attoniti, e costernati: il sangue di quelle vittime innocenti sparso al suolo domandava vendetta agli uomini, la chiedea alla terra, gridavala al cielo... Non l'ebbe... La natura, e la pietosa umanità si tacque...

Così i Romani, riducendo al silenzio i diritti delle genti in faccia alle loro armi, sacrificavano sfrontatamente nella Grecia, costituzioni, leggi, costumi, religione, sentimenti, doveri, lealtà, riconoscenza, i vincoli i più sacri, i loro stessi rimorsi (se i tristi ne hanno) alla loro esecrabile sete dell'oro, alla loro smania forsennata d'invader tutto, di tutto devastare.

Flaminino conchiuse alla fine la pace con Filippo, e fu connivente, che questi ricuperasse alcune delle sue provincie, che aveano avuto un'interregno di libertà. A tale inatteso cangiamento i grandi a vicenda si scatenarono contro i repubblicani, e per tal modo, dopo avere il Consolo esposti gli aristocratici al furore dei patriotti, espose questi ultimi alla vendetta, agli insulti dei primi, e con quelle funeste alternazioni di governo, aprì la via allo sviluppo di odj intestini, e di micidiali gelosìe che divisero i cittadini, i congiunti, i fratelli istessi. Gli animosi accanimenti si perpetuarono nelle famiglie, i padri li tramandarono ai figli, come un eredità di maledizioni, e se Filippo giunse a disarmare le loro braccia non potè mai disarmare gli animi loro.

Compita si maravigliosamente la sua spedizione fece asportare Flaminino tutti li documenti, che testificavano le sue vessazioni, lasciò il suo esercito nella Grecia, e ritornossene a Roma. Il Popolo gridollo eroe: il Senato gli decretò gli onori del trionfo, e fu visto ascendere modestamente al campidoglio preceduto, e seguito da numerosi schiavi, dalle spoglie de' nemici, e dai tesori di tutte le Greche provincie.

Gli stati della Grecia sentirono, che ben lungi dall'essere liberi, s'attrovavano in una totale dipendenza da Roma: cominciarono dunque a risentirsene altamente. Il Senato vi mandò commissari per far loro abbassare la voce: furono ricevuti a Demetriade. Al primo incontro alcuni Rappresentanti rinfacciarono audacemente ad essi, che avevano bensì liberata la Grecia dal dominio di Filippo, ma che non sentivano poi il rimorso d'assoggettarla al loro proprio giogo.

Questa specie di bestemmia scaglita contro gl'individui d'una Repubblica, che non tollerava mai, che le fossero dette delle verità, trasse addosso agl'imprudenti l'indignazione dei commissarj, a tale, che furono costretti di fuggire, e di nascondersi nelle montagne dell'Etolia. I satelliti venduti al dispotismo di Roma trattarono quegli onesti repubblicani come ribelli, e come ingrati per l'indegno ricambio, che davano a quella generosa nazione, che gli avea resi liberi, e che era la protettrice del genere umano: la Grecia ammutolì, né più fiatò.

A Filippo estinto successe Perseo. Questi attese ad aumentare le sue rendite, le sue armate, i suoi magazzini, e facendo alleanza, ed ingagliardendosi con alcune orde di Traci per robustezza di membra stolidamente feroci, pose il suo regno in istato di valida difesa, ed in situazione di poter sostenere l'indipendenza sua.

Tanto bastò, perché Roma dovesse abbassarlo: dichiarògli formalmente la guerra. La missione fu affidata al Generale Licino, a lui successe Ostilio Marzio, a questi Quinzio Filippo, ma non avendo essi nulla risolto, venne conferito il comando a Paolo Emilio, il quale in breve disfece intieramente Perseo, e del tutto mise fine alla guerra della Macedonia. Il Senato estese un piano per l'organizzazione di quel regno.

Fu preso di estinguere la monarchia, di ripartire il territorio in quattro distretti, e di fare, che fossero governati da Rappresentanti scelti dal Popolo – Emilio comandava tuttavia l'Armata, e gli fu ingiunto di restare nella Macedonia fino a che il piano fosse messo ad esecuzione. Dieci commissarj Romani, che ne avevano ricevuto l'incarico, fissarono i limiti dei quattro dipartimenti, fecero eleggere li Municipali Deputati, e ad oggetto di eternare la divisione fra quelle province, inibirono espressamente ai Macedoni qualunque commercio frà l'uno, e l'altro distretto.

Annientata quella monarchia, instando i Senatori di Roma su remote, e di già vendicate offese, diedero ordine ad Emilio di perseguitare gli Etoli, e sospettando essere i Rodiani, e gli Epiroti entranti in secreti concerti con Perseo, ingiunsero allo stesso di passare attraverso l'Epiro, e di mettere quelle contrade a ferro, ed a fuoco.

Emilio celando il ferreo decreto sotto più ferrea dissimulazione, entrò nell'Epiro fingendo di voler restituire quelle Provincie alla primiera libertà. Ciò fatto, ad un improvviso segnale, i soldati già consapevoli della perfidia del Capitano si avventarono sui tesori dei traditi cittadini, e depredaronli: si appiccò indi il fuoco per tutto: settanta Città furono incendiate senza misericordia, e fra gli urli, il pianto, i disperati gemiti dei moribondi, e l'insensata tranquillità d'Emilio, dalle vampe affogati perirono molti de' suoi abitanti. Cento e cinquantà mila furono venduti per ischiavi, gli altri svenati sui rottami fumanti dei loro tetti abbronziti.

Monti di cenere fur visti intrisi nel loro sangue, né per questo scorse per le vene al console il ribrezzo della pietà. Inflessibile Emilio! Tu pur montasti il campi-

doglio trionfando, né vi fu chi ti precipitasse dalla rocca Tarpea: Flaminino almeno non fu sanguinario.

I Macedoni male adatti a ritenere quelle stravaganti repubblicane ordinanze, dopo aver molti anni sofferto con rassegnata docilità l'impero di Roma, tentarono di ricuperare la loro indipendenza, e di rimettere su salda base la lor monarchia. Ciò fu un nuovo motivo d'una seconda conquista pei Romani, ed un facile pretesto, onde ridurre alla fine il regno della Macedonia all'ordinaria forma di una provincia: eseguirono il loro progetto.

Nel tempo stesso usurparono presso che intieramente l'amministrazione degl'affari nella Grecia, disposero di ogni grado di fortuna, o di potere, e conferirono questi avvantaggi ai patrocinatori della loro causa, ed ai ciechi istrumenti della tenebrosa loro ambizione, lasciando per altro apparentemente sussistere il governo Democratico. I giudizi dei Consigli erano appellati a Roma; le contese fra gli Stati decise da lei, e da lei condannati, od assolti.

Il congresso dell'Achaja si adontò alla fine di tutti gl'insulti fatti alla sua sovranità; ed essendosi per motivo di recente contesa insorta fra gli Spartani e gli Achei, raccolti i Rappresentanti della Grecia a Corinto per intendere la decisione degl'inviati Latini: Se noi siamo liberi, loro dissero con tuono risentito gli Achei, perché dobbiamo render conto delle differenze nostre al Senato? A questa pungente rampogna aggiungendo le villanìe, e le minaccie, furono i Romani forzati di sortire dalla sala, e di abbandonar Corinto. Alla nuova del terribilissimo affronto, il vestale decoro del pudibundo campidoglio gridò vendetta, e l'ineffabile santità del Senato deliberò di stabilire alla fine il suo pieno dominio nella Grecia. Metello s'attrovava con un'armata considerevole nella Macedonia: ebbe ordine di volgerla immantinente contro gli stati liberi, e di polverizzarli.

I Greci si scossero alla fine, e si rivoltarono. Affratellati per sostenere i loro comuni diritti presero l'armi, e risolutamente divisarono di fissare una volta l'indipendenza assoluta della loro confederazione. Accesi dallo spirito di vendetta, attizzati dalla mortale memoria della sofferta servitù, e dall'affannosa rimembranza dellamiseria di tant'anni, inviperiti dalle tante ricevute ingiurie, si batterono col forsennato coraggio della disperazione; ma sicaguratamente furono debellati in due diversi incontri da Metello, e L. Mummio, che a lui successe gli distrusse alla fine sotto le mura di Corinto. Il loro Generale Dieo fuggì a Megalopoli, dove avea mandata la sua famiglia, trafisse la moglie, affinché non cadesse in mano dei Romani, avvelenossi, e morì.

Tre giorni dopo quella campale giornata il vincitore entrò in Corinto. Fece levare le statue tutte, i vasi, le pitture, ciò che v'era di più prezioso per adornar il suo trionfo, vendè le donne, ed i fanciulli, ed abbandonò la città al saccheggio, e gli abitanti al massacro. Magliaja d'infelici furono scannati, ed a terra guizzarono in un bagno di sangue: le lor membra a brani squarciate, ed i lor cranj infranti, e di fango lordati fecero funesto alle vie ingombro. Il Console quasi spietatamente trionfando passovvi sopra, e le braccia de' cadaveri, e le lor viscere insanguinate ne avvilupparono, e ne incespicarono le ruote del carro. Ah perché non fu quella sua corona d'alloro un cerchio di ferro arroventato, che gl'incenerisse le cervella!

La città venne poi incendiata, e torrenti di fuoco ne consumarono i palagi, gli edifizj, i tempj. Corinto restò sepolta sotto le crollate sue ruine: il popolo Romano maledilla, e proibì con orribili imprecazioni di riedificarla più che mai. Così un pugno di ceneri, ed un miserabile campo di battaglia, che bastava appena per la sepoltura di quelli, che l'aveano disputato, fu il miserabile avvanzo di tanti, e sì spietati esterminj, e 'l lugubre trofeo dell'aquile Romane.

Le fortificazionei di Tebe vennero demolite, e spianate: la lega Achea fu disciolta; Sparta si sottomise a Roma, e tutti gli altri stati caddero preda del suo potere. Per tal modo svanì fin l'apparente sovranità della Grecia; venne dessa assoggettata a pagare un tributo, e fu messa sotto il governo di un Pretore annualmente mandato da Roma a signoreggiarla.

Tale fu quella funesta libertà, che Flaminino cinquant'anni innanzi, ad oggetto di staccar alcune Greche provincie dal dominio di Filippo proclamò con tanta ostentazione all'Istmo di Corinto, e tale è 'l deplorabile commento, che m'è pur forza di fare alla libertà, che si dona – I Romani ambiziosi di conquistare, e di spogliar le nazioni non prendeano le armi, che pel loro solo interesse, ma sapeano nasconder le loro avide viste con tanta destrezza, che portarono felicemente dei ceppi a tutti i Popoli, che credeano ricevere la loro redenzione.

A prova convinti quanto fosse favorevole all'esito delle loro imprese la lor' ostentata magnanimità, si davano l'aria d'esser i tutori dei diritti del genere umano, Roma affettava di essere la madre di tutti i popoli soggiogati dal dispotismo dei monarchi, ed i suoi Senatori, così tiranni come erano, intitolavansi i padri di tutti gli schiavi della terra. Con lirica eloquenza ingigantivano la minima azione generosa, che faceano, e colle trombe della fama divulgavan dall'un confine all'altro del mondo il più leggiero tratto d'umanità, che avessero usato agli uomini. La buona fede, la moderazione, l'equità erano sempre sui loro pubblici decreti, ed i principi della morale la più pura sulle loro labbra.

Non parlavano, che di doveri, di diritti, e della religiosa loro delicatezza nel praticare i primi, e nel proteggere il libero esercizio dei secondi. A sentirli, i giuramenti erano impegni sacri, ed inviolabili, e le infrazioni degli stessi, esecrandi sacrilegj. Questo instancabile linguaggio ipocrita imponea tanto più, quanto che qualche volta, come per abuso, erano veracemente giusti, sempre cioè, che la giustizia sì combinava coi loro interessi. Illuse le genti da tali pepetue seduzioni ad essi credettero, ed ardentemente desiderarono di averli come amici, protettori, e come loro familiari Penati. Per un tal fatale accecamento i popoli gli uni dopo gli altri caddero sotto i loro artigli, divennero loro servi, perdettero quel grado qualunque di libertà civile, o di politica indipendenza, che possedeano, e compresero alla fine, ma tardi, che abbandonarsi bonariamente alla fede dei Romani, ero lo stesso, che perdere le persone, le mogli, i figli, le città, le terre, i templi, i numi, i sepoleri istessi.

La loro massima di perdonar ai vinti, e di debellare i superbi eseguivasi calpestando i primi, e mettendo tutto ad opra, onde soverchiare i secondi, ed a norma, che il loro potere cresceva lo rendeano proporzionatamente gravoso ai sommessi, e formidabile alle nazioni da vincere. Strappavan dalle fronti sovrane i diademi, fran-

gevano gli scettri, in brani facean le porpore, coi piedi premeano le reali cervici, non per liberare il mondo dalla tirannide, ma per esercitarla essi soli indivisibilmente.

I loro capitani, i loro proconsoli erano assai più tiranni dei da lor soggiogati monarchi: ecco il modo, col quale gli soggiogarono tutti.

Quando venivano simultaneamente investiti da un numero eccedente di nemici impiegavano tutte le possibili astuzie per dividerli. Corteggiavano questi, dissimulavan le ingiurie di quelli, a generose condizioni accordavano la pace agli uni, donavan la loro amicizia agli altri, ma dopo che aveano distrutti quelli, che erano rimasti in campo belligerando, attaccavano in seguito, e gli amici, e gli alleati. I loro accordi non erano dunque, che tregue, e sospensioni d'armi.

Destinati da una fatale preponderanza a comandare a tutti, con arrogante superiorità interpretavano a loro genio le pubbliche transazioni, le eludevano, mancavan apertamente ai giurati articoli, e rimproveravano le loro stesse sfacciate ingiustizie a quelli che erano ricalcitranti a sottomettersi agli iniqui loro giudizj. Più volte tai dure lezioni dovettero ricevere que' monarchi, che s'addormentarono ciecamente sulla fede dei loro ingannevoli, ed effimeri trattati di pace.

Gl' infelici a lor grave danno impararono cosa importassero questi due tremendi vocaboli; REPUBBLICA MILITARE. Siccome per Roma il termine d'ogni bellicosa impresa era indispensabilmente il principio di nuove intestine commozioni, così il Senato trovavasi in una quasi costituzionale necessità di avere sempre una guerra esterna per procurare un diversivo alle discordie interne, Quindi il bisogno di promovere continue irruzioni nei paesi confinanti, e quindi la violenta costrizione di franger tutte le convenzioni per riversare sugli altri gli esterminj, ed i mali, che sarebbero altrimenti piombati sulla capitale.

Ma se la natura stessa del governo forzava i Romani ad essere spergiuri, ve li forzava pur anco la loro avarizia.

La guerra non era per essi, che una speculazione di comemrcio, ed un facile modo di nazionale industria, onde procacciarsi agevolmente le ricchezze altrui, e depredare le più doviziose regioni. La faceano dunque con trasporto, perché di nessuna altra cosa erano più solleciti che di presto divorare. Da ciò venne, che derubarono tuttociò, che i popoli non ebbero mai la forza di contendere ad essi, e che la loro condotta non fu tanto un attentato al rovesciamento de' stranieri governi, quanto una vasta congiura contro le facoltà di tutte le nazioni, di tutti i privati, coperta sempre dal pretesto di voler vendicare i diritti degli uomini.

L'ambizione di tutto irrevocabilmente sottomettere al loro dominio, e la smania di saccheggiare erano le due principali molle di tutte le loro azioni. Conquistavano per devastare, e devastavano per consolidarsi nel possesso, sicuri, che quanto più avessero esaurite, e dissanguare le nazioni, tanto più sarebbero divenute loro serve, e tanto più sarebbero rimaste inabili a rivoltarsi. Ladroneggiavano, e continuavano a ladroneggiare, perché non si lasciano mai quelle abitudini, e quelle massime, che portano un'immediata utilità, e perché anco la sordida fame dell'oro era l'unico canone del loro diritto pubblico, e l'unico principio, che costituiva l'essenza del loro governo. Un Senato, che dispoticamente comandava ad un campo di ladri armati: ecco la Costituzione della Repubblica Romana.

L'impulso costante, e sempre ardente di queste loro passioni, le risorse, ch'essi traevano dai continuati saccheggi per attivarle, doveano portarli necessariamente al supremo grado di opulenta fortuna, ed all'universale imperio. Perché repubblicani soldati, erano costituzionalmente costretti di fare la guerra, perché avari, aveano piacere di farla, perché potenti, il minimo pretesto loro dava un diritto di dichiararla, perché ladri, tutte le ricchezze di tutti doveano alla lunga colare nel loro erario, e perché ambiziosi, i soli limiti del mondo doveano essere quelli del loro patrimonio. In onta di questo eroico esercizio di usurpazioni, il trascendentale loro potere dava ad essi un aspetto il più augusto.

Presi tutti insieme, e sotto gli ordini del Senato, formavano uno spettacolo il più fiero, il più imponente, presi a parte, e nel divagamento delle feroci loro brutalità, erano la feccia della spezie umana. Tali erano que' famosi Latini eroi, che con mani rapaci, e lorde di sangue costruirono il trofeo della loro gloria immortale.

Le nazioni non aprivano mai gli occhi sulle loro ingiustizie, e quando gli aprirono non era più tempo. Il romore de' fastosi trionfi, lo strepitio de' militari prodigi, l'incanto delle palme, della vittoria, il fulgore delle armature degli eroi, il romoroso fragor delle battaglie, la concussione di que' grandi avvenimenti, che sembravano scuotere la terra, e l'omaggio, che l'imbecillità umana ha sempre accordato agli splendidi vizi, ai delitti illustri, ai luminosi misfatti nobilitavano gli esecrandi eccessi dei Romani.

Le ladrerie erano intitolate conquiste, i ladroni denominati conquistatori. La devastazione delle provincie, il rovesciamento delle leggi, dei costumi di un regno, la miseria di milioni d'infelici accagionata da uno scellerato felice, che diventava il primo uomo del secolo, la rovina delle monarchie, la vendita degli stati, il dissodamento di vasti imperj, la manomissione di generazioni intiere non valutate più d'una fronda, che spinta dai venti galeggia sugli spazj immensi di sangue, che innondavano tante contrade, tanti attori frenetici, ed armati, che rappresentavano delle scene cruente, e per atrocità magnanime, tanti paesi da orrende stragi inorriditi, tanti monarchi balzati dal trono, ed avvoltoi ne' sepolcrali panni della morte; tutte queste tragedie stupidamente ammirate, risguardavansi, come gloriosi, e venerandi spettacoli. Si celebravano questi morali tremuoti, perché portavan seco delle grandi scosse, delle eruzioni sterminatrici, e delle incalcolabili rovine.

I sacrificatori dei popoli diventavano l'oggetto degl'insensati elogi delle vittime stesse, e quegli applausi, che dalle loro ecatombe sortivano concorreano ad illustrare gli eroici assassinj Romani, ed a far credere ad essi, che le loro usurpazioni fossero gesta sublimi, legittime, ed eccelse; per questo, avendo la forza di conquistare, di saccheggiar tre quarti dell'emisfero, il conquassarono persuasi d'averne pur anco il diritto. Così un povero villaggio sulle rive del Tebro finì coll'estendere il suo dominio dalle sponde dell'Eufrate all'ultima Tile, così tutte le dovizie del mondo andarono a seppellirsi a Roma, e così l'universo sprofondossi sotto i sedili del Senato.

FINE

Documento poliziesco: banditi preti e frati forestieri

Introduzione

Siamo nel 1798, nel mese di Novembre: prima il Governo Provvisorio Bresciano, poi dal Novembre 1797, la Repubblica Cisalpina hanno provveduto a soppressioni e incameramenti. Le autorità erano particolarmente sospettose con elementi del clero forestieri e avevano stabilito norme restrittive e coercitive "Considerando quanto sia pericoloso il tollerare l'affluenza di essi Preti e Frati forestieri". Linguaggio, norme, prassi, atteggiamenti tipici di Stati a regime poliziesco.

Libertà Eguaglianza

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA UNA ED INDIVISIBILE

ESTRATTO DE' REGISTRI DEL DIRETTORIO ESECUTIVO

9 novembre 1798. Seduta del giorno 19 Brumale anno VII Repubblicano.

Il Direttorio esecutivo, veduta la Legge 6 Brumale anno V;

Informato che alcuni Preti e Frati forestieri tentano con diversi pretesti non solo di eludere la suddetta Legge proibitiva della loro dimora nel territorio della Repubblica, ma di entrare da tutte le parti nel territorio medesimo, e colludendo co' superiori ecclesiastici si ricoverano ne' Conventi della Repubblica, onde sottrarsi alla vigilanza della Polizia;

Considerando quando sia pernicioso il tollerare l'affluenza di essi Preti e Frati forestieri di qualunque Stato estero, fra quali vi sono anche degli Emigrati francesi che eccitano all'abborrimento dell'attuale sistema di Governo;

DETERMINA

1. Si richiama alla piena sua osservanza la Legge 6 Brumale anno V; e inoltre nessun Prete o Frate forestiere potrà entrare nel territorio della Repubblica Cisalpi-

na per qualsivoglia titolo, se non avrà prima dimesso le insegne e l'abito religioso, né potrà riceversi in nessun Convento, quand'anche abbia deposto l'abito, se non si presenta prima all'Ufficio di Polizia.

2. Il Ministro della Polizia generale rimane specialmente incaricato dell'esatta esecuzione della presente determinazione la quale sarà stampata e pubblicata.

Il Presidente del Direttorio Esecutivo
LAMBERTI
BRUNELLI
SABATTI
Direttori

Pel Direttorio Esecutivo Il Segretario Generale ARAUCO

Dalla Tipografia Nazionale = Si vende un soldo e mezzo

AA.VV.

Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo

a cura di G. Archetti, Brescia, Centro Culturale Artistico di Franciacorta - Fondazione Civiltà Bresciana, 1996, pp. 285

Nel volume sono pubblicati gli atti della IV Biennale di Franciacorta, organizzata dal Centro Culturale Artistico di Franciacorta il 16 settembre 1995 a Erbusco.

I diversi contributi mirano a ricostruire, sulla scorta della documentazione finora raccolta dagli studiosi, il paesaggio agrario della Franciacorta nel medioevo e la vita di quel mondo rurale che, nella coltivazione dei campi e nell'elaborazione di una civiltà contadina profondamente significativa, trovò il suo centro di aggregazione e il riconoscimento della propria tipicità.

L'unità profonda, che dalla cultura agraria diviene cultura di vita, è la linea guida dei
diversi saggi raccolti nel volume, come opportunamente nota il prof. Picasso: "Le ricerche
condotte... si presentano ora riunite in un
volume che tende a superare l'inevitabile frammentarietà di saggi condotti da diversi autori e
su aspetti differenti, per offrirli al lettore con
l'ambizione di costituire un unico itinerario
sulla scia tracciata da François Menant...
Anzi, poiché il campo d'indagine è ristretto ad
un territorio ben delimitato, il solco... è stato
ampliato ed approfondito attraverso accurati
spogli archivistici e non meno attente analisi
di ogni tipo di fonti".

Questa lettura diretta dei documenti ha permesso di evidenziare, sullo sfondo dei grandi problemi della storia economica e istituzionale del medioevo, un evolversi vivace della civiltà contadina in una zona suggestiva e problematica come la Franciacorta.

E al consolidarsi di questa società rurale ancora prima del Mille contribuirono, molto più di altri poteri signorili, le grandi istituzioni monastiche bresciane, prima fra tutte quella di Santa Giulia, presenti nella zona con i loro possedimenti.

Il quadro di queste realtà istituzionali è tracciato dall'indagine di Angelo Baronio "Patroni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (sec. VIII-X)". Esso testimonia l'importanza rivestita nella valorizzazione e nell'organizzazione di questo territorio dal monachesimo benedettino, ancor prima della riforma cluniacense che sarà tanto significativamente presente a Provaglio e a Rodengo a partire dal seoclo XI.

Il contributo di Gabriele Archetti "Vigne e vino medioevo: il modello della Franciacorta (sec. X-XV)" inserisce questa particolare zona in un argomento storiografico già ampiamente trattato oltralpe e in altre regioni d'Italia. Lo spoglio sistematico di carte d'archivio ha permesso all'autore di delineare con molta ampiezza l'importanza della viticoltura e della vinificazione nel periodo medievale: la minuziosa raccolta dei dati ha consentito di individuare le tecniche di coltivazione, i costi della manodopera contadina o delle maestranze artigiane, i prezzi del vino e le norme statutarie a tutela della coltivazione della vite e del commercio.

Attraverso la presentazione accuratamente approfondita di un notevole numero di

documenti, l'autore fa emergere aspetti reali e significativi della vita quotidiana del mondo agricolo permettendo di meglio evidenziarne le caratteristiche sia attraverso prospetti riassuntivi delle quantità di vino prodotto nella zona in diverse annate, sia attraverso la citazione diretta di inventari, contratti, testamenti e, in appendice, dei fogli del Registro 2 e 3 della Mensa Vescovile pertinenti all'argomento. Utili anche le cartine sia generali sia riguardanti la diffusione della viticultura nei diversi secoli.

Roberto Bellini affronta un argomento di vivo interesse: "Diritto canonico e mondo agricolo". Oltre a presentare la tipologia della proprietà ecclesiastica nel medioevo, approfondisce il complesso tema delle decime e della loro distribuzione. Un altro argomento importante, affrontato nel suo contributo, è quello della maggiore attenzione prestata a partire dal XII secolo nelle raccolte di decretali alla costituzione e alla definizione delle parrocchie rurali, che vanno espandendosi con la messa a cultura di nuove terre.

Nel suo saggio Nerina Gatti si sofferma sull'abbazia di Rodengo, che, a partire dal secolo XI costituì il centro spirituale della Franciacorta: vengono focalizzate "Proprietà e produzione agricola in ambito monastico: S. Nicola di Rodengo (sec. XI-XIV)", e si mette in rilievo l'espandersi e il consolidarsi di rapporti con il mondo contadino, attraverso contratti di locazione e rendite.

Anche in questo caso appaiono particolarmente utili, nella loro chiarezza, le tabelle che seguono e sintetizzano il formarsi del patrimonio monastico in ciascuna località.

Completano il volume tre comunicazioni su questioni particolari, ben inserite nell'ottica degli altri studi: Cinzia Bonetti presenta "I beni terrieri di San Giovanni de Foris a Coccaglio"; Roberta Bregoli approfondisce l'interpretazione di tre pergamente del 1369 reperite nel fondo Mensa dell'Archivio Vescovile in una "Nota sulla vertenza per la decima dell'hospitale Denni"; Lorenzo Conforti, infine, ricava da un documento del 1497 interessanti notizie che riguardano la "Conduzione di un'azienda agraria nel '400: il caso di Rovato".

Nella sua riflessione conclusiva, il prof. Giancarlo Andenna, prendendo le mosse dal trattato sull'agricoltura di Agostino Gallo, mette in evidenza come i diversi contributi del Convegno non solo abbiano portato nuova luce sui problemi connessi con il territorio della Franciacorta, con le coltivazioni, con i rapporti tra padroni e agricoltori, ma soprattutto abbiano operato, su ricerche precedenti imcomplete e frammentarie, su documenti investigati più a fondo, su interpretazioni nuove, una sintesi organica orientata secondo i più recenti criteri di storiografia del mondo rurale.

Nello stesso tempo dalle pagine ampiamente documentate e ricche di approfondimenti interessanti nasce una sollecitazione viva ad ulteriori indagini in un campo che è insieme suggestivo e profondamente concreto.

Non si può non sottolineare, infine, quanto sia gradevole scorrere un volume così curato anche dal punto di vista tipografico, opportunamente corredato da alcune fotografie di luoghi e monumenti ma soprattutto dalla riproduzione di xilografie e illustrazioni tolte dal "Trattato della agricoltura" di Pier de' Crescenzi, che illustrano con sapida evidenza le molteplici attività del mondo rurale.

Irma Bonini Valetti

Libro degli Ordini e Provisioni del Comune di Collio di Val Trompia ricopiate l'anno 1757 a cura di Vincenzo Rizzinelli, Brescia, Editrice La Rosa, 1997, pp. 328

Giunge alle stampe in ottima edizione il patrimonio legislativo del Comune di Collio. La prima stesura degli Statuti Comunali è certamente del secolo XIV, non più conservata. Si ha notizia di una revisione generale nel 1584. Ci sono state modifiche e ritocchi di tariffe nel 1664. Questa edizione è basata su una copia scritta nel 1757.

Presenta una normativa abbastanza semplice per gli organismi di governo del Comune: la carica principale è quella classica dei Consoli divisi in sei coppie ognuna delle quali staRECENSIONI 199

va in carica due mesi. C'era un motivo di diritto e uno pratico: il console con la sua presenza garantiva la legalità di una assemblea e poteva rappresentare ufficialmente il Comune.

Per avere la certezza che un Console fosse sempre disponibile, senza eccessivo aggravio per la sua attività privata, in tutta l'annata per la quale era eletto doveva garantire la presenza nei due mesi di turno con un collega. La normativa ha un aspetto originale negli organi intermedi tra la General Vicinia e le singole cariche: di mezzo con alcune attribuzioni stanno Trenta Capi di Vicinia o Capi di Decima. Singolare è il nome dei Giudici di seconda istanza: Confidenti o Giudici di Appellazione. In nessuna incombenza appare il termine di Sindaco, allora usato in senso di revisore. Sono dettagliatamente specificati settori e conduttori di attività economiche, i loro rapporti con le autorità, le infrazioni, le pene relative.

E' da ricordare che nel Seicento e Settecento Collio era un paese "grande", nonostante fosse in zona montana: nel Catastico di Giovanni da Lezze del 1610 è detto che gli abitanti sono 2500; per un semplice raffronto, allora Gardone V.T. ne cantava 1025 e Vestone 1000.

L'edizione è arricchita dal curatore di una buona introduzione, di documenti supplementari, di un glossario, con presentazione del Sindaco in carica, del Capo Gruppo degli Alpini, del Presidente della Comunità Montana di Val Trompia, Carlo Sabatti.

Quanto al glossario annotiamo che le voci "Bissole e balotte" sono correlative indicando quello che noi chiamiamo "bussola e palline"; ancora attualmente la base che sostiene la candela, infilata sul candeliere, si dice in dialetto bisol; non ha riferimento alla moneta. Quando si nominano i livelli, dove tale parola sta per libello, si tratta dei livelli censuari, che riguardavano solo il prestito di capitali o somme di danaro, non gli immobili; avevano due caratteristiche fondamentali.

Chi riceveva la somma non era obbligato alla restituzione fin che pagava il *censo* o frutto o interesse che veniva fissato tra il quattro e il cinque per cento, inoltre con un codicillo notarile il concedente poteva cedere ad un terzo il diritto di riscossione e altrettanto il beneficiario poteva passare l'onere del pagamento del censo a un terzo. Il livello censuario in questo modo poteva durare non solo decenni, ma secoli. Le Confraternite lo praticavano esercitando un supporto creditizio per i piccoli operatori; a partire dal secolo XIX sarà esercitato dalla Casse Rurali e dalle Banche. Sempre nel glossario la voce revo è spiegata con "reti o esche"; si tratta invece del "refe" le cui fabbrichette erano dislocate soprattutto sulla Riviera del Garda: nelle carte amministrative anteriori al 1800 normalmente era usato il termine revo.

Fausto Balestrini

Biagio Marini

Per ogni sorte di strumento musicale - Libro Terzo, opera XXII, 1655

a cura di Ottavio Beretta, Milano, Suvini Zerboni, 1996

La collana "Opere di antichi musicisti bresciani, pubblicata per iniziativa del Centro Studi Musicali Luca Marenzio, si è arricchita di questo settimo volume che va a collocarsi al XIX posto nell'opera "Monumenti Musicali Italiani" editi a cura della Società Italiana di Musicologia. Lo sforzo, ma potrebbe anche essere stato un piacere, di Ottavio Beretta è stato quello di approfondire, e ce n'era veramente bisogno la biografia di Biagio Marini, mettendo così fine all'incertezza sulla data di nascita, con il ritrovamento a Brescia nella Parrocchia di S. Afra in S. Eufemia, dell'atto di battesimo del 1594, che stabilisce al 3 febbraio di quell'anno la data certa. Al 17 novembre 1663 risale la data di morte. Dopo il Cozzando, il Valentini, il Guerrini ed il Bignami, ecco il Beretta, studioso preparato, preciso, documentato che si colloca in un posto preminente nel panorama della ricerca nella cultura musicale bresciana portando tangibili prove di quanto asserito: vedi atto di battesimo alla pag. XVIII e di morte alla pag.XVI. Un grazie va anche al presidente del Centro Studi Musicali

Luca Marenzio, prof. Ernesto Meli, che ha operato un'ottima scelta nell'affidare al Beretta questo compito. L'opera XXII del Marini, stampata a Venezia nel 1655 e dedicata al solito "Serenissimo Signore..." il cui nome non ci dice e dirà più di tanto, è titolata "Per ogni sorte d'istrumento musicale" nel cui organico figurano i violini, la viola, il cornetto, il trombone, il basso continuo e l'alfabeto per la chitarra spagnola. Il basso continuo non è altro che la realizzazione dell'accompagnamento del brano indicato dall'autore solo con una semplice nota lasciando al musicista la realizzazione completa con accordi adeguati, durante l'esecuzione, per cui è necessaria una conoscenza dell'armonia, avendo così la possibilità di esprimersi in modo personale. Essendo appunto personale detta realizzazione, bene ha fatto il Beretta a non precisarlo, rispettando così la volontà del compositore. Per quanto riguarda il famoso "alfabeto per la chitarra spagnola" le spiegazioni che da Ottavio Beretta in oltre quattro pagine, sono più che sufficienti ed esauriscono l'argomento, anche se personalmente, avrei preferito vedere realizzato per intero l'accordo di cinque cori nella trascrizione in notazione moderna.

Una considerazione, atta a completare l'interessante argomento sulla chitarra spagnola, potrebbe essere di stimolo per un ulteriore approfondimento su questo tema. Biagio Marini nell'opera quinta "Scherzi e canzonette" spiega molto dettagliatamente come tradurre in accordi l'alfabeto per la "chitarriglia" aggiungendo anche lo sviluppo e l'interpretazione delle cadenze. La stampa del volume è del 1622. Ebbi già modo, più di trent'anni fa, di analizzare la trascrizione di Roberto Groppetti (manoscritto presso il Museo Musicale di Brescia) confrontandola con quella di Francesco Corbetta (1615-1681), peraltro posteriore al Marini (?!?), compositore e chitarrista, ed ebbi il sospetto che fra i due compositori ci fosse stato un contatto se non fisico, almeno di interessi simili. Il primo, bresciano, fu capo della musica dell'Accademia degli Erranti di Brescia, ed il secondo, pavese, fu accademico degli Erranti con il nome de "Il Capriccioso"

già all'età di 28 anni, come recita la scritta sul frontespizio di una sua composizione stampata a Milano nel 1643. Mi pare logico pensare che le musiche del Marini e relative note sulla chitarriglia siano state visionate, vent'anni dopo, dal Corbetta: sarebbe stato sciocco non approfittarne! Torniamo al volume in esame. La prima parte di 60 pagine consta di una prefazione che non mi stancherò di ripetere, documentatissima, con la riproduzione integrale, a piena pagina, degli atti di battesimo e di morte, la descrizione delle fonti, i criteri di revisione, l'apparato critico ed una ricchissima bibliografia. La seconda parte, di 86 pagine, è la trascrizione integrale del testo musicale in notazione moderna, ovviamente in partitura e non a parti staccate come nell'originale, in quanto non avrebbe avuto senso. L'opera XXII di Biagio Marini che è del 1655, è composta di ben 25 brani e precisamente: 4 balletti, 4 zarabande, 4 correnti, 6 sinfonie, 6 sonate ed una passacaglia. Mentre le sonate, interessante la quarta a4 per due violini, viola o trombone e basso, e la passacaglia finale si sviluppano in un numero consistente di battute, le "zarabande" sono brevissime, raggiungono un massimo di otto battute ripetute, non annoiano di certo, anzi invogliano all'ascolto tutto d'un fiato. Il volume, pur non essendo per le sue peculiarità alla portata di tutti nel senso più ampio del termine, nell'elegante e pregevole veste tipografica, con copertina in tela, dovrebbe soddisfare sia gli studiosi, che nella prima parte trovano abbondanza di inedite informazioni, che i musicisti (chitarristi svegliatevi a scoprire queste nuove opportunità!) meno provetti, vista la minore difficoltà rispetto agli "Affetti Musicali" già pubblicati nel 1990. Chiudo auspicando che il Centro Studi Musicali Luca Marenzio possa trovare i fondi necessari per proseguire quell'opera di valorizzazione della cultura musicale bresciana avvalendosi dell'entusiasmo che caratterizza l'attuale direttivo e della collaborazione di valenti studiosi quali Ottavio Beretta.

Virginio Cattaneo

RECENSIONI 201

Gio: Paolo Maggini - Vita ed opere. Da materiale raccolto ed elaborato da William Ebsworth Hill e dai suoi figli William, Arthur, & Alfred Hill

a cura di Margaret L. Huggins - Edizione italiana a cura del Lions Club Brescia Leonessa Traduzione: dott. Chiara Brunelli

Fra le visite più gradite, ed ora rivelatasi proficua, fu quella che ebbe il Museo della Liuteria Bresciana il 23 novembre del 1987 da parte dei soci del Lions Club Brescia Leonessa. In quell'occasione il direttore del Museo auspicava, nell'ambito di altre iniziative, anche la traduzione in italiano del volume in oggetto. Tale invito veniva poi ripetuto attraverso le pagine del Giornale di Brescia in data 24 febbraio 1988 da parte del vice presidente di detto Museo, cav. Pierino Sbaraini. Con soddisfazione, una delle poche in verità sul fronte della liuteria bresciana, apprendiamo ora che per la tenacia e la costanza del dott. Cavadini, presidente del Lions Club Leonessa, questa proposta si è realizzata. Il volume è perfetto nella sua veste editoriale, tanto che lo si potrebbe confondere con la ristampa che la casa Hill di Londra fece nel 1976 dell'opera edita nel 1892, se non fosse per il colore della costola che è di colore rosso cupo anziché blu scuro. L'opera di ben 127 pagine è arricchita di copiose note fuori testo, rigorosamente documentate, che i curatori della presentazione dell'edizione italiana hanno inserito nell'excursus del tomo. Il liutaio Gio: Paolo Maggini (Botticino Sera 25 aprile 1580-Brescia 1639?) fu allievo di Gasparo da Salò e superò senz'altro il maestro nella costruzione principalmente delle viole il cui volume di suono e timbro non ebbero paragone con strumenti di altri liutai delle precedenti e successive generazioni.

Anche ai giorni nostri i modelli di viola Maggini sono punti di riferimento e di comparazione in ambito liutario, internazionale.

Nel settembre 1984 Nazuhito Hironimiya, principe ereditario del Giappone, ebbe in dono dalla Scuola Internazionale di Liuteria di Cremona una viola modello Maggini di 40,5 cm. di cassa armonica (i giapponesi non hanno le dita molto lunghe), garante nel contempo di un

timbro morbido e pastoso. La copia fu eseguita dall'allievo Marco Coppiardi sotto la guida del maestro Riccardo Bergonzi ed arricchita con lo stemma personale del principe in foglia d'oro. Solo noi bresciani non riusciamo ad apprezzare pienamente quanto abbiamo, ma questo volume va a sanare detta lacuna. Gli strumenti del Maggini sono sparsi in tutto il mondo: da una "cetera" al Kunstistorisches Museum di Vienna, ai vari violini e viole da gamba al Museo Shrine del Sud Dakota (U.S.A.) ed al contrabbasso del Conservatorio Musicale di Brescia (chi l'avrebbe mai detto!). Concludo rinnovando i complimenti al Lions Brescia Leonessa che con questo "service" tiene alta la dimensione di detto Club. Vediamo ore di non sprecare questa rara occasione, che speriamo non rimanga unica, per conoscere la liuteria bresciana ed approfittiamo di quanto è scritto nella presentazione del volume: "Il libro viene stampato in cinquecento copie, di cui cinquanta assegnate ai soci del Lions Club Brescia Leonessa e le restanti destinate a biblioteche, associazioni musicali e conservatori". Se non riuscite ad avere il volume andate almeno a consultarlo: vi arricchirete culturalmente!

Virginio Cattaneo

Angelo Chiarini

Montechiaro 1404: l'eccidio dei Mezzani Edizione a cura di Alberto Superfluo, 1997, pp. 144

Una famiglia abitante a Mezzane di Calvisano, affermatasi con feudi e beni allodiali, passò nel secolo XIII a Montichiari, nota come *De Mezanis*. Durante il secolo XIV con astuzia e violenze divenne influente e ramificata, predominando nella grossa borgata. Si appropriò anche di una cospicua eredità destinata al Consorzio di S. Maria e S. Giovanni, una confraternita per il soccorso dei poveri. Nel 1404 i notabili di Montichiari con tendenza guelfa, assalirono le famiglie *De Mezanis*, ghibelline, e sterminarono diciannove membri di esse. La ambientazione storica della vicenda è ben documentata.

Da pagina 64 il libro passa al campo letterario, ripubblicando la tragedia dell'avvocato Angelo Mazzoldi, stampata nel 1858 in clima romantico e risorgimentale, col titolo *I Feudatari del Vicariato di Montechiaro*; qui appaiono *i* Mezzani come potenti feudatari oppressori.

Il libro ha il pregio di portare a conoscenza di un pubblico più vasto un fatto significativo della storia nel contado bresciano che pure nelle trattazioni più ampie è solo accennato con poche righe, o del tutto dimenticato.

Fausto Balestrini

La chiesa di Santa Rita di Colombaro

a cura di A. Bono - R. Pasini - F. Sina - A. Valsecchi, Colombaro di Corte Franca, 1997

Il 18 maggio scorso mons. Bruno Foresti ha solennemente benedetto la chiesa privata dedicata a Santa Rita da Cascia eretta in Colombaro di Corte Franca per iniziativa del cav. Valerio Bono. A seguito di tale avvenimento, è stato edito un volume, riccamente illustrato, che comprende scritti di vari studiosi, a commento del nuovo edificio sacro, e saggi sul patrimonio storico-artistico del territorio della Franciacorta, che si vengono idealmente ad aggiungere ai vari studi di questi ultimi anni su questa zona della provincia bresciana.

Nella prima sezione del volume Roberto Andrea Lorenzi traccia un veloce excursus sulla storia delle chiese private in area rurale e il suo intervento è accompagnato da una serie di illustrazioni degli affreschi votivi cinquecenteschi del santuario di Cerezata di Ome -Madonne in trono col Bambino, Vesperbild, Santi intercessori e taumaturghi alcuni dei quali fra l'altro datati e siglati dai nomi degli offerenti -, esempio quanto mai interessante di pittura rinascimentale "popolare" del nostro territorio. Andrea Valsecchi offre quindi una campionatura esaustiva delle chiese private del territorio di Corte Franca, con schede storico-artistiche per ogni edificio conosciuto, sia esso ancora aperto al culto, abbandonato o allo stato miserevole di rudere. Fra le dieci chiese esaminate da ricordare in particolare la cappella di San Cornelio annessa al Palazzo Monti - Della Corte di Nigoline, che conserva la volta settecentesca affrescata con un trompe-l'oeil architettonico di gusto provinciale un poco pesante e un'interessante pala seicentesca con il Martirio di San Cornelio, che la riproduzione fotografica purtroppo impedisce di leggere al meglio.

Nella seconda parte del libro si alternano vari interventi inerenti la descrizione e la documentazione quanto mai accurate e puntuali della nuova chiesa dedicata alla santa delle cause disperate. Eretto all'interno di un parco privato, l'edificio si presenta come un'eclettica miscela di stili d'epoche diverse - dalla romanica abside circolare, al porticato di gusto rinascimentale, dalla cripta dalle basse volte a crociera, all'aula della chiesa vera e propria improntata a canoni barocchetti tardoseicenteschi -. Tutto è stato curato nei minimi dettagli, dalle pavimentazioni in cotto in disegno ottocentesco, alle decorazioni in ferro battuto delle finestre, dai finti marmi dei pilastri dell'aula della chiesa alla sfiziosa grottesca che inquadra esternamente la bifora della sagrestia. I vari ambienti dell'edificio sono stati inoltre decorati ad affresco ad opera di Giorgio Manenti, mentre sulle pareti dell'aula sono appese le stazioni della Via Crucis, opera alquanto modesta di un artista ottocentesco. Per l'esegesi dell'intero ciclo pittorico si rimanda inevitabilmente al saggio di Giancarlo Piovanelli, in cui sono certosinamente analizzate le varie figurazioni, che il Manenti ha profuso, attingendo a piene mani all'iconografia cristiana dal periodo romanico a quello settecentesco.

La sezione finale del volume comprende infine un approfondimento storico ad opera di don Giovanni Donni e Umberto Perini. Nel contributo di don Donni viene pubblicata un'ingente messe di documenti inediti riguardanti la storia della Franciacorta, ritrovati dallo storico presso l'Archivio di Stato di Brescia, fra le carte dei notai roganti fra Quattro e Novecento. Umberto Perini invece ripercorre le

RECENSIONI 203

vicende storico-artistiche della chiesetta Bargnani - Dandolo di Adro, cappella gentilizia che conserva tutt'oggi pregevole opere d'arte fra cui un'interessante tela attribuita al Celesti.

Angelo Loda

ricchissima ed esemplare stagione del cattolicesimo bresciano: per questo è importante che siano diffuse e rilette pagine come queste, testimonianza vissuta di quei valori indispensabili della cui sopravvivenza oggi molti sono indotti a dubitare.

Irma Bonini Valetti

G. Fappani - C. Castelli

Il prete di tutti, Ottorino Marcolini a cura degli Amici di Padre Marcolini, Brescia 1997, pp. 113

Nel centenario della nascita di P. Marcolini viene pubblicato questo volumetto tratto da quello più ampio, comparso nel 1989 e ormai esaurito. Si tratta di un ricordo affettuoso del sacerdote, dell'uomo, dell'imprenditore: la pagina risulta essenziale, pacata, ricca di testimonianze significative per il loro contenuto, ancor più che per le persone che le hanno pronunciate, e le persone sono tante, con nomi famosi o con oscuri nomi di umili amici del filippino tanto brusco e schivo, ma tanto umano.

Dopo una nota biografica breve e tuttavia capace di far intendere la straordinaria, multiforme attività di P. Marcolini, i venticinque capitoletti ne scorrono la vita e le opere, il difficile cammino degli anni della scelta sacerdotale e filippina, della guerra e del lager, dell'immediato dopoguerra, l'operoso prodigarsi per i problemi allora più urgenti: il lavoro e la casa.

Emerge però, soprattutto, viva e singolare la figura del sacerdote, con la sua pastorale un po' bizzarra, ma impegnata, seria, diretta, capace di toccare il cuore dei "suoi" giovani, o degli alpini, o dei suoi muratori o di quella povera gente che egli tanto amava e che lo ascoltava sempre, perché le sue parole erano sorrette dall'esempio di una povertà e di una carità vissute nel mondo più autentico.

Accanto alla figura di P. Marcolini si intravedono altre figure di sacerdoti – dai suoi amici più cari, mons. Giovanni Battista Montini e mons. Manziana a P. Caresana, a P. Bevilacqua – e tante figure di laici impegnati in una

AA.VV.

1897-1997 Convitto Vescovile San Giorgio Brescia. Un cammino educativo

Brescia, 1997

Preceduta da una lettera del Segretario di Stato di S. Santità, da una lettera del Vescovo di Brescia Monsignor Bruno Foresti, si snoda la proposta educativa del Convitto San Giorgio di Brescia, espressamente detto "Vescovile", prima chiamato Pensionato Scolastico, proposta che ne ha accompagnato il cammino di attività per un secolo: 1897-1997.

La chiave interpretativa è illustrata all'inizio dal Direttore attuale don Fausto Gnutti. La parte strettamente storica è stata raccolta e coordinata da Elvira Cassetti Pasini che si è giovata degli scritti di Antonio Fappani.

Nei dati di cronaca dei cento anni sfilano nomi illustri di operatori e di ex-alunni, a partire dal fondatore, un insigne creatore di iniziative sociali ed educative, Monsignor Bassano Cremonesini, a Monsignor Luigi Gramatica, Monsignor Carlo Montini, Monsignor Piero Cavalli. Tra i sostenitori e dirigenti amministrativi ha dato una contributo quarantennale l'Onorevole Giorgio Montini, padre di Paolo VI.

Una attività molto importante ha svolto l'Associazione Ex-Alunni che ha ottenuto una particolare affermazione con Monsignor Piero Cavalli. Sono riportati vivi ricordi e commosse testimonianze di ex-alunni, quali quella del Direttore del "Giornale di Brescia", Gian Battista Lanzani. Monsignor Giuseppe Cavalleri, che vi ha operato negli anni Trenta, ricorda figure di collaboratori, tra le quali una che è ancora sul campo del lavoro, l'economo Franco Bontempi. Il Convitto San Giorgio ha uno

Statuto e un Regolamento che si apre con questo aureo principio programmatico (Regolamento, Premessa N3): Ogni persona accolta nell'Istituto è, a vario titolo, responsabile sia della propria condotta, sia della vita complessiva dell'Istituto stesso.

Fausto Balestrini

Stefano Coppola - Tommaso Ziliani

Giulio Tonelli: nel decennale della morte Fra ricordo e riconoscenza

Ass. Organisti Bresciani "G. Tonelli" - Brescia 1997, pag. 24 + 15 di catalogo

Questo volumetto è stato fortemente voluto dagli ex allievi del noto maestro, compositore, organista Giulio Tonelli, già direttore del Conservatorio Statale di Musica di Brescia, nel decennale della morte.

Fra le varie testimonianze raccolte che vanno da quella del Vescovo di Brescia, Mons. Bruno Foresti al giornalista ed ex allievo Egidio Bonomi, da padre Mario Rho dei Frati Minori a padre Angelo Vertua dei Carmelitani Scalzi, mi sembra doveroso sottolineare quella del compositore Giancarlo Facchinetti che analizza l'opera del Tonelli con queste parole: "... Ma se le sue Messe destano un certo interesse dal punto di vista contrappuntistico con il testo, diviso in brevi segmenti modali, che si snoda con una efficace espressività, l'aspetto, più interessante dal punto di vista musicale e più vivo, lo si nota nelle poche composizione profane scritte in forma libera e originale. Potrei citare un preludio per archi di grande ed espressiva intensità...".

In allegato al volumetto c'è l'elenco delle opere di Giulio Tonelli di ben 266 titoli di genere sacro, con poche licenze per il profano, e di diverso organico: coro, coro con accompagnamento, organo solo, organo con archi, ecc.

Giulio Tonelli ha lasciato un tangibile segno nella cultura musicale bresciana, non solo come compositore, ma soprattutto come didatta e ne sono testimonianza le centinaia di allievi che hanno potuto beneficiare del suo insegnamento sia musicale che umano.

Virginio Cattaneo

Luigi Bresciani

L'amore di Dio in mezzo a noi. Sulle orme di Don Giulio Scolari (1927-1992)

Brescia, 1997, pp. 96

E' un'agile biografia di una figura sacerdotale da poco scomparsa, la cui memoria non doveva scomparire: Don Giulio Scolari parroco a S. Polo, popoloso quartiere a Brescia-Est.

Zelante e instancabile , trovò modo di espandere il suo fervore fondando l'Associazione femminile "Figlie di Maria Immacolata" con voti religiosi, dedita all'assistenza di sacerdoti invalidi e all'apostolato formativo. Don Giulio è stato un testimonio dei nostri giorni del come si lavora e si soffre per l'evangelizzazione. Nei suoi quarantun anni di vita sacerdotale è stato vicario parrocchiale a Travagliato, Montecchio, Pontoglio, S. Agata in Città e Parroco a S. Polo dal 1974: qui tra il compianto della popolazione è spirato il 21-10-1992.

Fausto Balestrini

Indice

STUDI

1797: l'altra rivoluzione	
(Fausto Balestrini)	3
Brescia 1797	4
Antecedenti immediati	6
La Massoneria e la Repubblica Bresciana	8
•	11
	15
	18
Scontri frontalei nella novità	21
Umili calpestati	26
Conventi soppressi in Città	30
Nuovo clima	33
I Comuni nel nuovo ordine	35
Esasperazione dei Municipi	37
	39
Situazione insostenibile	40
2414 2014 41 311411	41
r r	43
	49
La via del Totalitarismo	
Conclusione	
Note	55
Appendici	
1 - Condanna della vita religiosa	57
2 - Massoneria: Corrispondenza di G. Lechi	60
	66
3 - Proscritti antirivoluzionari	67
4 - Opere di fortificazione	68
5 - Patriottismo	
6 - Due libri contestuali	72
Il cittadino Ronchi al Commissario Gambara	
(Oliviero Franzoni)	77
Note	87

La Mostra "Nel lume del Rinascimento" (Ivo Panteghini)
Il "Liber chronicarum" di Hartmann Schedel (Paola Bonfadini)
Bibliografia e Note
Note sul patrimonio artistico di Cividate Camuno (Angelo Loda)
Note
Quadri inediti di Antonio Paglia ad Adro (Angelo Loda)
DOCUMENTI
Veridico ed esato diario
Omelia del Cardinal Chiaramonti
Riflessioni di un cittadino libero
Lettera Pastorale di Monsignor Nani
I Romani nella Grecia
Documento poliziesco
RECENSIONI

AVVISO AI PARROCI

Questo ampio numero della Rivista è stato spedito a tutti i Parroci: il fatto qui sottoposto a esame, la Rivoluzione Bresciana del 1797, ha toccato tutte le Parrocchie bresciane. In ognuna sono state abolite le Confraternite e incamerati i loro beni e sedi.

Chi non ha ancora provveduto al versamento della quota di adesione lo faccia al più presto; riceverà a suo tempo il n. 3 dedicato al Tovini e il n. 4 sul centenario di Paolo VI. Si riponga poi in archivio ogni numero.

Adesione ordinaria L. 50.000
Adesione di sostenitore L. 100.000
c.c.postale n. 1822252 intestato all'Associazione

Per il tuo patrimonio si aprono nuovi orizzonti

Affidare il proprio denaro alla Gestione Patrimoni Bipop significa:

Incontrare un uomo Bipop che ti propone un investimento su misura, dopo aver valutato con te il progetto finanziario.

Definire una corretta strategia di investimento. Bipop stabilisce con te un rapporto molto intenso di informazione e mette a disposizione la propria capacità di accesso ai maggiori mercati finanziari internazionali. Affidare un mandato alla banca per la gestione del proprio patrimonio, stabilendone i limiti attraverso l'indicazione massima, sempre modificabile, delle componenti quali strumenti del mercato monetario a breve termine, obbligazioni, azioni e strumenti derivati italiani o esteri denominati in lire o valuta.

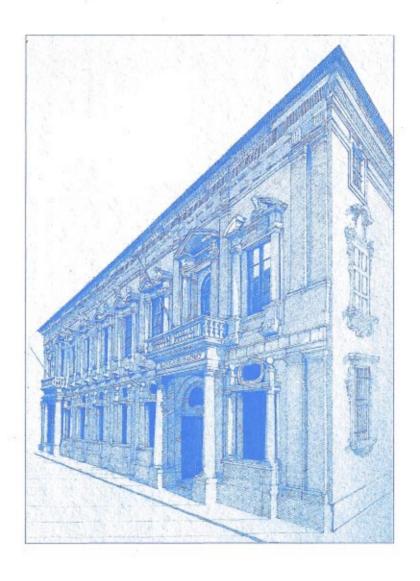
Conoscere anche nei dettagli i costi del servizio fin dall'inizio sottoscrivendo una lettera di condizioni praticate. Comunicare con la banca in ogni momento attraverso l'uomo Bipop che ti ha consigliato, sapendo che ha la tua situazione sempre aggiornata e sotto controllo.

Ricevere almeno trimestralmente il rendiconto, con la sintesi dei motivi che hanno determinato la movimentazione del tuo patrimonio. Ma c'è di più. Bipop è in grado di comunicare, in ogni momento, ai propri clienti la composizione e la valorizzazione del patrimonio.



Gestioni Patrimoniali Bipop. Un Grande Patrimonio di Esperienza. Al tuo Servizio.

Per maggiori informazioni sulle Gestioni Patrimoniali Bipop telefona al numero verde 167-824043





Sede Sociale e Direzione Generale Corso Martiri della Libertà n. 13 - BRESCIA